Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento

a cura di
Gustavo Corni
e Pierangelo Schiera

Società editrice il Mulino Bologna

Sommario

Introduzione

di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*

I saggi raccolti in questo volume riproducono, in versione riveduta e ampliata, gli interventi compiuti nel corso di un seminario di studi, svoltosi nei giorni 11-13 aprile 1985 presso la sede dell'Istituto storico italo-germanico di Trento ed organizzato dal gruppo di ricerca CNR intitolato «Costituzioni sociali, teorie dello stato, ideologie in Germania, secoli XVII-XX».

Sotto tale sigla si raggruppa un nutrito gruppo di studiosi, una quarantina circa e in buona misura giovani agli inizi della loro attività scientifica, i quali si sono ritrovati ad operare sin dal 1979 in una ricerca che gode di un finanziamento CNR e soprattutto fruisce della generosa ospitalità e del supporto logistico dell'Istituto di Trento. Finalità principale del gruppo è di costituire una sede di confronto e di discussione, sia al proprio interno che con studiosi esterni, italiani e soprattutto stranieri, su di un arco molto vasto di temi relativi alla storia tedesca ed ai rapporti fra questa e la storia italiana. Nel pieno rispetto della libertà di ciascuno di portare avanti un proprio percorso di lavoro, il gruppo ha gradualmente visto emergere alcuni poli di interesse, che non di rado hanno anche dato vita a ricerche comuni. Fra questi centri di gravità degli interessi dei membri del gruppo ricordiamo da un lato la storia costituzionale ed ideologica della Germania fra la fine dell'*ancien régime* e l'unificazione, la storia delle politiche culturali dello stato tedesco in epoca guglielmina, l'evoluzione delle dottrine giuridiche tardo-ottocentesche e novecentesche in correlazione con le trasformazioni dello stato, la politologia e le scienze sociali in genere durante la repubblica di Weimar e

alle soglie della dittatura, la storia sociale dell'agricoltura tedesca in questo secolo.

Si tratta di una serie di temi in parte slegati fra loro, ma che al fondo hanno svariate linee di collegamento reciproco. Del resto, il carattere informale e «liberale» del gruppo di ricerca, che ne costituisce uno dei tratti caratteristici e più positivi, impedisce la programmazione di grandi ricerche collettive, favorendo però l'interscambio molto fruttuoso fra piani disciplinari e tematici diversi.

Il gruppo presenta anche un altro aspetto significativo, che non va sottovalutato: esso rappresenta il primo, pur modesto, tentativo di raccogliere coloro che in Italia si occupano di storia tedesca. Nella odierna cultura storica italiana, aldilà di alcune significative eccezioni, non esiste infatti una consolidata tradizione di studi di storia tedesca, che sia paragonabile a quanto avviene negli Stati Uniti o in Gran Bretagna. Senza intendere costituire una «scuola» o fondare un'«associazione», il gruppo trentino vorrebbe anche contribuire a rimuovere questa carenza.

L'attività del gruppo si è articolata finora attraverso una serie di incontri interni, in cui sono stati discussi progetti di ricerca o lavori in corso da parte di membri del gruppo stesso, e in tre seminari aperti, a cui sono stati invitati tedeschi e italiani, allo scopo di ampliare l'arco delle suggestioni critiche per coloro che presentavano i risultati, talora provvisori, delle loro ricerche. Dal primo seminario, in cui sono state presentate relazioni su un arco tematico e cronologico molto ampio e che si è svolto il 24-25 febbraio 1984 sono scaturiti a livello editoriale alcuni saggi pubblicati nel volume X (1984) degli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico». Il secondo seminario, i cui risultati vengono presentati in questo quaderno, pur mantenendo una notevole ampiezza tematica, ha ristretto sia l'arco cronologico dei temi, che l'arco tematico. Dal primo punto di vista, l'attenzione dei relatori si è soffermata essenzialmente sul periodo che va dalla fine del XIX secolo agli anni Trenta, dal sistema guglielmino pienamente sviluppato alla dittatura nazionalsocialista. I temi delle relazioni svolte si

sono invece concentrati essenzialmente su due nuclei, come dimostra la suddivisione operata nell'indice: un primo nucleo di saggi riguarda alcuni problemi di storia della cultura (borghese e socialista) e dell'evolversi delle scienze sociali, nonchè di storia della politica culturale statale. La seconda parte affronta invece tematiche più propriamente politico-istituzionali e di storia sociale. Si tratta beninteso di saggi su ricerche in buona parte ancora in corso, che avranno in seguito ulteriori sbocchi.

Un terzo seminario, avente per tema «Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la I guerra mondiale» è stato organizzato nel febbraio 1986 ed anche di esso è in programma la pubblicazione dei risultati.

I. Scienza e ideologia

Scienza e politica in Germania da Bismarck a Guglielmo II

di *Pierangelo Schiera*

Hans Delbrück, successore alla cattedra berlinese di Treitschke, esponente di primo piano del liberalismo moderato nella qualità, da lui stesso dichiarata, di «conservatore illuminato», scriveva il 23 gennaio 1898 sui «Preussische Jahrbücher» da lui diretti la seguente affermazione: «Il rapporto dello stato con la scienza non è così semplice come appare a prima vista». È l'incipit di una nota dal titolo *La legge di disciplina per i liberi docenti*[1]. Occasione ne era una proposta di legge del Ministro all'istruzione prussiano Bosse, che mirava a sottoporre questi ultimi alle stesse istanze disciplinari valide in generale per i professori universitari.

Il caso è — per parafrasare Delbrück — più importante di quanto non sembri: tanto che esso è noto, nella polemica politico-storiografica di fine secolo, addirittura con un suo nome proprio, cioè come il «caso Arons». Vediamo brevemente di cosa si tratta. Libero docente in fisica e come tale inquadrato nella facoltà di filosofia di Berlino, Arons sommava in sé due qualità non particolarmente apprezzate nell'establishment della Germania e sopra tutto della Prussia guglielmina: era infatti ebreo e socialdemocratico (anche se, in fondo, la cosa potrebbe essere anche vista a rovescio, cioè nel senso che, pur essendo ebreo e socialdemocratico, era libero docente all'università di Berlino).

[1] L'intervento di Delbrück reca il titolo *Das Disziplinargesetz für die Privatdozenten*, ed è apparso nei «Preussische Jahrbücher», 91, 1898, pp. 388-392.

Il suo caso divenne tuttavia esemplare solo quando la sua attività politica a favore della socialdemocrazia acquistò una risonanza tale da suscitare l'inquietudine dell'amministrazione: per il Kultusministerium prussiano era impossibile concepire che un proprio «dipendente» potesse pubblicamente operare per il partito socialdemocratico, cioè, nei termini abbastanza espliciti in cui la questione allora si poneva, contro lo stato [2].

Ma se da una parte il ministero faceva valere la «dipendenza», che era uno dei pilastri fondamentali su cui si reggeva la concezione e la prassi tedesca dello stato, dall'altra si ergeva un altro principio fondamentale che nel frattempo si era andato affermando, come espressione potremmo dire sintetica delle aspettative e delle garanzie della società, e in particolare di quello strato colto e possidente della società che, in base alla formula del «Bildung und Besitz», continuava allora ad essere dominante, nonostante i grandi progressi elettorali ed organizzativi della socialdemocrazia e la pressione sempre maggiore dei nuovi ceti medi in via di organizzazione politica nel Zentrum. Mi riferisco al principio della libertà della scienza.

In nome di questo principio, gli autorevoli professori ordinari della facoltà di filosofia dell'università di Berlino, in cui Arons esercitava la sua libera docenza (vigeva infatti ancora la tradizionale suddivisione dell'università nelle quattro facoltà classiche di teologia, giurisprudenza, medicina e filosofia, e le discipline scientifico-naturali erano accolte in quest'ultima) si vennero a trovare in un angoscioso dilemma. Nessuno di loro poteva nutrire entusiasmo per la socialdemocrazia; nessuno poteva però accettare un intervento disciplinare del ministro che passasse sopra la testa della facoltà, a cui lo statuto stesso dell'università di Berlino conferiva esclusivo potere di-

[2] La migliore presentazione del «caso» è quella fornita da Arons stesso, al termine, per lui negativo, del procedimento disciplinare nei suoi confronti, nel volumetto dal titolo *Die Actenstücke des Disciplinarverfahrens gegen den Privatdocenten Dr. Arons*, Berlin 1900.

sciplinare sui liberi docenti. Il problema non si presentava, in realtà, semplicissimo. Era infatti scontato che nessun professore universitario, in quanto «impiegato dello stato», potesse compiere azioni contrarie allo stato. In tal caso quest'ultimo aveva poteri diretti d'intervento che prescindevano da ogni interferenza della facoltà interessata. Ma il «Privatdozent» non era uno «Staatsbeamte» in senso tecnico, tanto che non doveva neppure prestare il giuramento di servizio. La sua era una figura ibrida, quasi onoraria, che, come in altri importanti settori dell'amministrazione statale, consentiva l'espletamento di funzioni pubbliche (in questo caso d'insegnamento e sopra tutto di ricerca) senza alcun carico finanziario per lo stato [3]. Egli era nominato dalla facoltà e solo alla facoltà doveva rendere conto. E la facoltà era il regno della libertà accademica.

La situazione non migliorò allorché, di fronte all'aggrovigliarsi delle prese di posizione e delle sottigliezze giuridiche, lo stesso Guglielmo II, con l'impeto che lo caratterizzava, intervenne con un telegramma tagliente, in cui proclamava «... io non tollero socialisti fra i miei impiegati, quindi neanche fra i maestri della nostra gioventù nella regia università». Nel 1898 venne presentata una proposta di legge per disciplinare l'attività dei liberi docenti: in essa, accanto al potere d'iniziativa disciplinare delle facoltà, era previsto un potere d'intervento decisivo del ministro. A questa legge reagì Hans Delbrück con lo scritto citato in apertura. Insieme a lui reagirono tutti i colleghi della facoltà berlinese, da Mommsen a Schmoller, da Wagner a Dilthey, da Lenz a Planck, fino a Wilamowitz.

La posizione di Delbrück fu la più limpida: non si trattava per lui di difendere ciecamente la libertà accademi-

[3] Sulla figura del «Privatdozent» esiste uno studio tanto bello quanto sconosciuto, che costituisce anche una delle ricerche più originali di storia dell'organizzazione della ricerca e dell'insegnamento superiore in Germania che mai sia stata scritta: A. BUSCH, *Die Geschichte des Privatdozenten. Eine soziologische Studie zur grossbetrieblichen Entwicklung der deutschen Universität*, Göttingen 1959.

ca, quanto piuttosto di cogliere l'importanza che la «libertà della scienza riveste per la storia e il futuro stesso dello stato prussiano». Se da una parte andava evitato il rischio che «la libera impresa della scienza (der freie Betrieb der Wissenschaft) sia affidata alla mutevole passione dei partiti», dall'altro occorreva riconoscere il ruolo che i professori tedeschi svolgevano anche nell'orientamento delle grandi questioni politiche, tramite il loro collegamento con l'opinione pubblica. E Delbrück citò esplicitamente la «Flottenfrage», la questione cioè relativa alla costruzione di una grande flotta militare, in cui, come egli stesso affermò, «la scienza tedesca non ha avuto parte piccola». Prima e più degli imprenditori e dei politici sono infatti stati i «deutsche Gelehrten, i dotti tedeschi, e l'idealismo nutrito alle università tedesche a cogliere la grande idea della potenza marittima tedesca e a risvegliare con i loro caldi raggi a nuova vita e impeto nazionale l'anima ormai raffreddata del popolo».

Sono parole che certamente non vanno sopravvalutate. Esse risentono della moda retorica dell'epoca e provengono comunque dalla bocca di un conservatore democratico. Sono però, anche per questo, significative e ci consentono di abbandonare il caso Arons per passare ad aspetti più generali del tema che interessa: quello del nesso fra scienza e politica nella Germania di fine ottocento.

È sempre Delbrück, nella stessa sede (ma le citazioni potrebbero essere moltiplicate e la scelta di un moderato così rappresentativo come il Nostro vuole solo indicare una linea di tendenza mediana) a ricordare che se «Inghilterra e Francia non sono complessivamente indietro rispetto alla Germania per quanto concerne la produzione scientifica, è però unanimemente riconosciuto che la "deutsche Universitätsverfassung" — la costituzione universitaria tedesca — sopravanza tutte le altre». Il problema di fondo è quello dell'organizzazione scientifica, e quest'ultima va difesa fino in fondo. Essa si basa anche sull'impiego statale, ma sopra tutto e in primo luogo sulla libertà della scienza. Il cuore del problema sta naturalmente nel fatto che «mentre lo stato paga studiosi,

crea istituti, fa progredire in grandi strutture d'insegnamento la scienza, sorge però il pericolo che esso cerchi poi anche d'influenzarla e di dirigerla». D'altra parte invece — è sempre Delbrück che parla — la libertà del «professore» (di cui quella ancora maggiore del libero docente è ulteriore garanzia) «conferisce credibilità al suo impegno per l'idea nazionale dello stato di potenza (Machtstaatsgedanke)».

Non è mia intenzione approfondire qui gli aspetti storico-politici del grande mutamento intervenuto sulla scena tedesca nell'ultimo decennio del XIX secolo. Dal 1888, anno in cui si succedono tre imperatori, alle dimissioni di Bismarck nel 1891 proprio su una legge di politica sociale, alle illusioni socialdemocratiche legate al mandato di Caprivi, alla grande e conseguente svolta nell'atteggiamento degli industriali sulla legislazione sociale che inaugura la cosiddetta «era Stumm», culminata poi verso metà decennio nella furibonda polemica fra quest'ultimo e i suoi giornali e i Kathedersozialisten, impersonati in primo luogo dall'economista berlinese Adolf Wagner, al 1897 in cui Miquel promuove la «raccolta delle forze a sostegno dello stato (Sammlung der Staatserhaltenden Kräfte)», è tutto un crescendo di avvenimenti che spostano la politica guglielmina (ma anche la concreta politica ministeriale) su posizioni sempre più vicine agli interessi dei grandi potentati agrario-industriali da una parte e della piccola borghesia in via di agglutinamento del nuovo Zentrum dall'altra.

In tale quadro, il caso Arons potrebbe essere un indicatore abbastanza plausibile del conflitto manifesto fra quell'antico liberalismo le cui concezioni erano nate dalla libertà della scienza, sullo sfondo di una società pre-industriale, e la burocrazia ministeriale di un moderno stato industriale, che in misura crescente investiva mezzi nell'università e chiedeva perciò controlli sempre maggiori, dal momento che in Germania assai più che altrove la scienza era radicata nell'università. Le cose non stanno però esattamente così. Infatti l'osmosi di ricerca e insegnamento non era una novità del tardo ottocento, ma

costituiva il carattere tipico dell'organizzazione scientifica tedesca fin dal suo inizio, cioè a partire dalla concezione dei riformatori post-rivoluzionari, poi messa in pratica da Wilhelm von Humboldt con la fondazione dell'università di Berlino nel 1811. La «neohumanistische Bildung» in cui si esprimeva l'idea di Humboldt consisteva proprio nel recupero integrato delle due funzioni sociali della formazione superiore e dell'attività di ricerca, al servizio della costruzione di un cittadino e di un insieme di cittadini che fossero contemporaneamente espressione delle forze vive della società civile ma anche elementi costitutivi di uno stato ben ordinato. L'espressione di «Staatsbürgertum» rappresenta in tal senso l'indicazione più propria di un sistema politico fatto di ceti socialmente dominanti (in base al doppio principio della proprietà e della formazione) e di funzioni statali sentite non solo come legittime, ma anche come traenti (sopra tutto nei due momenti fondamentali dell'esercito e della burocrazia). Fin dal primo ottocento, ma sopra tutto a partire dai suoi anni trenta, la scienza si seppe inscrivere a pieno titolo in questo sistema, acquistando la qualifica non solo esornativa né tanto meno pleonastica di scienza «tedesca» (Deutsche Wissenschaft), che non avrebbe più perso fino a tempi più vicini a noi.

Fu anzi proprio tale inscrizione a provocare una svolta significativa nello stesso apprezzamento e riconoscimento che l'università (e la scienza in essa allocata) andavano ottenendo sul piano sia della pubblica opinione (cioè della creazione e gestione del consenso) che della stessa rappresentanza politico-costituzionale.

Senza andare per le lunghe, va sottolineato il contributo dato proprio dalla scienza e dai suoi operatori, i «Gelehrten», essenzialmente in quanto «Universitätsprofessoren», al consolidamento del passaggio intervenuto nel Vormärz tedesco dall'antica politica cetuale della «Repräsentaion» alla moderna e più competitiva dimensione della «Vertretung». Il rovescio della medaglia di tale sempre più esplicita rappresentanza e rappresentatività della scienza tedesca nell'ambito del sistema politico

complessivo era la percezione e la definizione della scienza stessa come «staatstragendes Element», come elemento portante dello stato, cioè costitutivo di esso. Non si è molto lontani, come si vede, da quelle «staatserhaltende Kräfte» evocate da Miquel nel 1898 contro lo spettro della socialdemocrazia.

Una citazione per tutte riguarda il professore di Kiel, Pfaff, appartenente alla cerchia di Dahlmann, che nel 1817 aveva pubblicato un pamphlet sulla «rappresentanza» dell'università, tramite suoi professori membri alla Dieta, rivendicando i «diritti dell'intelligenza», i «diritti della cultura», l'«elemento spirituale», in una parola il ruolo della «scienza». La situazione era dunque da tempo matura perché, nel 1831, quando pubblicò la sua *Politik*, Friedrich Christoph Dahlmann potesse registrare l'esistenza oggettiva, nella società organizzata, di una «società scientifica» o «delle scienze», dotata automaticamente di diritto elettorale passivo, senza bisogno di rivendicarle una speciale rappresentanza parlamentare [4].

La politicità immediata e diretta della scienza nella visione del «Frühliberalismus» si tradusse in una figura peculiare del mondo tedesco: quella del «professore politico», di cui risalta come esemplare fra i più significativi Carl von Rotteck, ideatore e principale curatore di quella bibbia del liberalismo che fu lo *Staatslexikon* e leader del movimento liberale nel Vormärz. Con lui, e con il '48, si chiuse però per sempre un'epoca importante della storia tedesca, anche per quanto riguarda il tema della scienza, della sua organizzazione e del significato politico che i due fenomeni, sia singolarmente che nel loro complesso, svolsero nell'evoluzione storico-costituzionale della

[4] La più recente edizione del capolavoro di Dahlmann è: *Die Politik*. Einleitung von M. Riedel, Frankfurt a.M. 1968. Una maggiore attenzione ai temi della scienza e dell'università, presenti in Dahlmann, si riscontra però nella introduzione di O. Westphal alla vecchia edizione della *Politik*, da lui curata per i «Klassiker der Politik», Berlin 1924. Sulla persistenza dell'interesse di Dahlmann per l'insegnamento della «politica» all'università si può leggere l'interessante suo *Erster Vortrag an der rheinischen Hochschule. 28. November 1842*.

Germania ottocentesca. Si chiuse l'epoca, per usare le parole di Koepke che le riferisce a Brentano, della «privilegierte Professorenweishet» cioè di un'influenza diretta, quasi in virtù di privilegio, della qualità di professore sulla pubblica opinione, il cui regno era stato teorizzato come costitutivo della nuova era da tutti i protoliberali tedeschi, da Dahlmann a Rotteck appunto.

Da questo punto di vista mi sento certamente di affermare che il ruolo della scienza cominciò a corrispondere con una certa regolarità, anche nelle scansioni attraverso le quali si venne evolvendo, al misterioso atteggiarsi del liberalismo tedesco, fra radicalismo e conservatorismo, lungo tutto l'arco del secolo. «Deutsche Wissenschaft» e «Realpolitik» rappresentano dunque due punti di riferimento altrettanto esterni ma importanti, per comprendere a fondo la storia stessa del liberalismo tedesco nel XIX secolo.

Se Max Duncker scrive a Droysen che si deve ormai «stabilire l'idealismo reale della storia al posto dell'idealismo fantastico della filosofia, che prima del '48 ha riempito e fatto girare la testa dei giovani», che cosa può distinguere tale idealismo reale da quello di cui abbiamo sentito in apertura parlare Hans Delbrück, a proposito della «Flottenfrage», a fine secolo? È lo stesso Droysen che, fin dal 1852, anticipa in qualche modo la risposta a tale domanda, scrivendo all'amico von Simson (giurista a Königsberg, già membro del Parlamento di Francoforte, futuro primo presidente del *Reichstag*) che «dopo quanto è successo dal '48 in poi bisognerà dedicarsi con pieno coraggio, e cominciando da capo, alla gioventù», bisognerà «afferrare le nuove generazioni più forte che possiamo e impiantare in esse le speranze e i pensieri che non abbiamo potuto maturare nella realtà» [5]. La strada indicata è quella della cattedra universitaria, della scienza, della scienza tedesca.

[5] Si veda E. VON SIMSON, *Erinnerungen aus seinem Leben*, zusammengestellt von Bernhard von Simson, Leipzig 1900.

Restano da illustrare le linee di fondo lungo le quali l'opzione per la scienza compiuta dallo strato guida della borghesia liberale tedesca si poté realizzare concretamente, a partire da quella data magica del 1848 su cui si imperniano ancor oggi le discussioni più accese e più valide sul significato dello stesso liberalismo tedesco e, conseguentemente, dello sviluppo costituzionale che, con la partecipazione attiva o passiva, voluta o inconscia, diretta o indiretta delle forze liberali, si compì in Germania nel secondo ottocento, realizzando i tre obbiettivi prestigiosi dell'unificazione nazionale, dell'industrializzazione e della conquista di una posizione di prima grandezza nel sistema politico internazionale. Ciò ebbe ovviamente a che fare con la fondazione dell'impero da una parte e con la peculiarità del sistema politico incentrato sulla figura di Bismarck dall'altra, oltre che con la politica internazionale di potenza e di espansione della Germania. Un complesso di fenomeni che, nel suo insieme, costituisce il «caso tedesco», nelle successive varianti che portarono, sul piano internazionale, dai trionfali conflitti del 1866 e del 1871 al collasso del 1918 e, sul piano interno, dal controllo sociale della trasformazione ad opera dei ceti dominanti per mezzo sopra tutto della «Sozialpolitik», alla crescita inarrestabile, anche se priva di sbocchi istituzionali, del proletariato organizzato e dei ceti medi e piccolo-borghesi nella Germania guglielmina. Anche la scienza e la politica della scienza hanno avuto a che fare con questo complesso di fenomeni. A mio avviso si annoda qui un vero e proprio filo rosso della storia tedesca contemporanea, capace di esprimerne in modo coerente e unitario, anche se evidentemente parziale, la linea di tendenza di fondo. Ciò vale in particolare per una più piena comprensione del posto occupato da quel ceto o frazione di ceto che, dal punto di vista politico e sociale, era stato a lungo dominante, sia prima che dopo il '48: cioè il «gebildetes Bürgertum» e in particolare la sua punta di diamante, il «deutsches Gelehrtentum», nella versione storica dei «deutschen Professoren».

Prenderò l'avvio, in questo tentativo di ricostruzione,

dalle parole dello storico che forse più di ogni altro ha offerto, in questo dopoguerra, con la sua attività di studioso e di organizzatore della ricerca, un'equilibrata impostazione dell'intera problematica. Dopo aver osservato che «i fondamenti del movimento nazionale tedesco stavano in un movimento culturale inizialmente guidato dalla borghesia colta» (cattiva traduzione dell'intraducibile termine tedesco «Bildungsbürgertum») Theodor Schieder accenna alla delusione patita da quel movimento negli anni successivi al '48 e alla difficoltà che i gruppi sociali che lo componevano provarono a corrispondere attivamente e positivamente alla creazione dall'alto dello stato nazionale, tanto ardentemente sognato e perseguito nel Vormärz e nello stesso '48: sembrava «non esservi più corrispondenza fra le tendenze culturali e quelle politiche del movimento» [6].

Per Schieder però questa impressione, valida per la parte — fino allora prevalente — estetico-letteraria e filosofica del movimento nazionale, è fallace se riferita agli ambiti sempre più vitali e pragmatici delle nuove scienze. Qui «lo stato nazionale politico, il progresso economico, l'approfondimento e l'ampliamento della conoscenza scientifica, l'istituzionalizzazione della scienza e il riconoscimento di quest'ultima come autorità normante procedevano di pari passo». Attraverso la scienza «si legittimò la pretesa di vedere nello stato nazionale tedesco una fase più sviluppata della vita politica e di riconoscere ad esso addirittura un rango superiore rispetto alle altre nazioni».

Sarebbe facile ricorrere a questo punto a una serie di citazioni, più o meno letterarie, comunque non certo riducibili alla mera retorica nazionalistica, per sostenere questa tesi. Ne userò solo qualcuna, per poi cercare di delineare qualche aspetto concreto della funzione sociale,

[6] Le considerazioni di Theodor Schieder provengono dal suo saggio *Kultur, Wissenschaft und Wissenschaftspolitik im Deutschen Kaiserreich*, in *Medizin, Naturwissenschaft, Technik und das Zweite Kaiserreich*, hrsg. von G. Mann - R. Winau, Göttingen 1977.

anzi «costituzionale» che a mio parere svolse la «Deutsche Wissenschaft». Heinrich von Sybel fu il fondatore della «Historische Zeitschrift», la rivista ancor oggi ufficiale della storiografia tedesca. Nel 1857, scrivendo a Waitz per esporgli il suo piano editoriale, egli insisteva sulla necessità di creare uno strumento per garantire, in campo storico, la «vera scienza», capace di agire «sulla vita, l'opinione pubblica e la cultura generale». Sono espressioni che riecheggiano ancora lo spirito del movimento liberal-nazionale del Vormärz. C'è però ora qualcosa di radicalmente nuovo, che abbiamo già trovato indicato da Schieder: «ogni anno di più in Germania la storia prende il posto che solo vent'anni fa era proprio della filosofia nei confronti dell'opinione pubblica, come fermento della cultura generale». Sybel si riferisce ancora a una «alleanza di ricerca storica e vita nazionale» che non teneva conto del grado di dirompenza insito nell'eccezionale accelerazione che il processo di industrializzazione e di trasformazione sociale andava assumendo in quegli anni. Ne è ben consapevole Meinecke che cita le sue parole nell'Introduzione commemorativa del centesimo volume della «Historische Zeitschrift», nel 1908, ricordando anche i rischi riposti in quell'«alleanza» troppo stretta e sottolineando l'inevitabile tendenza alla specializzazione del sapere che nel corso dei cinquant'anni trascorsi si era compiuta anche nella stessa ricerca storiografica.

In realtà fu ancora qualcosa di più, se è vero che in Germania fu essenzialmente storica la matrice delle nuove scienze sociali e dello stato, dal diritto pubblico, all'economia politica, alla nascente sociologia, che caratterizzarono in modo precipuo la specificità scientifica dell'esperienza tedesca a partire dalla metà dell'ottocento. Quel che conta è però riconoscere che, grazie a quella matrice, per quella via che si collegava direttamente e in modo vitale alle già tante volte evocate «öffentliche Meinung» e «allgemeine Bildung», si realizzò anche nel campo della conoscenza e della teoria sociale — tanto più influente, allora più di oggi, sul piano culturale e anche ideologico, del sapere naturale — l'affermazione

piena del principio della scientificità. Fu la matrice storica a consentire che ciò avvenisse in corrispondenza con le «condizioni politiche esterne», con i bisogni del tempo, con attenzione esplicita ai compiti che il nuovo stato e la nuova società dovevano assolvere per rispondere alle esigenze dello sviluppo. Per essere *oltremodo sintetico*, questo e non altro mi pare essere il senso profondo delle tante «polemiche di metodo» che imperversarono nelle scienze sociali e dello stato tedesche in quest'epoca, fra i sostenitori della linea storicistica e quelli della linea formalistica, a partire dal diritto (non si dimentichi che il codice civile tedesco non poté essere promulgato prima del 1900!) per passare all'economia e finire alla sociologia.

Nel 1882 il giovane economista Dietzel poteva scrivere, nel corso di una di queste polemiche: «Solo dal 1848 ci sentiamo un popolo tedesco, dal 1866 e dal 1870 siamo diventati uno stato tedesco e la scienza è una copia fedele di questa crescita poderosa dello spirito nazionale e statale».

Più preveggente di lui, e anche più esplicito nelle conclusioni pratiche, era stato qualche anno prima un altro economista famoso, Wilhelm Stieda, che nel 1876 aveva scritto: «È vero, la Francia ci sopravanza di molto... Ciò concesso, resta però una domanda: era forse possibile in Germania giungere anche solo vicino alla trattazione di questioni così importanti, finché i paesi tedeschi non costituivano ancora uno stato unitario? Si confronti però la situazione economica della Germania e della Francia fra cinquant'anni, quando avremo avuto il tempo di sfruttare i vantaggi ora conquistati, quando cioè, dopo avere portato a termine la parte esterna, avremo avuto occasione *di lavorare attivamente alla costruzione interna*. E, se non ci sbagliamo di grosso, siamo già sulla strada migliore per fare, anche in questa direzione, nel giro di pochi decenni, lo stesso degli altri popoli». La strada era, anche per Stieda, quella della ricerca e in particolare della ricerca sociale, condotta attraverso gli

uffici di statistica e le cattedre e gli istituti di economia politica nelle università [7].

Si è così giunti, finalmente, all'aspetto pratico della questione, cioè all'organizzazione che sola poteva garantire alla scienza di sussistere e di mantenere quel legame con la realtà storica che finora ho cercato di porre in evidenza. Dalla fondazione dell'università di Berlino nel 1811, la sede precipua, se non esclusiva, di organizzazione della ricerca divenne, in Germania, l'università, secondo il principio humboldtiano dell'unione di insegnamento e di ricerca, il primo attraverso i corsi di lezione (Vorlesungen), la seconda negli istituti e nei seminari (rispettivamente per le materie scientifico-naturali e umanistiche). In ciò consistette il modello di scuola superiore che, nel corso dell'ottocento acquistò fama e preminenza mondiale, segnando nel modo più evidente prima il recupero e poi il sorpasso compiuto dalla Germania rispetto ai paesi che nell'epoca precedente, e fin verso il 1830, avevano dominato il campo della produzione scientifica. Mi riferisco, in primo luogo, all'Inghilterra e alla Francia, senza però dimenticare che il modello d'insegnamento tedesco costituì il punto di riferimento principale anche per tutti gli altri paesi avanzati (i cosiddetti *Kulturstaaten*), ivi compresi gli Stati Uniti e il Giappone.

Senza bisogno di dar conto delle numerose delegazioni, più o meno ufficiali che da tutta Europa si recarono, da metà secolo in poi, in Germania per tentare di carpire quel modello, nella convinzione dello stesso nesso esistente fra prestazione scientifica e sviluppo economico,

[7] Di Heinrich Dietzel (anche severo e impegnato recensore di testi italiani di economia politica sulla «Zeitschrift für gesamte Staatswissenschaft») si veda *Dissertation Über das Verhältnis der Volkswirtschaftslehre zur Socialwirtschaftslehre,* Berlin 1882, con la bella recensione che ne fa Adolf Wagner sulla «Zeitschrift für gesamte Staatswissenschaft» dello stesso anno, p. 771. Di Wilhelm Stieda, si veda invece, per l'occasione, il saggio dal titolo *Deutschlands sozialstatistische Erhebungen im Jahre 1876,* in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», I, 1877, pp. 205-237. Ma non si dimentichi la sua opera maggiore: *Die Nationalökonomie als Universitätswissenschaft,* Leipzig 1906, molto interessante anche per i temi qui trattati.

basti ricordare che in quasi tutte le lamentazioni francesi sullo stato della scienza, ancora negli anni sessanta, si ritrova il punto comune dell'ammirazione per i successi delle scuole scientifiche tedesche e degli ideali, essi pure precipuamente tedeschi, di una Wissenschaft saldamente ancorata all'università.

Fino a che punto è però giusto parlare di una scienza tedesca e di una università tedesca? A parte il fatto, non irrilevante in una considerazione di tipo storiografico, che quelle espressioni sono rintracciabili direttamente nelle fonti dell'epoca e che anzi esse sono praticamente le sole espressioni con cui nelle fonti il fenomeno viene indicato, v'è però il dubbio che il fenomeno non corrisponda alla reale situazione istituzionale, in base alla quale — nel Reich come ancor oggi nella Bundesrepublik — le questioni attinenti all'insegnamento e alla ricerca scientifica rientrano nella competenza primaria degli stati membri e non dell'istanza federativa superiore. Il problema non è secondario e presenta due ordini di soluzione, in qualche modo anche complementari fra loro.

In primo luogo va sottolineato che, in campo scientifico, la Germania fu sempre molto più unita che sul piano politico-istituzionale. Mi riferisco proprio al livello dell'elaborazione teorica, del dibattito scientifico in senso stretto, che si sviluppò sempre, in terra tedesca, in termini prevalentemente unitari, anche se non mancò la competizione fra i singoli stati sul piano organizzativo. Ciò dipese in grande misura dall'origine cultural-filosofica dello stesso movimento nazionale tedesco, e dal ruolo fondante che in esso svolse, fin dal suo sorgere alla fine del settecento, la «Wissenschaftslehre», come vera propria dottrina della scienza. Se ciò non produce sorpresa nel campo delle scienze naturali, va però riconosciuto che lo stesso accadde nelle nascenti scienze sociali e dello stato, dal diritto all'economia, alla scienza dell'amministrazione e alla sociologia, in cui i termini diretti di riferimento politico avrebbero potuto determinare orientamenti di studio diversificati, se non contraddittori fra loro. Se si pensa al modo in cui si formò la scienza

economica tedesca, o la stessa scienza del diritto amministrativo, si ha l'evidenza che non fu così. Al contrario si può dire che, anche in tal senso, la «scienza tedesca» svolse nel complesso una funzione sociale eminente di unificazione della realtà tedesca, o almeno di risposta qualificata e accelerante al «bisogno di nazione» che fu così tipico del caso tedesco per tutto l'ottocento.

Secondariamente, va sottolineato — pur con le cautele a cui anche dianzi facevo riferimento, accennando alla competizione sul piano organizzativo fra gli stati membri dell'impero — il ruolo traente se non egemone svolto dalla Prussia rispetto all'intera Germania; sia direttamente, per la sua forza politica e per la funzione storica della sua monarchia, che indirettamente, per l'influsso che anche sul piano amministrativo e ministeriale essa seppe esercitare sulla macchina imperiale.

Sono tutti aspetti che richiederebbero una trattazione — che in realtà hanno già ottenuto nella letteratura in argomento — approfondita, mentre qui non posso dare che cenni. Si aggiunga comunque che, nel caso di quello strano — e questa volta non abbastanza studiato — fenomeno della cosiddetta «innere Reichsgründung», lo stesso impero venne acquistando competenze sempre più diffuse nel campo dell'organizzazione scientifica, come ora cercherò brevemente di mostrare.

La costituzione imperiale infatti, nonostante lo sforzo sistematico dei grandi giuspubblicisti, Laband in testa, continuò sempre a mostrare due facce: quella formale, scritta, ufficiale e quella materiale, concreta, operativa. Come sempre accade, in ogni sistema politico, fu per questa seconda via che la macchina dell'impero poté tenere il passo coi tempi, divenendo presto quell'eccezionale acceleratore dello sviluppo politico e sociale che effettivamente fu, fino alla Grande guerra. Gli argini lungo i quali quella via si snodò furono essenzialmente due: da una parte le esigenze di crescita delle già più volte incontrate «forze traenti dello stato», rappresentate in modo primario dalle nuove generazioni industriali, consapevoli dell'urgenza di

attrezzarsi anche sul piano della ricerca scientifica, per sostenere e rafforzare l'intero processo; dall'altra la capacità di risposta dello stato ai problemi sempre più pressanti della «questione sociale», secondo una vera e propria strategia di interventi di prevenzione e di regolazione dei conflitti che nel suo insieme costituì la famosa *Sozialpolitik* bismarckiana.

Anche se suonerà un po' troppo schematico, vorrei dire che al primo ordine di esigenze risposero in particolare le scienze naturali, esatte, a partire dalla chimica e dalla fisica, e al secondo rispose invece la grande fioritura delle scienze sociali e dello stato. In entrambi i casi però il fenomeno fu rilevante storicamente per la dimensione «gesamtdeutsch» — il che vuol dire, a partire dal 1871, imperiale — che esso assunse, tanto che si è potuto dire che «dall'industrializzazione, dalla pragmatizzazione e dalla crescente importanza politico-culturale delle scienze si sviluppò l'interesse e l'intervento dell'impero per la ricerca scientifica, anche per mezzo di intraprese singole e specifiche, di significato appunto complessivo e non proprie di singoli stati» [8]. L'esempio sicuramente più rappresentativo di questa tendenza è quello che riguarda il Phisikalisch-Technisches Reichsanstalt. La sua istituzione era stata richiesta dal grande fisico Hermann Helmholtz e dall'industriale Werner Siemens fin dai primi anni dell'impero, ma tale richiesta era stata contestata dai circoli più vicini agli interessi particolaristici degli stati membri, che tendevano a negare ogni competenza imperiale in materia scientifica. In particolare — come sempre durante l'intera vicenda di cui ci stiamo occupando, ma non mi è possibile portare qui altri esempi — era la Baviera che cercava di contrastare in tutti i modi l'espansione di competenze dell'impero, dietro cui essa giustamente individuava la lunga mano della Prussia. Proprio a proposito

[8] Su questo argomento si vedano, in chiave comparatistica, i saggi raccolti in *The Transformation of Higher Learning 1860-1930. Expansion, Diversification, Social Opening and Professionalization in England, Germany, Russia and the United States,* edited by H. K. JARAUSCH, Stuttgart 1982.

del nuovo Istituto tecnico-fisico si ebbe un violento scontro fra von Hertling, dell'università di Monaco, e il berlinese Virchow, il quale ultimo, dall'alto della sua enorme autorità sia scientifica che politica, sosteneva nel 1887 che «certi grandi compiti, che in realtà non sono più compiti di un singolo stato membro, devono essere sintetizzati e sottoposti all'impero». Lo stesso Siemens era del parere che «qui non siamo di fronte a un compito della Prussia, ma dell'impero». L'istituto fu creato, come affare imperiale, nello stesso anno 1887. Esso era stato preceduto, nel 1878, da un Ufficio imperiale per la salute (Reichsgesundheitsamt), su cui si era già sviluppata una polemica del tipo di quella appena ricordata. Ancora prima, addirittura nel 1868, era stata istituita una Normaleichungskommission (che sarebbe diventata nel 1918 il Reichsanstalt für Mass und Gewicht, cioè l'Istituto imperiale per i pesi e le misure). E nel 1872 era stato creato lo Statistisches Reichsamt, di cui occorrerebbe parlare a lungo, per l'importanza che la statistica, sia teorica che applicata, ebbe per il consolidamento della crescita tedesca a grande potenza [9].

Nel 1875 fu la volta della Deutsche Seewarte, la guardiamarina tedesca, una delle tappe del movimento complessivo della Flottenfrage da cui abbiamo preso le mosse. In campo umanistico, va ricordata la trasformazione in istituto imperiale, nel 1872-73, dell'Istituto archeologico di Roma (fino allora prussiano), ma sopra tutto la fondazione, nel 1887, del Seminar für orientalische Sprachen (Orientalisches Seminar), istituito presso l'università di Berlino ma in realtà creazione diretta imperiale volta a preparare operatori in grado di agire, al servizio sia del-

[9] Sull'importantissimo problema della statistica come disciplina scientifica, nel XIX secolo, si veda U. G. SCHÄFER, *Historische Nationalökonomie und Sozialstatistik als Gesellschaftswissenschaften. Forschungen zur Vorgeschichte der theoretischen Soziologie und der empirischen Sozialforschung in Deutschland in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Köln-Wien 1971, e, per il periodo anche precedente, M. BÖHME, *Die Moralstatistik. Ein Beitrag zur Geschichte der Quantifizierung in der Soziologie, dargestellt an den Werken von Adolphe Quetelet und Alexander von Oettingens*, Köln-Wien 1971.

l'impresa privata che dell'interesse pubblico, nei paesi orientali verso i quali si orientavano soprattutto gli appetiti imperialistici tedeschi. Tanto che, in occasione della sua fondazione, si sottolineò che non doveva trattarsi di una «istituzione dotta», ma solo di una scuola di lingue pratica per gli impiegati dell'impero all'estero. Sull'entrata nell'orbita imperiale, nel 1886, dei Monumenta Germaniae Historica e dei Monumenta Germaniae Paedagogica è inutile soffermarsi, così come su un'intera serie di iniziative, in campo sopra tutto sanitario, che toccava il secondo aspetto sopra ricordato della «Sozialpolitik» e della conseguente «legislazione sociale». Con queste ultime iniziative si entra in un terreno delicato, perché si tocca una parte importante della politica di Guglielmo II la quale, per quanto concerne almeno il tema di cui ci stiamo occupando, cioè quello della scienza e della ricerca scientifica, non fu certo fallimentare come normalmente si è portati a credere quando si danno i giudizi generali sulla figura dell'ultimo imperatore tedesco: ma al contrario proseguì e intensificò, con ulteriore ambizione razionalizzatrice e sistematica, le linee di politica della scienza già impostate in precedenza. Ciò fu resto possibile, in particolare, dalla fortunata circostanza storica che il ministero dell'istruzione e della scienza ebbe fra i suoi massimi burocrati (ma in realtà come vero padrone e despota almeno in materia universitaria) dal 1882 al 1908 una personalità di straordinario vigore e capacità, il Geheimrat Friedrich Theodor Althoff, che con il suo sistema di relazioni e di interventi, noto appunto col nome di «System Althoff», rappresentò un po' il sigillo di tutta l'epoca, per i temi che qui interessano [10]. Capo del ministero prussiano, egli fu infatti l'ispiratore della stessa politica imperiale in materia scientifica, e contribuì decisamente a quella glorificazione

[10] Lo studioso che meglio ha messo a fuoco il ruolo giocato dall'alta amministrazione universitaria prussiana nella creazione e nello sviluppo della politica scientifica tedesca (anche imperiale) fra Otto e Novecento, è B. VOM BROCKE, *Hochschul- und Wissenschaftspolitik in Preussen und im Deutschen Kaiserreich 1882-1907: das «System Althoff»*, in *Bildungspolitik in Preussen zur Zeit des Kaiserreichs*, hrsg. von P. BAUMGART, Stuttgart 1980.

internazional-imperialistica di cui la Deutsche Wissenschaft godette fra l'uno e l'altro secolo. Grande protettore delle università e, per tale aspetto, ultimo realizzatore del progetto humboldtiano, egli fu anche il più audace interprete delle nuove tendenze che in realtà dall'epoca dell'industrializzazione andavano crescendo, verso quella differenziazione fra ricerca universitaria e ricerca svolta in istituti a sé stanti che costituirà il segno nuovo del XX secolo nel campo dell'organizzazione scientifica, a completamento ma certo in qualche modo anche col fallimento del vecchio disegno humboldtiano, su cui l'università tedesca aveva basato per un secolo la propria supremazia scientifica nel mondo. A ciò si aggiunga un terzo fattore, non casuale né separato dai primi due: quello cioè dell'intervento crescente del capitale privato nel sostegno e nella stessa organizzazione della ricerca scientifica, secondo un modello che da fine secolo diventa sempre più vincente, tanto da sostituirsi — nella stessa Germania — a quello tedesco: quello americano.

Prima di dedicare qualche parola all'evocazione del punto finale di questa vicenda, situato nella fondazione, nel 1911 — cioè un secolo esatto dopo la fondazione dell'università di Berlino e quasi a celebrazione del suo giubileo — della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft für die Förderung der Wissenschaften, sia consentita una brevissima illustrazione solo parzialmente aneddotica della genialità e della capacità manageriale di Althoff. Mi riferisco a quello che è noto come il «progetto Dahlem», consistente, almeno all'inizio, nell'obiettivo multiplo di allargare gli spazi logistici per la ricerca della vecchia università di Berlino (che, come ancora oggi nella sua versione DDR, era sistemata in Unter den Linden, nel luogo più centrale della capitale, di fronte allo Schloss, a lato della Staatsbibliothek e del grande impianto museario alto-berlinese ideato da Schinkel — ma nello stesso clima culturale e con obbiettivi complementari a quelli di Humboldt —: una sistemazione urbanistica che richiederebbe di per sé un'attenta interpretazione in chiave storico-politica); di ampliare gli edifici della Charité, il grande e fa-

moso ospedale berlinese in cui si era un po' concentrato lo sforzo di innovazione scientifica e assistenziale della nuova medicina tedesca, sotto la guida di Virchow; di predisporre infine spazi alle crescenti domande di impianto di nuovi istituti di ricerca da parte industriale. Sembrava non esservi alcuna soluzione tecnica e logistica a tali problemi, quando, secondo il biografo di Althoff, costui uscì con un «eureka! ho trovato la soluzione più semplice! Spostiamo il Giardino botanico [che stava pure nel centro della città, in zona molto appetita dagli speculatori, che anche allora non mancavano] a Dahlem, sui terreni demaniali dello stato e il ministro delle finanze ci darà la terra gratis. Vendiamo la terra del vecchio Giardino a Schoeneberg a prezzo di mercato e coi molti milioni che ne ricaveremo copriamo il costo sia del nuovo Giardino botanico a Dahlem che del nuovo edificio per la Charité» [11].

Le cose andarono — nonostante le molte opposizioni — all'incirca così, anche per l'interesse personale che il Kaiser portò alla vicenda. Ancora oggi il Giardino botanico di Berlino si trova a Dahlem e conserva entro il suo recinto il monumento funebre di Althoff, mentre tutt'intorno si è sviluppato il grande centro museale di Berlino-ovest e ivi è stata collocata la stessa Freie Universität, creata in contrapposizione alla gloriosa Humboldt Universität, ora sita a Berlino-est. Ma accadde molto più di quello che Althoff aveva voluto o previsto, quando parlava di Dahlem come della nuova «Oxford tedesca». Sugli ampi spazi degli antichi terreni demaniali sorsero infatti i primi istituti di quella Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft di cui abbiamo già fatto cenno: forse la maggiore struttura di ricerca non universitaria ancor oggi esistente al mondo.

[11] La citazione proviene dall'ottima e amorosissima biografia di A. SACHSE, *Friedrich Althoff und sein Werk,* Berlin 1928. Va ricordato anche, su Althoff — di cui fu il sostanziale continuatore, ma giungendo più tardi a ricoprire la carica stessa di Ministro — e sul «progetto Dahlem» in generale (che fu incaricato dal Kaiser di riordinare dopo la morte di Althoff), F. SCHMIDT-OTT, *Erlebtes und Erstrebtes, 1860-1950,* Wiesbaden 1952.

Per offrire un punto di vista sintetico, anche se un po' forzato, del tipo d'interessi che si concentrò nell'iniziativa della KWG, vorrei tentare di richiamare lo spirito che, durante tutto il Secondo impero, aleggiò intorno al fenomeno della Deutsche Wissenschaft anche nei circoli apparentemente più lontani dal mondo industriale e capitalistico. Il quadro di riferimento ultimo resta sempre quello dell'autoaffermazione nazionale, di cui la scienza fu funzione diretta fin dall'inizio, diventando anche, sotto certi profili, un articolo di esportazione nel mondo, in linea con l'impronta imperialistica, o come più propriamente anche si diceva, di Weltpolitik della Germania rapidamente assurta al rango di grande potenza. Per lo storico Birt, a fine secolo «la scienza tedesca del nostro secolo significa il trionfo dello spirito tedesco in tutto il mondo». Già nel 1872, nel discorso di inaugurazione dell'università di Strasburgo, emblematica creazione imperiale a un anno dalla vittoria sulla Francia, il prorettore Anton Springer si era potuto esprimere nei termini seguenti: «Il primo e più sacro diritto della scienza è l'indipendenza e la libertà della ricerca. Esso viene esercitato a favore del popolo tedesco, nella cui proprietà ricadono anche i frutti maturi della ricerca stessa». Per suo conto il grande industriale Siemens sottolineava che «la ricerca nel campo delle scienze naturali . . . è sempre il terreno sicuro del progresso tecnico».

L'uno e l'altro fattore — compito nazionale e progresso tecnico — si combinarono in un concetto sempre più preciso di scienza come «impresa» (Betrieb), cioè come organizzazione di mezzi a scopi direttamente o indirettamente applicativi. Solo a chi non abbia presente il campo di forze — anche produttive, concrete — in cui si muoveva la Deutsche Wissenschaft imperiale potrebbe far meraviglia che un uomo come Theodor Mommsen potesse parlare, in un discorso ufficiale all'Accademia delle scienze di Berlino nel 1890, di «Grosswissenschaft», di «grande scienza», in analogia palese con la realtà della grande impresa che segna decisamente (proprio per le implicazioni organizzatorie che comporta) la seconda rivo-

luzione industriale, in atto anche in Germania in quegli anni. Ancora più esplicito è però l'uso che fa, fra gli altri, Harnack del concetto di «Grossbetrieb», con riferimento alla scienza tedesca: un uso tanto consapevole che egli non può non trascurare il rischio, implicito in tale indirizzo, che l'università e la ricerca cadano direttamente nelle mani del capitale privato, qualora lo stato non si dimostri in grado di intervenire a equilibrare la situazione anche con i propri mezzi: «Come nel medioevo avevamo una scienza legata alla chiesa, perché la chiesa forniva allora denaro e onori, così vi è ora il pericolo che noi oggi abbiamo una scienza legata ai partiti e alle grandi banche o all'industria» [12].

Orbene, Harnack fu, come si è visto, proprio l'ideatore della grande impresa scientifica della «Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft für die Förderung der Wissenscaften», con la quale Guglielmo II ambiva di ripetere, in Germania, sul corpo di una tradizione ben altrimenti gloriosa, i fasti della nuova scienza americana che si andava sviluppando, con il contributo di capitali privati, nelle nuove fondazioni americane, sopra tutto ad opera di quel Mr. Carnegie di cui Guglielmo era sfrenato ammiratore. È lo stesso imperatore che, quando Roengten scoprì, all'inizio del 1896, i suoi raggi, telegrafa il seguente messaggio: «Io ringrazio Dio che ha riservato alla nostra patria tedesca questo nuovo trionfo della scienza».

Questa può essere retorica, ma non lo è certamente l'impegno con cui la Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft divenne realtà. Nell'autunno del 1910, a celebrazione del centenario dell'università di Berlino, l'imperatore promosse ufficialmente la creazione di una Società che doveva curare in particolare la ricerca nelle scienze naturali, in liberi istituti, svincolati dalla dottrina tradizionale. Per quanto l'iniziativa si mascherasse dietro al richiamo di una lontana intuizione di Humboldt sugli «istituti ausiliari» (Hilf-

[12] A. von Harnack, *Geschichte der Königlich-Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Berlin 1900, 3 voll.

institute) di cui l'università aveva bisogno per il suo pieno sviluppo, essa segnava una svolta decisiva nell'organizzazione della scienza tedesca. Era infatti rivolta essenzialmente alle forze più vive e potenti della società, quelle industriali e presso di esse trovò un'eco prontissima, tanto che i Krupp, i Mendelssohn, i Rathenau ne furono i primi e principali sostenitori. L'11 gennaio 1911 la Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft venne alla luce, come libera associazione, come corporazione privata, finanziata con mezzi privati, sia pure sotto l'egida ufficiale dell'imperatore. Alla fine della Guerra, la società poteva già contare venti istituti. I primi erano stati, nel 1912, l'istituto per la chimica e quello per la chimica fisica e per l'elettrochimica; ad essi avevano fatto seguito quelli di biologia, di terapia sperimentale e di biochimica e così via. Oggi la Max-Planck-Gesellschaft (è il nuovo nome che la società si è data dopo la Prima guerra mondiale), con sede non più a Berlino ma a Monaco, conta 58 istituti, quasi tutti di primaria fama mondiale, distribuiti su tutto il territorio della Bundesrepublik (oltre alla Biblioteca Hertziana di Roma e all'Istituto di psicolinguistica di Nimega).

Università, società e Stato. L'origine delle «social sciences»

di *Antonio Missiroli*

1. In un famoso articolo pubblicato nel 1922 sulla «Historische Zeitschrift» Friedrich Meinecke[1] ricostruiva la storia del rapporto fra gli intellettuali — i *Gelehrten*, con riferimento pressoché esclusivo alle *Geisteswissenschaften* — lo Stato e la società tedesca secondo tre fasi principali: la prima, quella del «liberalismo classico», collocata all'incirca fra il 1810 (fondazione dell'università di Berlino) e il 1848 e contrassegnata dall'egemonia dei *Philosophen*, da Fichte a Schleiermacher a Hegel. La seconda, esauritasi poco dopo la fondazione del Reich ad opera di Bismarck, caratterizzata invece dall'attività degli *Historiker*, da Ranke a Droysen fino a Treitschke, e dal loro storicismo più empirico e concreto. La terza, infine, in cui a tirare le fila della *Gelehrtenpolitik* sono i *Nationalökonomen*, i socialisti della cattedra *à la* Schmoller, portatori nella cultura tedesca dell'istanza positivista e materialistica dominante in Europa occidentale. Questa terza fase, sosteneva allora Meinecke, è ancora in corso, anche se si può discutere se la guerra abbia costituito una svolta significativa, e — se sì — in quale direzione. Rappresentante caratteristico di questa fase intermedia sarebbe stato secondo Meinecke Max Weber — così singolarmente diviso fra *ratio* e irrazionalismo, fra scienza e valori, fra parlamentarismo e *Führerprinzip* — nel quale Meinecke vedeva esemplarmente riflesso il conflitto fon-

[1] F. MEINECKE, *Drei Generationen deutscher Gelehrtenpolitiker*, in *Staat und Persönlichkeit*, Berlin 1933, pp. 136/164, orig. in «Historische Zeitschrift», CXXV, 1922.

damentale e irrisolto del tempo presente [2].

L'albero evolutivo disegnato da Meinecke — che si rivelava comunque per l'occasione molto disilluso in merito al peso effettivo dei *Gelehrten* nella determinazione degli orientamenti ideali e politici del popolo tedesco, anche nel corso della guerra [3] — merita attenzione almeno per due ragioni: per il suo personale ruolo di *Gelehrtenpolitiker* di primissimo piano prima, durante e soprattutto dopo la guerra [4], e per la notevole lucidità della sua analisi retrospettiva, che — benché per molti versi ancora interna all'orizzonte culturale e politico del ceto accademico del Reich guglielmino, e benché sostanzialmente incapace di recepire proprio le sollecitazioni più vive dell'insegnamento weberiano (che avrebbe del resto dato i suoi primi frutti solo in una fase successiva) — coglieva in modo forse schematico e un po' metaforico, ma corretto, le grandi trasformazioni conosciute dal sistema universitario in Germania nel corso dell'ultimo secolo.

La copiosissima letteratura disponibile sulle università tedesche da Humboldt alla prima guerra mondiale è stata in primo luogo, per decenni, una diretta testimonianza della concezione del proprio ruolo e della propria tradizione ad opera dei suoi principali protagonisti, gli *Ordinarien* delle discipline umanistiche [5]. Il primo riesame critico di questo *Selbstverständnis* continuista coincise,

[2] Su questi aspetti del pensiero di Weber è ancora fondamentale W. J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920,* Tübingen 1959; si veda inoltre G. SCHMIDT, *Deutscher Historismus und der Uebergang zur parlamentarischen Demokratie,* Lübeck-Hamburg 1964.

[3] Notava infatti come «der eigentlichen Staatspolitik gegenüber sind unsere Gelehrtenpolitiker immer Aussenseiter geblieben» (p. 136), e a proposito del 1914/18, «wir standen mehr in der Front als vor der Front» (p. 139).

[4] Cfr. soprattutto K. TÖPNER, *Gelehrte Politiker und politisierende Gelehrte,* Göttingen 1970; e H. DÖRING, *Der Weimarer Kreis,* Meisenheim am Glan 1975.

[5] È il caso di F. PAULSEN, *Geschichte des gelehrten Unterrichts auf den deutschen Schulen und Universitäten vom Ausgang des Mittelalters bis zur Gegenwart,* Leipzig 1885; e di E. SPRANGER, *Wandlungen im Wesen der Universität seit 100 Jahren,* Leipzig 1913.

non a caso, con la nascita del movimento dei *Nicht-Ordinarien* alla vigilia della guerra [6], e avrebbe rappresentato in seguito il punto di riferimento obbligato anche per le ricerche che, soprattutto nel secondo dopoguerra, si sono cimentate con il problema dell'università e della formazione degli intellettuali sulla base di un interesse prevalentemente sociologico [7]. Ulteriori sollecitazioni ad una decostruzione del mito dell'università tedesca come *civitas studiorum* e ad una riconsiderazione critica della sua collocazione nella storia e nella società dell'epoca sono venute in tempi più recenti dalla «Fischer-Kontroverse» dei primi anni '60 — con la sua analisi delle cosiddette «idee del '14», che ha dato luogo a un vero e proprio filone di studi sulla contrapposizione, all'interno del ceto intellettuale-accademico, fra moderati e annessionisti, fra modernisti e ortodossi [8] — e dal movimento studentesco, con il fiorire delle ricerche sugli orientamenti politici

[6] Si tratta di F. EULENBURG, *Der akademische Nachwuchs*, Leipzig-Berlin 1908, letto e discusso al Deutscher Hochschullehrertag organizzato nel 1907 a Salisburgo da Lujo Brentano (di cui Eulenburg era allievo); la ricerca divenne di fatto il manifesto del movimento, che riscosse fra l'altro un notevole successo organizzativo: cfr. R. VOM BRUCH, *Universitätsreform als soziale Bewegung*, in «Geschichte und Gesellschaft», 1984, pp. 72-91.

[7] Cfr. soprattutto C. VON FERBER, *Die Entwicklung des Lehrkörpers der deutschen Universitäten und Hochschulen 1864-1954*, Göttingen 1956; e A. BUSCH, *Die Geschichte der Privatdozenten*, Göttingen 1959. Entrambi apparvero per iniziativa di Helmuth Plessner, che già negli anni '20 si era occupato del problema: cfr. H. PLESSNER, *Zur Soziologie der modernen Forschung und ihrer Organisation in der deutschen Universität*, in *Versuche zu einer Soziologie des Wissens*, hrsg. von M. SCHELER, München-Leipzig 1924, pp. 407-425. Un altro punto di riferimento importante di questi lavori è stato T. GEIGER, *Die soziale Schichtung des deutschen Volkes*, Stuttgart 1932.

[8] F. FISCHER, *Griff nach der Weltmacht*, Düsseldorf 1961, pp. 184 ss. (trad. it., Torino 1965); H. P. BLEUEL, *Deutschlands Bekenner*, Bern 1968; K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, Göttingen 1969 (ma si vedano i suoi primi interventi in «HZ», CXCIII, 1961, pp. 601-634, e in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», XIV, 1966, pp. 105-138); F. RINGER, *The Decline of the German Mandarins*, Cambridge (Mass.) 1969; K. TÖPNER, *Gelehrte Politiker*, cit.; H. DÖRING, *Der Weimarer Kreis*, cit.; si veda inoltre il più recente R. VOM BRUCH, *Wissenschaft, Politik und öffentliche Meinung*, Husum 1980. In italiano cfr. anche L. CANFORA, *Intellettuali in Germania tra reazione e rivoluzione*, Bari 1979.

e le organizzazioni degli studenti universitari, soprattutto negli anni della repubblica di Weimar[9]. Ma il vero punto di svolta degli studi su questo tema va collocato alla metà del decennio scorso, con la pubblicazione delle ricerche coordinate da Lawrence Stone presso lo Shelby Cullom Davis Center for Historical Studies di Princeton, che hanno dimostrato la possibilità e la fecondità di una integrazione fra le nuove tecniche della storia sociale (anche quantitativa) e la più tradizionale *history of ideas*[10]. Di qui, per esempio, i lavori di Lundgreen e di Kaelble sulla funzione della *Bildung* come fattore di mobilità sociale e come elemento del processo di modernizzazione[11], gli studi comparati sulla *higher education* promossi da Ringer e Jarausch[12] o, molto recentemente, l'interessante tentativo di riproblematizzare la natura e la composizione

[9] Dopo i primi lavori di T. NIPPERDEY, *Die deutsche Studentenschaft in den ersten Jahren der Weimarer Republik*, in *Kulturverwaltung der zwanziger Jahre*, hrsg. von A. GRIMME, Stuttgart 1961, pp. 19-48, e di W. ZORN, *Hochschule und höhere Schule in der deutschen Sozialgeschichte der Neuzeit*, in *Spiegel der Geschichte*, hrsg. von K. REPGEN - S. SKALWAIT, Münster 1964, pp. 321-339, cfr. H.P. BLEUEL - E. KLINNERT, *Deutsche Studenten auf dem Weg ins Dritte Reich*, Gütersloh 1967; J. SCHWARZ, *Studenten in der Weimarer Republik*, Berlin 1971; W. KREUTZBERGER, *Studenten und Politik 1918-1933*, Göttingen 1972; A. FAUST, *Der Nationalsozialistische Deutsche Studentenbund*, 2 voll., Düsseldorf 1973; il fascicolo 1/X, 1975, del «Journal of Contemporary History»; M.H. KATER, *Studentenschaft und Rechtsradikalismus in Deutschland 1918-1933*, Hamburg 1975. Da ricordare infine i recenti studi di K.H. JARAUSCH, *Students, Society and Politics in Imperial Germany*, Princeton (N. J.) 1982, e *Deutsche Studenten 1800-1970*, Frankfurt 1984. In questo ambito va considerato anche K.D. BOCK, *Strukturgeschichte der Assistentur*, Düsseldorf 1973.

[10] *The University in Society*, edited by L. STONE, 2 voll., Princeton (N. J.) 1974; *Schooling and Society*, edited by L. STONE, Baltimore-London 1976.

[11] Cfr. p. es. P. LUNDGREEN, *Bildung und Wirtschaftswachstum im Industrialisierungsprozess des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1973; dello stesso *Techniker in Preussen während der frühen Industrialisierung*, Berlin 1975; H. KAELBLE, *Chancenungleichheit und akademische Ausbildung in Deutschland 1910-1960*, in «Geschichte und Gesellschaft», I, 1975, pp. 121-149; e il più recente, dello stesso, *Soziale Mobilität und Chancengleichheit im 19. und 20. Jahrhundert*, Göttingen 1983.

[12] F. RINGER, *Education and Society in Modern Europe*, Bloomington-London 1979; *The Transformation of Higher Learning 1860-1930*, hrsg. von K.H. JARAUSCH, Stuttgart 1983.

del *Bildungsbürgertum* tedesco nella prospettiva, tipicamente anglosassone, dell'origine delle *professiones* o *akademische Berufe* [13].

Tenendo conto degli sviluppi più recenti della ricerca storiografica è possibile dunque ritornare sull'analisi di Meinecke, cercando di individuare in modo meno occasionale e *geistesgeschichtlich* gli aspetti dinamici del sistema universitario tedesco nel secolo che va dalle riforme dell'età napoleonica alla rivoluzione di novembre, attraverso l'unificazione nazionale, la rivoluzione industriale, l'imperialismo e la guerra.

2. Com'è noto, furono i *Reformer* prussiani a porre le basi, fin dai tempi delle guerre napoleoniche, dell'università tedesca moderna: prima con l'istituzione di una apposita sezione dell'Innenministerium (1809) diretta da Wilhelm von Humboldt; poi con la creazione, da parte di Hardenberg, del Kultusministerium (1817), e con il suo consolidamento ad opera del ministro Altenstein e dei suoi collaboratori. A quella che è passata alla storia come riforma humboldtiana vanno ascritti importanti interventi di carattere istituzionale, come la fondazione di nuove università a Berlino (1810), Breslavia — con l'accorpamento di Frankfurt an der Oder (1811) — e Bonn (1818), la ristrutturazione e il rifinanziamento di Königsberg (1808), la fusione di Wittenberg con Halle (1817); tutti interventi concepiti per dare vita, assieme alle università di più antica tradizione sopravvissute all'invasione francese (p. es. Gottinga), a un sistema policentrico e decentrato, dotato di risorse sufficienti e adeguate ad un rilancio della cultura nazionale tedesca nella nuova situazione politica creata dal Congresso di Vienna

[13] Si veda *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*, hrsg. von W. Conze - J. Kocka, Stuttgart 1985, in particolare l'introduzione (pp. 9-26). Precedenti in questo senso in *Das wilhelminische Bildungsbürgertum*, hrsg. von K. Vondung, Göttingen 1976 — ancora legato tuttavia a una impostazione tradizionale — e soprattutto il fascicolo 3/VI, 1980 di «Geschichte und Gesellschaft» e il già citato *The Transformation*, cit.

(frammentazione del Reich). Ma l'aspetto più caratterizzante della riforma consisteva senz'altro nel cosiddetto "imperativo della ricerca", che alla consueta funzione pedagogica già propria delle vecchie università di tradizione neo-umanistica accoppiava indissolubilmente l'obbligo della ricerca scientifica («publish or perish», come è stato detto) e l'incentivazione — almeno nella prima fase, e soprattutto nelle *philosophische Fakultäten* [14] — all'apertura di nuove discipline, con conseguente riconoscimento formale da parte dello Stato e dotazione di cattedre. Il motto della *Lehr- und Lernfreiheit* era così espressione di una vera e propria riforma morale (Fichte) e di un ideale liberale di *Selbstverwaltung* accademica — ma sotto la tutela dello Stato — che sarebbero sfociati quasi naturalmente nel 1848 e nel «parlamento dei professori» della Paulskirche di Francoforte.

Con il crepuscolo dell'hegelismo, ideologia sintetica per eccellenza, il nuovo ethos accademico cominciò d'altra parte a dare sempre più spazio alla ricerca analitica, micrologica, altamente specializzata: sono gli anni (1820/35), appunto, in cui la filologia classica — sul modello del seminario berlinese di August Böckh, capofila della seconda generazione di riformatori — e la storiografia di matrice rankeana impongono una unità del sapere che resta sì di tipo neo-umanistico, ma che finisce per procedere più per accumulazione che per sintesi. È l'inizio della p r o f e s s i o n a l i z z a z i o n e accademica, con la nascita di saperi autonomi metodologicamente fondati, di "scuole" di pensiero interne alle singole discipline e in competizione fra loro, di riviste specializzate, di associazioni verticali all'interno di ciascun settore,

[14] Com'è noto, fino alla prima metà dell'Ottocento le *philosophische Fakultäten* — che comprendevano sia le discipline umanistiche che le scienze naturali — erano concepite un poco come studio preliminare e propedeutico alle altre tre facoltà: teologia, giurisprudenza e medicina. Questa collocazione si sarebbe modificata appunto nel corso del secolo, in particolare a danno di teologia. Sulla tradizione universitaria europea pre-ottocentesca si veda la sintesi di O. G. OEXLE, *Alteuropäische Voraussetzungen des Bildungsbürgertums*, in *Bildungsbürgertum*, cit., pp. 29-78.

anche se l'accesso all'università resta appannaggio pressoché esclusivo del *Bildungsbürgertum* e il numero degli studenti rimane contenuto e sostanzialmente stabile[15].

3. Il vero e proprio boom delle immatricolazioni, con conseguente proliferazione delle sedi — fra le quali spicca, anche per il suo significato politico, l'università di Strasburgo (1872) — e crescita quantitativa del personale docente, interviene solo dopo il 1871, e rappresenta un fattore propulsivo determinante nelle trasformazioni che l'università tedesca conosce dopo l'unificazione del Reich — di gran lunga più importante, per esempio, dell'influenza esercitata in questo senso dallo sviluppo economico in quanto tale, spesso sopravvalutata dagli stessi contemporanei[16]. I dati su immatricolazioni e frequenze sono già da alcuni anni oggetto di studi specifici ad opera di un gruppo di ricercatori raccolti attorno alla «Zeitschrift für Pädagogik»[17]; dalle loro analisi risulta un

[15] Su tutta questa fase si rinvia in generale a R. S. TURNER, *University Reformers and Professorial Scholarship in Germany 1760-1806*, in *The University*, cit., vol. II, pp. 495-531; dello stesso, *The Prussian Universities and the Concept of Research*, in «Internationales Archiv für Sozialgeschichte der deutschen Literatur», V, 1980, pp. 68-93. Il lavoro di C. M. MCCLELLAND, *State, Society and University in Germany 1700-1914*, Cambridge (Mass.) 1980, pur apprezzabile, sembra invece trascurare gli elementi di innovazione introdotti dai riformatori, a favore di una continuità rispetto alla tradizione settecentesca che non risulta, però, abbastanza convincente.

[16] Cfr. in proposito P. LUNDGREEN - A. P. THIRLWALL, *Educational Expansion and Economic Growth in Nineteenth-Century Germany*, in *Schooling*, cit., pp. 20-66; ciò non significa che si possa parlare addirittura di «incongruenza» strutturale fra sistema economico e sistema di istruzione superiore, come fa F. RINGER, *Bildung, Wissenschaft und Gesellschaft in Deutschland 1800-1960*, in «Geschichte und Gesellschaft», VI, 1980, pp. 5-35 (e ovviamente *Education*, cit.); si vedano le obiezioni di P. LUNDGREEN, *Bildung und Besitz. Einheit oder Inkongruenz in der europäischen Sozialgeschichte?*, in «Geschichte und Gesellschaft», VII, 1981, pp. 262-275. Altro problema, naturalmente, è determinare l'incidenza del mutamento sociale indotto dalla rivoluzione industriale sulla domanda di istruzione universitaria da parte di singoli gruppi sociali; si tratta del resto di un settore di ricerca ancora poco frequentato: cfr. p. es. J. E. CRAIG, *Higher Education and Social Mobility in Germany*, in *The Transformation*, cit., pp. 219-244.

[17] Si tratta del progetto, finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft

succedersi ciclico di autentiche crisi di sovrappopolazione universitaria — non collegabili direttamente ai cicli economici, e neppure ad aspettative ravvicinate di occupazione — cui il sistema reagisce con la formazione di un esercito di riserva sui generis formato da *Assistenten, Privatdozenten* e *Extraordinarien*, particolarmente numeroso nelle *philosophische Fakultäten* e a medicina, mentre teologia vede accentuarsi il proprio declino. Restano invece limitati e socialmente controllati, almeno fino agli inizi del XX secolo, gli accessi all'ordinariato [18]; nel periodo 1871/1914 la popolazione studentesca triplica, il personale didattico e scientifico intermedio raddoppia, gli ordinari crescono di un modesto 60%. Contemporaneamente le risorse destinate dai singoli Stati componenti il Reich all'istruzione e alla ricerca universitaria aumentano mediamente nella proporzione 1:10, anche se su percentuali complessive di bilancio non esaltanti (in Prussia 0,5%) [19].

Si può immaginare dunque la vera e propria rivoluzione impostasi negli anni di quello che già allora fu definito il «sistema Althoff» — dal nome del potente Ministerialdirektor Friedrich Theodor Althoff, che presiedette per un quarto di secolo (1882/1907) allo sviluppo del sistema universitario prussiano [20] — fatta sì di "proletarizzazio-

denominato QUAKRI — «*Qua*lifikations*kri*sen und Strukturwandel im Bildungswesen» — cui fanno capo tra gli altri Peter Lundgreen (Bielefeld) e Hartmut Titze (Gottinga): cfr., indicativamente, i loro contributi in *The Transformation*, cit., pp. 57-88 e 149-179.

[18] Su queste tendenze cfr. in generale H. KAELBLE, *Chancenungleichheit*, cit.; F. RINGER, *Education and Society*, cit.; e inoltre P. LUNDGREEN, *Zur Konstituierung des Bildungsbürgertums: Berufs- und Bildungsauslese der Akademiker in Preussen*, in *Bildungsbürgertum*, cit., pp. 79-108.

[19] Per i dati relativi si rinvia a F.R. PFETSCH, *Zur Entwicklung der Wissenschaftspolitik in Deutschland 1750-1914*, Berlin 1974; R. RIESE, *Die Hochschule auf dem Wege zum wissenschaftlichen Grossbetrieb*, Stuttgart 1977. Il riferimento all'università e alla ricerca come *Grossbetrieb* o *Grossunternehmen* è già corrente all'inizio del '900: cfr. A. VON HARNACK, *Vom Grossbetrieb der Wissenschaft*, in «Preussische Jahrbücher», 119, 1905, pp. 193-201; e lo stesso M. WEBER, *Wissenschaft als Beruf*, München 1919.

[20] Su Althoff cfr. A. SACHSE, *Friedrich Althoff und sein Werk*, Berlin

ne" e di "massificazione", di ingerenze del ministero nell'autonomia delle singole università (soprattutto per quanto riguardava incarichi e chiamate), ma anche di creazione di preziose e universalmente ammirate infrastrutture quali biblioteche e laboratori, di promozione di "poli" (*Schwerpunkte*) di sviluppo disciplinare intensivo diretti a valorizzare tradizioni e competenze delle varie sedi, di incoraggiamento alla nascita e all'affermazione delle *Technische Hochschulen* [21] — anche contro le resistenze delle facoltà tradizionali — e soprattutto di appoggio, in molti casi decisivo, alla fondazione dei primi istituti universitari destinati alla sola ricerca scientifica e finanziati con il concorso di privati, fino alla creazione (1911) della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft [22].

Le ricerche più recenti hanno portato così a rivedere il cliché di una università monolitica, sempre uguale a se stessa, isolata dalla società, modello venerato e irraggiungibile per l'intera comunità accademica internazionale. Ne è uscito anzi largamente ridimensionato il suo *appeal* effettivo al di fuori dei confini del Reich: non solo p. es.

1928; F. SCHMIDT-OTT, *Erlebtes und Erstrebtes 1860-1950*, Wiesbaden 1952 (entrambi erano stati suoi collaboratori), e soprattutto B. VOM BROCKE, *Hochschul- und Wissenschaftspolitik in Preussen und im Deutschen Kaiserreich 1882-1907: das "System Althoff"*, in *Bildungspolitik in Preussen zur Zeit des Kaiserreichs*, hrsg. von P. BAUMGART, Stuttgart 1980, pp. 9-118. Utile anche MCCLELLAND, *State, Society*, cit., pp. 290 ss.

21 Sulle TH, corrispondenti grosso modo a facoltà di ingegneria, si vedano K.-H. MANEGOLD, *Universität, Technische Hochschule und Industrie*, Berlin 1970; H. BÖHME, *Einige Anmerkungen zum Problem der Technischen Hochschulen in ihrer Auswirkungen auf die Städte*, in *Stadt und Hochschule im 19. und 20. Jahrhundert*, hrsg. von E. MASCHKE - J. SYDOW, Sigmaringen 1979, pp. 103-122; *Wissenschaft und Gesellschaft. Beiträge zur Geschichte der Technischen Universität Berlin 1879-1979*, hrsg. von R. RÜRUP, Berlin 1979.

22 Oltre al classico K. GRIEWANK, *Staat und Wissenschaft im Deutschen Reich*, Freiburg 1927, sono da ricordare a questo proposito gli studi di L. BURCHARDT, *Deutsche Wissenschaftspolitik an der Jahrhundertwende*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XXVI, 1975, pp. 271-189; dello stesso, *Wissenschaftspolitk im wilhelminischen Deutschland*, Göttingen 1975, e il recente *Science Policy in Imperial Germany*, in «Historical Social Research», 13, IV, 1980, pp. 26-32. Si veda inoltre G. WENDEL, *Die Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft 1911-1914*, Berlin (O) 1975.

nell'Impero britannico ma anche negli Stati Uniti [23] — rispetto ai quali il vettore delle influenze reciproche è stato addirittura invertito, soprattutto per quanto riguarda le forme di organizzazione e di finanziamento della ricerca e lo sviluppo di singole discipline come la *Nationalökonomie* [24] — e perfino nel lontano Giappone [25]. Ne è emerso, in particolare, il ruolo fondamentale giocato dallo Stato almeno in due sensi:

— in primo luogo come promotore diretto e indiretto di nuove specializzazioni scientifiche. I nuovi compiti derivanti dall'introduzione del sistema delle assicurazioni sociali prima, dall'acquisizione delle colonie d'oltremare e dalla scelta della *Weltpolitik* poi hanno avuto infatti una evidente "ricaduta" accademica con lo sviluppo dell'economia applicata, della statistica — i *Kathedersozialisten à la* Schmoller! — e della medicina del lavoro da un lato,

[23] Cfr. in generale L. O'Boyle, *Learning for Its Own Sake. The German University as Nineteenth-Century Model*, in «Comparative Studies in Society and History», XXV, 1983, pp. 3-25. Per la Gran Bretagna A. Engel, *The Emerging Concept of the Academic Profession at Oxford 1800-1854*, in *The University* cit., vol. I, pp. 305-352; e P. Alter, *Das Imperial College of Science and Technology — Deutsches Vorbild und britischer Ansatz*, in «Zeitschrift für Kulturaustausch», XXXI, 1981, pp. 68-79.

[24] Su questo R. L. Church, *Economists as Experts: The Rise of an Academic Profession in the United States 1870-1920*, in *The University*, cit., vol. II, pp. 571-609. Sul tema più generale delle relazioni culturali fra Germania e Usa prima del 1914 cfr. G. A. Ritter, *Motive und Organisationsformen der internationalen Wissenschaftsbeziehungen und die Anfänge einer auswärtigen Kulturpolitik im deutschen Kaiserreich vor dem Ersten Weltkrieg*, in *Studien zur Geschichte Englands und der deutsch-britischen Beziehungen*, hrsg. von L. Kettenacker u.a. München 1981, pp. 153-200, soprattutto 161-169; e B. vom Brocke, *Der deutsch-amerikanische Professorenaustausch*, in «Zeitschrift für Kulturaustausch», XXXI, 1981, pp. 128-182.

[25] Cfr. J. R. Bartholomew, *Japanese Modernization and the Imperial Universities 1876-1920*, in «Journal of Asian Studies», XXXVII, 1978, pp. 251-271. Sulla presa p. es. in Cina o in Turchia K. Düwell, *Der Einfluss des deutschen Technischen Schul- und Hochschulwesens auf das Ausland (1870-1930)*, in «Zeitschrift für Kulturaustausch», XXXI, 1981, pp. 80-95. Interessante infine constatare la diversità di problemi esistenti nel sistema universitario austro-ungarico, pur molto simile a quello tedesco: cfr. G. Otruba, *Die Universitäten in der Hochschulorganisation der Donaumonarchie*, in *Studenten und Hochschule im 19. Jahrhundert*, hrsg. von K. Bahnson, u.a., Göttingen 1975, pp. 75-155.

con la fondazione delle *Handelshochschulen*[26], dei c.d. *Auslandsinstituten* — dall'Orientalisches Seminar di Berlino (fondato nel 1887 su diretta sollecitazione di Bismarck) al Kolonialinstitut di Amburgo (1908), all'Institut für Weltwirtschaft und Seeverkehr di Kiel (1911), per non citare che i più significativi[27] — o dei centri di ricerca sulle malattie tropicali dall'altro:

— in secondo luogo come supremo dispensatore di *Bildungspatenten*, come titolare ultimo cioè della sanzione burocratica — e perciò, in Germania, anche sociale ed economica — di percorsi formativi sempre più differenziati e specialistici[28]. Se già nella prima metà dell'Ottocento era stato introdotto il sistema degli esami di Stato, che rendeva visibile il controllo formale-burocratico sui canali di comunicazione fra università e società, sul finire del secolo si registra, sull'onda della dinamica complessi-

[26] Cfr. B. KIRCHGÄSSNER, *Die Gründung der Handelshochschulen Frankfurt und Mannheim als Leistung des Besitz- und Bildungsbürgertums,* in *Stadt und Hochschulen*, cit., pp. 123-139.

[27] Va segnalato, a questo proposito, il dibattito sviluppatosi alla vigilia della guerra sull'opportunità o meno di trasformare l'Orientalisches Seminar in una vera e propria *Auslandshochschule*, preposta alla formazione del personale diplomatico e consolare: cfr. H. POHL, *Die deutsche Auslandshochschule*, Tübigen 1913; A. PALME, *Die deutsche Auslandshochschule und das nationen-wissenschaftliche Studium des Auslandes,* Berlin 1914. Se nel 1913-14 non se ne fece nulla — anche per la resistenza opposta da Adolf von Harnack (che avrebbe preferito inglobarla nella *philosophische Fakultät* di Berlino) e di Carl H. Becker — la discussione fu però ripresa, in un contesto politico e militare molto differente, nel 1916/17 (cfr. oltre, nota 37). Connessa a questa fu anche la discussione sulla necessità di una più organica *auswärtige Kulturpolitik,* su cui G. A. RITTER, *Motive und Organisationsformen,* cit.; L. WIESE - SCHORN, *Kurt Lamprechts Pläne zur Reform der auswärtigen Kulturpolitik,* in «Zeitschrift für Kulturaustausch», XXXI, 1981, pp. 27-42; *Deutsche Auswärtige Kulturpolitik seit 1871,* hrsg. von K. DÜWELL - W. LINK, Köln-Wien 1981; e soprattutto R. VOM BRUCH, *Weltpolitik als Kulturmission*, Paderborn 1982.

[28] Una funzione analoga, del resto, era assolta dallo Stato tedesco anche al di fuori delle *akademische Berufe*, come dimostra p. es. l'analisi compiuta da Kocka sull'*Angestelltenversicherungsgesetz* del 1911; in J. KOCKA, *Classi, interessi e politica pubblica: classe impiegatizia in Germania fra XIX e XX secolo,* in *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, a cura di S. BERGER, Bologna 1984, pp. 103-131 (orig. Cambridge, Mass., 1981).

va sopra descritta, una moltiplicazione orizzontale e laterale delle *Bildungswege* che alla fine viene anche legittimata ufficialmente — come dimostrano le vicende connesse al riconoscimento del dottorato in chimica e alla equiparazione delle TH (1899/1900)[29]. Una funzione trainante in questo processo — che è stato definito «triangolare», e che non si differenzia da altri sviluppi "corporativi" dell'età guglielmina — fu svolta dalle associazioni di mestiere (chimici, ingegneri, architetti) da un lato, e dai professori universitari — spesso membri essi stessi di quelle associazioni — dall'altro[30].

4. Alla vigilia della guerra l'università humboldtiana doveva oramai registrare l'esaurimento del «monopolio neo-umanistico» — con l'affermazione di un «positivismo pluralistico» perdurante fino ai nostri giorni[31] — e la fine del s u o monopolio sulla ricerca scientifica e in parte sulla stessa didattica, con l'avvio anche in Germania delle prime iniziative di *university extension* — le *Volkshochschulen*, già molto diffuse nei paesi scandinavi, in Danimarca, in Austria[32] — e con la successiva istituzione delle *Pädagogische Akademien*[33]. Lo show-down

[29] Su questo K.-H. MANEGOLD, *Universität*, cit.; L. BURCHARDT, *Professionalisierung oder Berufskonstruktion? Das Beispiel des Chemikers im wilhelminischen Deutschland*, in «Geschichte und Gesellschaft», VI, 1980, pp. 326-348; M. SPÄTH, *Die Professionalisierung von Ingenieuren in Deutschland und Russland 1800 bis 1914*, in *Bildungsbürgertum*, cit., pp. 561 ss.

[30] Cfr. C. M. MCCLELLAND, *Professionalization and Higher Education in Germany*, in *The Transformation*, cit., pp. 306-320; dello stesso, *Zur Professionalisierung der akademischen Berufe in Deutschland*, in *Bildungsbürgertum*, cit., pp. 233-247; e inoltre P. LUNDGREEN, *Zur Konstituierung*, cit.

[31] Così P. LUNDGREEN, *Zur Konstituierung*, cit., pp. 79-80.

[32] Cfr. W. SCHEIBE, *Die Stellung der Erwachsenenbildung im Bildungssystem des Weimarer Staates*, e F. PÖGGELER, *Erwachsenenbildung in der Weimarer Republik*, entrambi in *Sozialisation und Bildungswesen in der Weimarer Republik*, hrsg. von M. HEINEMANN, Stuttgart 1976, pp. 325-361; alcuni spunti anche in R. VOM BRUCH, *Wissenschaft*, cit., pp. 262 ss.

[33] Su cui soprattutto H. KITTEL, *Die Entwicklung der Pädagogischen Hochschulen 1926-1932*, Berlin 1957.

rappresentato dalla guerra, intesa e vissuta come *Kulturkrieg* (le «idee del '14», appunto) e come mobilitazione patriottica dell'intellettuale "impolitico" [34], determinò a questo proposito una serie di sviluppi carichi di conseguenze. Primo fra tutti, la frattura nella comunità accademica — parallela anche in questo caso a quella intervenuta nelle élites politiche e nell'opinione pubblica — sulle decisive questioni degli obiettivi di guerra, della pace senza annessioni, della guerra sottomarina illimitata e della riforma elettorale in Prussia (1916/17) [35]. È in questo contesto politico-militare, contrassegnato dall'isolamento diplomatico degli Imperi centrali — e, come si direbbe oggi, da cattiva stampa e da una "immagine" anche peggiore — che in alcuni settori dell'alta burocrazia e del ceto accademico, già sostenitori del cosiddetto *Kulturimperialismus* [36] — si apre una discussione sulle prospettive della Germania all'indomani della guerra e sull'urgenza di provvedere all'educazione politica del popolo tedesco e di attrezzare meglio i suoi governanti e le sue istituzioni ai compiti cui li ha chiamati la *Weltpolitik* imperiale. Ecco allora il fiorire delle *Denkschriften* — che con gli appelli pubblici sottoscritti a partire dal 1914 diventano in questi anni, esauritasi la stagione delle

[34] Su questa caratteristica, ben presente agli stessi contemporanei, si vedano per tutti F. STERN, *The Political Consequences of the Unpolitical German*, in *The Failure of Illiberalism*, New York 1972, pp. 3-25 (orig. in «History», 1960); e — altrettanto critico, ma da un'altra prospettiva — W. ABENDROTH, *Das Unpolitische als Wesensmerkmal der deutschen Universität*, in *Nationalsozialismus und die deutsche Universität*, Berlin 1966, pp. 189-208.

[35] Cfr. nota 8.

[36] Il vero e proprio manifesto del *Kulturimperialismus* fu l'opuscolo di P. ROHRBACH, *Der deutsche Gedanke in der Welt*, Leipzig 1912, che vendette tra l'altro oltre 100 mila copie e fu più volte ristampato. Allo stesso Rohrbach, a Kurt Riezler e a Ernst Jäckh risale anche l'ambizioso progetto legato alla rivista «Das grössere Deutschland», avviata all'inizio del 1914 ma presto travolta dalla guerra (nel 1916 passò sotto il controllo degli *Alldeutsche*, mentre i suoi promotori fondarono «Deutsche Politik»). Si vedano in generale *Deutsche Auswärtige Kulturpolitik*, cit., e R. VOM BRUCH, *Weltpolitik*, cit.; su Rohrbach W. MOGK, *Paul Rohrbach und das "Grössere Deutschland"*, München 1972; H. BIEBER, *Paul Rohrbach*, München-Berlin 1972.

grandi inchieste p. es. del «Verein für Sozialpolitik», la forma classica di intervento degli intellettuali nella sfera pubblica — soprattutto sul problema degli *Auslandsstudien* e della politica culturale verso l'estero [37].

In questa stessa fase, d'altra parte, si coagula anche l'accanita resistenza di gran parte del mondo accademico nei confronti dell'ormai inevitabile processo di democratizzazione e parlamentarizzazione del Reich e dell'ingresso sulla scena a pieno titolo di nuovi protagonisti sociali e politici — resistenza che una consolidata tradizione interpretativa ha concettualizzato come «illiberalismo» [38]. Si tratta di una polarizzazione che sopravvive alla guerra e che viene anzi a saldarsi, anche per quanto riguarda l'università, ai problemi determinati dal ritorno dei soldati (degli studenti!) dal fronte, dalla pace di Versailles e dall'isolamento internazionale, dalle difficoltà economiche, dalla tensione fra tentativi di riforma e opposizione al mutamento.

Valutare l'impatto della rivoluzione di novembre e dell'avvento della repubblica democratica sul sottosistema università è certamente impresa complessa, che non si sottrae del resto ai problemi che investono la valutazione del *quantum* di cambiamento intervenuto nel sistema in generale, e delle *chances* effettive a disposizione dei diversi attori nella costellazione storica del 1918/19 [39]. Da un lato, per esempio, non v'è dubbio che la smobilitazio-

[37] Si veda a questo proposito l'annata in questione della «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», la rivista concepita e fondata da Althoff come foro accademico permanente (1907 ss.). E in generale K. DOSS, *Das deutsche Auswärtige Amt im Uebergang vom Kaiserreich zur Weimarer Republik*, Düsseldorf 1977, e K. DÜWELL, *Die Gründung der kulturpolitischen Abteilung im Auswärtigen Amt 1919-1920 als Neuansatz*, in *Deutsche Auswärtige Kulturpolitik*, cit., pp. 46-61.

[38] Cfr. l'interessante rassegna di K.H. JARAUSCH, *Illiberalism and Beyond: German History in Search of a Paradigm*, in «Journal of Modern History», LV, 1983, pp. 268-284.

[39] Si rinvia per questo alla sintesi di H.A. WINKLER, *Die Sozialdemokratie und die Revolution von 1918-19*, Berlin-Bonn 1979.

ne dell'esercito e la conquista del potere politico da parte della SPD — almeno fino alle elezioni del 1920 — indussero un immediato effetto liberatorio nelle aule dell'università, sia con un nuovo boom di immatricolazioni (anche ad opera di gruppi sociali precedentemente esclusi dalla *Bildung*) [40], sia con la cooptazione di nuovo personale docente reclutato — in misura contenuta ma sufficientemente significativa — fra gli *Aussenseiter* dei decenni precedenti: cattolici, ebrei, socialdemocratici, pacifisti [41]. Dall'altro lato è altrettanto indubbio che le resistenze cui i nuovi riformatori si trovarono di fronte furono enormi e crescenti [42], e tali da giustificare l'immagine corrente delle università come bastioni della reazione e come fondamentalmente ostili alla repubblica [43]; e che le concezioni riformatrici stesse di Konrad Haenisch [44] o di Carl

[40] Cfr. U. LINSE, *Hochschulrevolution*, in «Archiv für Sozialgeschichte», XIV, 1974, pp. 1-114. Quanto alle immatricolazioni, il grafico indica una crescita notevole nel quinquennio 1918-1923, un calo brusco nel 1923-1926, una lenta ripresa fino al 1930-31 e un nuovo aumento fino al 1933; la correlazione con i trends economici e occupazionali è dunque in questo caso più diretta ed evidente. Cfr. K.H. JARAUSCH, *Deutsche Studenten*, cit. Sulla composizione sociale soprattutto H. KAELBLE, *Chancenungleichheit*, cit.

[41] Una funzione di punta in questo processo fu assolta dalle nuove università metropolitane fondate a Francoforte (1914), Colonia (1919) — che compensò in parte la perdita di Strasburgo — e Amburgo (1919). Cfr. p. es. P. KLUKE, *Die Stiftungsuniversität Frankfurt am Main 1914-1932*, Frankfurt 1972.

[42] Così D. RIMMELE, *Die Universitätsreform in Preussen 1918-1924*, Hamburg 1978. Molto eloquente in questo senso il saggio di W. WITTWER, *Hochschulpolitik und Hochschulreform in Preussen 1918 bis 1933*, in *Geschichte und Gegenwart*, hrsg. von H. BOOKMANN u.a., Neumünster 1980, pp. 313-325. Inoltre F. RINGER, *The Decline of German Mandarins*, cit.

[43] Cfr. K. SONTHEIMER, *Die Haltung der deutschen Universitäten zur Weimarer Republik*, in *Nationalsozialismus*, cit., pp. 24-42. Esiste del resto anche una vasta letteratura autobiografica in proposito: per tutti T. ESCHENBURG, *Aus dem Universitätsleben vor 1933*, in *Deutsches Geistesleben und Nationalsozialismus*, hrsg. von A. FLITTNER, Tübingen 1965, pp. 23-46; e H. KUHN, *Die deutsche Universität am Vorabend der Machtergreifung*, in «Zeitschrift für Politik», XIII, 1966, pp. 235-250.

[44] Socialdemocratico, vicino alla sinistra interna (Parvus) prima del 1914, rimase poi nella MSPD, diventandone dal 1916 il portavoce sui problemi scolastici e universitari al *Landtag* prussiano (N. ANDERNACH, *Der*

Heinrich Becker — la figura centrale e di maggior spicco della politica universitaria weimariana [45] — furono per molti aspetti contraddittorie, spesso velleitarie o nostalgiche, talvolta perfino controproducenti [46], e in generale incapaci di aggregare a proprio sostegno un fronte rinnovatore. A ciò si aggiungano la tenace difesa delle proprie prerogative in materia da parte dei Länder [47], il tiepido appoggio alla riforma da parte degli stessi partiti della "coalizione di Weimar" [48], le grandi difficoltà finanziarie

Einfluss der Parteien auf das Hochschulwesen in Preussen 1848-1918, Göttingen 1972, pp. 185 ss.). Fu Kultusminister dalla rivoluzione di novembre — in un primo momento assieme ad Adolf Hoffmann (USPD) — al febbraio 1921. Su di lui cfr. anche E. COLLOTTI, *Politica e cultura nella repubblica di Weimar: la posizione dei partiti operai*, in «Rivista di storia contemporanea», X, 1981, pp. 169-198.

[45] Celebre orientalista — insegnò fra l'altro al Kolonialinstitut di Amburgo (1908/1913) — fu anche l'autore materiale della famosa *Denkschrift* del 1917 sugli *Auslandsstudien* (in «Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik», XI, 1917, Sp. 513-532). Indipendente vicino alla DDP, fu segretario di Stato al Kultusministerium prussiano sotto Haenisch e sotto Boelitz (DVP, 1921/25), e ministro egli stesso nel '21 e dal 1925 al 1930. Su di lui E. WENDE, *C. H. Becker. Mensch und Politiker*, Stuttgart 1959; e K. DÜWELL, *Staat und Wissenschaft in der Weimarer Epoche*, in *Beiträge zur Geschichte der Weimarer Republik*, hrsg. von Th. Schieder («Historische Zeitschrift», Beiheft 1), München 1971, pp. 31-74.

[46] Per una valutazione d'insieme cfr. D. RIMMELE, *Die Universitätsreform*, cit., che ritiene sostanzialmente «fallito» il disegno di Becker, con la sola eccezione delle *Pädagogische Akademien* e della definitiva parificazione delle TH (1922). Il caso più clamoroso di disposizione riformatrice ritortasi contro i suoi stessi promotori fu quello relativo alla *Selbstverwaltung* studentesca, che portò nel 1927 al plebiscito elettorale con cui gli *Allgemeine Studentenausschüsse* (AStA) si schierarono contro Becker, vanificando la legge e aprendo di fatto la strada alle organizzazioni naziste, maggioritarie fra gli studenti già nel 1931 (K. H. JARAUSCH, *Deutsche Studenten*, cit., pp. 120 ss.).

[47] Sintomatica già la discussione svoltasi all'Assemblea costituente di Weimar, che vide la sconfitta dei fautori (Becker e Preuss) di una forte autorità centrale — il *Reich*, appunto — in materia di politica culturale e scolastica: cfr. C. H. BECKER, *Kulturpolitische Aufgaben des Reiches*, Leipzig 1919.

[48] La DDP delegò le scelte politiche fondamentali a Becker, il Zentrum puntò sostanzialmente a tutelare i propri interessi confessionali, la SPD fu talvolta al seguito di Becker, più spesso assente e priva di idee. Cfr. N. ANDERNACH, *Der Einfluss der Parteien*, cit.; D. RIMMELE, *Die Universitätsreform*, cit.; e W. WITTWER, *Die sozialdemokratische Schulpolitik in der Weimarer Republik*, Berlin 1980.

del primo dopoguerra — che sottrassero risorse (soprattutto private) alla ricerca, e compressero notevolmente il tenore di vita di studenti e professori [49] — e infine il boicottaggio della scienza tedesca a livello internazionale, voluto soprattutto da francesi e belgi [50] — tutti elementi che provocarono fra l'altro una interessante discussione sulla condizione dei "lavoratori intellettuali" [51] — e si avrà un quadro abbastanza attendibile dei condizionamenti e degli spazi di manovra reali per una effettiva riforma dell'università.

5. Ciò che qui preme mettere in rilievo — anche in vista di una ricerca specifica appena avviata — è la particolare evoluzione conosciuta negli anni della repubblica di Weimar da quelle che siamo ormai abituati a definire *social sciences*, con l'esclusione quindi della giurisprudenza in senso stretto [52]. Si è già avuto occasione di accennare al ruolo propulsivo e allo stesso tempo legittimante

[49] Sono questi gli anni in cui fa capolino la figura dello studente lavoratore — su cui M.H. KATER, *The Work Student*, in «Journal of Contemporary History», X, 1975, pp. 71-94 — e si fa strada l'organizzazione della *Selbsthilfe*. Una rappresentazione molto efficace dell'esistenza quotidiana della famiglia di un professore universitario di storia si può trovare per esempio sullo sfondo di un famoso racconto di Thomas Mann, *Disordine e dolore precoce*, 1925.

[50] Cfr. per questo M. ABELEIN, *Die Kulturpolitik des Deutschen Reiches und der BRD*, Köln-Opladen 1968, pp. 23 ss.; K. DÜWELL, *Deutschlands Auswärtige Kulturpolitik 1918-1932*, Köln-Wien 1976; e *Deutsche Auswärtige Kulturpolitik*, cit.

[51] Si vedano p. es. K. HAENISCH, *Die Not der geistigen Arbeiter*, Leipzig 1920; *Die Zukunft der Sozialpolitik — Die Not der geistigen Arbeiter. Protokoll der Eisenacher 50. Jubiläumstagung des Vereins für Sozialpolitik*, München-Leipzig 1923; G. SCHREIBER, *Die Not der deutschen Wissenschaft und der geistigen Arbeiter*, Leipzig 1923. In questo contesto di crisi va inquadrata la fondazione (1920) della «Notgemeinschaft der deutschen Wissenschaft e.V.»: cfr. T. NIPPERDEY - L. SCHMUGGE, *50 Jahre Forschungsförderung in Deutschland*, Berlin 1970.

[52] Un discorso a parte andrebbe fatto naturalmente per la *Verfassungslehre* — almeno per quanto riguarda Hermann Heller e Carl Schmitt — e soprattutto per il diritto del lavoro, cresciuto nel solco della democrazia "contrattata" weimariana e di una tradizione giuridica risalente a Otto von Gierke, e su cui esiste già del resto una lunga bibliografia, anche in lingua italiana: cfr. p. es. *Laboratorio Weimar*, a cura di G. ARRIGO - G. VARDARO, Roma 1982.

dello Stato nel processo di affermazione di nuove discipline accademiche. Anche nel caso delle *Sozialwissenschaften* la ricaduta istituzionale di materie come la sociologia o la scienza politica avviene (quando avviene) con un certo ritardo rispetto alla loro fioritura scientifica, essenzialmente a causa dell'opposizione delle *philosophische Fakultäten*. D'altra parte la nascita di nuove specializzazioni, per esempio all'interno della *Nationalökonomie* — ben oltre, oramai, l'orizzonte politico-culturale anche di un Lujo Brentano — può essere fatta risalire di nuovo alle funzioni sempre più complesse proprie dello Stato (calcolo delle riparazioni, previsione congiunturale e di mercato, creazione di moneta, sostegno della domanda), nonché a modelli stranieri, soprattutto anglosassoni [53].

Esemplare in questo senso il caso della sociologia, coltivata già da decenni — nella liberale Heidelberg, prevalentemente — dai vari Simmel, Troeltsch, Tönnies, Sombart, dallo stesso Weber, ma ancora nel 1918 non ammessa come disciplina accademica autonoma, forse per la sua caratteristica aura di «scienza d'opposizione» [54]. A spezzare la propria lancia a favore della sociologia — da lui concepita come scienza "sintetica", al di sopra dello *Spezialistentum* e della frammentazione del sapere contemporaneo, e come *studium generale* — fu soprattutto Becker, che ne fece un punto qualificante della riforma [55] e, con l'appoggio di Haenisch e della SPD, la elevò for-

[53] Indicativi F. EPPENSTEIN, *Das deutsche Institut für Konjunkturforschung*, in *Forschungsinstitute. Ihre Geschichte, Organisation und Ziele*, hrsg. von L. BRAUER, 2 voll., Hamburg 1930, vol. I, pp. 354-358; B. HARMS, *Das Institut für Weltwirtschaft und Seeverkehr in Kiel*, *ibidem*, vol. II, pp. 305-325; M. WILKE, *Goetz Briefs und das Institut für Betriebssoziologie an der Technischen Hochschule Berlin*, in *Wissenschaft und Gesellschaft*, cit., pp. 335-351. Alla metà degli anni '20 risalgono inoltre le grandi inchieste pubbliche sulle prospettive di mercato dell'industria e dell'agricoltura, i cui risultati rappresentano ancora oggi una fonte insostituibile per gli storici economici.

[54] Così C. BRINKMANN, *Versuch einer Gesellschaftswissenschaft*, München-Leipzig 1919, p. 16.

[55] C.H. BECKER, *Gedanken zur Hochschulreform*, Leipzig 1919, pp. 9 ss.; e *Vom Wesen der deutschen Universität*, Leipzig 1925, pp. 39-40.

malmente a *Lehrfach* e a dignità di cattedra. Il fronte del rifiuto fu guidato dallo storico tedesco-nazionale Georg von Below, che ne sostenne semplicemente l'assoluta inutilità — tradendo con ciò in qualche modo l'idea, ben radicata nella stragrande maggioranza della storiografia accademica weimariana, che la storia (tradizionalmente intesa) fosse ancora la sola legittima scienza sociale e politica [56]. Fra i *Gelehrten* interessati, in generale, le posizioni di Becker ottennero consensi maggiori di quelle di von Below [57]; va segnalato tuttavia come il vero fattore propulsivo per lo sviluppo della disciplina fu costituito, accanto alla tradizionale Heidelberg, dalle "nuove" università di Francoforte e di Colonia. Per Francoforte, si pensi alla Wirtschafts- und Sozialwissenschaftliche Fakultät, dove insegnarono fra gli altri Gottfried Salomon e Franz Oppenheimer, o — con una fisionomia istituzionale molto più autonoma e originale, ma proprio per questo significativa — alla Akademie der Arbeit (1920) e allo stesso Institut für Sozialforschung (1924) [58]; per Colonia, soprattutto al Forschungsinstitut für Sozialwissenschaften (1919) diretto da Christian Eckert, Leopold von Wiese e Max Scheler [59]. In entrambi i casi, e lasciando da parte le contrapposizioni fra le diverse "scuole" (Hei-

[56] G. von Below, *Soziologie als Lehrfach*, München 1920 (orig. in «Schmollers-Jahrbuch», XLIII, 1919, pp. 59 ss.). Sulla storiografia weimariana cfr. C. Weisz, *Geschichtsauffassung und politisches Denken Münchener Historiker der Weimarer Zeit*, Berlin 1970; e soprattutto B. Faulenbach, *Ideologie des deutschen Weges*, München 1980.

[57] Cfr. p. es. F. Tönnies, *Hochschulreform und Soziologie*, Jena 1920; e L. von Wiese, *Die Soziologie als Einzelwissenschaft*, in «Schmollers-Jahrbuch», XLIV, 1920, pp. 347-367, pur non del tutto concordi con le idee di Becker sulla disciplina.

[58] Cfr. in generale P. Kluke, *Die Stiftungsuniversität*, cit.; e inoltre O. Antrick, *Die Akademie der Arbeit in der Universität Frankfurt am Main*, Darmstadt 1966; U. Migdal, *Die Frühgeschichte des Frankfurter Instituts für Sozialforschung*, Frankfurt-New York 1981, più utile in questa prospettiva dei tanti lavori che, di fatto, fanno iniziare la storia dell'istituto con la direzione di Horkheimer (1931). Interessante anche W. Schivelbusch, *Intellektuellendämmerung. Zur Lage der Frankfurter Intelligenz*, Frankfurt 1982.

[59] C. Eckert, *Das Forschungsinstitut für Sozialwissenschaften in Köln*, in *Forschungsinstitute*, cit., vol. II, pp. 289-300.

delberg compresa)[60], vale la considerazione che a rendere possibili questi centri furono prevalentemente l'appoggio (anche finanziario) delle assemblee cittadine e delle forze politiche, economiche e sindacali locali, mentre la dinamica di sviluppo "normale" delle cattedre di sociologia nelle altre sedi universitarie procedette con più difficoltà e con maggiore lentezza[61].

Nessuno sostenne invece pubblicamente la causa della scienza politica, vuoi per il suo statuto scientifico ancora incerto e discusso, vuoi per l'antico pregiudizio — che risaliva almeno a Bismarck — che la politica fosse soprattuto *Kunst*, non *Wissenschaft*, e che le grandi personalità della storia non potessero essere "formate", come potevano e dovevano esserlo invece gli ingegneri o gli economisti. Un convincimento, questo, che continuò ad esercitare una grande influenza, tanto che le origini della scienza politica tedesca vanno ricercate più nel ripensamento critico complessivo causato dalla guerra perduta che in un progetto culturale consapevole. Mentre la vecchia *Staatswissenschaft* assumeva sempre più i contorni di sapere economico e tecnico-amministrativo[62], la *politische Wissenschaft* nacque infatti da un lato come analisi retrospettiva sulle cause della guerra — in polemica dunque col *diktat* di Versailles — dall'altro come componente di quella *staatsbürgerliche Erziehung*, di quella educazione

[60] Si veda p. es. G. EISERMANN, *Die deutsche Soziologie im Zeitraum von 1918 bis 1933*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», XI, 1959, pp. 54-71. Su Heidelberg cfr. la testimonianza di F. TÖNNIES, *Sozialwissenschaftliche Forschungsinstitute*, in *Forschungsinstitute*, cit., vol. I, pp. 425-440.

[61] L. VON WIESE, *Soziologie als Pflicht- oder Wahlfach an den Reichsdeutschen Hochschulen*, in «Kölner Vierteljahreshefte für Soziologie», VI, 1926-27, pp. 301-304; C. HAACKE, *Die Wirtschafts- und Sozialwissenschaftliche Lehrtätigkeit an den deutschen Universitäten, 1913/14 und 1924/25*, Diss. phil Köln 1927; e in generale J. MATTHES, *Einführung in das Studium der Soziologie*, Reinbek bei Hamburg 1973. Nel 1929 il *Landtag* prussiano si pronunciò a favore di cattedre di sociologia in tutte le università, a indiretta conferma della battuta d'arresto intervenuta nella loro proliferazione.

[62] Esemplare in questo senso *Die Reform der staatswissenschaftlichen Studien*, hrsg. von I. JASTROW, München-Leipzig 1920.

alla politica (e ora anche alla democrazia) che era fra l'altro prescritta dall'art. 148 della nuova costituzione e che, in un primo tempo, era stata affidata alla Reichszentrale für Heimatdienst [63].

Dal primo di questi elementi trae origine, nel 1921, l'Institut für Auswärtige Politik di Amburgo, creato e diretto da Albrecht Mendelssohn-Bartholdy e finanziato in buona parte dalla famiglia Warburg — tanto che se ne è parlato anche come del «secondo Warburg-Institut» [64]. In generale si può dire che l'istituto di Mendelssohn-Bartholdy nacque dallo stesso grembo, la conferenza di Versailles — «la fine della guerra fu l'inizio della scienza» delle relazioni internazionali [65] — dei suoi più illustri confratelli britannici e americani, il British (poi Royal) Institute of International Affairs e il Council on Foreign Relations; e che condivise pregi e difetti di quel pacifismo "idealista" — cui si sarebbe contrapposto, nel decennio successivo, l'indirizzo "realista" — che si manifestò per esempio nel patto Briand-Kellogg del 1928 e che fu caratteristico di una intera fase della cultura politica europea e americana [66].

[63] Cfr. J.K. RICHTER, *Die Reichszentrale für Heimatdienst*, Berlin 1963; K.W. WIPPERMANN, *Politische Propaganda und staatsbürgerliche Bildung*, Bonn 1976. In seguito all'assassinio di Walther Rathenau, nel 1922, *Länder* e *Reich* cercarono di dare maggiore slancio all'opera di attuazione del dettato costituzionale, senza pervenire peraltro a risultati significativi: cfr. *Staatsbürgerliche Bildung. Entwicklung und Stand seit Inkrafttreten der Reichsverfassung*, Leipzig 1924.

[64] Così A. VAGTS, *Albrecht Mendelssohn-Bartholdy. Ein Lebensbild*, in *Mendelssohn-Studien*, hrsg. von C. LÖWENTHAL - HENSEL, 4 voll., Berlin 1972-1979, qui vol. III, pp. 201-225. Sulla famiglia Warburg si veda ancora Vagts (che fu a lungo il principale collaboratore scientifico dell'Istituto), *M.M. Warburg & Co. Ein Bankhaus in der deutschen Weltpolitik 1905-1933*, in «Wierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XLV, 1958, pp. 289-388.

[65] E.-O. CZEMPIEL, *Die Entwicklung der Lehre von den Internationalen Beziehungen*, in «Politische Vierteljahresschrift», VI, 1965, pp. 270-290.

[66] Sull'IAP cfr. A. MENDELSSOHN - BARTHOLDY, *Institut für Auswärtige Politik, Hamburg*, in *Forschungsinstitute*, cit., vol. II, pp. 332-346; e soprattutto il recente G. GANTZEL-KRESS, *Zur Geschichte des Instituts für Auswärtige Politik*, in *Kolonialrechtswissenschaft — Kriegsursachen-*

La Deutsche Hochschule für Politik di Berlino (1920) nacque invece dalla seconda questione, quella relativa all'educazione politica del popolo tedesco. All'intento pedagogico era associato peraltro il proposito — risalente a Friedrich Naumann, fondatore e ispiratore della *Staatsbürgerschule* liberale (1918/19) che fu l'antecedente diretto della DHP [67] — di formare una nuova élite politica democratica capace di risollevare il prestigio nazionale della Germania, sull'esempio di quanto aveva fatto dopo Sedan la École Libre des Sciences Politiques (fondata nel 1872 a Parigi da Boutmy e Taine) per la Terza Repubblica francese [68]. Partendo da queste premesse, dalla scelta della *Überparteilichkeit* (singolarmente intesa tuttavia come sommatoria di t u t t i i partiti politici, con la sola esclusione degli estremismi di destra e di sinistra) nel reclutamento del personale docente, e dalla dichiarata autonomia finanziaria — garantita da un *Kuratorium* in cui figuravano, fra gli altri, Bosch e Siemens, e da un modesto contributo (cresciuto nel corso degli anni) del *Reich* e del *Land* prussiano — la DHP divenne ben presto la sede principale, se non di fatto l'unica, della ricerca politologica in Germania, evolvendo via via nella direzione di una vera e propria *Akademisierung*, culminata nel 1930 con il riconoscimento concesso dal Kultusministerium prussiano al diploma universitario rilasciato dalla scuola [69].

forschung — Internationale Angelegenheiten, hrsg. von K.-J. GANTZEL, Baden-Baden 1983, pp. 23-88.

[67] F. NAUMANN - W. HEILE, *Erziehung zur Politik,* Berlin 1918. Su Naumann, in questa prospettiva, si vedano T. HEUSS, *Friedrich Naumann,* Stuttgart-Tübingen 1949; W. LINK, *Der Nationalverein für das liberale Deutschland (1907-1918),* in «Politische Vierteljahresschrift», V, 1964, pp. 422-444; D. DÜDING, *Der Nationalsoziale Verein 1896-1903,* München-Wien 1972.

[68] Si tratta di un motivo ricorrente: cfr. p. es. P. RÜHLMANN, *Eine Freie Hochschule für politische Wissenschaften in Berlin,* in *Wege zur Staatsgesinnung,* Charlottenburg 1919, pp. 156-160; M. SPAHN, *Die Pariser politische Hochschule und Frankreichs Wiederaufstieg nach 1871,* in «Grenzboten», LXXIX, 1920, pp. 28-30; e infine *Politische Bildung. Wille/Wesen/Ziel/Weg,* Berlin 1921.

[69] Così H. KASTENDIEK, *Die Entwicklung der westdeutschen Politikwis-*

6. L'attenzione posta sugli istituti, più che sulle singole personalità o sulle opere pubblicate, nella ricerca delle origini delle *social sciences* nella Germania weimariana, si basa sulla constatazione dei numerosi elementi comuni a tutti i centri sopra accennati — cui va senz'altro aggiunto l'Institut für Weltwirtschaft di Kiel [70] — al di là delle diversità di natura istituzionale o ideologica. Senza voler troppo indulgere al mito della "cultura di Weimar", così come è stato delineato per esempio da Peter Gay [71], sembra di poter scorgere nel riferimento creativo a modelli esteri, nell'articolazione democratica e collegiale e nel reclutamento stesso del corpo docente, nel frequente collegamento personale con una "normale" cattedra universitaria, nel concorso finanziario, spesso determinante, di forze economiche e sociali — senza vincoli accertabili per la libertà di insegnamento e di ricerca — e, soprattutto dopo il 1925, delle grandi fondazioni private americane (Carnegie e Rockefeller), i caratteri tipologici più innovativi e alla lunga più fecondi presenti nel panorama culturale e universitario weimariano, tali da configurare una q u a r t a fase (per riprendere la classificazione di Meinecke) della *Gelehrtenpolitik* [72]. Era stato del

senschaft, Frankfurt-New York 1977, pp. 75 ss., che parla di «inizio di una scienza politica istituzionalizzata in Germania» a partire all'incirca dal 1927. Ma si veda anche H.-H. SCHNEIDER, *Zur Geschichte des Otto-Suhr-Instituts*, in *Das Otto-Suhr-Institut an der FU Berlin*, Berlin 1962, pp. 5-31.

[70] Su cui B. HARMS, *Das Institut*, cit.; dello stesso, *Forschungs- und Lehrinstitute*, in *Die Reform der staatswissenchafttlichen Studien*, cit., pp. 339-349; dello stesso, *Das Institut für Weltwirtschaft und Seeverkehr an der Universität Kiel*, in *Weltpolitische Bildungsarbeit an Preussischen Hochschulen*, Berlin 1926, pp. 23-46, e l'intervento di Erich Schneider in *50 Jahre Institut für Weltwirtschaft an der Universität Kiel*, Kiel 1964, pp. 7-17. Per esplicita ammissione di Horkheimer (p. es. P. KLUKE, *Die Stiftungsuniversität*, cit., pp. 487 ss.) l'istituto di Kiel fu il modello cui si ispirarono lui stesso, Pollock e Felix Weil nell'ideazione e nell'organizzazione dell'Institut für Sozialforschung.

[71] P. GAY, *Weimar Culture*, New York 1968 (trad. it., Bari 1978). Ma così anche H. M. PACHTER e W. SAUER in «Social Research», XL, 1972, pp. 228-284.

[72] Tutto sommato, l'istituzione che più si discosta da questo profilo "tipico" è proprio l'Institut für Sozialforschung, sia per la ricca dotazio-

resto lo stesso C. H. Becker ad accennare all'importanza e addirittura alla necessità di dare vita a istanze sperimentali (*Versuchsanstalten*), preferibilmente esterne all'università, in cui far crescere e mettere alla prova senza condizionamenti lo spirito autentico della riforma [73]: una ammissione indiretta, da parte di un neo-humboldtiano convinto, della sclerosi e della chiusura in cui era precipitata la creatura più prestigiosa dei primi riformatori prussiani.

ne che ne consentì la nascita e lo sviluppo, sia per le forti tensioni (anche politiche) con la Wi-So Fakultät sia, soprattutto, per la sua organizzazione scientifica fondata sulla "dittatura del Direttore" (prima Grünberg, poi Horkheimer) più che sul principio collegiale. Cfr., oltre a U. MIGDAL, *Die Frühgeschichte*, cit., F. POLLOCK, *Das Institut für Sozialforschung an der Universität Frankfurt am Main*, in *Forschungsinstitute*, cit., vol. II, pp. 347-354.

[73] C. H. BECKER, *Gedanken zur Hochschulreform*, cit., p. 19.

Il «Verein für Sozialpolitik» e la questione sociale

di *Antonio Roversi*

Tema di questo saggio è quell'intreccio di indagini empiriche e proposte di intervento politico con cui, nel suo primo periodo di attività, il «Verein für Sozialpolitik» si propone di affrontare quella che, con un'espressione usuale a quei tempi non solo in Germania, viene chiamata «questione sociale». Prima di entrare in argomento però credo sia opportuno fornire un quadro generale di massima di questa associazione per la politica sociale.

Il «Verein für Sozialpolitik» viene fondato ad Eisenach nell'ottobre del 1872 e cessa le sue attività sessant'anni più tardi, nel 1932, alla vigilia della presa del potere da parte del nazionalsocialismo. In questo lungo arco di tempo al suo interno si avvicendano tre generazioni di scienziati sociali tedeschi. La prima, la generazione dei padri fondatori, è la generazione dei socialisti della cattedra, i cui esponenti più in vista sono, tra gli altri, Gustav Schmoller, Lujo Brentano e Adolf Wagner — ed è sull'attività scientifico-politica di questa generazione che si concentrerà questo saggio. La seconda generazione del Verein, invece, fa la sua comparsa nella prima metà degli anni novanta ed è, probabilmente, la generazione più famosa: è infatti la generazione dei sociologi. Ne fanno parte, ad esempio, Ferdinand Tönnies, Werner Sombart, i fratelli Alfred e Max Weber. La terza generazione, infine, diviene attiva negli anni del primo dopoguerra ed è la generazione degli economisti: tra essi Schumpeter e von Wieser.

Se consideriamo quanto, complessivamente, queste tre generazioni producono dal punto di vista dell'elaborazio-

ne e della ricerca, possiamo senz'altro dire che il Verein si presenta come il massimo tentativo di concentrazione di energie intellettuali nel campo degli studi sociali che si ha nel mondo di lingua tedesca di quegli anni. Sino al 1914 il Verein è certamente il più importante centro di ricerca applicata della Germania — una caratteristica che, tuttavia, nell'età di Weimar tenderà un poco ad affievolirsi, sia perché nelle mani degli economisti il Verein prenderà a rinchiudersi in se stesso e a trasformarsi lentamente in una sorta di associazione professionale, sia perché al suo fianco faranno la loro comparsa altri importanti organismi di ricerca: basti pensare all'Institut für Sozialforschung di Francoforte.

In ogni caso, per sessant'anni e senza soluzione di continuità, i membri dell'associazione portano a termine un numero elevatissimo di ricerche che spaziano dai problemi dell'industrializzazione alla struttura agricola tedesca, dai meccanismi del prelievo fiscale al ruolo della burocrazia, dal fabbisogno di abitazioni nelle grandi città al sistema elettorale prussiano. Alcune di queste ricerche sono divenute, nel tempo, particolarmente famose; mi riferisco, ad esempio, all'indagine di Kirdorf sui monopoli, alla ricerca di Max Weber sugli operai della grande industria — condotta su un progetto del fratello Alfred — e alle analisi comparative che, a partire dai primi anni del Novecento, il Verein conduce sullo sviluppo dei monopoli e lo sviluppo dei sindacati operai in alcuni paesi europei. Tutte queste ricerche, assieme ai resoconti delle sedute dell'associazione in cui vengono rese pubbliche e discusse, sono state raccolte nei 188 volumi degli scritti dell'associazione [1] e sono ancor oggi una testimonianza

[1] *Schriften des Vereins für Sozialpolitik*, Berlin 1873-1933, d'ora in poi citati come SdVfS. I due testi classici sulla storia del «Verein für Sozialpolitik» sono quelli di E. CONRAD, *Der Verein für Sozialpolitik und seine Wirksamkeit auf dem Gebiet der gewerblichen Arbeiterfrage*, Zürich 1906, e di F. BOESE, *Geschichte des Vereins für Sozialpolitik*, Berlin 1933. Sulla preistoria del Verein si può vedere E. VON PHILIPPOVICH, *Des Eindringen der sozialpolitischen Ideen in die Literatur*, in S. ALTMAN, *Die Entwicklung der deutschen Volkswirtschaftslehre im*

molto viva dell'impegno scientifico dei suoi membri, un impegno costantemente teso a documentare agli occhi dei contemporanei il procedere della modernizzazione del paese — il suo sviluppo industriale e i suoi effetti sul piano economico, sociale e politico — e a predisporre una mappa quanto più possibile precisa della società tedesca. Se per molti anni vi è in Germania la concreta possibilità di essere informati sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo di problemi cruciali come, ad esempio, l'organizzazione produttiva delle imprese, le condizioni di vita e di lavoro delle classi meno abbienti, in primo luogo della classe operaia, o l'efficacia dell'amministrazione statale, ciò lo si deve in massima parte agli studi e alle ricerche che il Verein, pur tra molte difficoltà e contrasti, riesce a portare a termine.

La storia del Verein, però, non è solo la storia di un grande impegno scientifico, è anche, per un certo periodo di tempo — quello di cui si occupa questo saggio — la storia di una tesissima dialettica politica. Il Verein infatti, oltre ad essere l'organo di incubazione di una ricca cultura scientifica che, per tramite dei suoi membri, si propaga in numerosi settori delle scienze sociali tedesche, è anche un laboratorio in cui prendono vita e si confrontano, ad opera dei medesimi gruppi intellettuali, delle importanti culture politiche. Sono molti gli esempi che potrebbero essere citati per illustrare come nel Verein la riflessione teorica si accompagni e susciti spesso il «giudizio di valore», per usare la nota espressione di Max Weber. Basterà ricordare per il momento due tra i casi più celebri: il dibattito, sul finire degli anni settanta,

neunzehnten Jahrhundert, 2 voll., Leipzig 1908, e G. WITTROCK, *Die Kathedersozialisten bis zur Eisenacher Versammlung 1872*, Berlin 1939. Sulla storia del Verein si veda in generale anche E. CONRAD, *Verein für Sozialpolitik*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, vol. VIII, 1911, e G. ALBRECHT, *Verein für Sozialpolitik*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, vol. II, 1961. Studi più recenti sono quelli di D. LINDENLAUB, *Richtungskämpfe im Verein für Sozialpolitik*, 2 voll., Wiesbaden 1967; L. L. PLESSEN, *Die Wirksamkeit des Vereins für Sozialpolitik*, Berlin 1975; I. GORGES, *Sozialforschung in Deutschland 1872-1914*, Königstein/Ts 1980; e A. ROVERSI, *Il magistero della scienza. Storia del Verein für Sozialpolitik 1872-1888*, Milano 1984.

riguardante il tema dei provvedimenti di politica doganale, durante il quale si discute la scelta, in un momento di crisi particolarmente acuta dell'economia tedesca, tra indirizzo liberista e indirizzo protezionista negli scambi commerciali con l'estero, e, vent'anni più tardi, il dibattito sulle prime forme di organizzazione monopolistica dell'industria; entrambe occasioni che scatenano un acceso confronto politico tra i membri dell'associazione e danno modo alla sua componente più riformista di entrare in diretta polemica con le principali forze politiche della Germania di quegli anni: il liberalismo da una parte e, dall'altra, il movimento socialdemocratico.

Come ho detto, però, questo saggio considera unicamente quel periodo di tempo in cui, all'interno dell'associazione, prevalgono gli orientamenti scientifici e politici dei socialisti della cattedra, vale a dire dal 1872 sin verso la fine degli anni ottanta. Può essere quindi utile vedere intanto attraverso quali circostanze si giunge alla decisione di fondare il «Verein für Sozialpolitik».

La fondazione del «Verein für Sozialpolitik»

All'inizio degli anni settanta si affaccia alla ribalta del mondo accademico tedesco e si impone all'attenzione dei colleghi, con una serie di lavori sul tema della questione sociale, una nuova generazione di scienziati, in prevalenza professori di economia [2]. La loro comparsa segna una inversione di tendenza negli indirizzi vigenti in seno alla ricerca economica in Germania, dal momento che sino al volgere degli anni sessanta la maggioranza degli economisti aveva preferito tenersi lontana da questo genere di problemi: una mancanza di interesse dovuta, in larga parte, alla posizione dominante ricoperta dagli economisti

[2] G. SCHMOLLER, *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert*, 1870; L. BRENTANO, *Die Arbeitergilden der Gegenwart*, 1871-72; H. VON SCHEEL, *Die Theorie der sozialen Fragen*, 1871; G. SCHÖNBERG, *Arbeitsämter*, 1871; A. WAGNER, *Rede über die soziale Frage*, 1871.

di tendenza liberista, i cosiddetti «economisti berlinesi» Braun, Bamberg, Wirth, Michaelis, Prince Smith, i quali si richiamavano alle dottrine della «scuola di Manchester», termine con cui si è soliti indicare quel gruppo di economisti inglesi che, tra il 1820 e il 1850, si erano ritrovati alla Camera di Commercio di quella città e, sotto la guida di Richard Cobden e John Bright, avevano predicato il verbo del libero scambio[3]. Negli anni cinquanta e sessanta questa dottrina aveva trovato una buona accoglienza in Germania ed era stata fatta propria da alcuni importanti responsabili economici del governo prussiano e da diversi professori d'Università, al punto da divenire la bandiera sotto cui era stato fondato, nel 1858, il «Kongress der deutschen Volkswirte», la prestigiosa associazione professionale degli economisti tedeschi. Nei primi anni settanta, però, il predominio del liberismo inizia ad essere messo in discussione da una giovane schiera di studiosi che si dichiarano insoddisfatti degli strumenti che esso offre per fronteggiare gli urgenti problemi del momento. Molti di questi giovani studiosi, nella ricerca di un correttivo per superare ciò avvertono come una pericolosa carenza della propria disciplina, si rivolgono alla scuola storica dell'economia, che rappresenta una componente minore nella tradizione del pensiero economico, ma che è riuscita a sopravvivere a fianco del dominante indirizzo liberista.

Malgrado occupi una posizione di secondo piano, la scuola storica dell'economia può vantare, comunque, un passato tutt'altro che trascurabile. Un indirizzo storico, nel campo degli studi economici, è infatti presente in Germania sin dall'inizio dell'Ottocento. A quell'epoca la scienza storica aveva conseguito i suoi primi successi di

[3] Sull'influenza del liberismo inglese in Germania si veda T. TREUE, *Adam Smith in Deutschland*, in *Deutschland und Europa. Festschrift für Hans Rothfels*, Düsseldorf 1951; W. O. HENDERSON, *Prince Smith and Free Trade in Germany*, in «Economic History Review», II, 1950; L. KRIEGER, *The German Idea of Freedom*, Boston 1957. Studi meno recenti sono quelli di J. BECKER, *Das deutsche Manchestertum*, Karlsruhe 1907, e di L. GRAMBOW, *Die deutsche Freihandelspartei zur Zeit ihrer Blüte*, Jena 1903.

rilievo e il metodo che essa aveva utilizzato era apparso a molti in grado di fornire sufficienti garanzie di validità scientifica al punto da venir assunto come metodo di indagine anche in altri settori di ricerca. Come è risaputo, il propagarsi di una visione storicista nell'interpretazione dei fenomeni umani è il dato caratteristico dell'Ottocento tedesco e contraddistingue la diffusa reazione romantica con cui l'ambiente culturale di questo paese respinge lo spirito razionalistico dell'illuminismo [4]. Da questa reazione non erano rimaste immuni neppure le diverse discipline particolari ed era sotto questo segno che si era giunti alla fondazione prima della scuola storica del diritto e poi della scuola storica dell'economia. Un primo tentativo di introdurre il metodo storico nella scienza economica, per la verità, era già stato intrapreso alcuni decenni prima da due autori, Adam Müller e Friedrich List, che si erano impegnati nel respingere l'individualismo razionalistico e astratto degli economisti classici e avevano tentato di caratterizzare la ricerca economica in senso etico e nazionalistico. Ma è solo negli anni quaranta che il punto di vista storico aveva acquistato notorietà nel campo degli studi economici e ciò per merito di tre autori, Wilhelm Hoscher, Karl Knies e Bruno Hildebrand — i fondatori appunto della «vecchia» scuola storica dell'economia — che nei loro lavori avevano ripreso ed estesamente applicato le idee di Müller e List con l'obiettivo di risolvere alcuni problemi di carattere logico rimasti ancora irrisolti [5].

[4] La bibliografia sullo storicismo è oggi vastissima. Sugli esordi dello storicismo economico si veda G. EISERMANN, *Die Grundlage des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Stuttgart 1956, e W. J. FISCHEL, *Der Historismus in der Wirtschaftswissenschaft dargestellt an der Entwicklung von Adam Müller bis Bruno Hildebrand*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XLVII, 1960.

[5] Sulla «vecchia scuola storica dell'economia», oltre ai lavori di Eisermann e Fischel citati, si veda M. HÜTER, *Die Methodologie der Wirtschaftswissenschaft bei Roscher und Knies*, Jena 1928; O. HINTZE, *Roschers politische Entwicklungstheorie*, in «Schmollers-Jahrbuch», XXI, 1897, e soprattutto M. WEBER, *Roscher e Knies e i problemi logici della scuola storica dell'economia*, tr. it. in M. WEBER, *Saggi sulla dottrina della scienza*, Bari 1980.

I sostenitori del punto di vista storico erano rimasti, tuttavia, una minoranza sino al volgere degli anni sessanta, allorché avviene l'incontro con quegli economisti che sono maturati intellettualmente nel clima dell'espansione industriale e dell'unificazione nazionale. Questi giovani economisti trovano nelle idee di Müller, List, Roscher etc. l'alternativa al liberismo manchesteriano che essi cercano. La tradizione storica, con il suo vantato interesse per la realtà empirica e con l'orientamento nazionale che la contraddistingue, sembra ai loro occhi molto più attrezzata per risolvere i problemi della società tedesca di quanto non sia in grado di fare la teoria liberista del laissez faire. E cosa altrettanto importante, questa scuola di pensiero è molto più in armonia con lo spirito della *Reichsgründung* e con l'intera atmosfera culturale tedesca della seconda metà dell'Ottocento, sempre più permeata di discipline orientate in senso storico e nazionale.

Tra il 1870 e il 1871 in alcuni di questi economisti prende a farsi strada l'idea che sia possibile riunire le singole competenze in un lavoro collettivo che permetta di definire un comune atteggiamento di fronte alla *soziale Frage*. Scambi di lettere iniziano ad intrecciarsi tra Berlino, Lipsia e Halle e poco dopo i contatti epistolari si trasformano in regolari incontri, durante i quali viene discusso il modo migliore per fare sì che l'interesse da tutti avvertito per i problemi sociali si possa concretizzare in una azione organizzata e pubblica. È un proposito che contrasta aspramente con la convinzione allora diffusa nel mondo accademico secondo cui la non partecipazione alla vita politica è una virtù e talvolta persino un requisito essenziale per una autentica attività scientifica. Per questo motivo c'è da aspettarsi che l'iniziativa susciti, prima o poi, una qualche reazione. Reazione che infatti non si fa attendere molto. Nel dicembre del 1871 appare sulla «Nationalzeitung» un articolo contro la giovane scuola storica dell'economia a firma del giornalista liberale Heinrich Oppenheim[6]. In questo articolo l'autore,

[6] H. OPPENHEIM, *Manchesterschule und Kathedersozialismus*, in «Natio-

prendendo spunto da alcune dichiarazioni di Adolf Wagner, sferra un violento attacco alle posizioni degli economisti storici. L'articolo, al di là degli argomenti di Oppenheim, ha un indubbio valore storico giacché compare in esso, per la prima volta, usato come epiteto, il nome con cui questi economisti diverranno in seguito noti: Oppenheim li apostrofa infatti chiamandoli *Kathedersozialisten*. La sua intenzione è, evidentemente, di usare questa espressione in funzione retorica, per sottolineare il tono anche polemico del suo attacco, non si rende però conto di dare in questo modo alla parola un significato molto particolare: «Considero socialista — egli scrive — chiunque proponga l'intervento dello Stato per risolvere la questione sociale». E da questo punto di vista, aggiunge, non vi è molta differenza tra un agitatore socialista e un professore con simpatie riformiste. Una valutazione tanto falsa quanto grossolana che, in ogni caso, ritornerà di frequente nelle critiche che i liberisti rivolgeranno agli economisti storici nei due anni successivi. «Per essere come Liebknecht e Bebel manca loro solo il coraggio» si scrive ad esempio in un'altra occasione[7]. Nella sua superficialità, però, Oppenheim ha qualche ragione per prendersela con quei giovani economisti, dal momento che, anche se non riesce a cogliere il generale significato scientifico e politico che essi intendono dare alla loro azione, intuisce molto bene la minaccia immediata che essi portano alla solidità della teoria liberista. Il suo intervento, comunque, è soltanto il primo di una lunga serie di critiche. Il dibattito sulla *Sozialpolitik* aperto dal suo intervento prosegue nei mesi successivi ad opera di altri giornalisti ed economisti liberisti come Bamberg, Eras e Meyer.

nalzeitung» del 7.12.1871, ristampato in H. OPPENHEIM, *Der Kathedersozialismus*, Berlin 1872.

[7] Cit. in N. SCHÜRER, *Die Kathedersozialisten und die Manchesteregoisten*, Leipzig 1873. Sul socialismo della cattedra si possono vedere i recenti lavori di F. VÖLKERLING, *Der deutsche Kathedersozialismus*, Berlin 1959, e A. MÜSSIGGANG, *Die soziale Frage in der historischen Schule der deutschen Nationalökonomie*, Tübingen 1968.

Di fronte a questi attacchi i socialisti della cattedra decidono di reagire, nei primi mesi del 1872, organizzando maggiormente i loro sforzi. L'iniziativa viene presa da Adolf Wagner, contro cui si sono indirizzati per primo gli strali di Oppenheim. Wagner decide di farsi promotore di una riunione nella quale si possano discutere le modalità di una eventuale controffensiva e a questo scopo, dopo essersi assicurato l'appoggio di Gustav Schmoller, Lujo Brentano, Ernst Engel e Gustav Schönberg, convoca i colleghi coinvolti nella polemica in una riunione da tenersi a Halle il 13 e 14 luglio 1872. Alla data fissata, oltre agli economisti citati, all'apertura dei lavori sono presenti, tra gli altri, anche Julius von Eckart, Bruno Hildebrand, Wilhelm Roscher e Georg Knapp. Gli onori di casa vengono fatti da Gustav Schmoller che dal 1864 è professore di economia in quella città. All'epoca trentaquattrenne, Schmoller è uno degli economisti più promettenti della Germania [8]. Già noto per i suoi studi sulla piccola industria, al contrario di Brentano del quale sono proverbiali l'eloquenza e l'ardore con cui è solito dibattere le proprie idee, è dotato di un carattere pacato e conciliante. Per quanto è possibile evita i toni polemici ed è sempre pronto a riportare la calma tra i colleghi più litigiosi. Durante la riunione di Halle dimostra una notevole capacità di controllare l'andamento della discussione. Le sue spiccate doti di leader si impongono subito all'attenzione dei presenti e l'intelligenza e il tatto con cui sa trattare amici e oppositori gli fanno conquistare, malgrado l'età, una posizione preminente tra i socialisti della cattedra, una posizione che occuperà quasi ininterrottamente sino alla morte avvenuta nel 1917.

[8] Sulla figura di Gustav Schmoller si possono vedere i seguenti saggi: O. HINTZE, *Gustav Schmoller*, in O. HINTZE, *Soziologie und Geschichte*, Göttingen 1964; P. ANDERSON, *Gustav Schmoller*, in *Deutsche Historiker*, hrsg. von H.-U. WEHLER, vol. II, Göttingen 1971; T. VEBLEN, *Gustav Schmoller's Economics*, in «Quarterly Journal of Economics», XVI, 1901-02; e A. CAMINATI, *Vecchia e giovane scuola storica dell'economia politica*, in *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti*, a cura di R. FINZI, Bologna 1977.

Vista la sostanziale concordanza di opinioni che si registra in questa sede, l'incontro di Halle si conclude con la decisione di convocare una riunione più ampia ad Eisenach nell'autunno seguente, in modo che quanti sono interessati ai problemi sociali del momento, siano essi professori d'Università o meno, ne possano discutere in modo più formale ed esteso. Vengono poste soltanto due condizioni alla partecipazione: avere un reale interesse per un programma di politica sociale e non essere fautori di un liberismo dogmatico. La decisione di convocare la riunione viene presa con la speranza, più o meno consapevolmente avvertita da tutti i promotori, che un eventuale successo della discussione possa costituire un primo passo verso un'organizzazione permanente dei riformatori sociali.

Ed è esattamente quanto avviene. Nella stessa città che ha visto nascere tre anni prima il partito socialdemocratico di Bebel e Liebknecht si ritrovano circa centosettanta personalità provenienti da ogni parte del paese, e tutte sembrano condividere il discorso programmatico — un vero manifesto del socialismo della cattedra — pronunciato da Gustav Schmoller[9]. Anche se l'atto formale verrà compiuto solo l'anno seguente, in una seduta tenuta nuovamente ad Eisenach, la riunione termina con la decisione di dare vita ad una associazione a cui viene dato il nome di «Verein für Sozialpolitik». E in essa confluiscono subito i membri della giovane scuola storica dell'economia, diversi rappresentanti della burocrazia statale, alcuni giornalisti, esponenti del mondo economico, uomini politici, tutti concordi nel ritenere che la *soziale Frage* sia ormai divenuta in Germania un problema a cui occorre dare una pronta risposta.

[9] Oltre che negli SdVfS, vol. O, il discorso di Schmoller può essere visto anche in F. BOESE, *Geschichte des Vereins*, cit., pp. 6 ss.

Le ricerche del «Verein für Sozialpolitik» 1872-1890

Tra le prime iniziative prese dall'associazione vi è quella di dare avvio ad una attività di ricerca a livello empirico che, nel giro di diciotto anni, porterà i primi membri del Verein a realizzare una serie di indagini che, per comodità, possiamo raggruppare in sei grandi categorie:

1. La legislazione sociale (l'ordinamento industriale, i tribunali d'arbitrato, le casse di invalidità e vecchiaia, la responsabilità civile).

2. La riforma sociale (la partecipazione agli utili d'impresa, la tassa sul reddito, il diritto di successione e la divisione della proprietà, la rottura dei contratti di lavoro, i comitati operai in fabbrica).

3. L'agricoltura (le piccole e medie imprese agricole, i comuni rurali, l'usura nelle campagne).

4. I prezzi e le politiche di mercato (l'intermediazione commerciale e le imprese di distribuzione).

5. L'industria domestica.

6. Le ricerche comparate (le unioni imprenditoriali in Francia, le associazioni operaie in Francia e America, la situazione agricola della Francia, dell'Inghilterra e dell'Italia, il servizio amministrativo in Francia e Austria).

Obiettivo di queste ricerche, come si è detto, è consentire una conoscenza quanto più approfondita possibile dei molteplici aspetti della questione sociale che si va delineando in Germania in quel particolare momento storico corrispondente alla fase d'avvio e consolidamento dell'«età guglielmina». Essendo un periodo storico ben conosciuto, sarà sufficiente ricordare qui brevemente soltanto alcuni dei suoi tratti principali: lo slancio vitale che accompagna la fase spettacolare della fondazione dell'Impero; la febbrile attività che pervade la gran massa degli operatori economici allorché il governo immette sul mercato una ingente quantità d'oro per liquidare i debiti di guerra contratti all'interno; la crescita a macchia d'olio di

nuove imprese commerciali e industriali, per lo più sotto forma di società per azioni; la rapida urbanizzazione delle città prodotta dai dislocamenti demografici causati dal passaggio di grandi masse di lavoratori dall'agricoltura ad attività direttamente connesse al settore industriale; la successiva e drammatica fase di crisi economica, non del tutto imprevedibile dopo un inizio così impetuoso, col suo seguito di fallimenti a catena che fanno piazza pulita delle spericolate operazioni finanziarie e delle dubbie iniziative industriali degli anni precedenti; il susseguente evolversi della «grande depressione», che del resto colpisce anche le altre nazioni europee. Sono tutti fenomeni noti, che incidono in profondità sulle ancor fragili strutture economiche e sociali della Germania e nel volgere di poco tempo ne cambiano radicalmente la fisionomia. Come molti storici hanno sottolineato, in quegli anni si compie un'esperienza che in Inghilterra ha richiesto più di un secolo per essere portata a compimento e per la quale è difficile trovare paragoni; neppure lo sviluppo industriale degli Stati Uniti, pure anch'esso estremamente spettacolare, ha gli stessi impressionanti caratteri della rivoluzione economica tedesca. Un unico dato valga d'esempio: al momento della costituzione della Unione doganale, la stragrande maggioranza della popolazione, ossia i quattro quinti dei tedeschi, è ancora impiegata nel settore agricolo; alla fine del secolo, entro i confini del Reich, si contano invece circa trentacinque milioni di operai e piccoli impiegati, una massa che abbraccia più dei due terzi dell'intera popolazione.

L'interesse dei primi membri del «Verein für Sozialpolitik» per la questione sociale, l'interesse che li spinge ad avviare il loro programma di ricerche empiriche, è ovviamente da mettere in relazione con questa situazione. Essi, infatti, sono pienamente consapevoli che il clima di quegli anni è un clima di profondi rivolgimenti; avvertono di essere testimoni di un'epoca di rapido trapasso caratterizzata dalla comparsa di una classe sociale inedita, la cui collocazione in seno alla società tedesca sembra essere determinante per gli sviluppi futuri del progresso

civile, oltre che immediatamente economico, della Germania. E come prima cosa si dichiarano disposti ad offrire le loro competenze professionali per studiare quanto sta avvenendo e informare così convenientemente l'opinione pubblica, il mondo accademico e in particolar modo — vedremo tra poco cosa questo significhi — gli organi di governo. Ma si rendono anche conto, al contempo, che il processo di industrializzazione produce anche un altro effetto, vale a dire la contemporanea messa in crisi dei tradizionali meccanismi di mercato, che si rivelano sempre meno in grado di reggere l'urto delle trasformazioni in atto. Ciò spiega perché, agli occhi dei socialisti della cattedra, la questione sociale si presenti, quasi subito, più con i caratteri di una *Gesellschaftsfrage* che di una *Arbeiterfrage* in senso stretto. È certamente vero che negli anni in cui essi conducono le loro indagini non hanno ancora di fronte, pienamente realizzata, la complessa articolazione di una società che ha portato a termine la fase matura della sua modernizzazione, ma si trovano ad osservare, come ho detto, il momento di avvio di un processo di trasformazione economica e sociale che è ancora compresso tra l'abbattimento dei vincoli arcaici della produzione e l'insorgenza improvvisa delle prime forme di vita sociale proprie di una nazione capitalistica. Non a caso, una vera e propria *Gesellschaftsfrage* si imporrà al centro dell'attenzione del mondo scientifico e politico tedesco soltanto a partire dalla seconda metà degli anni novanta. Ma è indubbio, tuttavia, che essi colgono con estrema prontezza, nella questione sociale, un insieme di problemi interdipendenti, la cui portata essi capiscono essere non riducibile soltanto alle condizioni di vita e di lavoro degli operai dell'industria, dato che riguarda più in generale le condizioni di equilibrio e di pace sociale dell'intera società tedesca del tempo.

Questa consapevolezza, del resto, traspare con molta chiarezza dalle stesse ricerche del Verein sopra ricordate. Le ricerche dei primi anni sono ricerche che hanno per oggetto esplicitamente il problema della classe operaia. Ma ad esse si affiancano ben presto altre ricerche che

hanno per oggetto soprattutto la politica sociale del governo tedesco. La riforma delle società per azioni, ad esempio, la tassazione personale o la tassa sul reddito nel bilancio dei Comuni e dello Stato, vengono trattati come argomenti di più generale politica sociale o comunque nell'ottica della politica sociale. Col 1875 si nota un altro cambiamento. I problemi collegati alla legislazione sociale, al centro delle precedenti indagini, vengono ora discussi dal punto di vista della politica economica. Ciò avviene perché l'ordinamento industriale e la struttura dell'apprendistato sono occasioni che, al pari del trattato commerciale austro-tedesco e delle tariffe doganali, consentono al Verein di fotografare con precisione lo stato dell'economia tedesca in un momento di particolari difficoltà. Tra le ricerche del decennio '80-'90 ve ne sono molte invece che sono dedicate al problema dell'agricoltura, cosa spiegabile ricordando che dagli inizi del decennio la situazione dell'agricoltura tedesca va costantemente peggiorando; e le ricerche del Verein vogliono fornire un contributo alla conoscenza del fenomeno. Viene così analizzata la vita dei piccoli e medi proprietari della Germania occidentale e meridionale; si esaminano le conseguenze giuridiche ed economiche della suddivisione delle proprietà, in particolare gli effetti del diritto ereditario, e si formulano alcune considerazioni circa i nuovi ceti contadini emergenti. Una grande attenzione, inoltre, è dedicata al problema dell'usura nelle campagne e, per studiare la natura e la consistenza di questo «cancro», viene organizzata quella che può essere considerata, per sforzo organizzativo, la più importante ricerca del Verein nel suo primo periodo di vita. Le condizioni dell'agricoltura tedesca vengono poi messe a confronto con quelle dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia, paesi nei quali sono state condotte delle ricerche analoghe. Altre analisi sono dedicate, in questo stesso periodo, allo studio della colonizzazione interna, vale a dire alle conseguenze dei movimenti migratori sullo sviluppo delle imprese agricole; al problema delle abitazioni, un problema considerato centrale per la politica sociale e che rimarrà irrisolto sino agli inizi del Novecento, quando verrà avviata la riforma

urbanistica delle maggiori città tedesche; e infine alle assicurazioni sociali, la formazione professionale della burocrazia, il commercio al dettaglio e le imprese di distribuzione.

Queste ricerche, tuttavia, nelle intenzioni dei socialisti della cattedra e degli altri membri del Verein, non devono trovare la loro funzione soltanto nel perseguimento di uno scopo conoscitivo. Esse devono, al contempo, costituire anche la base per consentire allo Stato di elaborare con cognizione di causa i necessari provvedimenti. Esse devono servire cioè, oltre che come mezzo di raccolta di informazioni, anche come strumento di diagnosi in vista dell'individuazione delle più appropriate misure d'intervento. Devono avere anche un fine predittivo. È, questa, una pretesa in cui si riflette linearmente l'atteggiamento teorico ideologico di Schmoller e dei suoi colleghi di fronte a quelli che essi ritengono siano i compiti dello scienziato sociale, e in particolare dell'economista, allorché questi prende a studiare la realtà che lo circonda, un atteggiamento che può essere ben illustrato ricorrendo a due concise definizioni che, benché discordi sul modo, concordano pienamente nel sottolineare questo aspetto del lavoro scientifico di ricerca. La prima è di Schmoller e dice: «Come il coro nella tragedia antica, la scienza non dovrebbe agire; piuttosto dovrebbe rimanere distante dal centro del palcoscenico, guidare gli attori con le sue osservazioni e misurare le loro azioni secondo i più alti ideali del tempo» [10]. La seconda è invece di Brentano che al coro oppone la figura di Tiresia: «Il ruolo della scienza dovrebbe essere quello dell'indovino Tiresia, che misura l'agire degli uomini secondo i principi derivati dallo sviluppo completo delle cose. Come Tiresia, la scienza dovrebbe fondare i suoi consigli non sugli ideali, cioè sulle speranze degli uomini, ma sul volere degli dei, vale a dire sulle leggi dedotte dallo studio della natura delle

[10] G. SCHMOLLER, *Zur Sozial- und Gewerbepolitik der Gegenwart*, Leipzig 1890, p. 192.

cose» [11]. Come si vede, professione scientifica e vocazione politica formano qui un solido intreccio, lo stesso intreccio che ritroviamo nel modo in cui vengono realizzate e discusse le ricerche del Verein e soprattutto nel modo in cui si spera di poterle utilizzare. Se le consideriamo attentamente, infatti, possiamo vedere che queste indagini sono una viva testimonianza dell'impegno scientifico dei membri del Verein e della loro aspirazione a comprendere e descrivere la natura dei fenomeni in atto. Riflettendo sulla *soziale Frage*, cercando di coglierne l'articolazione in seno alla società tedesca, essi sviluppano un impianto teorico che tenta di fare della precisione analitica il suo punto di maggiore forza, come ribadiscono anch'essi continuamente nei loro scritti ogni volta che sottolineano il carattere empirico ed esatto delle loro indagini e la necessità di rimanere sempre fedeli all'obiettivo di produrre conoscenze concrete di oggetti concreti. Ma il fatto di sentirsi portatori di un sapere specialistico come questo e la convinzione che, d'altra parte, tale sapere mette lo scienziato in condizione di esercitare uno sguardo clinico sulle cose, tale da consentirgli di individuare anche le terapie necessarie, fa sì che la figura di scienziato sociale che la maggioranza dei membri dell'associazione ritiene di impersonare si senta autorizzato a compiere una sintesi tra i due momenti e si ritrovi ad assegnare alla scienza che rappresenta, e quindi alle analisi che svolge, non soltanto compiti interpretativi, ma anche appunto predittivi. È questa la fede che anima tutte le loro ricerche: l'analisi sociale ha in sé anche il momento della proposta politica concreta, dato che consente di dare una precisa valutazione dei problemi di cui soffre la società e, nello stesso tempo, sa formulare le giuste soluzioni nella prospettiva che ha individuato, in tal modo anticipando l'opera degli organi dello Stato che, privi delle indicazioni generali che la scienza ha elaborato, per prendere le

[11] L. BRENTANO, *Ueber Werturteile in der Volkswirtschaftslehre*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXIII, 1911, p. 704.

giuste decisioni hanno bisogno necessariamente del suo concorso.

È una impostazione estremamente ambiziosa, ma anche molto produttiva. Mi limito a ricordare di sfuggita, ad esempio, che questa impostazione, facendo dell'analisi empirica e rigorosa lo strumento indispensabile per orientare correttamente l'elaborazione politica, finirà per produrre in breve tempo, già in questi anni, una forte spinta verso una rapida scientificizzazione della conoscenza dei fatti sociali. Oscillando costantemente tra il bisogno di giungere a posizioni chiare e controllate di fronte alle questioni più complesse e l'esigenza di cogliere rapidamente il loro significato politico, il proposito di dare vita ad una *Gelehrtenpolitik,* come la chiama Meinecke [12], capace di essere al tempo stesso diagnosi e terapia dei problemi in discussione, produrrà un modo di fare ricerca e di esercitare il mestiere di scienziato sociale che non rimane privo di risultati di grosso rilievo sia sul piano della riflessione teorica che sul piano della metodologia scientifica.

Ciò che in ogni caso va soprattutto sottolineato in questa occasione sono però le numerose implicazioni che l'intreccio solidale di scienza e politica nell'esperienza del Verein degli anni qui considerati ha nel definire il senso complessivo dell'impresa avviata dai socialisti della cattedra a partire dal 1872, un senso che non ritengo possa essere sbrigativamente ricondotto nei termini della fondazione di un «gruppo di pressione», come si direbbe con un linguaggio moderno. Nel 1923, riflettendo sulla storia passata del Verein, di cui anch'egli è stato partecipe, Alfred Weber scriverà che l'associazione ha rappresentato in primo luogo un organismo grazie a cui una parte cospicua dell'intellighenzia tedesca moderna nata sull'onda dell'industrializzazione ha cercato di uscire dall'anonimato e di proporsi come forza autonoma nella vita culturale e poli-

[12] F. MEINECKE, *Drei Generationen deutscher Gelehrtenpolitik,* in «Historische Zeitschrift», CXXV, 1922.

tica del proprio paese [13]. Un giudizio che è difficile non condividere per poco che si conosca la storia del Verein, ma che credo andrebbe reso ancor più problematico. La storia del Verein, infatti, a mio parere, è un capitolo di non secondaria importanza in quel cammino che, negli ultimi decenni del secolo scorso, porta interi settori delle scienze sociali verso nuove specializzazioni e nuove forme di professionalità. Da una parte, come si trasforma in questo cammino il lavoro intellettuale; attraverso quale tirocinio la vocazione scientifica si addestra a diventare attività specializzata e mestiere in senso proprio; come lo scienziato sociale di questo periodo riconverte il bagaglio di idee e di tecniche offertogli dalla tradizione ottocentesca nei linguaggi delle singole discipline applicate; e dall'altra, come muta la composizione politica del lavoro intellettuale e come cambiano i presupposti e le categorie in base alle quali lo scienziato sociale interroga e si rapporta alla politica; sono tutti problemi che rappresentano altrettanti aspetti essenziali della storia culturale moderna non solo della Germania e ai quali lo studio del Verein, sono convinto, può certamente contribuire a dare in parte una risposta.

Il programma politico del «Verein für Sozialpolitik»

Nel periodo qui considerato il «Verein für Sozialpolitik» porta a termine, tra le altre, anche un certo numero di ricerche che hanno per tema la *Arbeiterfrage*. Esse vengono discusse, com'è tradizione, nel corso di sedute pubbliche al termine delle quali i membri delle associazioni approvano delle risoluzioni in cui sono elencati i provvedimenti che ritengono sia opportuno adottare in materia. Tali provvedimenti riflettono molto bene lo spirito riformista che anima buona parte del Verein e vorrei perciò trarre spunto da essi per illustrare alcuni degli aspetti più generali del suo programma politico.

[13] A. WEBER, *Die Not der geistigen Arbeiter* (SdVfS, 163), Berlin 1923, p. 174.

Il primo aspetto che vorrei sottolineare riguarda il fatto che tale programma si propone più di un obiettivo. Da un lato rispecchia la concezione di fondo che i suoi membri hanno della politica sociale, nel senso che, di fronte ad uno sviluppo del movimento operaio concomitante ad un processo di industrializzazione che procede a rapidi passi, le riforme che essi vogliono veder realizzate non si limitano ad essere una risposta puramente tattica e contingente ai problemi sollevati dalla rivoluzione industriale, ma vogliono costituire invece un pacchetto di provvedimenti che mettono al primo posto gli interessi di lungo periodo della Germania. Al contrario di Bismarck, ad esempio, per il quale la politica di riforme è uno strumento per salvaguardare la struttura politica e gli equilibri sociali esistenti, per loro la *Sozialpolitik* deve rappresentare il mezzo che consente alla classe operaia di divenire soggetto a pieno titolo del progresso civile e della vita sociale della nazione. A giudizio dei socialisti della cattedra e di molti altri membri del Verein, i tempi sono ormai maturi perché la classe operaia sia riconosciuta come tale, ed occorre creare ora gradualmente le condizioni istituzionali affinché essa possa finalmente esprimersi come forza portatrice di bisogni e motivazioni che divergono da quelli di altri strati sociali, e possa con questi entrare in competizione senza che ne scaturiscano delle tensioni troppo profonde e pericolose. Si tratta di una prospettiva riformista che, come è facile intuire, non trova una buona accoglienza tra gli imprenditori tedeschi, che l'accolgono anzi con una crescente ostilità. Ricordo, a questo proposito, che diversi industriali, tra cui il presidente del «Centralverband der deutscher Industrieller», Leopold von Stumm, avevano preso parte nel 1872 alla seduta di fondazione del Verein. A quel tempo, essi avevano creduto di trovare nell'associazione un sicuro alleato nella battaglia per le assicurazioni sociali e la legislazione di fabbrica ed erano convinti di avere posizioni molto simili sui maggiori problemi del momento. Ma quanto più si chiarisce l'impostazione che il Verein intende dare alla soluzione della questione operaia, tanto più gli imprenditori tedeschi si accorgono di quanto fosse falsa la

loro impressione e come il loro modo di intendere la *Sozialpolitik* muovesse da presupposti e avesse contenuti totalmente differenti.

Eppure il programma del Verein si propone anche un altro obiettivo, che non dovrebbe certamente risultare sgradito agli imprenditori tedeschi. Legando, infatti, saldamente la necessità di un reale miglioramento delle condizioni degli operai tedeschi alla possibilità di un equilibrato e pacifico sviluppo economico della Germania, il programma del Verein spera di togliere terreno all'avanzata del partito e del sindacato socialdemocratico e conta di far sì che le nuove masse urbane dei lavoratori di fabbrica non cadano preda della loro propaganda rivoluzionaria. Anche se gli imprenditori tedeschi fingono di non accorgersene, si tratta di un obiettivo nient'affatto secondario dell'associazione. Schmoller afferma più volte che «occorre risalire alle cause prime della socialdemocrazia, approfondirle per distruggerle» e sovente, nelle sedute del Verein, vi è chi ripete che gli studi e le ricerche condotte dai suoi membri devono servire, in primo luogo, a contrastare le utopie del socialismo rivoluzionario, dimostrando l'infondatezza degli scopi che esso si prefigge. Il fatto è che, contrariamente all'opinione di Oppenheim, i socialisti della cattedra non solo non hanno nulla da spartire con il movimento socialdemocratico operante in quegli anni in Germania, ma si sentono al contrario parte integrante dello schieramento che alla socialdemocrazia si oppone più energicamente. Anzi di questo schieramento essi ritengono di essere una sorta di avanguardia, giacché pensano che la loro capacità di condurre indagini obiettive e di formulare giudizi rigorosamente fattuali li metta in grado di elaborare le armi più efficaci ai fini della lotta politica in corso.

Il secondo aspetto riguarda invece il referente politico a cui il Verein si rivolge con la speranza di vedere risolta la questione operaia e, in genere, la *soziale Frage*. A questo proposito può essere utile fare un rapidissimo confronto con una associazione per molti versi simile al Verein: la Fabian Society, fondata nel 1883 dai coniugi

Webb e da George Bernard Shaw. I fabiani si propongono di creare un movimento d'opinione che faccia proprie le loro idee politico-sociali e finiranno per costituire quel nucleo di intellettuali da cui scaturirà la decisione di fondare, negli anni novanta, il partito laburista inglese. Il Verein invece percorre una strada del tutto differente. Il suo obiettivo non è tanto quello di influenzare con il proprio programma l'opinione pubblica tedesca — anche se non mancano iniziative in questa direzione: la «Società per la riforma sociale», ad esempio, un organo creato da alcuni membri dello stesso Verein, prende delle iniziative per far approvare delle proposte di legge e organizza un certo numero di centri di azione popolare — né vi è l'intenzione di dare vita ad un partito, malgrado vi sia, nei primi tempi, chi ha nutrito qualche speranza in questo senso [14]. Coerentemente con la propria concezione, secondo cui sono i poteri centrali dello Stato gli organi chiamati a realizzare la legislazione sociale, il Verein preferisce proporsi piuttosto come «educatore» della burocrazia. L'attuazione del programma di riforme che si viene elaborando al suo interno, così si pensa, richiede la formazione di un ceto burocratico completamente diverso da quello esistente: non una burocrazia solenne che sancisce negli apparati la sua semplice esistenza, ma una burocrazia integerrima ed educata ai propri compiti che sostituisca di fatto i politici e, nelle vesti di supremo difensore degli interessi collettivi, del bene comune, si assuma l'impegno di imporre su tutti la razionalità dello Stato. Di una tale burocrazia, che in alcuni modi di raffigurarla, ad esempio talvolta in Schmoller, si trasfigura al punto da divenire qualcosa di assai simile all'ideale platonico del governo dei filosofi, il Verein si dichiara il naturale supporto, l'ispiratore e, appunto, l'«educatore». È evidente che in questa forte accentuazione del ruolo della burocrazia gioca un ruolo molto importante il giudizio nettamente negativo che i membri del Verein danno complessiva-

[14] Lujo Brentano, Julius Eckardt e Bruno Hildebrand si augurano infatti che il Verein diventi «un partito piccolo, ma potente». Cfr. D. LINDENLAUB, *Richtungskämpfe*, cit., p. 44.

mente dei politici e dei partiti politici della Germania del periodo. Non essendo uno storico, né uno scienziato politico, non sono in grado di esprimere una valutazione articolata su questo punto, ma penso che tornerebbero qui estremamente utili le riflessioni di Max Weber sulla «volontà di impotenza» del ceto politico bismarckiano. Credo che Weber abbia dato voce ad una convinzione molto diffusa tra i suoi contemporanei.

Il terzo e ultimo aspetto del programma del Verein che vorrei sottolineare brevemente riguarda, infine, i suoi contenuti. Vi è al suo interno un'idea forza, vi è un comun denominatore che colleghi tra loro le diverse proposte che lo compongono? A prima vista queste proposte sembrano tutte riflettere linearmente il noto principio secondo cui, dato che tutto il popolo ha il diritto di godere dei frutti del progresso e ciò non avviene ancora, lo Stato deve promuovere esso stesso l'integrazione, in primo luogo, della classe operaia nel tessuto della nazione e deve rimuovere le eventuali resistenze che possono venire opposte da altri settori della società. E certamente questo è lo spirito fondamentale che le anima. Al contempo però, a meglio considerarle, ci accorgiamo che esse lasciano trasparire un modo di intendere l'intervento dello Stato molto più realistico e preciso. Lo Stato, infatti, non viene pensato qui, come accade di frequente negli scritti dottrinari e di propaganda dei socialisti della cattedra, come l'astratto realizzatore di un ideale morale. Si sottolinea piuttosto, con molto vigore, che esso può giungere a imporre ordine e metodo ad una società divenuta ormai pluralista, conflittuale e in via di rapida trasformazione soltanto a condizione di divenire attivo promotore di vincoli normativi. Questo Stato non considera il conflitto come una eventualità da esorcizzare o come un ostacolo da rimuovere sulla strada dell'equilibrio e della pace sociale; lo ritiene invece un dato reale ineliminabile, che deve però essere fatto oggetto di una rigida regolamentazione, atta a stabilire i criteri di comportamento per le diverse forze sociali che lo hanno prodotto o vi sono implicate. L'intervento dello Stato auspicato dal Verein

nella questione operaia, in altri termini, non deve avere per finalità il soffocamento della dialettica tra le parti, ma deve fare in modo che tutto sia sottoposto a controllo e non vi sia conflitto che non trovi un argine in precise regole codificate.

Una breve citazione a proposito dei tribunali d'arbitrato che, secondo la proposta del Verein, devono essere istituiti al più presto per regolare i conflitti di lavoro. Uno dei relatori alla seduta del 1873 dedicata a questo tema afferma: «I tribunali d'arbitrato volgono la lotta di classe nelle forme parlamentari dell'accordo e del compromesso; attenuano i dissidi, cosicché dalla battaglia tra eserciti contrapposti ne viene una lotta di valori da cui sempre scaturirà vincitrice la parte più lungimirante e più rispondente allo spirito dei tempi» [15]. È una citazione emblematica della prospettiva politica entro cui si muove il Verein. La strada per creare dei rapporti di classe che rispecchino veramente un ideale di giustizia sta nel dare ad ogni strato o classe sociale l'opportunità di far sentire la propria voce, creando gli istituti che consentano di realizzare e nello stesso tempo disciplinare questa pretesa; sta nel lasciare a tali strati o classi sociali la responsabilità delle proprie azioni e, senza ostacolare alcuno sforzo di miglioramento, ma solo stabilendo i criteri a cui tutti devono attenersi, occorre fare in modo che tali sforzi appaiano sempre sensati e promettenti a chi li compie. In un certo senso, in questa prospettiva, il massimo di burocratizzazione, di regolamentazione amministrativa dell'agire sociale, corrisponde al massimo di libertà.

Lascio volentieri ad altri il compito di dare un giudizio storico su questa idea di riforma sociale — sulla sua organicità o meno alla *Sozialpolitik* bismarckiana, sul suo possibile carattere innovatore a fronte dell'arretratezza culturale, ancor prima che politica, della borghesia tedesca etc. Mi sembra però, in ogni caso, che l'idea di uno Stato capace di promuovere negoziati e coalizioni, soste-

[15] SdVfS, 4, 1873, p. 80.

nuta dai socialisti della cattedra, sia un'idea da valutare attentamente in ogni ricostruzione storico-concettuale delle origini dello «Stato sociale», dal momento che, se è vero che è difficilmente valutabile l'impatto concreto della proposta politica del Verein, la sua effettualità sul terreno politico istituzionale della Germania guglielmina, è altrettanto vero che i dibattiti che su di essa si sono sviluppati in seno all'associazione sono stati un terreno di coltura da cui hanno tratto alimento dei percorsi teorico-politici che vanno ben oltre i limiti spaziali e temporali qui presi in considerazione.

Per concludere, vorrei fare un esempio concreto di queste proposte e tra le molte sceglierei quella riguardante le assicurazioni sociali, un problema a prima vista molto ampio e complesso. Bastano pochi dati per dare un quadro delle sue dimensioni. Nel 1874, anno in cui viene condotta la ricerca del Verein su questo tema [16], nella sola Prussia si hanno 4.877 casse di assistenza con quasi 800.000 iscritti; in quello stesso anno in tutta la Germania si calcolano circa 10.000 casse di assistenza con due milioni di soci e un patrimonio di 40-50 milioni di marchi. È evidente che uno sviluppo così impetuoso e intenso del mutualismo operaio è da mettere in relazione con il processo di industrializzazione della società tedesca. Lo sfruttamento impietoso del lavoro, con alte percentuali di infortuni gravi o mortali; il basso livello dei salari; la rottura del preesistente ordinamento corporativo — le gilde — con la perdita delle relative protezioni, tutti fenomeni tipici del decollo industriale, hanno spinto gli operai ad associarsi in difesa dei propri diritti e della propria salute, così come è già avvenuto in altri paesi. In Germania, tuttavia, il mutualismo operaio acquista un'impronta particolare a causa della presenza di due fattori: da un lato le antiche corporazioni di stampo feudale non sono state ancora del tutto abolite, ma in alcuni casi solo riammodernate; dall'altro, vi è un'infinità di leggi particolari che regolano i diversi aspetti del lavoro in-

[16] SdVfS, 5, 1874.

dustriale, a testimonianza di un continuo, benché frammentario, interessamento dello Stato. La ricerca del Verein tocca pertanto un argomento di grande attualità che coinvolge interessi economici enormi e delicati equilibri politici.

La legge varata da Bismarck in materia due anni più tardi, nel 1876, avrà un fine molto preciso [17]: quello di essere uno strumento con cui contrastare lo sviluppo delle organizzazioni sindacali. Essa istituisce, infatti, il principio dell'iscrizione obbligatoria. Tutti i lavoratori devono essere obbligatoriamente iscritti ad una cassa assicurativa, sia essa una cassa dello Stato o una cassa privata riconosciuta dallo Stato. Ma invece di rafforzare la posizione del singolo lavoratore, questa legge di fatto l'indebolisce. Il lavoratore è costretto ad iscriversi ad una cassa ed è costretto a pagare le quote assicurative; ma poiché è esclusa ogni forma di assicurazione contro la disoccupazione, il lavoratore sa che se verrà licenziato perderà ogni diritto acquisito; e sarà quindi spinto ad accettare qualsiasi condizione di lavoro. È evidente che Bismarck spera, con questa legge, di mettere un freno alla avanzata del sindacato di ispirazione socialdemocratica. La proposta avanzata dal Verein nel 1874 ha tutt'altro segno [18]: in essa si parla di casse autonomamente amministrate dagli stessi lavoratori. L'intervento diretto dello Stato deve riguardare unicamente l'emanazione di una sorta di statuto di fondazione ai fini del riconoscimento della personalità giuridica e la nomina di periti che verifichino periodicamente che sia garantita l'assistenza corrispondente alle quote versate. Essa dice, inoltre, che ai loro membri, per qualunque motivo esclusi dalle casse di assi-

[17] L'opera più completa sull'intero programma sociale di Bismarck è quella di W. VOGEL, *Bismarcks Arbeiterversicherung: Ihre Entstehung im Kräftspiel der Zeit*, Braunschweig 1951. Si veda inoltre H. ROTHFELS, *Theodor Lohmann und die Kampfjahre der staatlichen Sozialpolitik*, Berlin 1927 e dello stesso autore, *Bismarck's Social Policy and the Problem of State Socialism in Germany*, in «Sociological Review», nn. 1 e 3, 1938. Più di recente F. TENNSTEDT, *Sozialgeschichte der Sozialpolitik*, Göttingen 1982.

[18] SdVfS, 9, 1874.

curazione, deve sempre essere corrisposto un risarcimento pari al valore dei titoli acquisiti.

Questa proposta, approvata, come si diceva, due anni prima della legge di Bismarck, viene avanzata con la speranza di poter condizionare, anticipandole, le scelte del potere politico. Ciò non avverrà e di fronte all'iniziativa del Cancelliere molti nell'associazione reagiranno disapprovandone apertamente il contenuto. Tra questi Lujo Brentano, che coglierà immediatamente la finalità apertamente reazionaria del principio dell'iscrizione obbligatoria. Al di là della sua efficacia, però, essa costituisce in ogni caso una significativa testimonianza del modo di concepire la questione operaia da parte del Verein, un modo consapevole della necessità di rispondere allo sviluppo della socialdemocrazia con una politica riformista e soprattutto convinto che occorra dare a tale sviluppo una risposta articolata, coerente e programmata. In questo senso, la proposta sulle assicurazioni sociali non deve essere scollegata dalle altre proposte avanzate in questo periodo e va vista come un momento della più generale strategia politico-sociale e politico-economica che, a giudizio dei membri del Verein, bisogna adottare se si vuole veramente risolvere alla radice il quesito di fondo che la questione sociale pone alla società tedesca del tempo: come affrontare le trasformazioni che non sono semplici processi riorganizzativi o aggiustamenti tecnici, ma investono la struttura sociale della Germania nella sua interezza.

Con la seconda generazione di scienziati del Verein questa pretesa terapeutica verrà meno, anche a seguito del loro ricorso ad un sapere più specialistico e avalutativo. Ciò non toglie, comunque, che il programma politico del Verein segni una tappa importante nel cammino che porta alla comparsa in Europa delle prime teorie del *Sozialstaat* e non debba perciò essere dimenticato ogni qualvolta ci si interroghi sulle origini storiche e concettuali dello Stato sociale.

Borghesia colta e riforma sociale. La «Gesellschaft für soziale Reform» tra guerra e rivoluzione (1914-1920)

di *Dieter Krüger*

Quando il barone von Berlepsch, l'uomo di Stato forse più noto da un punto di vista socio-politico dell'impero, rinunciò nel 1920 alla presidenza della «Gesellschaft für Soziale Reform» (GfSR) («Società per la riforma sociale»), era convinto del fatto «che se i circoli decisivi in campo politico ed economico avessero accolto nel periodo della pace e dell'ordine le legittime richieste [dei riformatori sociali], dopo la fine della guerra non ci saremmo trovati in questo caos politico ed economico, nel quale la nostra patria si è ammalata a morte» [1]. A parere di Berlepsch i riformatori sociali borghesi della GfRS avevano proposto un concetto di modernizzazione del Reich, che avrebbe probabilmente evitato il suo declino alla fine della prima guerra mondiale. I riformatori sociali erano stati però sconfitti dalle élites dirigenti dell'impero, in special modo dai rappresentanti dell'industria pesante e dei latifondisti unitamente a parti del vecchio ceto medio e della burocrazia. Essi annacquarono od ostacolarono prima di tutto quelle riforme istituzionali che miravano alla composizione degli interessi, necessariamente contrastanti in uno Stato industriale capitalistico, di capitale e lavoro.

Per «senso di giustizia» e «convinzione politica» la maggioranza dei riformatori sociali borghesi era impegnata

[1] H. von Berlepsch, *Sozialpolitische Erfahrungen und Erinnerungen*, Mönchen-Gladbach 1925, p. 84. Berlepsch (1834-1926), 1872-1890 alto funzionario dell'amministrazione prussiana, 1890-1896 Ministro del commercio prussiano e iniziatore della riforma sociale, sotto il canceliere von Caprivi, 1901-1920 primo presidente della GfSR. Per l'esame critico dei manoscritto ringrazio il dr. Gunther Mai, Università di Monaco.

nel raggiungimento dell'emancipazione dei lavoratori. Solo il successo in questo campo, con la costituzione di un sistema di sicurezza sociale, avrebbe permesso la realizzazione di un ordinamento dei rapporti di lavoro. E soltanto l'emancipazione avrebbe reso possibile un efficace corso riformistico del movimento operaio e con ciò il suo allontanamento dal concetto di rivoluzione sociale. Se si fossero dati ai sindacati, anche a quelli socialisti, gli stessi diritti della controparte industriale, si sarebbe resa possibile l'«autodifesa» dei lavoratori, che li avrebbe necessariamente condotti sul terreno del sistema esistente [2]. A fondamento di tutto ciò stava il riconoscimento che la riforma sociale è una meta che «potrà essere raggiunta soltanto all'interno delle condizioni poste dalla società e con i mezzi da questa dati, ed è perciò legata alla riproduzione di queste condizioni e mezzi» [3].

Una tale integrazione della classe operaia era stata posta sul vessillo degli organi più importanti della borghesia colta impegnata nelle riforme sociali: il «Verein für Socialpolitik» («Associazione per la riforma sociale») (fondato nel 1872), l'«Evangelisch-Soziale Kongress» («Congresso sociale evangelico») (fondato nel 1890) e anche la GfSR (fondata nel 1901). Il Congresso rimase di stampo fortemente confessionale, mentre il «Verein» all'inizio del nuovo secolo si sviluppò in misura crescente in una associazione di accademici. La GfSR al contrario aspirava ad uno stretto contatto con tutte le organizzazioni operaie tentando direttamente di consigliarle da un punto di vista pratico e di sostenerle. Così la GfSR alla vigilia della guerra mondiale era diventata il vero «centro di raccolta dei sostenitori delle tendenze riformatrici e dei movimen-

[2] Cfr. in modo paradigmatico H. von Berlepsch, *Warum betreiben wir die soziale Reform? Vortrag vor der Ortsgruppe Hamburg der GfSR* (Schriften der Gesellschaft für Soziale Reform, d'ora in poi SchGfSR, 11), Jena 1903.

[3] K. Marx, *Grundrisse der Kritik der Politischen Ökonomie*, Berlin (DDR) 1953, p. 74 (trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze 1978).

ti di emancipazione»[4]. Quasi tutti i sindacati non socialisti avevano aderito alla GfSR già prima del 1914 come membri corporativi. La «commissione generale» dei «Freien Gewerkschaften» («Sindacati Liberi») socialisti seguirono ufficialmente soltanto nel 1918, sebbene già da tempo collaborassero con la GfSR. In un periodo di potenti associazioni di interesse e di movimento, la borghesia colta qui organizzata era riuscita a far valere fino ad un certo livello le sue idee nel movimento operaio. Tuttavia non le riuscì di fare altrettanto nei confronti dei ceti dirigenti dell'impero.

Solamente quando le loro posizioni di potere furono duramente scosse dalla rivoluzione di novembre del 1918, le idee della GfSR trionfarono. «Dopo la caduta del vecchio regime poliziesco e militare», disse il secondo presidente della GfSR, Francke, il governo rivoluzionario imboccò quella «strada delle riforme», per le quali «anche noi riformatori sociali borghesi ... avevamo lottato per anni e decenni»[5]. L'impero doveva proprio andare in rovina per poter ottenere l'affermazione di quei concetti che sarebbero proprio stati necessari alla sua stabilizzazione. In tal modo la vittoria tardiva fu anche una sconfitta, sebbene la GfSR ritenesse questa idea come una «conclusione errata»[6]. Dopo la rivoluzione, che la GfSR non aveva voluto, essa perse il suo slancio offensivo di una volta. La lotta rivoluzionaria e la critica alle richieste sociopolitiche, che mettevano in questione il sistema capitalistico-borghese, dominavano ora il suo lavoro. Dopo la

[4] U. Ratz, *Sozialreform und Arbeiterschaft. Die «Gesellschaft für Soziale Reform» und die sozialdemokratische Arbeiterbewegung von der Jahrhundertwende bis zum Ausbruch des Ersten Weltkrieges*, Berlin 1980, p. 224.

[5] «Soziale Praxis und Archiv für Volkswohlfahrt» (d'ora in poi SP), XXVIII, 1918-19, col. 17 s. Ernst Francke (1852-1921), giornalista, nel 1897 editore della «SP», professore *ad honorem* nel 1900 come propagandista della flotta, nel 1901 cofondatore e segretario generale della GfSR, nel 1913 suo secondo e nel 1920 suo primo presidente.

[6] *Die Zukunft der Sozialreform. Bericht über die Verhandlungen der ausserordentlichen Hauptversammlung der GfSR in Berlin am 29. und 30. Januar 1919* (SchGfSR 64), Jena 1919, p. III.

morte di Francke assunse nel 1922 la presidenza della GfSR, anche se soltanto ad interim, Herkner, un uomo al quale «una politica efficace di produzione e di valuta» sembrava «nelle presenti condizioni la politica sociale di gran lunga migliore» [7]. Herkner — uno dei riformatori sociali più impegnati negli anni Novanta — espresse la convinzione, ampiamente presente nella borghesia colta e nella GfSR, secondo cui la situazione economica non consentiva più un'estesa politica sociale. E con ciò ci si era considerevolmente avvicinati al punto di vista dello schieramento degli imprenditori. Di conseguenza i vertici delle associazioni degli imprenditori aderirono nel 1926 come membri corporativi alla società un tempo bandita.

I. *La GfSR prima della guerra*

La GfSR fu fondata con l'autorevole partecipazione di Berlepsch, Francke, alcuni parlamentari del Centro (tra gli altri Giesberts [8], Karl Trimborn), nazionalliberali e liberali di sinistra. Parteciparono anche funzionari di sindacati non socialisti. Assieme agli esponenti più influenti del socialismo della cattedra, Schmoller [9], Brentano [10] e Sombart [11] furo-

[7] *Verhandlungen des Vereins in Eisenach 1922* (Schriften des Vereins für Socialpolitik 163), München 1923, p. 93. Heinrich Herkner (1863-1932), economista, professore a Friburgo, Karlsruhe, Zurigo e Berlino, 1917-1929 presidente del «Verein für Socialpolitik», nel 1922 presidente ad interim della GfSR.

[8] Johann Giesberts (1865-1938), operaio, dal 1891 nel movimento operaio cattolico, nel 1901 nella direzione dell'associazione dei Sindacati Cristiani, dal 1905 deputato al *Reichstag* (MdR), 1906-1918 membro della camera dei deputati prussiana (MdA), nel 1918 sottosegretario di stato nell'Ufficio del lavoro nazionale, 1919-1922 Ministro delle poste.

[9] Gustav Schmoller (1838-1917), economista, professore a Halle, Strasburgo e Berlino, cofondatore e dal 1890 presidente del «Verein für Socialpolitik».

[10] Lujo Brentano (1844-1932), economista, professore a Breslavia, Strasburgo, Vienna, Lipsia e Monaco, cofondatore del «Verein für Socialpolitik».

[11] Werner Sombart (1863-1941), economista, professore a Breslavia e Berlino.

no rappresentati in misura considerevole anche i riformatori sociali. Accanto a questi anche pochi imprenditori riformatori (primo fra tutti Wilhelm Merton [12]) sostennero la Società. Scopi della GfSR erano, oltre alla realizzazione di convenzioni internazionali di protezione del lavoro e all'ampliamento del sistema assicurativo sociale, la regolamentazione giuridico-collettiva dei rapporti di lavoro. Nonostante le forti influenze delle organizzazioni operaie, in particolare dei Sindacati cristiani, rimase dominante nella direzione l'elemento della borghesia colta. Berlepsch stava al vertice come figura preminente e di integrazione, mentre a Francke toccò il lavoro principale nella presidenza. Dal 1913 l'allievo di Schmoller Zimmermann [13] fece le funzioni di segretario generale onorario. Heyde [14] fu il collaboratore più importante del «Büro für Sozialpolitik» («Ufficio per la politica sociale»), strettamente collegato con la GfSR, il quale tenne costantemente i contatti tra il governo, la borghesia e le organizzazioni operaie e appoggiò le organizzazioni ad esso legate. Questo «tiro a quattro» determinò «direzione e contenuto del lavoro dell'associazione» [15].

I metodi di propaganda della GfSR erano metodi da borghesia colta: conferenze, corsi, documenti scritti e manifestazioni. Significative erano le petizioni della GfSR, con cui tentava di influenzare la legislazione sociale e in particolare la sua conduzione. Un'infrastruttura nel com-

[12] W. Merton (1848-1916), fondatore della «Metallgesellschaft AG» nel 1881, fondatore e finanziatore dell'«Institut für Gemeinwohl», creato nel 1890, con il quale favorì diverse iniziative nel campo della politica sociale tra le quali la «SP».

[13] Waldemar Zimmermann (1876-1963), ferroviere, ingegnere ed economista, nel 1902 redattore della «SP», nel 1907 Privatdozent a Berlino, 1913-1917 segretario generale della GfSR, nel 1920 professore ad Amburgo.

[14] Ludwig Heyde (1888-1961), economista, nel 1910 collaboratore del «Büro für Sozialpolitik», nel 1917 redattore e nel 1921 curatore della «SP», nel 1919 segretario generale della GfSR, dal 1920 professore universitario.

[15] U. Ratz, *Sozialreform*, cit., p. 251.

plesso debole di gruppi locali presieduti talvolta da membri della borghesia colta sosteneva il lavoro attraverso organizzazioni proprie. Tra le pubblicazioni la più importante era sicuramente la «Soziale Praxis» (SP), di fatto organo ufficiale dell'associazione. Il settimanale informava sul quadro generale della politica sociale nazionale e internazionale. In questo modo essa era la rivista specializzata più influente e veniva letta regolarmente in tutti i circoli che si occupavano di assistenza, ispezione del lavoro e politica sociale, particolarmente nell'ambito dei comuni. Di conseguenza la direzione della GfSR poteva contare su una certa risonanza dei suoi contributi qui pubblicati. In alcuni casi, inoltre, attraverso rapporti personali — come quello di Francke con il cancelliere Bülow e quello di Berlepsch con i cancellieri Bethmann Hollweg e Posadowsky-Wehner [16] —, alcune idee della GfSR riuscirono a trovare ascolto nei circoli politici governativi [17]. Però: «. . . ufficialmente non siamo mai stati chiamati all'elaborazione . . . di azioni legislative» [18].

Presso le associazioni degli imprenditori la GfSR si scontrò con un rifiuto persistente. Teso era però anche il rapporto con la socialdemocrazia. In definitiva i riformatori sociali borghesi speravano che i funzionari, ritenuti esperti riformisti pratici, dei sindacati liberi e i loro sostenitori all'interno della socialdemocrazia si sarebbero schierati contro la direzione del partito "utopistico-rivoluzionaria". I sindacati si lasciarono però utilizzare soltanto malvolentieri contro la socialdemocrazia; di conseguenza il rapporto tra loro e la GfSR rimase pieno di

[16] Arthur conte von Posadowsky-Wehner (1845-1932), alto funzionario dell'amministrazione prussiana, nel 1893 segretario di Stato nel Tesoro imperiale, 1897-1907 segretario di Stato nell'Ufficio degli interni e forza trainante per la promozione dell'assicurazione sociale e della protezione del lavoro, nel 1912, MdR, nel 1919-20 membro dell'assemblea nazionale (MdN) (frazione tedesco-nazionale).

[17] Cfr. H. von Berlepsch, *Erfahrungen*, cit., p. 69.

[18] *Berufsethos und praktische Berufserziehung. Bericht über die Verhandlungen der Hauptversammlung der GfSR in Berlin am 2. u. 3. Mai 1921* (SchGfSR 73), Jena 1921, p. 15.

tensioni. Per giunta i sindacati liberi erano anche in concorrenza con quelli cristiani [19].

Se commisurato alle leggi rilevanti da un punto di vista sociopolitico tra il 1901 e il 1914, il successo della GfSR rimase modesto [20]. La legge sulle associazioni del 1907 portò di fatto ai sindacati pochi vantaggi. Riguardo ad un'abrogazione senza compromessi della difesa dei crumiri (§§ 152,2 e 153 del regolamento imperiale per l'industria) esistevano differenze all'interno stesso della GfSR [21]. Fin dall'inizio la GfSR si era impegnata per camere del lavoro paritarie, anche se successivamente rimase indecisa nei dettagli. Essa tentò di influenzare in tal senso il dibattito parlamentare che si protrasse dal 1908 al 1911 a proposito di un progetto governativo sulla camera del lavoro. Il progetto infine naufragò sulla questione se i funzionari sindacali avrebbero potuto essere eletti nelle camere, cosa sulla quale la GfSR aveva assai insistito [22]. La legislazione imperiale sulle assicurazioni del 1911 fu invero criticata, ma essa lo sostenne, per non

[19] Riguardo alla GfSR prima del 1914 cfr. in particolare il lavoro ben informato di U. RATZ, *Sozialreform*, che rappresenta una prestazione pionieristica riguardo ai rapporti fra lavoratori e riformisti sociale; inoltre R. VOM BRUCH, *Bürgerliche Sozialreform und Gewerkschamten in späten deutschen Kaiserreich. Die GfSR 1901-1914*, in «Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz zur Geschichte der Arbeiterbewegung» (d'ora in poi IWK), XV, 1979, pp. 581 ss.; H. SCHWAB, *GfSR*, in *Die bürgerlichen Parteien in Deutschland*, hrsg. von D. FRICKE u.a., vol. II, Leipzig 1970, pp. 168 ss.

[20] Riguardo alla politica sociale nell'impero cfr. ancora K. E. BORN, *Staat und Sozialpolitik seit Bismarcks Sturz. Ein Beitrag zür Geschichte der innenpolitischen Entwicklung des deutschen Reiches 1890-1914*, Wiesbaden 1957; V. HENTSCHEL, *Geschichte der deutschen Sozialpolitik 1880-1980*, Frankfurt 1983, tratta i periodi qui presi in esame nel quadro di una descrizione complessiva sintetica e informativa; qui si trovano anche numerosi rimandi bibliografici. Una buona visione d'insieme sullo stretto ambito della legislazione la offre anche E. R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, vol. IV, Stuttgart 1969, pp. 1215 ss.

[21] Cfr. l'opera classica di H. HERKNER, *Die Arbeiterfrage*, 2 voll., Berlin 1916, vol. I, pp. 184 ss.

[22] Cfr. H.-J. TEUTEBERG, *Geschichte der industriellen Mitbestimmung in Deutschland*, Tübingen 1961, pp. 472 ss.; U. RATZ, *Sozialreform*, cit., pp. 130 ss.

fallire completamente anche in questo caso. Nelle questioni dell'orario di lavoro e della tutela dei lavoratori inoltre si proseguì a stento. Infine nel 1912 cominciò una campagna ostile alla politica sociale, allorché le associazioni industriali, agrarie e del ceto medio chiesero una sospensione della medesima [23].

Comunque la GfSR riuscì poco prima dell'inizio della guerra dove il gruppo dei più giovani intellettuali del «Verein für Socialpolitik» aveva fallito: una manifestazione per il proseguimento della politica sociale. La sua risonanza nella pubblica opinione dimostra che la GfSR era subentrata al «Verein» come forza conduttrice della riforma sociale borghese. In questo caso la crescente collaborazione con le organizzazioni operaie fu determinante. Furono così rappresentati alla dimostrazione del maggio 1914 a Berlino quasi 2 milioni di operai. Significativa, nel senso del ruolo pubblico, fu la partecipazione di personalità come Posadowsky-Wehner, Bernhard Dernburg (una volta capo dell'ufficio coloniale), Trimborn, il pubblicista liberale di sinistra e deputato parlamentare Friedrich Naumann e gli intellettuali Schmoller, Harnack, Adolph Wagner e Ferdinand Toennies. Con Hermann Molkenbuhr e Schmidt [24] erano rappresentati in modo considerevole la socialdemocrazia e i sindacati liberi, anche se entrambi comparvero solo come privati. Tutti gli oratori si pronunciarono contro una sospensione della politica sociale. È certo che industria e agricoltura rifiutarono gli scopi propagandati dalla manifestazione, scopi con i quali poco dopo la GfSR entrò in guerra: regolazione per legge dell'assistenza ai disoccupati e del collocamento dei lavoratori, sviluppo della tutela del lavoro e della regolamentazione dell'orario di lavoro per i gruppi

[23] Cfr. K. SAUL, *Staat, Industrie und Arbeiterbewegung im Kaiserreich*, Düsseldorf 1974, pp. 314 ss.; D. STEGMANN, *Die Erben Bismarcks*, Köln 1970, pp. 409 ss.

[24] Robert Schmidt (1864-1943), costruttore di pianoforti, dal 1893 MdR, 1919-20 MdN, 1902-1918 membro della commissione generale, nella primavera 1918 sottosegretario di Stato, nel 1919 Ministro dell'alimentazione e dell'economia, dal 1921 ministro in diversi gabinetti.

di operai fino a quel momento svantaggiati, istituzione di una unione industriale con al vertice un ufficio arbitrale imperiale ed infine la materiale realizzazione del diritto di coalizione, come pure di un diritto del lavoro specifico [25].

II. *Unione patriottica e «nuovo orientamento»*

Di fronte alla stagnazione politica, se non proprio al minaccioso regresso alla vigilia della guerra i riformatori sociali borghesi si videro spinti in posizione difensiva. Lo scoppio della guerra e l'unione patriottica poterono apparire ad alcuni come il "colpo di liberazione". «Poche settimane — così Francke — ci hanno portato con uno slancio violento più avanti che decenni. ... comprensione e comunità uniscono i ceti e le professioni» [26]. L'appoggio dei sindacati e della socialdemocrazia alla politica bellica governativa confermava la loro politica. Si sperava inoltre «che gli intellettuali si sarebbero nuovamente dedicati alla questione sociale». Effettivamente il gruppo locale di Berlino registrò fino alla fine del 1916 «numerose adesioni, ... prevalentemente ... di membri dei circoli intellettuali» [27]. Per volontà dell'unione patriottica Francke tuttavia si attenne alle note richieste: accanto alla riforma della legge sulle associazioni e del regolamento per l'industria, anche la riforma del diritto elettorale prussiano. Circa un anno dopo lo scoppio della guerra Potthoff [28] stabilì che in complesso la guerra aveva «portato rilevanti progressi» in tutti gli ambiti della politica sociale. In particolare l'ampliamento delle modalità di assistenza attraverso il *Reich*, i comuni e le associazioni pro-

[25] Cfr. *Öffentliche Kundgebung für Fortführung der Sozialreform, veranstaltet am 10. Mai 1914 in Berlin* (SchGfSR 51), Jena 1914.

[26] «SP», XXIV, 1914-15, col. 29.

[27] «SP», XXVI, 1916-17, col. 237.

[28] Heinz Potthoff (nato nel 1875), esperto in diritto del lavoro, dal 1901 funzionario dei sindacati Hirsch-Duncker, 1903-1911 MdR, 1918-1920 esperto del Ministero per la politica sociale bavarese.

fessionali aveva cancellato l'ostilità verso l'assistenza sociale. Nella prospettiva dell'assistenza alle vittime di guerra e delle misure di economia bellica si profilava per Potthoff il principio, facente capo allo Stato sociale, della «necessaria assicurazione dell'esistenza di ogni cittadino» [29].

Innanzi tutto gli interventi di politica sociale «a carattere democratico . . . nel senso migliore», prodotti con lo scoppio della guerra, *soprattutto dai militari*, godettero di un riconoscimento positivo da parte dei riformatori sociali [30]. Con approvazione si registrò la tendenza di un rappresentante del comando generale militare ad imporre punti di vista sociali nell'assegnazione di incarichi di armamento. Questo valeva soprattutto per i lavoratori a domicilio, vecchia spina nel fianco della GfSR. Il realismo pragmatico dei militari venne espresso chiaramente dalla creazione di commissioni salariali con la partecipazione di segretari dei sindacati, allo scopo di contrastare gli sforzi di alcuni imprenditori che volevano approfittare della disoccupazione dell'inizio della guerra per abbassare i salari [31].

Effettivamente il generale von Wandel, rappresentante del ministro della guerra prussiano dal 1914 al 1916, e il maggiore Koeth nutrivano simpatia per la GfSR e il suo programma [32]. Soprattutto Tiburtius era vicino a Francke e alla GfSR [33]. Era il più importante collaboratore di Ri-

[29] «SP», XXIV, 1914-15, col. 1231 ss.

[30] «SP», XXIV, 1914-15, col. 29.

[31] Cfr. «SP», XXIII, 1913-14, col. 1391 s.; XXIV, 1914-15, col. 49 ss., 938 s., 1143 ss.; XXV, 1915-16, col. 462 ss., 1003 s., 1023 ss.

[32] Josef Koeth (1870-1936), ufficiale d'artiglieria, 1915-1918 direttore della sezione materie prime belliche nel Ministero della guerra prussiano, 1918-19 segretario di Stato e poi Ministro per la smobilitazione, nel 1923 Ministro dell'economia.

[33] Joachim Tiburtius (1889-1967), giurista ed economista, 1915-1917 incaricato per la questione operaia nel Ministero della guerra prussiano, 1918-1925 incaricato nel Ministero del lavoro, dal 1925 attivo in associazioni e come professore, 1951-1963 assessore all'istruzione pubblica nel senato di Berlino Ovest (CDU).

chard Sichler, che dirigeva la sezione più rilevante da un punto di vista di politica sociale del Ministero della guerra prussiano. In tale qualità Tiburtius tentò di influenzare la politica del ministero con le idee della GfSR. A dire il vero tale politica restò sostanzialmente dipendente dalla disponibilità molto differenziata a collaborare da parte dei rappresentanti del comando generale. Innanzi tutto la sezione rifiutò la richiesta degli «industriali senza patria» (Sichler) di una militarizzazione delle aziende, particolarmente delle maestranze. La sezione tuttavia poteva soltanto consigliare in modo del tutto contenuto la creazione di uffici conciliatori, che rispondevano alle idee della GfSR [34]. Soltanto nel 1916 essa propose la conciliazione dei conflitti di lavoro e salariali attraverso l'incaricato del comando di corpo d'armata e possibilmente con il coinvolgimento dei rappresentanti degli imprenditori e degli operai. Al segretario generale del «Centralverband deutscher Industrieller» («Associazione generale degli industriali tedeschi») appariva perciò «apertamente pericolosa la persona del signor Sichler». Egli ammetteva «che la maggior parte di *questi ordini* [del Ministero della guerra prussiano] sono interamente dettati, anche sotto il profilo della politica sociale, dal signor Franke [Francke], il quale è in stretta consonanza da molto tempo con il signor Sichler» [35]. Di fronte a questo sviluppo era comprensibile l'euforia del consigliere comunale di Francoforte Hiller: «Richieste, che furono eliminate in tempo di pace come utopie, sono realizzate ora grazie alla guerra» [36].

A Heyde spettò il compito di porre in un più ampio

[34] Cfr. G.D. FELDMAN, *Army, Industry and Labor in Germany 1914-1918*, Princeton 1966, pp. 65 ss., 73 ss., 124; H.-J. BIEBER, *Gewerkschaften in Krieg und Revolution. Arbeiterbewegung, Industrie, Staat und Militär in Deutschland 1914-1920*, 2 voll., Hamburg 1981, pp. 161 s.; R. SICHLER - J. TIBURTIUS, *Die Arbeiterfrage. Eine Kernfrage des Weltkrieges*, Berlin 1925, in particolare pp. 26 ss.

[35] *Militär und Innenpolitik 1914-1918*, hrsg. von W. DEIST, Düsseldorf 1970, pp. 461 ss., part. anche nota 3.

[36] «SP», XXV, 1915-16, col. 508.

contesto storico e filosofico le possibilità, in crescita dallo scoppio della guerra, per la riforma sociale. Nel suo scritto dedicato a Francke egli constatava la «vittoria dell'idea dello Stato». Questa avrebbe reso possibile nel futuro un più stretto collegamento dell'individualismo politico nella forma di libertà d'opinione e dell'uguaglianza di diritti con il socialismo di Stato economico. «Provvedimenti statali di tipo socialista in senso stretto» avrebbero in futuro integrato la riforma sociale [37]. Con cautela Heyde si unì perciò a quegli scienziati sociali e funzionari, che vedevano nell'intervento statale nell'economia, dipendente dalla guerra, la possibilità di un'impostazione in senso più sociale dell'ordinamento economico futuro [38].

Queste idee riflettono il mutato ruolo dello Stato. Nella prospettiva dello stato d'assedio, i militari avevano ricevuto ampie competenze economiche e sociali. Venne con ciò necessariamente accresciuta la capacità dello Stato di imporre il proprio interesse nella condotta razionale della guerra, anche contro interessi sociali particolaristici. Le concessioni agli operai erano in consonanza proprio con questo interesse principale. Fu così solo una conseguenza se i riformatori sociali si appellarono allo Stato e ai militari per proseguire su larga scala la politica sociale. In questo contesto all'Ufficio per la politica sociale spettò un compito importante: tentare di ottenere l'adesione agli scopi della GfSR di alti responsabili militari e civili, a cui venivano rimessi di continuo rapporti sugli umori e le controversie nella classe operaia. Sulla base delle informazioni che riceveva grazie ai suoi rapporti personali e di uno scrupolosa analisi della stampa operaia, Heyde stese dal 1915 al 1918 la gran parte dei rapporti riservati distribuiti dal Ministero della guerra prussiano. Questi

[37] L. HEYDE, *Der Krieg und der Individualismus*, Jena 1915, part. pp. 1, 23.

[38] Riguardo al dibattito sul socialismo di Stato e sul socialismo di guerra cfr. F. ZUNKEL, *Industrie und Staatssozialismus. Der Kampf um die Wirtschaftsordnung in Deutschland 1914-18*, Düsseldorf 1974, pp. 31 ss.; D. KRÜGER, *Nationalökonomen im wilhelminischen Deutschland*, Göttingen 1983, pp. 118 ss.

rapporti congiungevano abilmente le informazioni sugli operai utili all'amministrazione e ai militari con la propaganda per la comprensione delle richieste operaie e anche con una critica prudente al campo imprenditoriale. I rapporti trovarono una benevola accoglienza particolarmente presso il Ministero della guerra bavarese, che, analogamente al Württemberg, aderì nel modo più ampio alle richieste della GfSR [39]. La convinzione, secondo cui lo Stato, orientato in ultima istanza al bene comune, avrebbe infine accolto il loro appello basato sulla ragione e sull'umanità, condusse i riformatori sociali con una certa inevitabilità alla sopravvalutazione dell'autonomia dello Stato. Questa infatti trovò presto i suoi limiti nelle preoccupazioni crescenti dell'élite dirigente all'interno e all'esterno dell'apparato statale, disposta a contrastare una sostanziale relativizzazione del suo predominio attraverso conflitti di politica interna anche a costo di danneggiare la conduzione della guerra [40].

La politica di unione patriottica del movimento operaio colmò naturalmente di soddisfazione i riformatori sociali. Heyde registrò appassionatamente l'ondata di patriottismo che scorreva nella stampa della socialdemocrazia e dei sindacati. Sebbene venisse salutata con favore anche la trasformazione della socialdemocrazia, i sindacalisti venivano valutati come compagni di alleanza fidati nell'ambito dell'unione patriottica. Con entusiasmo Heyde descrisse la risonanza positiva dei Sindacati liberi nei riferimenti verbali, che il Cancelliere attribuì loro [41]. In realtà questi costavano poco al governo. Secondo Heyde «ancora in tempo di assoluta pace» si era «... richiamata l'attenzione sul significato non violento, antirivoluzionario dell'essenza

[39] Cfr. U. RATZ, *Sozialdemokratische Arbeiterbewegung, bürgerliche Sozialreformer und Militärbehörden im Ersten Weltkrieg. Die Berichte des Büreaus für Sozialpolitik*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», XXXVII, 1985, pp. 9-33.

[40] Riguardo al mutamento di funzione dello Stato cfr. J. KOCKA, *Klassengesellschaft im Kriege 1914-1918*, Göttingen 1978[2], part. pp. 120 ss.

[41] Cfr. *Der Krieg und die deutsche Arbeiterschaft*, hrsg. von W. ZIMMERMANN (SchGfSR 54/55), Jena 1915, pp. 10 ss. 44 ss.

dei sindacati». E la guerra era la «prova», che i «capi dei lavoratori di tutte le tendenze sono al servizio dell'adempimento del dovere patriottico»[42]. Viceversa quei socialdemocratici, che presto cominciarono ad opporsi al corso del partito, furono valutati come i rappresentanti dell'«ultra-radicalismo», che già «prima della guerra» era andato «in agonia»[43]. Karl Liebknecht e Georg Ledebour, tra gli altri, erano per Francke soltanto degli «originali, ambiziosi e intriganti»[44]. Con soddisfazione venne registrata la critica della socialdemocrazia e dei sindacati verso questa minoranza, anche se era cessata «l'allegria causata dalla convinzione di una rapida vittoria nei primi mesi di guerra»[45]. Lentamente cominciò ad avverarsi una vecchia speranza: il logoramento della sinistra socialista favoriva l'avvicinamento alle posizioni dei riformatori sociali borghesi.

Nel 1915 ebbe una grande risonanza una pubblicazione che era stata concepita dalla borghesia e dagli operai come «comunità di lavoro intellettuale». La raccolta curata da Legien[46] e Friedrich Thimme (bibliotecario della Camera alta prussiana) aveva lo scopo di sostenere il «nuovo orientamento interno» annunciato per il futuro dal governo nazionale. La sinistra socialista e gli imprenditori rifiutarono il lavoro. Positivamente esso fu innanzi tutto accolto dai sindacati, prescindendo dallo scetticismo dei sindacati cristiani, che non furono coinvolti. Il governo si comportò in modo benevolmente non impegnativo[47]. Zimmermann vide nelle proposte degli «esperti di en-

[42] «SP», XXIV, 1914-15, col. 82.

[43] W. Zimmermann, *Krieg*, cit., p. 34.

[44] «SP», XXIV, 1914-15, col. 1112.

[45] W. Zimmermann, *Krieg*, cit., p. 52; cfr. anche pp. 36 ss., 54 ss.

[46] Carl Legien (1861-1920), tornitore, nel 1887 presidente dell'associazione sindacale libera dei tornitori, dal 1890 presidente della commissione generale, dal 1893 MdR (SPD).

[47] Cfr. U. Ratz, *Die «Arbeiterschaft im Neuen Deutschland». Eine bürgerlich-sozialdemokratische Arbeitsgemeinschaft im Jahre 1915*, in «IWK», 1971, n. 13, pp. 1-25.

trambi i campi» le linee direttive della futura politica interna [48].

Accanto a contributi di contenuto generale di alcuni professori universitari sull'ideologia bellica e sull'unione patriottica e al tentativo di alcuni funzionari socialdemocratici di spicco di legittimare la politica della tregua parlamentare, nel nostro contesto interessano particolarmente le richieste di politica sociale. Di tenore sostanzialmente identico furono i contributi di Legien, Schmidt e Francke. Quest'ultimo ripeté le note richieste della GfSR: camera del lavoro, comitati operai in tutte le aziende, ufficio arbitrale imperiale, etc.. Anche la richiesta del sindacalista Paul Umbreit, di trasformare i primi timidi passi dell'assistenza ai disoccupati in un sistema unitario nazionale, controllato in modo paritario, di assicurazione contro la disoccupazione e di collocamento dei lavoratori, era sulla linea dei riformatori sociali. Jaffé [49] raccomandava al movimento operaio addirittura prospettive di democrazia economica. Proponeva più estesi diritti di cogestione dei comitati operai da fondare obbligatoriamente in tutte le aziende pubbliche e ad economia mista. Per la regolamentazione dei conflitti consigliava una via interamente gerarchica di commissioni arbitrali paritarie con una presidenza neutrale. Questa via gerarchica avrebbe dovuto sboccare in un «parlamento professionale», all'interno del quale imprenditori e operai avrebbero discusso da esperti la legislazione di politica sociale. Se si pensa alla regolamentazione del servizio nazionale, della più tarda comunità del lavoro generale e al Consiglio Economico Provvisorio all'inizio della Repubblica di Weimar, lo schizzo di Jaffé appare molto promettente. Insieme al deputato del *Reichstag* Paul Lensch, socialdemocratico di destra, Zimmermann andava nella stessa di-

[48] «SP», XXV, 1915-16, col. 27.

[49] Edgar Jaffé (1866-1921), commerciante e economista, dal 1904 direttore con Max Weber dell'«Archiv für Sozialwissenschaft», dal 1909 professore a Mannheim e Monaco, nel 1918-19 Ministro delle finanze del governo rivoluzionario bavarese sotto Kurt Eisner.

rezione. Nella inevitabile espansione delle imprese pubbliche e ad economia mista egli come Jaffé vedeva l'occasione per più ampie possibilità di cogestione dei lavoratori [50].

Che da parte borghese parlassero soltanto intellettuali e nessun rappresentante responsabile dei gruppi di interesse e dei partiti, costituiva la grande mancanza di questa "comunità di lavoro". Zimmermann a dire il vero considerava ciò addirittura un vantaggio: «Nella durezza dei contrasti tra raggruppamenti di parte politici e sociali, ... ci si poteva finora attendere solo uno scambio intellettuale, quando da parte borghese prendeva la parola non il capo di determinati gruppi di partito e di interesse, bensì quando potevano parlare liberamente rappresentanti del mondo delle idee socialborghesi ... come persone singole» [51]. In sostanza veniva con ciò espresso un grave giudizio sulle possibilità di realizzazione delle richieste di parte borghese. L'opinione di Zimmermann appare perciò sintomatica di un eccesso di autovalutazione della borghesia colta e di una insufficiente analisi dell'importanza delle associazioni di interesse nello Stato industriale moderno. Tuttavia il volume ha forse favorito nel *Reichstag* l'avvicinamento tra la socialdemocrazia e i partiti borghesi.

III. *Speranze deluse*

È certo che i primi mesi di guerra alimentarono la speranza del «nuovo orientamento». Tuttavia essi portarono anche molti problemi pratici, che si rispecchiarono anche nella politica sociale. A fianco dell'intero complesso della politica di assistenza bellica in senso stretto, la grande disoccupazione all'inizio della guerra fu percepita contemporaneamente come occasione e pericolo.

[50] Cfr. *Die Arbeiterschaft im Neuen Deuschland,* hrsg. von F. THIMME - C. LEGIEN, Leipzig 1915.

[51] «SP», XXV, 1915-16, col. 31.

In primo luogo si richiese il sostegno massiccio degli Stati federali e dei comuni attraverso il *Reich* nell'assistenza ai disoccupati e che le misure sul collocamento fossero coordinate dal *Reich* [52]. Effettivamente nel 1915 furono avviate alcune opere pubbliche per ovviare alla disoccupazione, ma ancora più importante fu il fatto che venne accantonata una quota del denaro proveniente dai primi prestiti di guerra per il sostegno ai disoccupati. In questo modo il *Reich* aveva fatto un piccolo passo in direzione dell'assicurazione contro la disoccupazione, richiesta — tra l'altro in una petizione al cancelliere — dalla GfSR. Il tema non scomparve più dal dibattito sociopolitico. Peraltro fu soltanto il governo di Max v. Baden a preparare un progetto di legge su questo problema [53].

La disoccupazione mise in pericolo anche gli accordi tariffari esistenti. Con molta speranza si registrarono comunità di lavoro belliche di imprenditori e di sindacati nei settori che avevano una certa tradizione di accordi tariffari, con lo scopo di superare insieme le difficoltà causate dalla guerra. Queste comunità di lavoro sarebbero per Zimmermann «sperabilmente proseguite nell'economia di pace» [54]. Alcune circolari della «Vereinigung der deutschen Arbeitgeberverbände» («Federazione delle Associazioni imprenditoriali tedesche») contro gli organi di conciliazione e la firma di accordi tariffari ebbero valore di «acqua sui mulini dei politici d'assalto nel movimento operaio» [55]. In complesso si poteva facilmente registrare che le comunità tariffarie resistevano alle difficoltà. Le trattative delle parti per gli accordi tariffari, iniziate nel 1916 in alcune imprese, relativamente all'economia di

[52] Cfr. «SP», XXIII, 1913-14, col. 1266, 1282 ss., 1314 ss., 1330 ss.; XXIV, 1914-15, col. 194 ss.; XXV, 1915-16, col. 121 ss.

[53] Cfr. F. Kleeis, *Die Geschichte der sozialen Versicherung in Deutschland (1928)*, hrsg von F. Tennstedt, Bonn 1981, pp. 241 ss., L. Preller, *Sozialpolitik in der Weimar Republik*, 1949, Düsseldorf 1978, pp. 6 s., 61 s.

[54] «SP», XXIV, 1914-15, col. 146.

[55] «SP», XXIV, 1914-15, col. 594.

transizione e le loro prese di contatto comuni con gli uffici di governo erano, a parere della SP, «da raccomandare urgentemente» [56].

Attraverso questi continui commenti lo sviluppo dei rapporti di lavoro venne portato a conoscenza di una larga parte del pubblico nei suoi dettagli. Con ciò poté anche essere contrastato il tentativo delle associazioni imprenditoriali di congelare i rapporti esistenti in nome dell'«unione patriottica». Già nell'aprile 1915, allorché il «Gesamtverband deutscher Metallindustrieller» («Associazione generale degli Industriali metallurgici tedeschi») chiese la sostituzione della manodopera mancante con donne, giovani, turni di lavoro straordinari e simili, la SP non volle approvarla se non con una previa collaborazione di ampia portata tra imprenditori e sindacati. In che modo si garantiva che dopo la guerra non ci si sarebbe serviti delle donne e dei giovani per abbassare le retribuzioni? E chi avrebbe impedito il mantenimento di turni eccessivamente lunghi [57]? In pratica i riformatori sociali si facevano rappresentanti di una posizione che essi, all'unisono con i funzionari del partito e dei sindacati, avevano indicato come lontana dalla loro nel volume *Die Arbeiterschaft im Neuen Deutschland* («Gli operai nella Nuova Germania»). Entrambi i campi spiegavano che il movimento operaio chiedeva le riforme sociali non come contropartita del comportamento favorevole all'unione patriottica e dell'aumentato peso degli operai a causa della guerra. Questo altruismo, che appare quasi ingenuo, si può spiegare soltanto con la preoccupazione di indebolire fin dal principio l'argomento dei «profittatori di guerra senza patria» [58].

Nonostante le molte buone parole del segretario di Stato per gli Interni, Clemens Delbrück, sui meriti dei sinda-

[56] Cfr. «SP», XXV, 1915-16, col. 265 ss., 1041 s.; XXVI, 1916-17, col. 577 ss.

[57] Cfr. «SP», XXIV, 1914-15, col. 708 ss.

[58] Cfr. a questo riguardo S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf. Die Sozialdemokratie im Ersten Weltkrieg*, Düsseldorf 1974, pp. 240 ss.

cati, il trattamento dilatorio delle note richieste di riforma da parte del governo consentiva poche speranze. Già nel marzo 1915 la SP lamentava: «Il rinvio è per il momento la soluzione politica» [59]. Solo nell'autunno 1915 si profilò una piccola riforma del diritto di associazione: i sindacati in futuro non sarebbero stati più considerati come associazioni «politiche». Certamente questo difese i sindacati contro le angherie delle autorità amministrative e migliorò il loro status corporativo. Il loro rapporto con gli avversari del campo imprenditoriale non fu però toccato da questa innovazione. La SP lasciò pochi dubbi sul fatto che questa mini riforma non sarebbe bastata. Di fronte alla critica massiccia dei conservatori essa ammonì tuttavia dal mettere in gioco, con la richiesta di una nuova più ampia regolamentazione, la scarsa accondiscendenza del governo [60]. La SP sostenne i rappresentanti sindacali all'interno della frazione socialdemocratica del *Reichstag*, che impose l'accettazione del progetto contestato [61]. In una petizione al Cancelliere la GfSR salutò favorevolmente la riforma, richiese però una più ampia liberalizzazione del diritto di associazione [62]. Quando Zimmermann interpretò la motivazione della legge come il «riconoscimento» da parte del governo dei «sindacati come necessari titolari dell'autogoverno sociale», questo apparve allo stesso tempo come autoillusione da una parte e ammonimento all'indirizzo del governo dall'altra. Di fronte all'«assalto» della destra e alla critica della minoranza socialdemocratica, «che urlava al tradimento della classe operaia», Heyde constatò la crescente convergenza degli estremi [63]. Effettivamente veniva a delinearsi sempre più

[59] «SP», XXIV, 1914-15, col. 594.

[60] Cfr. «SP», XXIV, 1914-15, col. 1112 ss., 1140 ss.; XXV, 1915-16, col. 392 s., 640 s. e H.-J. Bieber, *Gewerkschaften*, cit., pp. 168 ss.

[61] Cfr. *Die Reichstagsfraktion der deutschen Sozialdemokratie 1898 bis 1918*, hrsg. von E. Matthias - E. Pikart, 2 voll., Düsseldorf 1966, vol. II, pp. 135, 195 ss., 119 s.

[62] Cfr. «SP», XXV, 1915-16, col. 657 ss.

[63] «SP», XXV, 1915-16, col. 719 ss., 819 ss.

chiaramente un gruppo socialdemocratico-borghese tra rivoluzione e reazione.

In modo altrettanto modesto furono ricompensati gli sforzi compiuti verso la regolamentazione per legge del collocamento del lavoro. Su questo terreno concorrevano gli uffici di collocamento degli imprenditori, dei sindacati e dei comuni. Frequentemente i datori di lavoro tentarono di utilizzare il collocamento come strumento contro i sindacati. Le associazioni degli imprenditori si opposero ad una regolamentazione legislativa e paritetica. La GfSR registrò come un successo il fatto che all'inizio del 1915 una comunità di lavoro di tutti i sindacati aveva adottato i suoi principi sulla regolamentazione legislativa del collocamento del lavoro. A dire il vero il governo centrale non era pronto per l'unificazione; si rimase con regolamentazioni differenti nei singoli Stati federali. Non da ultimo continuarono ad esistere gli uffici di collocamento dei datori di lavoro [64].

In una seduta del suo comitato — che rappresentava i membri nel periodo intercorrente tra le assemblee generali — nell'aprile del 1916 la GfSR approvò un documento sulle «linee direttive per la regolamentazione degli uffici di collocamento in Germania», che fu sottoposto a tutte le autorità competenti e agli organi parlamentari. Secondo il documento, tutti i centri con più di 10.000 abitanti avrebbero dovuto allestire un collocamento comunale su base paritaria. Attraverso gli uffici di collocamento regionali e locali, l'amministrazione del lavoro avrebbe dovuto confluire in un ufficio di collocamento nazionale. Il significato delle direttive stava innanzi tutto nel fatto che erano state redatte sotto la responsabilità dell'Ufficio per la politica sociale, ma anche in collaborazione con i Sindacati liberi, quelli cristiani, quelli liberali, cosiddetti di Hirsch-Duncker, come pure con l'Unione professionale polacca. Con ciò la GfSR si era mossa su

[64] Cfr. «SP», XXIV, 1914-15, col. 515 s., 718 ss.; XXV, 1915-16, col. 413 ss., 436 ss. e H.-J. Bieber, *Wewerkschaften*, cit., pp. 148 ss.

due direzioni: in primo luogo la promozione di una duratura collaborazione dei diversi indirizzi sindacali e in secondo luogo l'essere accettata come *partner* competente proprio dai Sindacati liberi [65]. Inoltre la GfSR promosse l'orientamento dei sindacati verso una impostazione paritaria dei rapporti di lavoro con l'inserimento dello Stato come mediatore. È certo che il governo centrale, sotto la spinta delle *élites* conservatrici, non collaborò. Soltanto in Baviera vennero allestiti degli uffici di collocamento secondo le proposte della GfSR [66].

Le attività molteplici della GfSR non rimasero in nessun modo limitate ai vertici. Nonostante «una stagnazione transitoria all'inizio della guerra», anche nei gruppi locali aumentò gradualmente il «fresco impulso creativo», così importante per l'azione [67]. Nelle richieste alle autorità locali alcuni gruppi sollevarono problemi di politica sociale pratici, specifici del luogo. Certamente la regolare attività di riunione per lo più si arrestò; vennero tuttavia spesso organizzate conferenze serali con discussione, per le quali furono chiamati oratori a volte di alto valore. Di particolare significato furono le «serate sociopolitiche» del gruppo di Berlino. Ad esse presero «parte esperti di economia politica di primo piano, giuristi, politici di livello comunale, funzionari imperiali, parlamentari, rappresentanti del Ministero della guerra e dello Stato maggiore generale come pure esperti di politica sociale e capi operai di tutte le correnti» [68].

In complesso però nel 1916 non si poteva più disconoscere la stagnazione della politica sociale. Alte furono le ripercussioni della controversia a proposito della guerra illimitata dei sottomarini. Agitandosi per una conduzione

65 Cfr. «SP», XXV, 1915-16, col. 662 s., 672 s. Riguardo alla crescente cooperazione fra le correnti sindacali cfr. BIEBER, *ibidem*, pp. 253 ss.

66 Cfr. BIEBER, *ibidem*, pp. 411 ss.

67 «SP», XXVII, 1917-18, col. 567.

68 «SP», XXV, 1915-16, col. 944. Cfr. anche «SP», XXIV, 1914-15, col. 32, 271; XXV, 1915-16, col. 270, 487, 514, 621, 762 s., 922 s., 944; XXVI, 1916-17, col. 5, 105, 126, 237, 371, 459 499, 621, 802.

della guerra che tenesse consapevolmente in considerazione l'entrata in guerra degli USA, che avrebbe potuto procurare la vittoria agli avversari, la destra sperava di poter soffocare il desiderio di riforme politiche e di una pace di compromesso. In questo caso si fece evidente anche l'impotenza della borghesia colta progressista con i professori in testa. Con i classici metodi della manifestazione e delle petizioni si tentò di costituire un fronte contro la propaganda delle associazioni di interesse. Inoltre divennero sempre più numerosi i professori universitari che si impegnavano per l'annessionismo [69]. L'unione patriottica gradualmente si disfece.

Altrettanto non si potevano più disconoscere i primi segni di stanchezza tra gli operai. Le sospensioni del lavoro aumentavano. Per Francke erano certamente all'opera «fanatici selvaggi», i quali «aizzavano e sobillavano gli operai ad interrompere . . . il lavoro». Sull'altro versante si agitavano gli «ultrapatrioti», che «seminavano zizzania e scuotevano la fiducia». Di fronte a questo sviluppo Francke si rifugiò nel motto della resistenza ad oltranza: «Ottenere la vittoria . . . questa è attualmente l'unica politica sociale possibile!» [70]. Nello sforzo di contrastare attraverso la pubblicistica gli scioperi, Francke si trovò spesso d'accordo con molti funzionari sindacali. In stretta e talvolta sbalorditiva collaborazione con le autorità militari, questi tentarono di tranquillizzare i lavoratori [71]. Se è vero che tra i lavoratori si stava risvegliando il vecchio

[69] Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral. Die deutschen Hochschullehrer und die politischen Grundfragen des Ersten Weltkrieges*, Göttingen 1969; H. DÖRING, *Der Weimarer Kreis. Studien zum politischen Bewusstsein verfassungstreuer Hochschullehrer in der Weimarer Republik*, Meisenheim 1975, part. pp. 24 ss. Soprattutto gli intellettuali vicini al governo e parti dell'industria tennero a battesimo nel 1916 il «Nationalausschuss für einen ehrenhaften Frieden» (Comitato nazionale per una pace onorevole). Il comitato, appoggiato anche da Berlepsch, avrebbe dovuto agire contro l'annessionismo esagerato e a favore della linea moderata del governo; dopo poco tuttavia scomparve dalla circolazione. Cfr. K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 117 s.; D. STEGMANN, *Die Erben Bismarcks*, cit., pp. 472 ss.

[70] «SP», XXV, 1915-16, col. 917 ss.

[71] Cfr. G.D. FELDMAN, *Army, Industry and Labor*, cit., pp. 128 ss.

spirito, così Heyde, esso sarebbe stato «sempre respinto... dai capi responsabili»[72]. Ciò nondimeno Bethmann-Hollweg reagì in modo estremamente brusco ad un attacco della direzione della GfSR nell'ottobre del 1916. Essa invitava il cancelliere, per placare i lavoratori nei casi di conflitti di lavoro, a permettere trattative dirette tra le associazioni imprenditoriali e operaie attraverso funzionari di livello locale[73].

IV. *Nuove prospettive: la legge sul servizio nazionale*

In questa situazione scarsamente ricca di prospettive si aprirono improvvisamente possibilità nuove. La violenta crescita della produzione di armamenti esigeva in primo luogo la rigorosa limitazione della fluttuazione nell'industria delle armi, secondariamente la completa mobilitazione di tutte le riserve di manodopera e, infine, la loro concentrazione nei settori economici più importanti per la guerra. Nell'autunno 1916 si profilarono come necessari il lavoro coatto e la limitazione della libertà di circolazione della manodopera. Parallelamente ai colloqui di Groener[74] e di Helfferich[75] con la commissione generale dei sindacati, Zimmermann si rafforzò per «la coscrizione generale obbligatoria di quanti erano rimasti a casa». Poiché il libero mercato del lavoro offriva troppo poco, si rendeva «necessario un nuovo sistema di reclutamento..., che portasse con sé secondo le varie correnti i

[72] «SP», XXV, 1915-16, col. 1058.

[73] Cfr. H.-J. Bieber, *Gewerkschaften*, cit., pp. 165 s.

[74] Karl Groener (1867-1939), ufficiale di Stato maggiore, 1912-1916 capo delle ferrovie da campo, 1916-17 capo dell'ufficio di guerra e uno dei padri della legge sul servizio nazionale, 1918-19 quartiermastro generale, dal 1920 ministro in diversi gabinetti imperiali, da ultimo sotto il cancelliere Brüning.

[75] Karl Helfferich (1872-1924), economista, 1901-1906 funzionario dell'amministrazione coloniale, 1908-1915 membro del consiglio direttivo della Deutsche Bank, 1915-16 segretario di Stato nel Tesoro imperiale, 1916-17 segretario di Stato nell'Ufficio imperiale degli interni, dal 1920 MdR (tedesco nazionale).

problemi sociopolitici più importanti, la regolamentazione della libertà di circolazione e della mobilità del lavoro, l'ordinamento tariffario dei salari e condizioni di prezzo con un certo controllo di tipo giuridico-pubblico . . . e la realizzazione di un sistema soddisfacente dello sciopero e dell'arbitraggio» [76].

Per il servizio obbligatorio dovette essere per la prima volta fissato per legge, anche e proprio per l'industria pesante ostile agli accordi tariffari, ciò che i sindacalisti e i riformatori sociali da tempo avevano perseguito fino a quel momento con modesto successo: la responsabilità comune di imprenditori e sindacati per l'ordinamento del mercato del lavoro. In accordo con i sindacati e con i loro rappresentanti al *Reichstag*, Zimmermann criticò la contropartita altamente insicura che il progetto del governo riguardo al servizio obbligatorio faceva intravvedere. Infatti la versione originale dovette essere rivista nel senso dei sindacati. Inoltre la GfSR, superando le richieste dei sindacati, era preoccupata innanzitutto per la «collaborazione amministrativa degli impiegati tecnici privati e dei commessi» da un lato e degli occupati nell'agricoltura dall'altro. Non si trattava solo dei diritti di rappresentanza degli impiegati nei comitati previsti dalla legge sul servizio nazionale, ma anche della difesa dei loro interessi materiali nell'ondata susseguente di movimenti salariali. Attraverso la collaborazione con l'ufficio di guerra la GfSR in questo caso raggiunse un quasi successo. L'agevolò il fatto che le organizzazioni degli impiegati, sotto la spinta della necessità materiale, della concorrenza femminile, della resistenza degli imprenditori contro la costituzione di comitati di impiegati e della regolamentazione istituzionale della legge sul servizio nazionale, si unissero più strettamente e si avvicinassero ai sindacati operai [77].

[76] «SP», XXVI, 1916-17, col. 105.

[77] Cfr. «SP», XXVI, 1916-17, col. 397, 469 s., 474 s., 544 ss., 662 s., 650 s., 747, 764 ss. Cfr. anche G. MAI, *Kriegswirtschaft und Arbeiterbewegung in Württemberg 1914-1918*, Stuttgart 1983, pp. 305 ss., 379 ss.; G. HARTFIEL, *Angestellte und Angestelltengewerkschaften in Deutschland*, Ber-

Il testo della legge sul servizio nazionale, infine approvato dal *Reichstag*, sembrò alla GfSR «quasi un trionfo dei lavoratori sul governo». Ciò che «è stato introdotto infine... quanto a diritti dell'uomo per il lavoro, non potrà più essere cancellato dalla coscienza giuridica pubblica» [78]. Infatti la legge portò alla realizzazione, anche se solo provvisoria, delle pluriennali richieste dei riformatori sociali a proposito dell'ufficio di giudice conciliatore, che non avrebbe potuto resistere nella non obbligatorietà delle camere arbitrali istituite sotto Berlepsch. Lo svantaggio, dato dal fatto che non si basavano su accordi volontari, fu bilanciato dalla competenza proprio nel settore della grande industria. Questa aveva ostinatamente difeso il punto di vista «dell'essere padrone in casa». Le «commissioni di conciliazione» su base regionale potevano in futuro risolvere i contrasti sui salari e sulle condizioni di lavoro, se fossero state interpellate dagli operai o dai datori di lavoro. Le commissioni erano composte da un presidente neutrale (per lo più un ufficiale) e da tre rappresentanti delle organizzazioni operaie e imprenditoriali. Questa era in fondo l'equiparazione dei sindacati con i datori di lavoro, nonostante continue difficoltà nella esecuzione della legge. Non meno significative furono le commissioni d'ora in poi obbligatorie di operai e impiegati in tutte le imprese rilevanti per la guerra. Con ciò fu posto anche all'interno delle imprese una prima limitazione alla quasi assoluta predominanza degli imprenditori [79].

Nella seduta del dicembre 1916 della presidenza e del comitato direttivo della GfSR, Zimmermann, nella sua qualità di segretario generale, sottolineò che la legge sul servizio nazionale aveva «sperimentato un'elaborazione

lin 1961, pp. 140 ss.; H.-J. TEUTEBERG, *Industrielle Mitbestimmung*, cit., pp. 376 ss.; G. D. FELDMAN, *Army, Industry and Labor*, cit., pp. 465 ss.; H.-J. BIEBER, *Gewerkschaften*, cit., pp. 425 ss.

78 «SP», XXVI, 1916-17, col. 193 s.

79 Cfr. G. D. FELDMAN, *Army, Industry and Labor*, cit., pp. 203 ss.; G. MAI, *Kriegswirtschaft*, cit., part. pp. 167 ss

corrispondente in parte ai precedenti impulsi della società, ripetutisi anche quest'estate»[80]. Effettivamente, particolarmente nel periodo di Groener, si collaborava strettamente con l'ufficio per la guerra[81]. Condividendo le posizioni di Sichler e Tiburtius, dei quali egli proseguiva la politica, Groener era convinto della necessità dei sindacati come forza regolatrice — perlomeno durante la guerra: «Contro gli operai non potremmo proprio vincere questa guerra». Questa opinione non valeva meno per Richard Merton, consigliere di Groener per la questione sociale e operaia, il quale grazie a suo padre Wilhelm, il grande promotore della GfSR, si collocava interamente nella tradizione della riforma sociale borghese[82]. A dire il vero anche Groener rimase come sempre dipendente dalla disponibilità a collaborare dei rappresentanti del Comando generale. E questa non era dappertutto così ampia come nel Württemberg, dove le autorità militari tentarono di applicare questa linea di Groener e Bethmann Hollweg[83].

Con entusiasmo Heyde registrò in seguito una assemblea collettiva di tutti i sindacati operai e degli impiegati in presenza di Groener e Helfferich[84]. Tutte le autorità avrebbero dovuto riconoscere che la legge sul servizio nazionale, così si espresse la SP, «non si può realizzare pienamente senza le organizzazioni del movimento operaio, che canalizzano e guidano in modo corretto la corrente». In modo comprensibile ora i sindacati esibivano la loro forza organizzativa. Ma quanto più essi collaboravano nei comitati aziendali e nelle commissioni di conciliazione, tanto più le loro decisioni, «coperte dall'influen-

[80] «SP», XXVI, 1916-17, col. 218.

[81] Cfr. «SP», XXVII, 1917-18, col. 564.

[82] Cfr. *Militär- und Innenpolitik*, cit., p. 513; G. D. Feldman, *Army, Industry and Labor*, cit., pp. 208 s., 316 ss.; R. Merton, *Erinnernswertes aus meinem Leben, das über das Persönliche hinausgeht*, Frankfurt 1955, pp. 23 ss.

[83] Cfr. G. Mai, *Kriegswirtschaft*, cit., pp. 179 ss.

[84] Cfr. «SP», XXVI, 1916-17, col. 242 ss.

za disciplinatoria dei sindacati, erano riconosciute dai lavoratori come eque ed opportune e ampiamente osservate»[85]. La legge sul servizio nazionale fu, come sei mesi dopo la risoluzione della tregua, il prodotto del gruppo parlamentare di centro che stava gradualmente coagulandosi. In questo gruppo la GfSR aveva un peso decisivo e da molto tempo. Essa diventò di conseguenza il «fedele Eckart» della legge, che difese non soltanto contro i «dogmatici testardi della negazione» di sinistra[86].

Ma anche la legge sul servizio nazionale non poté evitare gli scioperi dell'aprile 1917, che i riformatori sociali trattarono con parole di sostegno[87]. Soltanto più tardi si capì quanto rancore covasse tra i lavoratori e quanto la «irritazione di un'ampia cerchia» derivasse da uno stato di stanchezza crescente della popolazione lavoratrice. Di fronte alla dura critica alla assemblea generale del «Deutschen Metallarbeiterverband» («Unione dei metallurgici tedeschi») nell'estate 1917 i riformatori sociali compresero «quanto fosse difficile per i capi dei lavoratori illuminati»[88]. Di fronte ai prolungati orari di lavoro e ad una alimentazione insufficiente diventò sempre più difficile la canalizzazione delle voci di protesta spontanee da parte dei capi sindacali. I datori di lavoro dal canto loro tentavano sempre più spesso di sfuggire alla legge sul servizio nazionale, come notò la SP nell'agosto 1917[89]. Non si sapeva più cosa fare se non ammonire i corpi inferiori e medi dei funzionari di non adeguarsi alla «ondata radicale». Con «leggerezza» si faceva così soltanto il gioco degli imprenditori[90]. In modo soddisfatto la SP riportò la risposta del

[85] Cfr. «SP», XXVI, 1916-17, col. 219 ss.

[86] «SP», XXVI, 1916-17, col. 190. Cfr. anche H.-J. BIEBER, *Gewerkschaften*, cit., pp. 302 s.

[87] Cfr. «SP», XXVI, 1916-17, col. 617 ss.

[88] «SP», XXVI, 1916-17, col. 824.

[89] Cfr. «SP», XXVI, 1916-17, col. 829 ss., 836 s., 849 s., 922 s. e inoltre H.-J. BIEBER, *Gewerkschaften*, cit., pp. 313 ss.; G. MAI, *Kriegswirtschaft*, pp. 208 ss.

[90] «SP», XXVI, 1916-17, col. 961 ss.

«Correspondenzblatt» della commissione generale: «La "Soziale Praxis" dovrebbe essere convinta del fatto che i lavoratori tedeschi non cedono ... su quanto hanno finora ottenuto e rinunciano ad agire di propria iniziativa» [91].

Tanta influenza aveva ottenuto la GfSR nello schieramento dei lavoratori quanto scarsa era la disponibilità da parte delle associazioni imprenditoriali a rivedere la loro intransigenza verso le richieste appoggiate dalla GfSR. Dai circoli dell'industria della Saar venne la proposta di riunire «tutte le correnti di pensiero di sentimenti antidemocratici» in una sorta di «controaltare della Società per la Riforma Sociale» [92]. Di fronte ad una petizione del «Verein deutscher Eisen- und Stahlindustrieller» («Unione degli industriali tedeschi del ferro e dell'acciaio») contro i salari troppo alti e contro tutte le istanze di riforma, la SP dovette riconoscere «che l'industria pesante nella guerra non aveva imparato né dimenticato nulla sul terreno sociale» [93].

V. *Proposte per la riforma del diritto di coalizione*

La GfSR dedicò una grossa parte delle sue energie all'elaborazione del diritto di coalizione. A prescindere dalla legge sul diritto di associazione e dalle conquiste, come si è detto provvisorie, della legge sul servizio nazionale essa era progredita di poco. Per istruire la questione, la GfSR creò una commissione di lavoro con componenti ad alto livello. Accanto a Berlepsch, Zimmermann e Francke ne facevano parte: Legien, Heinemann [94], Herkner, Har-

[91] «SP», XXVI, 1916-17, col. 1002.

[92] Cfr. H.-J. BIEBER, *Gewerkschaften*, cit., p. 344.

[93] «SP», XXVII, 1917-18, col. 162.

[94] Hugo Heinemann (1863-1919), avvocato, sindaco dei Sindacati Liberi, nel 1918 rappresentante del Ministro della giustizia prussiano e sottosegretario di Stato, nel 1919 MdN, per molti anni collaboratore e uomo di collegamento della GfSR con i vertici dei Sindacati Liberi.

tmann (presidente dell'unione industriale di Hirsch-Duncker), Gutsche (cartello dei lavoratori pubblici), Rohr (per i Cristiani) e Sinzheimer, esperto di diritto del lavoro [95]. Accanto alla cancellazione del § 153 del regolamento per l'industria era necessario respingere le equivoche proposte di riforma del diritto penale. Nel quadro del progetto governativo di riforma del diritto penale del 1909 era contemplata una versione elastica di diverse fattispecie. Già le leggi esistenti erano state interpretate dalla giustizia in modo estremamente ostile alla coalizione. Ulteriori definizioni elastiche avrebbero assunto la funzione delle leggi speciali precedentemente fallite [96].

Qualcosa di simile risultava per l'inasprimento del divieto di sciopero per tutte le imprese di interesse collettivo. Il concetto di «interesse collettivo» era formulato nelle proposte di riforma del diritto penale, ferma restando la natura giuridica delle imprese, in modo così ampio, che in caso di dubbio avrebbe toccato un'imponente parte dei lavoratori. Ad una legge speciale sottostavano effettivamente anche domestici e «braccianti» agricoli. La commissione chiese la cancellazione di queste leggi discriminanti senza sostituirle. Non meno pericolosi delle definizioni elastiche del diritto penale o della effettiva soppressione del diritto di coalizione erano gli ampi poteri della polizia. Infine si tentò di respingere ulteriori tentativi di costruire, attingendo dalle disposizioni del diritto civile in materia di risarcimento dei danni, strumenti contro le lotte collettive.

L'esperienza giuridica liberale dominante conosceva in realtà soltanto un rapporto giuridico tra individui e la sfera del diritto pubblico, fortemente limitato da quello. Nel caso dello sviluppo dello Stato industriale, tuttavia, organizzazioni sociali non statali avevano iniziato da tem-

[95] Hugo Sinzheimer (1875-1945), esperto in diritto del lavoro, dal 1917 socialdemocratico, nel 1919-20 MdN, 1920-1945 professore a Francoforte e ad Amsterdam.

[96] Cfr. K. SAUL, *Staat, Industrie*, cit., pp. 211 ss., 226 ss.

po a regolare la vita sociale. Queste corporazioni, al cui vertice si collocavano associazioni industriali e sindacati, furono però prevalentemente viste secondo l'ottica della concezione giuridica individualistica [97]. Era evidente che questa ignoranza del ruolo delle organizzazioni veniva incontro a interessi sociali, tuttavia le associazioni imprenditoriali non ne furono in alcun modo danneggiate. La riforma del diritto di coalizione aveva fatto quindi progredire l'idea che l'ordinamento dei rapporti di lavoro doveva essere anche il risultato di una legislazione sociale di organi non statali dell'autogoverno sociale. La commissione di lavoro della GfSR chiese perciò il riconoscimento del carattere creativo e produttivo di diritto degli accordi tariffari per l'ambito dei rapporti di lavoro. Tutte le disposizioni legislative in contrasto con la riuscita e la conservazione degli accordi tariffari dovevano essere rimosse. Positivamente bisognava invece creare il presupposto giuridico-istituzionale per la composizione pacifica degli interessi necessariamente in conflitto. Le istituzioni create dalla legge sul servizio nazionale avevano già costituito un inizio. La loro sistemazione definitiva, integrata dalle camere del lavoro e da un ufficio di collocamento nazionale era quindi all'ordine del giorno [98].

L'allievo di Brentano, Sinzheimer, già prima della guerra mondiale aveva influenzato in modo determinante le riflessioni in materia di diritto del lavoro della GfSR. Sotto il motto «centralizzazione della materia giuridica» e «decentralizzazione della formazione giuridica» egli tentò di porre su un nuovo fondamento il rapporto tra Stato e associazioni. Da un lato il diritto del lavoro avrebbe dovuto essere regolato in modo unitario. Dall'altro avrebbe dovuto essere emancipato dal codice civile, poiché il diritto contrattuale generale non avrebbe dovuto essere

[97] Cfr. anche O. KAHN-FREUND, *Der Funktionwandel des Arbeitsrechts (1932)*, in *Arbeitsrecht und Politik. Quellentexte 1918-1933*, hrsg. von TH. RAMM, Neuwied 1966, pp. 211 ss.

[98] Cfr. *Das Recht der Organisationen im neuen Deutschland*, 5 voll. (SchGfSR 51, 57, 58, 60, 61), Jena 1917-18.

applicato al contratto di lavoro. La trasformazione e lo sviluppo del diritto del lavoro avrebbero dovuto essere condotti nell'ambito di una «nuova autonomia» dei «circoli corporativi» da parte delle stesse organizzazioni imprenditoriali e operaie. Camere del lavoro, un sistema di giustizia del lavoro da ampliare e un ufficio del lavoro nazionale erano considerati di nuovo i presupposti istituzionali necessari dell'«amministrazione paritetica». Lo sviluppo progressivo del diritto del lavoro, al contrario, doveva compiersi attraverso gli accordi tariffari. Essi diventavano perciò fonti giuridiche e, a parere di Sinzheimer, attraverso una legge sull'accordo tariffario dovevano essere valutati come tali dal legislatore. Il diritto tariffario doveva in effetti dettare norme su tre cose: primo, oltre alla libertà materiale della coalizione, un rapporto giuridico tra la coalizione e il singolo membro (indispensabilità), secondo, il vincolo giuridico anche dei non-membri delle parti tariffarie attraverso gli accordi tariffari (obbligatorietà generale) e, terzo, l'esistenza di istituzioni arbitrali paritetiche e di autorità tariffarie sotto una presidenza neutrale [99].

Nel contrasto, come nella cooperazione, con i sindacati, i riformatori sociali borghesi tentarono di reagire alla contraddizione sempre più chiara, che la realtà del capitalismo organizzato aveva normato attraverso un sistema giuridico parzialmente antiquato e ampiamente eterogeneo. Con sentimenti contrastanti i Sindacati liberi avevano accettato già prima della guerra le proposte di Sinzheimer. Di fronte agli accordi tariffari diffusisi nonostante tutti gli ostacoli, i sindacati confidavano particolarmente in accordi liberi con i datori di lavoro e chiedevano la rimozione di eventuali ostacoli giuridici. Una legislazione statale (sotto forma di legge sul contratto tariffario) e un arbitraggio giuridicamente vincolante nascon-

[99] Cfr. H. Sinzheimer, *Arbeitsrecht und Rechtssoziologie. Gesammelte Aufsätze und Reden*, hrsg. von O. Kahn-Freund - Th. Ramm, 2 voll., Frankfurt 1976, vol. I, pp. 35 ss., 162 ss. e *Ein Arbeitstarifgesetz. Die Idee der Sozialen Selbstbestimmung im Recht*, München 1916.

devano, date le costellazioni politiche esistenti, rischi imponderabili [100]. Soltanto con la maggioranza del *Reichstag* e la emanazione, che questa rese possibile, della legge sul servizio nazionale si era trasformato l'atteggiamento dei sindacati a favore delle idee della GfSR riguardanti il diritto del lavoro. Quando, però, la maggioranza dei datori di lavoro fu pronta ad una collaborazione limitata con i sindacati, questi dovettero trasferire il fulcro della loro politica di nuovo su accordi volontari [101].

A lungo termine il lavoro impegnativo qui solo schizzato della commissione di lavoro della GfSR acquistò un significato rilevante:

— Con la legge sul servizio nazionale il legislatore aveva riconosciuto con chiarezza fin qui scarsamente conosciuta la funzione ordinatrice delle associazioni e il carattere creativo di diritto della loro collaborazione e conflitto. Con ciò il legislatore, se voleva creare l'ambito giuridico dell'autonomia, era forzatamente indirizzato sulla strada indicata dalla GfSR.

— Le correnti sindacali avevano definito con la mediazione della GfSR un ambito generale di diritto del lavoro della loro politica. In esso dominava il concetto della parità; una prospettiva di superamento del sistema passava invece decisamente in seconda linea.

— Gli studi della GfSR mostravano quali riforme giuridico-politiche erano ancora da imporre e quali lotte politiche erano ancora da superare, se si voleva conferire durevolezza alla legge sul servizio nazionale. I tratti fondamentali della politica sociale socialdemocratica, che Wissell presentò al congresso della SPD nel 1917, cor-

[100] Cfr. la critica di Theodor Leipart (presidente dell'associazione sindacale libera dei lavoratori del legno) a Sinzheimer nell'assemblea generale della GfSR, 1913, in SchGfSR 45-46, Jena 1914, part., pp. 87 s.

[101] Cfr. M. MARTINY, *Integration oder Konfrontation? Studien zur Geschichte der sozialdemokratischen Rechts- und Verfassungspolitik*, Bonn 1976, part. pp. 72 ss., 85 ss.

rispondevano perciò anche alle idee della GfSR [102].

— Infine la GfSR aveva raccolto tutte le disposizioni relative all'argomento, a cui i sindacati potevano ricorrere nel loro lavoro pratico. I volumi furono accolti con grande consenso dal «Vorwärts» così come dal «Correspondenzblatt» e aumentarono senza dubbio la stima verso i riformatori sociali come esperti competenti [103].

VI. *La GfSR e la maggioranza parlamentare 1917/18*

Nel corso della stabilizzazione della maggioranza nel *Reichstag* e della formazione del cosiddetto «criptoparlamentarismo» [104] si delinearono progressi nella questione della camera del lavoro come pure riguardo alla riforma del diritto di coalizione. In un colloquio con Francke, Schmidt e Heinemann, il nuovo cancelliere Michaelis accennò ad un grande programma di riforma sociale. Certamente egli sperava di giocare questa carta contro la richiesta di riforma del sistema elettorale prussiano. Allorché Michaelis cadde a causa della sua incapacità di trovare un rapporto con la maggioranza parlamentare, la soppressione del § 153 come pure il progetto di una legge sulla camera del lavoro facevano parte di un programma minimo, sul quale la maggioranza era d'accordo. Accanto ai socialdemocratici, soprattutto il Centro insisteva su entrambe le richieste, che furono infine accettate anche dai nazionalliberali [105]. Ma questo durò soltanto fino alla primavera 1918, fino a quando il governo Hertling presentò il progetto di legge sulla camera del lavoro. Di

[102] Cfr. *Protokoll über die Verhandlunen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands in Würzburg vom 14. bis 20. Oktober 1917*, Berlin 1917, pp. 189 ss.

[103] Cfr. «SP», XXVII, 1917-18, col. 13 s.

[104] M. Rauh, *Die Parlamentarisierung des Deutschen Reiches*, Düsseldorf 1977, p. 397.

[105] Cfr. *Der interfraktionelle Ausschuss 1917-18*, hrsg. von E. Matthias - R. Morsey, 2 voll., Düsseldorf 1959, vol. I, pp. 208 s., 225, 235, 243, 249, 251, 263 s., 267 s., 377, 537 ss.

nuovo il Centro se ne occupò intensamente [106].

In conformità con la proposta del governo sui principi, la GfSR difese le proposte di mutamento dei sindacati, particolarmente la proposta della eleggibilità dei loro funzionari e l'inclusione di tutte le categorie nella legge. A differenza dei sindacati propose di organizzare le camere non secondo articolazioni regionali, bensì secondo le categorie. I riformatori sociali si ripromettevano da ciò una intesa più semplice tra lavoratori e imprenditori sulla base di interessi di categoria comuni. Venne inoltre presa in considerazione una camera per gli impiegati. Ciò corrispondeva alle proposte degli impiegati del commercio provvisti di una coscienza di ceto [107]. I Sindacati liberi avevano sostenuto fino alla guerra le camere dei lavoratori come pure rappresentanze di ceto. Adesso accettavano anche loro il concetto di camere del lavoro paritetiche, concetto che i Sindacati cristiani e il Centro, in accordo con la GfSR, avevano sostenuto già da tempo. Anche in questo caso la GfSR aveva provocato un comportamento unitario da parte dei lavoratori. Inoltre la GfSR e la SP diventarono i portavoce di un «ampio fronte social-politico del centro borghese», che si veniva delineando nel dibattito parlamentare [108]. Ciò nonostante anche questo progetto si arenò ancora prima della fine della guerra. In ogni caso il § 153 fu finalmente soppresso nel 1918. In questa occasione i riformatori sociali borghesi ebbero la vana soddisfazione di vedere che tutti gli argomenti, che avevano proposto da 25 anni contro questa disposizione, erano stati oramai «pienamente assunti» da parte del governo [109].

In complesso la politica sociale statale progredì scarsamente dopo l'approvazione della legge sul servizio nazionale. La libertà d'azione della politica della GfSR orien-

[106] *Ibidem*, vol. I, pp. 336, 621; vol. II, pp. 220, 358 s.

[107] Cfr. «SP», XXVII, 1917-18, col. 138 ss., 151 s., 408, 465 ss.

[108] R. HUBER, *Verfassungsgeschichte*, cit., vol. V, p. 478.

[109] Cfr. «SP», XXVII, 1917-18, col. 472 s., 485.

tata alle riforme stabilizzanti si restrinse. Per il momento si nutrivano grandi speranze nelle promesse innovatrici di Bethmann Hollweg. Queste sarebbero — così Francke nel marzo 1917 — «non semplici parole e promesse, bensì... un fatto, a cui devono seguire ulteriori fatti» [110]. L'avvio della riforma del diritto elettorale prussiano a tre curie sembrò l'ultimo gradino sulla strada della realizzazione delle riforme necessarie. Soltanto gli «agitatori privi di scrupoli» sotto la guida degli operai come pure gli «aizzatori» mettevano in questione i presunti successi: «I radicali di destra e sinistra non vogliono proprio nessun progresso della riforma sociale» [111]. In realtà la paura degli scioperi provocati dalla diminuzione dei generi alimentari aveva persuaso i dirigenti del *Reich* al cosiddetto «messaggio di Pasqua».

Di fronte all'ondata di scioperi nel gennaio 1918 si esortò di nuovo il governo alla fretta. Il «sospetto che il governo potesse essere nuovamente allontanato dai suoi piani di riforma» aveva «preso piede profondamente nelle masse lavoratrici». Nonostante le consuete parole d'ordine, nel 1918 si manifestò infine una certa comprensione da parte di Francke per i lavoratori in sciopero. Al contrario fu criticato il comportamento repressivo del comando militare una volta esaltato [112]. Sebbene la SP mettesse in guardia dalle richieste che esorbitavano dal programma minimo della maggioranza parlamentare [113], ci si rendeva senz'altro conto della sua stabilità limitata. Così il deputato nazionalliberale Gustav Stresemann dopo gli scioperi di gennaio sottolineò che il suo partito era effettivamente estraneo tanto alla riforma del diritto elettorale quanto alla soppressione del § 153. Il partito nazionalliberale «compiva questo sacrificio per dar man forte alla socialdemocrazia fino alla fine della guerra (!)» [114]. Se la social-

[110] «SP», XXVI, 1916-17, col. 496.

[111] «SP», XXVI, 1916-17, col. 599 ss.

[112] Cfr. «SP», XXVII, 1917-18, col. 109 ss., 121 ss., 289 ss.

[113] Cfr. FRANCKE, in «SP», XXVII, 1917-18, col. 305.

[114] Cfr. *Interfraktioneller Ausschuss*, cit., vol. II, pp. 237 ss.

democrazia e i sindacati non riuscivano più a canalizzare con successo le voci di protesta di massa, la collaborazione con i partiti borghesi era oltremodo compromessa. Poiché d'altro canto la socialdemocrazia era obbligata a concreti successi di politica sociale, per legittimare la sua politica, la SP rimproverò nuovamente ai vertici governativi nell'estate 1918 il loro comportamento esitante. Mentre la SP evocava in continuazione la politica del 4 agosto, sebbene l'offensiva decisiva in occidente fosse fallita, d'altro canto essa criticava sempre più duramente il corso socialreazionario delle associazioni imprenditoriali [115].

In realtà negli ultimi anni di guerra la GfSR era di fronte ad un compito quasi insolubile. Davanti all'insoddisfazione degli operai essa doveva spingere il governo, di fatto inattivo, verso l'adempimento delle sue richieste di riforma. Contemporaneamente tentava di opporsi con la prospettiva di imminenti riforme alla radicalizzazione degli operai. Essa doveva inoltre mantenere le richieste di riforme per i lavoratori nei limiti dettati dalla disponibilità al compromesso dei partiti borghesi nella collaborazione maggioritaria del *Reichstag*. Infine occorreva respingere ancora le campagne degli oppositori borghesi contro qualunque riforma, secondo una modalità che accontentasse i lavoratori e che allo stesso tempo mantenesse aperte le possibilità di dialogo con il governo e con i nazionalliberali. Naturalmente non si segnalarono successi spettacolari in questi percorsi insidiosi tra pacificazioni da un lato e richieste dall'altro.

Quanto fosse diventata difficile una «politica di centro» della borghesia colta, lo mostrò il destino di un'altra «alleanza di intellettuali e capi sindacali» [116], che sotto la denominazione di «Volksbund für Freiheit und Vaterland» («Lega popolare per la libertà e la patria») tentò di opporsi al «Vaterlandspartei» («Partito patriottico»),

[115] Cfr. «SP», XXVII, 1917-18, col. 673 ss., 721 ss.
[116] H. DÖRING, *Der Weimarer Kreis*, cit., p. 49.

attivo a livello di opinione pubblica. Parallelamente al formarsi di una nuova maggioranza parlamentare, questo partito si batteva contro riforme interne e a favore di obiettivi bellici esorbitanti. Tra i fondatori della Lega popolare, creata nel dicembre 1917, si trovano i nomi già conosciuti nell'ambito della GfSR: Berlepsch, Brentano, Giesberts, Herkner, Legien, Thimme, Zimmermann e molti altri. In qualità di esperto mediatore tra borghesia e sindacati Francke assunse la presidenza. Mentre molti sindacati e associazioni di impiegati aderirono alla Lega popolare in modo corporativo, pochi in realtà la sostennero così incondizionatamente come i Sindacati Cristiani. Si delineò così assai presto l'incapacità delle forze che supportavano la Lega popolare di unirsi attorno ad un obiettivo positivo. Il minimo denominatore comune, l'opposizione al partito patriottico, non diventò un presupposto trainante di una politica mirata. Di conseguenza la Lega popolare cadde presto in un'esistenza oscura [117].

Il destino della Lega popolare confermò in certa misura l'esattezza della concentrazione su fini di politica sociale perseguita dalla GfSR. La GfSR veniva con ciò incontro all'orientamento simile di molti sindacalisti. Tale concentrazione conferì alla GfSR una forza offensiva, mentre la Lega popolare persisteva nella difensiva e all'infuori di vaghe formule di compromesso non realizzava nessun programma positivo. L'incremento continuo nei gruppi locali mise in evidenza questa forza offensiva della GfSR. Essi proseguirono le loro conferenze e i loro dibattiti registrando di regola ampie adesioni. La fondazione o meglio la rianimazione di gruppi locali ad Amburgo, Monaco e a Hannover nell'autunno 1917 e nell'aprile 1918 fu condivisa dai sindacati locali. Un'ondata di rifondazioni si delineò infine nel settembre 1918 [118].

[117] Cfr. D. STEGMANN, *Die Erben Bismarcks*, cit., pp. 509 ss.; K. SCHWABE, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, cit., pp. 162 ss.; H.-J. BIEBER, *Gewerkschaften*, cit., pp. 533 ss.

[118] Cfr. «SP», XXVII 1917-18, col. 27 99, 182 s., 264, 325 s., 357, 422, 613, 629, 727, 759.

Di fronte all'inerzia del governo nelle questioni di politica sociale la GfSR ricorse ad un mezzo classico: una grande manifestazione avrebbe dovuto scuotere l'opinione pubblica. La dichiarazione precedentemente decisa dalla GfSR riassunse una volta di più le sue richieste: sviluppo delle istituzioni legate alla legge sul servizio nazionale, assistenza ai disoccupati e facilitazioni creditizie per i lavoratori autonomi nel quadro della smobilitazione, politica salariale e edilizia abitativa con mezzi pubblici, istruzione per adulti e clausole di politica sociale nei trattati di pace [119].

Forse ancora più importante della manifestazione di Berlino del 4 aprile 1918, a cui parteciparono più di 5000 persone, fu la presenza di numerosi rappresentanti del *Reich*, dei *Länder* e dei comuni, tra gli altri del vicecancelliere Payer, di due segretari di Stato e del capo dell'ufficio di guerra. Erano inoltre rappresentati 4,5 milioni di membri di corporazioni attraverso i funzionari delle associazioni. Legien entrò nella presidenza della GfSR nell'assemblea generale successivamente tenutasi. Con «profonda soddisfazione» Francke constatò che l'«integrazione» nello Stato dei Sindacati Liberi era stato il risultato bellico di gran lunga più importante dei riformatori sociali borghesi. «Continuamente veniamo rimproverati» di essere «utopisti fuori dal mondo e ideologhi». La guerra però ha «dimostrato» che i nostri «concetti e sforzi [sono] una necessità redentrice». Da qui Francke derivava il diritto di richiamare l'attenzione del parlamento e del governo sulle richieste di riforma dei riformatori sociali borghesi e di chiedere il proseguimento della politica sociale anche in tempo di pace. Posadowsky usò un tono simile per bollare a fuoco una pausa nella riforma sociale come dilettantismo.

Infine la politica sociale diede luogo all'adattamento delle masse allo sviluppo economico e al loro collegamento con lo Stato. In questo modo l'ex-segretario di Stato aveva

119 Cfr. «SP», XXVII, 1917-18, col. 417 ss.

messo in luce la doppia funzione della politica sociale nello Stato industriale: ridistribuzione a favore dei ceti svantaggiati dal processo di produzione capitalistico e allo stesso tempo mantenimento del consenso di massa. I rappresentanti delle organizzazioni operaie chiedevano innanzi tutto la realizzazione del diritto di coalizione (Legien), della unificazione collegata con la legge sul servizio nazionale (Hartmann), migliori stipendi per impiegati e funzionari, parità di diritti per le donne, abolizione del regolamento per i lavoranti agricoli e inclusione dei lavoratori agricoli nelle camere del lavoro (Behrens a nome del Congresso operaio cristiano-nazionale) e molte altre cose [120].

VII. *La vittoria di Pirro: la GfSR nella rivoluzione di novembre*

La risonanza della manifestazione di aprile nell'opinione pubblica fu grande. Un successo concreto della GfSR però si delineò soltanto quando fu insediato il gabinetto parlamentare del principe Max von Baden su iniziativa del comando supremo dell'esercito, che dava la guerra per persa. Sebbene il nuovo governo fungesse in modo evidente soltanto come curatore fallimentare dell'impero [121], la SP vide cominciare una «nuova epoca nella storia tedesca». Venendo incontro ad una vecchia richiesta della GfSR, il governo creò un ufficio di collocamento nazionale, la cui direzione fu affidata a Francke. Egli rinunciò, tuttavia, e il suo posto venne preso da Bauer; Giesberts fu il suo sostituto [122]. In un incontro con i rappresentanti

[120] Cfr. *Für Sozialpolitik nach dem Kriege! Grosse Kundgebung, veranstaltet am 14. April 1918 in Berlin* (SchGfSR 62), Jena 1918; «SP», XXVII, 1917-18, col. 433 ss.

[121] Cfr. M. Rauh, *Parlamentarisierung*, cit., pp. 422 ss.

[122] Cfr. *Die Regierung des Prinzen Max v. Baden*, hrsg. von E. Matthias - R. Morsey, Düsseldorf 1962, pp. 3, 8, 11, 17, 26, 51; H.G. Ehlert, *Die wirtschaftliche Zentralbehörde des Deutschen Reiches 1914-1919*, Wiesbaden 1982, p. 74. Gustav Bauer (1870-1944), impiegato, 1895-1908 fondatore e presidente del «Bürogehilfenverband», 1908-1918

operai, Berlepsch, Bauer e Giesberts, in qualità di rappresentanti della GfSR, annunciarono il loro programma di politica sociale: mantenimento dei comitati operai e delle commissioni arbitrali, compimento del diritto di coalizione, un diritto tariffario, un nuovo progetto di camere del lavoro secondo il criterio territoriale, attivazione degli aiuti ai disoccupati e altre cose [123]. Per i riformatori sociali borghesi questo fu il coronamento di sforzi decennali. La speranza però che il nuovo gabinetto diventasse il «governo popolare della difesa nazionale fino all'ultimo respiro», non si realizzò [124]. Proprio il giorno in cui i segretari di Stato presentarono i loro programmi, la rivoluzione si diffuse in tutta la Germania. Il desiderio della pace e dell'abbattimento della monarchia, la quale presuntivamente o realmente si opponeva a questo desiderio, aveva travolto nella sua dinamica le forze riformatrici.

Sebbene la rivoluzione unitamente ai consigli, che sorgevano secondo il modello russo, contraddicesse il suo programma riformistico, la direzione della socialdemocrazia saltò «su un treno in corsa, la cui locomotiva non era occupata, e la pose sotto il proprio controllo» [125]. Insieme ai socialdemocratici indipendenti (USPD) essa costituì il consiglio dei commissari del popolo. Molto lontano dall'essere un governo rivoluzionario, il consiglio rinunciò a provvedimenti che cambiassero la società. Invece esso tese alla convocazione anticipata di un'assemblea nazionale costituente che — dotata di legittimazione democratica — doveva decidere sull'ordinamento futuro della società. Con l'aiuto della vecchia burocrazia e dei militari il con-

secondo presidente della Commissione generale, 1912-1928 MdR e MdN, nel 1918 segretario di Stato, poi Ministro del lavoro, nel 1920-21 cancelliere del *Reich*, 1921-22 Ministro del tesoro e del traffico.

[123] Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19 col. 19 ss., 99 ss; inoltre PRELLER, *Sozialpolitik*, cit. p. 52.

[124] «SP», XXVIII, 1918-19, col. 17 s.

[125] H. A. WINKLER, *Von der Revolution zur Stabilisierung. Arbeiter und Arbeiterbewegung in der Weimarer Republik 1918 bis 1924*, Berlin 1984, pp. 43 s.

siglio tentò nel frattempo di mantenere l'ordine contro la minoranza rappresentata soprattutto da KPD e USPD. Tale minoranza si sforzava di trasformare i consigli in uno strumento del mutamento rivoluzionario. Dal punto di vista concreto la politica dei consigli si esaurì nella realizzazione delle richieste di politica sociale del movimento operaio e dei riformatori sociali borghesi [126].

La direzione della GfSR giudicava giusta la politica del governo socialdemocratico, di cui oramai facevano parte anche noti membri della società [127]. Per Heyde i politici provenienti in gran parte dai sindacati erano stati colti di sorpresa dalla rivoluzione e ne avevano approfittato mettendosi ai vertici della medesima. Sebbene spacciassero il loro programma riformistico per rivoluzionario, sapevano in fondo che la rivoluzione era un «non senso» in una società molto sviluppata. La SPD aveva nutrito speranze rivoluzionarie, sebbene il sovvertimento fosse infine sboccato «in un'era di energiche riforme sociali» [128].

Francke esultò per un accordo che gli imprenditori tedeschi, con l'industriale dell'industria pesante Ugo Stinnes al vertice, avevano concluso con la direzione dei Sindacati Liberi, salutandolo come «segno luminoso di un saggio giudizio». La smobilitazione affiorante e la sfiducia, condivisa dalla SP, dei sindacati e degli imprenditori verso il «multigoverno degli uffici imperiali e la loro abbondanza di regolamenti, appelli, manifesti e progetti futuri» li avevano decisi ad istituire una comunità di lavoro paritaria per la regolamentazione di tutti i problemi sul tappeto [129]. La burocrazia aveva perso il suo credito presso i datori di lavoro e gli operai. Ai loro occhi essa era re-

[126] Cfr. S. MILLER, *Die Bürde der Macht. Die deutsche Sozialdemokratie 1918-1920*, Düsseldorf 1978, pp. 71 ss. con ulteriori indicazioni bibliografiche.

[127] Così il rapporto sull'attività della GfSR in «SP», XXIX, 1919-20, col. 769 s.

[128] «SP», XXIX, 1919-20 col. 116 s.

[129] «SP», XXVIII, 1918-19, col. 116, 328.

sponsabile del caos dell'economia e pianificava in quel momento una socializzazione ancora più caotica. Gli imprenditori concessero ai loro avversari che in futuro i rapporti di lavoro venissero regolati da convenzioni collettive, il cui adempimento avrebbe dovuto essere tra l'altro controllato dai comitati operai. Finalmente i sindacati avevano ottenuto la parità di diritti richiesta per decenni, certamente al prezzo del riconoscimento della grande industria capitalistica privata nel momento della possibile socializzazione. I vertici governativi si misero subito sul terreno dell'accordo, approfittando delle «conseguenze benefiche» della legge sul servizio nazionale [130]. Essi incaricarono l'uomo di fiducia comune degli imprenditori e dei sindacati, Koeth, della conduzione della smobilitazione e gli affidarono in pratica l'intera politica economica del *Reich* [131].

Anche ai riformatori sociali il «documento dei diritti costituzionali sociali nell'industria» dovette apparire come prodotto della loro politica precedente. Certamente il movimento per lo sciopero e i consigli, esploso con la rivoluzione di novembre, s'indirizzò anche contro l'«accordo Stinnes-Legien», così chiamato dal nome dei suoi protagonisti, nel quale non poteva in nessun modo vedere l'adempimento delle sue speranze rivoluzionarie. La SP deplorò il «terrore» dei sindacalisti di sinistra e dei consigli degli operai e dei soldati della sinistra socialista. Con preoccupazione si registrarono «ragionamenti socialisti» persino nei sindacati non-socialisti. Infine l'«economia intermedia dei consigli operai e di fabbrica» non era soltanto determinante per le difficoltà di affermare la «comunità di lavoro centrale». Anche sul fronte degli imprenditori la preparazione per il lavoro comune dimi-

130 «SP», XXVIII, 1918-19, col. 75 ss.

131 Cfr. G. D. FELDMAN, *German Business Between War and Revolution. The Origins of the Stinnes-Legien Agreement*, in *Entstehung und Wandel der modernen Gesellschaft. Festschrift für Hans Rosenberg*, hrsg. von G. A. RITTER, Berlin 1970, pp. 312 ss.; H.-J. BIEBER, *Gewerkschaften*, cit., pp. 595 ss.; J. KOCKA, *Klassengesellschaft*, cit., pp. 131 ss.

nuì nella misura in cui gli operai perdevano potere [132]. Certamente il consiglio dei commissari del popolo, contro la pressione del movimento consigliare, nelle sue iniziative legislative (se si prescinde dalla conciliazione obbligatoria) si mosse alla luce dell'accordo Stinnes-Legien, cosa che era riconosciuta da parte dei riformatori sociali [133]. Con evidente sollievo tuttavia Heyde salutò il risultato delle elezioni per l'assemblea nazionale del gennaio 1919. La maggioranza degli elettori aveva opposto un rifiuto alla rivoluzione e anche alla socialdemocrazia maggioritaria. Il nuovo governo guidato da Scheidemann si fondò sulla coalizione sorta nel periodo della guerra mondiale con il Centro e i democratici liberali di sinistra. Si era così affermata la richiesta dello «Stato popolare» avanzata da Francke, a cui «noi intellettuali borghesi, anche imprenditori, apparteniamo». Da un punto di vista della politica sociale il governo proseguì il corso della maggioranza parlamentare [134].

Dall'assemblea nazionale Heyde si attendeva un'«era di vaste riforme»; in quasi tutte le sue fazioni vi erano infatti membri della GfSR: Posadowsky, Giesberts, Trimborn, Dernburg, Gutsche, Hartmann e molti altri. Quando la costituente sospese dopo oltre un anno il suo lavoro, Heyde rimase deluso. L'assemblea era stata certamente «diligente, brava, onesta», ma le era mancato l'«ethos del rinnovamento». Era rimasta in misura eccessiva una «vecchia macchina partitica» [135]. Il giudizio negativo valeva di più per le leggi dell'assemblea, contrassegnate dai compromessi della coalizione, che non per le norme di diritto del lavoro e sociale contenute nella costituzione repubblicana. A buon diritto Francke esaltava

[132] Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19, col. 123 ss., 153 ss., 293 ss. e inoltre G. D. Feldman - I. Steinisch, *Industrie und Gewerkschaften 1918-1924. Die überforderte Zentralarbeitsgemeinschaft*, Stuttgart 1985, con numerosi documenti.

[133] Così Francke, in *Soziale Arbeit im neuen Deutschland. Festschrift für Franz Hintze*, Mönchen-Gladbach 1921, p. 96.

[134] «SP», XXVIII, 1918-19, col. 220. Cfr. anche col 287 ss., 343 ss.

[135] «SP», XXVIII, 1918-19, col. 288; XXIX, 1919-20, col. 786.

queste norme — alla cui elaborazione Sinzheimer aveva partecipato in posizione direttiva [136] — come la realizzazione delle proprie finalità essenziali [137]. La costituzione sanciva una qualità specifica del diritto del lavoro, l'illimitata libertà di associazione e coalizione, un ampio sistema di assicurazioni sociali compresa l'assistenza ai disoccupati e di competenze legislative del *Reich* nell'ambito della politica sociale. Inoltre la costituzione riconosceva l'ordinamento collettivo dei rapporti di lavoro attraverso le organizzazioni imprenditoriali e operaie e la loro collaborazione nella legislazione sociale. Le dure lotte sociali della primavera 1919 si ripercossero nelle disposizioni riguardanti i consigli operai ed economici [138].

Effettivamente la fase degli scioperi e della guerra civile, che raggiunse il suo culmine nella primavera 1919, si svolse in modo molto più sanguinoso del vero e proprio sovvertimento di novembre. Nella loro lotta pubblicistica contro la «follia degli scioperi», il «radicalismo distruttivo e pericoloso per tutti», e le «orge di mancanza di responsabilità» i riformatori sociali potevano riallacciarsi praticamente senza saldatura alla loro vecchia idea del nemico. È certo che all'inizio l'«ottusa concezione padronale degli industriali» e l'incapacità da parte dei gabinetti di governo di elaborare riforme furono considerati corresponsabili del fatto che la direzione sindacale non riuscisse evidentemente più a canalizzare i movimenti di massa spontanei. Sempre più, tuttavia, la SP stigmatizzava il «terrore della Lega spartachista», la «furia di socializzazione» della sinistra e il «selvaggio terrore contro tutti gli elementi moderati». In modo ampiamente indifferenziato Francke ravvisava in uno «sfrontato mucchietto di ideologhi ostinati, disperati e profittatori della rivoluzio-

[136] Cfr. K. L. Albrecht, *Hugo Sinzheimer in der Weimarer Nationalversammlung*, Diss. Frankfurt 1970, part. pp. 70 ss.

[137] Cfr. *Soziale Arbeit*, cit., pp. 97 s.; «SP», XXVIII, 1918-19, col. 384 s., 804 s.; XXIX, 1919-20, col. 1 ss.

[138] Cfr. inoltre anche E. - R. Huber, *Verfassungsgeschichte*, cit., vol. VII, 1981, pp. 1081 ss.

ne» i veri promotori di scioperi e disordini [139]. Con soddisfazione la SP commentava infine l'intervento di *Freikorps* radicali di destra e dell'esercito contro i tentativi insurrezionali e gli scioperi. In occasione del tentativo di *putsch* da parte della KPD a Berlino nel gennaio 1919, la SP certamente lamentò il sangue versato dei lavoratori, ma difese anche il consiglio dei commissari del popolo: l'«arrendevolezza» sarebbe stata un «inespiabile crimine». A dire il vero anche i capi sindacali approvarono la comparsa dei *Freikorps* [140]. Si formò un'incomprensione simile a quella verificatasi verso i primi scioperi del tempo di guerra, quando Heyde rimproverava alle «ampie masse lavoratrici, scarsamente influenzate dal pensiero sindacale» di tentare «di sorpassare . . . la vita agiata e le maniere di coloro che fino a quel momento erano stati i loro nemici di classe» [141].

Senza dubbio le forze operaie reclutate velocemente durante la guerra erano più portate ad azioni spontanee e al sindacalismo di quanto non lo fossero i lavoratori con esperienze organizzative decennali. D'altra parte gli umori rivoluzionari giungevano fino ai lavoratori in linea di principio orientati verso il socialismo maggioritario. La scarsità perdurante di beni di importanza vitale, l'incessante sfinimento fisico della popolazione e la delusione per la politica del governo formarono una miscela esplosiva, sempre in procinto di scoppiare. Gli scioperi d'altra parte condussero ad aumenti salariali, che stimolarono ancora più l'inflazione manifestatasi in modo evidente durante la guerra. Gli stessi capi della USPD temevano che la rivoluzione sarebbe finita in un movimento per i

[139] Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19, col. 197 ss., 211 s., 219 ss., 227 ss., 246 s., 266 s., 281 s. 372 s., 593, 702 ss., 777 ss.; XXIX, 1919-20, col. 18 ss., 158 s. Per l'interpretazione degli scioperi cfr. H.-J. BIEBER, *Gewerkschaften*, cit., pp. 637 ss.; G. E. RUSCONI, *Azione operaia e sistema democratico*, in *Weimar*, a cura di L. VILLARI, Bologna 1978, part. pp. 48 ss.

[140] Cfr. H.-J. BIEBER, *Gewerkschaften*, cit., p. 721.

[141] «SP», XXVIII, 1918-19, col. 400. Cfr. anche col. 260 s., 481 s.

salari violento [142]. Rispondere alle pretese degli operai, come fece Francke, con il motto «Lavoro! Lavoro! Lavoro» era certamente troppo poco [143].

Una maggioranza crescente — non da ultimo all'interno dei Sindacati Liberi — rispondeva all'appello di uguale tenore del governo domandando che cosa avrebbe portato la rivoluzione. Un numero sempre minore di membri del sindacato erano pronti ad accettare la «comunità di lavoro centrale» come coronamento di decenni di lotte per la parificazione e per la collaborazione. Ciò valeva soprattutto per i più giovani, iscritti al sindacato solo alla fine del 1918. Heyde constatò con sollievo che il Congresso di Norimberga dei Sindacati Liberi, tenutosi nel luglio 1919, nonostante un'opposizione percettibile di comunisti e indipendenti, che criticavano la rotta tenuta dai sindacati durante la guerra, aveva confermato la «politica del 4 agosto» come «necessaria continuazione della vecchia statica sindacale e come punto di partenza dato per il lavoro futuro». Effettivamente i riformatori sociali si trovavano d'accordo con i vertici dei sindacati e della socialdemocrazia maggioritaria, quando legittimavano spasmodicamente la politica della unione patriottica [144].

D'altra parte i riformatori sociali criticavano la tendenza degli organi locali, di sostituire i funzionari sindacali veterani, tendenza che culminò nella vittoria di una maggioranza di socialisti indipendenti e comunisti all'interno del «Metallarbeiterverband» (Associazione dei metallurgici). La critica tardiva di questo sindacato al corso della unione patriottica e il conseguente rifiuto della comunità di lavoro centrale rimase incomprensibile per i riformatori sociali [145]. I riformatori infatti compresero soltanto in

[142] Cfr. anche H. A. Winkler, *Von der Revolution zur Stabilisierung*, cit., pp. 153 ss., 159 ss.

[143] «SP», XXVIII, 1918-19, col. 220.

[144] Cfr. H.-J. Bieber, *Gewerkschaften*, cit., pp. 582 ss.

[145] Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19, col. 592 ss., 711 ss., 729 ss; XXIX, 1919-20, col. 105 ss. ed inoltre H.-J. Bieber, *Gewerkschaften*, cit., pp.

modo imperfetto la profonda contraddizione tra il centralismo che si era impadronito della direzione sindacale e le richieste di partecipazione degli aderenti, contraddizione che segnava i problemi organizzativi dei sindacati.

Sebbene molte mete nel corso della rivoluzione stessero per lo meno per realizzarsi, la direzione e i membri corporativi della GfSR non erano in nessun modo dell'opinione — così la conclusione dell'assemblea generale alla fine del gennaio 1919 — che la caduta del *Reich* avesse tolto ragion d'essere all'esistenza della GfSR — al contrario! [146]. È certo che i riformatori sociali vedevano i fatti realizzati dalla rivoluzione una «realtà voluta da Dio», così il teologo di Kiel Baumgarten, membro del gruppo locale di Lubecca [147]. Ciò nonostante le tendenze riformatrici avevano avuto valore proprio per impedire la sovversione. Quanto criticamente si ponesse una parte dei membri verso la rivoluzione, viene mostrato dalle proteste raccolte dal socialdemocratico Max Quarck, quando tentò di difendere la rivoluzione davanti all'assemblea generale [148]. Tuttavia la rivoluzione era servita a rompere la resistenza della borghesia contro le riforme sociali. E la socialdemocrazia e i sindacati ora impedivano che la rivoluzione diventasse un ostacolo alla realizzazione delle riforme. A tale riguardo i riformatori sociali festeggiarono una "vittoria di Pirro". Ciò mutò anche il loro atteggiamento verso il governo. Davanti alla rivoluzione lo si era spinto alle riforme e si era tentato di sostenerlo contro la borghesia ostile alle riforme. Adesso era invece necessario metterlo in guardia dal fare concessioni alle forze socialiste di sinistra e rivoluzionarie. Inoltre lo si voleva rafforzare nel suo orientamento verso una comunità borghese-democratica. I vertici della GfSR condividevano questo atteggiamento con i Sindacati Cat-

782 ss.; H. A. Winkler, *Von der Revolution zur Stabilisierung*, cit., pp. 206 ss.

146 Cfr. *Zukunft der Sozialreform* (SchGfSR, 64), pp. IV s. e *passim*.

147 «SP», XXVIII, 1918-19, col. 432.

148 Cfr. *Zukunft der Sozialreform*, cit., p. 44.

tolici, che percepivano la rivoluzione in modo quasi identico [149].

VIII. *La GfSR sulla difensiva*

Già il consiglio dei commissari cominciò con il riordinamento legislativo dei rapporti di lavoro. I governi seguenti proseguirono questa politica. In primo piano erano collocati i problemi del diritto tariffario, del sistema di conciliazione e dell'assistenza ai disoccupati. La questione della socializzazione e dei consigli di fabbrica fu loro imposta dall'esterno. In qualità di «associazione privata» e «libera da influssi ufficiali», secondo la definizione di Berlepsch, la GfSR tentò di influenzare con i consueti mezzi la legislazione. In questo approfittò in modo indiretto dell'accordo Stinnes-Legien, il cui riconoscimento pratico da parte del governo e del legislatore comprendeva generalmente il riconoscimento della funzione produttiva di diritto e sociale delle associazioni. Ciò si ripercosse prima di tutto sul numero dei membri della GfSR. Essa contava nel 1920, accanto a 2000 membri singoli, 250 associazioni in qualità di membri corporativi, che rappresentavano circa 10 milioni di persone [150]. Che ciò danneggiasse l'omogeneità degli scopi, è il retro della medaglia. In misura crescente i gruppi locali si mostravano come «l'efficace mezzo di diffusione delle idee» della GfSR [151].

Nel gennaio 1920 la GfSR registrava 26 gruppi esistenti o che si stavano formando. Con ciò veniva nuovamente confermato il carattere da borghesia colta del gruppo dirigente [152]. Come a livello nazionale, così anche ai gruppi

[149] Cfr. M. SCHNEIDER, *Die Christlichen Gewerkschaften 1894-1933*, Bonn 1982, pp. 498 ss., 504 ss.

[150] Cfr. «SP», XXIX, 1919-20, col. 796.

[151] *Zukunft der Sozialreform*, cit., pp. 6, 12.

[152] Dei 26 presidenti o promotori di nuovi gruppi, 9 erano alti funzionari, 7 professori universitari, 7 politici o impiegati comunali (tra cui 2 borgomastri), e giurista, 1 maneger nel campo mutualistico, e 1 exmi-

locali appartenevano di norma associazioni operaie locali come membri corporativi. Con un'espansione sorprendente si svolgevano conferenze con dibattito su tutti i problemi economici e sociopolitici, dal dibattito sulla socializzazione fino all'applicazione del sistema Taylor, passando per il problema dell'inflazione che veniva delineandosi. L'attivo gruppo locale di Danzica organizzò corsi di istruzione popolare e visite aziendali. In una delle loro assemblee prese la parola persino un rappresentante dei «gruppi di lavoro radicali», dopo che aveva parlato un rappresentante dell'industria. Il gruppo locale di Berlino, ricco di aderenti, proseguì in un primo momento le sue serate non pubbliche. Quando alla fine del 1919 organizzò nuovamente riunioni, avviò parallelamente dei colloqui esclusivi in piccoli circoli, in cui già si respirava un'aria "ufficiosa" [153].

Una delle conseguenze a lungo termine della smobilitazione — nei confronti della quale la GfSR sviluppò concezioni eterogenee [154] — fu il regolamento del contratto tariffario da parte del consiglio dei commissari in data 23 dicembre 1918. I contratti diventarono ora vincolanti per le parti contraenti, nelle quali si rispecchiava il riconoscimento delle associazioni. Su richiesta l'Ufficio imperiale del lavoro, cioè il ministero, poteva stabilire anche che avesse validità generale; in questo modo il contratto era valido per tutti gli occupati di un ramo. Le commissioni di conciliazione della legge sul servizio nazionale furono mantenute, nonostante la legge stessa fosse stata abrogata. In un'ulteriore disposizione i commis-

nistro di Stato bavarese. 22 su 26 avevano il titolo di dottore. Cfr. «SP», XXIX, 1919-20, col. 349 s.

[153] Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19, col. 158, 328, 365 s., 416 s., 432, 539, 555, 624 s., 664 s., 699 s.; XXIX, 1919-20, col. 7, 53 s., 123 s., 176, 238, 267 ss., 294, 366 s., 465 s., 563 s., 725, 746, 824 s., 873 s. e *passim*.

[154] Cfr. *Der Tag der Heimkehr. Soziale Fragen der Übergangswirtschaft* (SchGfSR 59), Jena 1918. Per il complesso dell'economia di transizione e della smobilitazione, cfr. i contributi nella raccolta *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, a cura di P. HERTNER - G. MORI, Bologna 1983.

sari per la smobilitazione ricevettero la possibilità di far valere obbligatoriamente i giudizi arbitrali delle commissioni respinti (*conciliazione obbligatoria*)[155].

Nonostante l'opposizione di alcuni consigli operai i contratti tariffari si estesero, come notò la SP[156]. Tuttavia in questo modo non furono impediti gli scioperi. Ciò spinse Heinemann nell'assemblea generale del 1919 a rimproverare ai consigli operai — che rifiutavano la limitazione della loro autonomia aziendale — «il disprezzo... dei nostri magnifici capi sindacali», la «bramosia di potere» e la «retorica». Egli criticò il regolamento dell'accordo tariffario e chiese che alle parti contraenti fosse attribuita la responsabilità per la rottura dell'accordo tariffario. Prese persino in considerazione una condanna penale. Per il resto difese la proposta di Brentano, secondo cui tutti i lavoratori di un distretto dovevano eleggere una rappresentanza, che avrebbe dovuto concludere accordi tariffari giuridicamente vincolanti con una analoga controparte degli imprenditori. Entrambe le rappresentanze, dotate di un carattere giuridico-pubblico, avrebbero dovuto costituire un patrimonio destinato a garantire il rispetto degli accordi ed eventualmente a costruire la rivalsa su coloro che avessero provocato unilateralmente la rottura del contratto. Prima di tutti i Sindacati Cristiani rifiutarono la proposta di Brentano già propagandata nel 1918. Temevano di essere messi in minoranza dai Liberi nelle corporazioni di rappresentanza. Brentano rimproverò poi ai Cristiani di essere responsabili anche per la mancanza di regolamentazione — specialmente per il fatto che ogni sindacato concludeva un suo proprio accordo[157]. È di fatto probabile che Giesberts avesse influenzato la formazione del regolamento. Mentre il rappresentante della commissione generale sostenne prudentemente la propo-

155 Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19, col. 235 ss.

156 Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19, col. 244 ss., 733 ss., 753 s.; XXIX, 1919-20, col. 84 ss.

157 Cfr. L. BRENTANO, *Mein Leben im Kampf um die soziale Entwicklung Deutschlands*, Jena 1931, pp. 340 ss.; «SP», XXIX, 1919-20, col. 529 ss., 576 ss. e la controcritica di Stegerwald: «SP», XXIX, 1919-20, col. 565 s.

sta di Heinemann, cioè di Brentano, questa fu nettamente rifiutata dai Sindacati Cristiani e da un rappresentante degli impiegati. Entrambi chiedevano che si portasse avanti la regolamentazione dell'accordo tariffario. Sebbene anche Heyde propendesse per la proposta di Brentano [158], all'interno della GfSR proseguì il tradizionale scontro tra le diverse impostazioni dei sindacati e ciò contribuì all'eterogeneità dei loro programmi. Al contrario tutti i relatori erano d'accordo nel rifiutare i consigli operai di fabbrica, e la difesa dal movimento degli scioperi influenzò sempre più fortemente la concezione della GfSR.

Sombart attaccò proprio lo stesso diritto di sciopero. Con l'applauso dell'assemblea egli spiegò che la società di classe era finita con la rivoluzione. Ci si trovava ora nel socialismo, all'interno del quale il diritto di sciopero non aveva più alcun senso. Di conseguenza la GfSR doveva in futuro orientarsi sull'organizzazione della produzione. Insieme con Toennies, Sombart chiese nella commissione della GfSR di rinunciare al diritto di sciopero nelle industrie di interesse pubblico [159]. È certo che il sottocomitato per il diritto del lavoro non poteva decidere in questo senso; chiese tuttavia di proteggere in futuro in queste aziende il referendum, particolarmente contro «il terrore di minoranze desiderose di scioperi» [160]. L'intervento di Sombart — prescindendo completamente dalla curiosa motivazione — è sintomatico per il distacco degli economisti tedeschi dagli ideali del socialismo della cattedra. Questa tendenza era già cominciata prima della guerra e diventò dominante verso il 1922 [161].

Contro l'ondata di scioperi si indirizzò anche l'arringa di Heyde per una legge di composizione, che doveva con-

[158] Cfr. *Soziale Arbeit*, cit., pp. 129 s.

[159] Cfr. *Zukunft der Sozialreform*, cit., part. pp. 23 ss., 46 ss., 50 ss.

[160] «SP», XXIX, 1919-20, col. 794. Cfr. anche XXVIII, 1918-19, col. 572 s.

[161] Cfr. C.-D. KROHN, *Wirtschaftstheorien als politische Interessen*, Frankfurt a.M. 1981, pp. 47 ss.

templare la composizione obbligatoria nei casi importanti. Effettivamente le commissioni di conciliazione della legge sugli accordi tariffari non avevano funzionato, come constatò Zimmermann [162]. Per questa ragione il governo Bauer, che era subentrato al gabinetto Scheidemann, preparò una legge sulla conciliazione [163]. Il progetto presentato nella primavera 1920 da parte del Ministero del lavoro, prevedeva uffici di giudice conciliatore che dovevano culminare in un ufficio arbitrale nazionale. In questo modo le autorità conciliative avrebbero assunto caratteri giudiziari. In nome di un «interesse superiore» esse avrebbero dovuto dichiarare vincolanti sentenze arbitrali rifiutate. In modo differente dall'accordo Stinnes-Legien la conciliazione obbligatoria sarebbe stata istituzionalizzata [164]. Il progetto venne rifiutato dai sindacati. Ma anche Zimmermann criticò la «costruzione presa a prestito dall'autorità giudiziaria». In linea di massima la GfSR si pronunciò a favore di un sistema misto di uffici arbitrali per il contratto tariffario con un completamento pubblico. Quest'ultimo doveva consistere — secondo i risultati dei dibattiti della GfSR del 1913 — soprattutto in un ufficio arbitrale nazionale, i cui funzionari dovevano essere nominati su proposta degli imprenditori e dei lavoratori [165]. Riguardo alla proposta, Zimmermann temeva che il «desiderio burocratico di agire» avrebbe «soffocato le forze dell'autogoverno democratico e sociale». Temeva una regolamentazione integrata del sistema tariffario e conciliativo. I presidenti degli uffici arbitrali dovevano essere eletti concordemente da imprenditori e lavoratori. Zimmermann rifiutò la composizione obbligatoria [166].

[162] Cfr. «SP», XXIX, 1919-20, col. 180 s., 361 ss.

[163] Cfr. *Das Kabinett Bauer*, hrsg. von A. GOLECKI, Boppard 1980, p. 568 nota 3.

[164] Cfr. «SP», XXIX, 1919-20, col. 553 ss.

[165] Cfr. *Tarifrecht, Einigungswesen. Verhandlungen der GfSR, Hauptversammlung 1913 in Düsseldorf* (SchGfSR 45-46), Jena 1914, pp. 138 ss., 185 ss. ed inoltre U. RATZ, *Sozialreform*, cit., pp. 125 ss.

[166] Cfr. XXIX, 1919-20, col. 641 ss., 668 ss. e la replica di un impiegato del Ministero del lavoro, col. 713 ss.

Effettivamente la proposta fu rifiutata e più tardi venne presentata una versione rielaborata, che attribuiva la priorità all'autonomia del firmatario dell'accordo tariffario. Ad ogni modo si realizzò soltanto un regolamento che aprì la strada al crescente intervento dello Stato nei rapporti di lavoro attraverso la conciliazione obbligatoria. L'ideale della GfSR, secondo cui lo Stato doveva porre soltanto la cornice legislativa alla correlazione creativa e amministrativa di diritto tra le organizzazioni di capitale e lavoro, ma non assumere in prima persona la regolamentazione dei rapporti di lavoro, è naufragata per la «paralizzante non accettazione del compromesso dalle parti del mercato del lavoro e la vivace volontà creativa dello Stato» [167]. Per lo stesso motivo rimase in vigore fino al 1928 anche il regolamento sull'accordo tariffario, pensato inizialmente come provvisorio. Non fu abolito attraverso una legge. Una commissione di esperti, che avrebbe dovuto realizzare l'«opera colossale» (Francke) di un codice di diritto del lavoro, — di cui facevano parte Francke, Heinemann, Potthoff, Sinzheimer ed altri — fallì allo stesso modo per la mancanza del consenso di base necessario. Fu sciolta nel 1924 [168]. Così la realizzazione dell'idea fondamentale non venne fuori dallo stato provvisorio della legislazione sulla smobilitazione, sebbene questa regolamentasse validamente l'ordinamento sociale della Repubblica di Weimar. Anche in questo si può vedere una "vittoria di Pirro".

Maggior successo venne alla GfSR dall'addolcimento della concezione consigliare, obiettivo su cui essa si trovò d'accordo con il governo, la direzione sindacale e i partiti

[167] V. HENTSCHEL, *Geschichte der deutschen Sozialpolitik*, cit., p. 78. Cfr. anche U. HÜLLBÜSCH, *Koalitionsfreiheit und Zwangstarif. Die Stellungnahme des Allgemeine Deutschen Gewerkschaftsbundes zu Tarifvertrag und Schlichtungswesen in der Weimarer Republik*, in *Soziale Bewegung und politische Verfassung. Festschrift für Werner Conze*, hrsg. von U. ENGELHARDT, Stuttgart 1976, pp. 599 ss.; H.-H. HARTWICH, *Arbeitsmarkt, Verbände und Staat 1918-1933*, Berlin 1967, part. pp. 23 ss.

[168] Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19, col. 519, 539, 551 ss.

borghesi. Il movimento consigliare, di fronte agli scarsi mutamenti provocati dalla rivoluzione politica, si concentrò sul conseguimento di possibilità creative in ambito economico. Durante gli scioperi della primavera 1919 i consigli operai aziendali richiesero, oltre alla socializzazione, la direzione paritaria delle imprese attraverso il consiglio di fabbrica e l'imprenditore. Per calmare gli scioperanti, il gabinetto Scheidemann sollecitò l'ancoraggio del pensiero consigliare alla costituzione. A dire il vero la sua proposta assomigliava più al concetto delle camere del lavoro, che non all'idea dei consigli. Accanto ai consigli di fabbrica essa prevedeva consigli distrettuali e un consiglio operaio centrale. Con rappresentanze imprenditoriali simili i consigli operai avrebbero dovuto unirsi ai consigli economici. Questi dovevano tutelare gli interessi comuni e cooperare in modo consultivo ed anche attivo alla legislazione. Contemporaneamente il Ministero del lavoro preparava una legge sui consigli di fabbrica [169].

Già prima dell'annuncio del progetto, Zimmermann si richiamò al rifiuto dei consigli operai da parte della commissione generale dei sindacati e mise in guardia la SPD dalla possibile concorrenza tra consigli e sindacati. In effetti la direzione sindacale temeva che i consigli avrebbero ostacolato in particolare la sua influenza e in generale il suo significato come interlocutrice degli imprenditori. D'altra parte Zimmermann credeva di non poter rinunciare in linea di massima ai consigli di fabbrica. Consigliò perciò il loro inserimento nel movimento sindacale. Nel lungo periodo avrebbero dovuto accrescere le loro possibilità di cogestione; egli rifiutò invece la loro influenza sull'amministrazione aziendale e sulla produzione. Zimmermann rimase scettico rispetto alla prospettiva di collegamento dei consigli di fabbrica con le camere del lavo-

[169] Cfr. *Das Kabinett Scheidemann*, hrsg. von H. SCHULZE, Boppard 1971, pp. 72 ss., 103 s., 131 ss.; P. VON OERTZEN, *Betriebsräte in der Novemberrevolution*, Düsseldorf 1963, pp. 69 ss., 140 ss.; H.-J. BIEBER, *Gewerkschaften*, cit., pp. 630 ss., 666 ss.

ro, ribattezzate come consigli [170]. Potthoff al contrario — nel frattempo divenuto consulente presso il Ministero sociale bavarese — approvava espressamente il collegamento dell'idea camerale con quella consigliare [171]. Non da ultimo Sinzheimer s'impegnò nell'assemblea costituente per il completamento, già propagandato da Jaffé nel 1915, dei parlamenti politici attraverso parlamenti professionali consultivi. Da questa costruzione Sinzheimer si attendeva l'«autogoverno sociale nel diritto», anche se questo avesse danneggiato i sindacati [172]. Effettivamente, le camere del lavoro erano nelle nuove vesti un fallimento. Un «consiglio economico provvisorio» — all'interno del quale non vigeva nessuna completa parità tra capitale e lavoro — condusse fino al 1933 un'esistenza oscura.

Più importante fu la decisione a proposito dei consigli di fabbrica. La GfSR si mosse su questo problema in modo simile alla direzione sindacale passando dal netto rifiuto all'integrazione dei consigli di fabbrica [173]. Dopo lunghe discussioni con sindacati, associazioni imprenditoriali e persino confrontandosi con una conferenza di consigli di fabbrica il governo presentò un progetto di legge. Questo prevedeva l'evoluzione dei comitati operai previsti dalla legge sul servizio nazionale. Heyde lamentò che «rappresentanti della GfSR . . . non avessero preso parte a questi colloqui contrariamente alle abitudini usuali» e che non avesse «avuto luogo un confronto di opinioni discordanti». In realtà nessuno era soddisfatto di questo progetto. Tanto gli imprenditori quanto i sindacati — che erano ben rappresentati nel gabinetto da tre loro ex-dirigenti

[170] Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19, col. 447 ss., 467 ss.

[171] Cfr. H. Potthoff, *Die staatliche Organisation der Arbeiter, Angestellten und Beamten* (Schriften der Ortsgruppe München der GfSR 2), München 1919.

[172] Cfr. L. Albrecht, *Sinzheimer*, cit., pp. 122 ss.; M. Martiny, *Integration oder Konfrontation?*, cit., pp. 91 ss.

[173] Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19, col. 336, 768 ss. ed inoltre P. von Oertzen, *Betriebsräte*, cit., p. 187 ss.; H.-J. Bieber, *Gewerkschaften*, cit., pp. 685 ss.

— rifiutarono il diritto di consultazione ampliato ai consigli di fabbrica. La direzione sindacale era in fondo della stessa opinione di Heyde, secondo cui «nella singola azienda» sarebbe «maturato meglio soltanto con gli anni» ciò che si era prodotto al vertice nella comunità di lavoro centrale. Heyde propose di conseguenza di ridurre l'influenza dei consigli di fabbrica sulle decisioni economiche della conduzione dell'azienda [174]. La direzione sindacale voleva che i consigli diventassero la sua lunga mano nelle aziende [175]. I liberali di sinistra al contrario si opponevano fondamentalmente al «bolscevismo organizzato» — così il ministro prussiano Fischbeck. Essi svilupparono una efficace attività di disinnesco del progetto [176]. Nel novembre 1919 la questione dei consigli di fabbrica venne trattata nel comitato della GfSR. In quest'occasione si presentò un contrasto inconciliabile tra sostenitori e critici di un diritto di consultazione allargato. Si rinunciò perciò ad una presa di posizione pubblica come era stato richiesto da alcuni membri [177].

È certo che l'assemblea nazionale annacquò, contro i voti delle frazioni socialiste, le possibilità della cogestione da parte dei consigli di fabbrica: fu cancellata qualsiasi possibilità di prendere visione dei bilanci e di partecipare alle decisioni. La SP approvò il fatto che questi «punti pericolosi», che avrebbero condotto al «terrorismo» e alla «proliferazione nelle fabbriche», fossero stati annullati [178]. Gli aderenti al movimento consigliare protestarono con tumulti sanguinosi contro l'approvazione della legge [179]. Già uno studio contemporaneo constatò che i consigli di

[174] «SP», XXVIII, 1918-19, col. 822.

[175] Cfr. in modo paradigmatico Leipart, in «SP», XXVIII, 1918-19, col. 572.

[176] Cfr. *Kabinett Bauer*, cit., pp. 49, 129 s., 170, 422 s., qui part. nota 11 s.

[177] Cfr. «SP», XXIX, 1919-20, col. 175 s.

[178] «SP», XXIX, 1919-20, col. 219 s.

[179] Cfr. anche V. HENTSCHEL, *Geschichte der deutschen Sozialpolitik*, cit., pp. 78 ss.; PRELLER, *Sozialpolitik*, cit., pp. 249 ss.

fabbrica non avevano adempiuto alle speranze di una «ideologia socialriformatrice». Materialmente essi si erano «più o meno ridotti alla sfera d'azione dei precedenti comitati operai» [180].

Il governo si attendeva dalle leggi di socializzazione, che presentò nel marzo 1919, una azione palliativa simile a quella della legislazione sui consigli. Anche Francke aveva fatto parte in qualità di vicepresidente di una commissione di esperti, ancora istituita dal consiglio dei commissari, che avrebbe dovuto definire un programma di socializzazione. Quando la commissione presentò le sue proposte per l'espropriazione dell'industria estrattiva del carbone e della sua amministrazione economica collettiva, Francke manifestò unitamente ad un altro membro un *dissenting vote*. Egli chiedeva soltanto la riorganizzazione in senso economico collettivo del sindacato del commercio del carbone come pure la tassazione della rendita differenziale. Le leggi di socializzazione, infine presentate dal governo, corrispondevano alla concezione dell'economia collettiva del ministro Wissell, che era contestato all'interno del governo stesso. Lavoratori, imprenditori e consumatori dovevano autoamministrarsi in sindacati obbligatori. La legge sul carbone non prevedeva però nessuna espropriazione. Eppure la SP salutò la sua approvazione come «passo positivo in avanti nel senso dell'economia collettiva socializzata» [181]. Sulla questione della legge sulla socializzazione la GfSR rimase, in fondo, in attesa. Zimmermann espresse un'opinione diffusa nella GfSR quando attribuì all'accordo tariffario realizzato dopo difficili trattative nell'industria mineraria della Ruhr un significato superiore a quello della legge sul carbone [182]. Nella dirigenza sindacale si era parimenti convinti che l'economia indebolita dalla guerra non si sarebbe la-

[180] K. BRIGL-MATTHIASS, *Das Betriebsräteproblem* (1925), in *Die Betriebsräte in der Weimarer Republik*, hrsg. von R. CRUSIUS u.a., vol. II, Berlin 1978, pp. 241, 246.

[181] «SP», XXVII, 1918-19, col. 418.

[182] Cfr. «SP», XXIX, 1919-20, col. 188.

sciata socializzare [183]. L'industria mineraria rimase perciò anche un baluardo delle *élites* conservatrici [184].

L'atteggiamento difensivo della GfSR diventò nuovamente chiaro in uno dei suoi ambiti classici. La SP registrò positivamente nel novembre 1918 un decreto per l'assistenza ai disoccupati, i cui costi furono assunti in gran parte dal *Reich* e dai *Länder*. Poco dopo la SP divenne sostenitrice di una prassi restrittiva nel conferimento dei sussidi, ritenendo che il loro livello troppo elevato fosse responsabile della persistente disoccupazione. Già il consiglio dei commissari inaugurò la riduzione dei massimali [185]. Allorché un progetto di legge nella primavera 1920 voleva sostituire l'assistenza con un'assicurazione contro la disoccupazione, la dirigenza della GfSR chiese nuovamente condizioni più restrittive. Prestazioni minori avrebbero dovuto in primo luogo obbligare il disoccupato all'accettazione di occupazioni meno qualificate [186]. Una regolamentazione legislativa si realizzò però soltanto nel 1927.

Nell'accordo sulle comunità di lavoro gli imprenditori avevano aderito, anche se con riserva, ad una vecchia richiesta dei sindacati: la giornata lavorativa di otto ore. Il consiglio dei commissari la presentò poi come misura di smobilitazione. Ancora alla fine della guerra Brentano aveva proposto, nel senso di un rapporto economico con lo *human capital* (economia umana), tempi di lavoro moderati e salari soddisfacenti. Egli sperava in questo modo

[183] Cfr. H.-J. BIEBER, *Gewerkschaften*, cit., pp. 629 s.

[184] Sulla politica di socializzazione cfr. H. SCHIECK, *Der Kampf um die deutsche Wirtschaftspolitik nach dem Novemberumsturz 1918*, Diss., Heidelberg 1958; H. HABEDANK, *Um Mitbestimmung und Nationalisierung während der Novemberrevolution und im Frühjahr 1919*, Berlin (DDR) 1967; H.-G. EHLERT, *Wirtschaftliche Zentralbehörde*, cit., part. pp. 139 ss.

[185] Cfr. *Die Regierung der Volksbeauftragten*, hrsg. von S. MILLER-H. POTTHOFF, 2 voll., Düsseldorf 1969, vol. I, pp. 272 ss., vol. II, pp. 286, 288.

[186] Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19, col. 126, 229, 283 ss., 298 s., 758 ss.; XXIX, 1919-20, col. 718 ss., 739 ss.; *Soziale Arbeit*, cit., pp. 114 s.

di provocare l'aumento della produttività della forza lavoro esaurita dalla guerra [187]. Già nel 1919 ebbero luogo i primi attacchi al prolungamento della giornata lavorativa. La SP non voleva rinunciare ad «una delle conquiste più importanti della rivoluzione»; difese tuttavia una legge sull'orario lavorativo pianificato dal governo con regolamentazioni eccezionali. Nel maggio 1920 un autore della SP chiedeva già «eccezioni generali» rispetto alla normale giornata lavorativa [188]. Heyde consigliò allo stesso modo — accogliendo quindi un argomento dell'associazione imprenditoriale — «norme più elastiche» [189]. I riformatori sociali portarono perciò fino in fondo la tendenza governativa a favore della giornata di otto ore. La questione diventò però virulenta solo nel 1922-23, quando i datori di lavoro si istallarono nuovamente nelle loro vecchie posizioni di potere. In quel momento anche Herkner si pronunciò nella stampa imprenditoriale contro la giornata di otto ore [190]. Infine, su tale questione si ruppe anche la comunità di lavoro centrale.

Nel complesso l'atteggiamento della GfSR nei confronti dei problemi concreti di politica sociale si chiarì nel 1919 con la sua svolta da una politica riformatrice attiva ad una lotta antirivoluzionaria. Le mete di riforma raggiunte dovevano essere ampliate ma anche protette contro le tendenze radical-socialiste che miravano a mutare il sistema. L'idea di poter limitare i danni provocati dalla rivoluzione non voluta divenne l'elemento dominante della politica della GfSR. Questo divenne nuovamente chiaro quando i reazionari tentarono la carta della controrivoluzione con il *putsch* di Kapp. L'esercito non fece nessun tentativo per combattere i nemici della repubblica, stroncò invece molto più brutalmente la rivolta degli operai

[187] Cfr. L. BRENTANO, *Arbeitszeit und Arbeitslohn nach dem Kriege* (SchGfSR 63), Jena 1919.

[188] «SP», XXIX, 1919-20, col. 500, 739.

[189] *Soziale Arbeit*, cit., p. 117.

[190] Cfr. H. HERKNER, *Sozialpolitische Wandlungen in der wissenschaftlichen Nationalökonomie*, in «Der Arbeitgeber», XIII, 1923, nr. 3.

nel distretto della Ruhr, che si era sviluppata spontaneamente dallo sciopero generale contro i putschisti. Per l'esercito e i *Freikorps* — sull'atteggiamento dei quali nei confronti della repubblica nessuno si poteva fare più illusioni — Heyde trovò parole di comprensione. Contro le richieste di Legien e dei sindacati al governo (influenza sulla formazione del governo, democratizzazione dell'amministrazione, socializzazione efficace e altro [191]) Heyde formulò «pesanti dubbi». Ammonì i sindacati, che con lo sciopero generale avevano certamente sventato il colpo di Stato, di non abusare della loro aumentata potenza per il raggiungimento dei propri scopi. Il fatto che su iniziativa dei sindacati fosse stato congedato il Ministro delle forze armate ed ex-capo sindacale Gustav Noske, fu definito da Heyde un «tiro di Giuda». Noske, con la sua convinzione che alle azioni della sinistra bisognava rispondere con le baionette dei *Freikorps* di destra, era diventato da molto tempo un peso per la repubblica [192]. Sotto l'impressione della rivoluzione e della controrivoluzione la dirigenza della GfSR — del resto in stretta connessione con i Sindacati Cristiani [193] — era andata sempre più alla deriva verso destra.

IX. *Epilogo*

Lo sviluppo della GfSR rappresenta un capitolo significativo per la storia della intelligentia tedesca nella dinamica del triangolo tra associazioni di interesse, partiti e Stato. Con la GfSR, ad una parte della borghesia colta è riuscito di arrestare, se non addirittura di prevenire, il declino della sua doppia funzione di istanza interpretativa e creativa di condizioni di vita sociali [194]. Nella GfSR la politica

[191] Cfr. H. J. VARAIN, *Freie Gewerkschaften, Sozialdemokratie und Staat*, Düsseldorf 1956, pp. 174 ss.

[192] Cfr. «SP», XXIX, 1919-20, col. 577 ss., 676 ss., 747 ss.

[193] Cfr. M. SCHNEIDER, *Christliche Gewerkschaften*, cit., pp. 516 ss.

[194] Riguardo alla definizione di borghesia colta e al suo sviluppo in

della borghesia colta si è adattata al «cambiamento di struttura dell'opinione pubblica», secondo la definizione idealtipica di Jürgen Habermas [195].

Nel XIX secolo il processo di accordo sociale fu condotto dalla borghesia possidente colta che ragionava di politica. In riferimento ad un «sentimento di giustizia» umanitario, consolidato da una considerevole ricerca scientifica e guidato dall'«idea politica» (Berlepsch) della necessità, sicuramente debitrice dell'autoconservazione, di una integrazione dei lavoratori, una parte della borghesia si impegnò per la riforma sociale. E fece questo con mezzi conformi al pubblico di notabili cui si rivolgeva: manifestazioni, conferenze, pubblicazioni scientifiche, petizioni e colloqui personali con i titolari dei poteri decisionali sulla base della stessa origine e di una mentalità simile. L'organizzazione classica di quest'epoca era il «Verein für Sozialpolitik». Con la costituzione del capitalismo organizzato questa forma di politica divenne gradualmente obsoleta. L'associazione di interesse si introdusse tra società e Stato; assunse funzioni sociali regolative; organizzò interessi sociali ed economici per influenzare l'azione statale e con gli organi di pubblicazione modellati professionalmente e con *public relations* sistematicamente condotte essa si presentò come istanza interpretativa. Le associazioni modellarono sempre più l'opinione pubblica e si servirono per questo di un numero crescente di funzionari scientificamente preparati. Allo stesso tempo la scienza stessa soggiacque alla professionalizzazione e alla specializzazione, per soddisfare i bisogni del capitalismo organizzato. Gli scienziati sociali si allontanarono dalla loro esigenza etica e divennero spesso portavoce delle associazioni. Questa tendenza incominciò all'inizio del nuo-

Germania nel passaggio dal XIX al XX secolo cfr. l'intelligente schizzo di K. VONDUNG, *Zur Lage der Gebildeten in der Wilhelminischen Zeit*, in *Das Wilhelminische Bildungsbürgertum*, hrsg. von K. VONDUNG, Göttingen 1976, pp. 20-33.

[195] Cfr. J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma 1974[2].

vo secolo e raggiunse un suo primo vertice durante la prima guerra mondiale.

In queste condizioni i riformatori sociali si posero il compito di dare vita ad un tipo di associazione d'interesse che contrastasse il calo della loro influenza sull'opinione pubblica. Concretamente questo significò:

— concentrazione su mete limitate e chiaramente definite,

— elaborazione scientifica e motivazione di tali mete sotto il principio dell'ideale umanitario guidato dalla conoscenza e dall'azione,

— realizzazione delle mete pur con difesa di principio dei mezzi di propaganda congeniali alla borghesia colta,

— stretto rapporto con le associazioni di interesse e i partiti per influenzare il loro programma e la loro politica — questo valeva soprattutto per i sindacati —,

— preparazione di un sapere specialistico sociopolitico per governo, partiti e soprattutto organizzazioni operaie, allo scopo di essere presi seriamente in considerazione come *partner*,

— e in ultima istanza: costituzione di una opinione pubblica collegata alle organizzazioni operaie contro l'opinione pubblica influenzata dalle associazioni dell'economia e delle destre.

Con la GfSR si ebbe la fondazione di un'associazione di questo tipo. La larga autonomia dell'*élite* colta borghese e il rapporto concorrenziale dei membri corporativi impedirono che la GfSR rappresentasse in senso proprio interessi economici o sociali. Essa rimase legata ad un ideale borghese di "bene comune". Particolarmente nei suoi gruppi locali rimase ancora vivo il suo vecchio spirito di associazione culturale. In contatto con i rappresentanti degli operai, un pubblico di borghesi colti tentò di mettersi d'accordo sulla sfida sociale di un rapido sviluppo industriale.

Certamente l'efficacia della GfSR rimase circoscritta.

Prima della guerra riuscì a produrre una certa coordinazione degli indirizzi sindacali. Con l'inizio della guerra si presentarono ai riformatori sociali molteplici possibilità di influenza; le loro conoscenze e il loro impegno godettero soprattutto presso i militari di un certo riconoscimento. Un vertice della sua influenza venne raggiunto dalla GfSR nella elaborazione e gestione della legge sul servizio nazionale durante l'"epoca Groener". La legge stessa fu una tappa sulla strada della realizzazione di molte mete della Società. Il rapporto con i sindacati socialisti divenne sempre più stretto e culminò nell'adesione alla commissione generale. Nonostante differenze programmatiche su singoli aspetti la GfSR diventò sostenitrice dei sindacati all'interno della borghesia, rafforzando innanzi tutto i Sindacati Liberi nel loro orientamento verso la parità con i datori di lavoro. Infine la GfSR contribuì all'avvicinamento delle correnti sindacali alle associazioni degli impiegati. Indirettamente prese parte alla costituzione dell'«asse sindacale» nel *Reichstag* e alla nascita della coalizione di Weimar. La legge sul servizio nazionale, voluta da quell'asse, trovò nella GfSR una fedele sostenitrice contro gli attacchi del campo imprenditoriale. Al successo nei confronti dell'una corrispose la sconfitta nei confronti dell'altra: gli imprenditori continuarono a rifiutare le mete riformistiche della GfSR, mentre il governo non sapeva decidersi per le riforme. L'incapacità di attuare delle riforme e i pagamenti imposti dalla guerra portarono infine alla radicalizzazione dei lavoratori, di fronte alla quale i riformatori sociali restarono perplessi. Nel 1917-18 la situazione della GfSR assomigliava a quella dei suoi *partners* ai livelli dirigenziali dei sindacati. Essa compì un percorso insidioso tra la ferma volontà dei «circoli autorevoli» (Berlepsch) di evitare le riforme e una classe operaia, che non voleva più farsi vincolare da un programma di riforme limitate, la cui realizzazione era continuamente rinviata. Allorché l'ultimo gabinetto imperiale fece sperare in un trionfo delle idee della GfSR, era già troppo tardi. Rimase così soltanto la vittoria di Pirro della rivoluzione di novembre. Il sistema politico, alla cui stabilizzazione si tendeva, affon-

dò. Ma la politica sociale del consiglio dei commissari e dei suoi successori, la costituzione di Weimar e non da ultimo l'accordo Stinnes-Legien indicarono la GfSR come la «levatrice» dell'ordinamento sociale weimariano; la socialdemocrazia maggioritaria e i sindacati si erano praticamente identificati con le idee della GfSR a proposito della democrazia sociale. Una minoranza attiva di lavoratori tendeva già, tuttavia, verso le nuove spiagge di un ordine sociale socialista. La GfSR appoggiò gli sforzi del governo e della dirigenza sindacale volti a canalizzare nuovamente nei sindacati i tentativi di partecipazione dei lavoratori oppure, in caso di necessità, di costringerveli con la forza. La GfSR era di conseguenza diventata una forza conservatrice, nel senso che difendeva lo *status quo* raggiunto con la costituzione. Questo non significava espressamente che avesse ora abbandonato i suoi sforzi per il compimento della legislazione sociale [196]. La trasformazione pratica delle norme della costituzione si arrestò però, per quanto riguarda i rapporti di lavoro, alla provvisorietà della legislazione sulla smobilitazione. Una regolamentazione legislativa arrivò soltanto per l'assicurazione contro la disoccupazione — nove anni dopo la rivoluzione. Anche in questo caso, perciò, i successi dei riformatori sociali rimasero dubbi.

In complesso, così riassunse Heyde la situazione della Società dopo la guerra, «il suo compito principale» non era più ora quello «di spingere in avanti la politica sociale tedesca». Aveva ceduto questa iniziativa alle associazioni e allo Stato. Lo Stato non aveva più bisogno della GfSR come mediatrice, trattava ormai direttamente con le organizzazioni del capitale e del lavoro. In modo significativo il Ministero del lavoro rifiutò nettamente la collaborazione della GfSR al progetto di un diritto unitario degli impiegati privati, sebbene in quest'ambito essa di-

[196] Per analizzare qui gli sforzi compiuti dalla GfSR per un diritto sociale internazionale dopo la guerra, le sue proposte per il diritto degli impiegati e il diritto del lavoro dei domestici e molti altri, si sarebbe dovuto uscire dal campo della trattazione. Cfr. anche *Soziale Arbeit*, cit., pp. 113 ss.

sponesse di notevoli esperienze e conoscenze [197]. Già all'inizio del 1920 Heyde si vide costretto ad un ammonimento sintomatico: «Sarebbe del tutto sbagliato se ora si volesse sempre più ufficializzare la politica sociale. La ... iniziativa delle organizzazioni private in materia di politica sociale è ... più elastica delle commissioni e dei comitati ufficiali» [198]. Si potrebbe vedere qualcosa di tragico nel fatto che il riconoscimento pratico e giuridico delle associazioni — per il quale la GfSR s'impegnò in modo così costante e così a lungo — le sottrasse ancora di più la legittimazione ad esistere. Essa si dedicò ormai primariamente al compito di «contrastare la rassegnazione», che «minacciava di togliere a parte dei cosiddetti intellettuali le residue possibilità modali di cooperazione» [199]. Con ciò il mutamento strutturale dell'opinione pubblica aveva raggiunto i riformatori sociali della borghesia colta.

[197] Cfr. «SP», XXVIII, 1918-19, col. 519, 539.

[198] Cfr. «SP», XXIX, 1919-20, col. 363.

[199] L. Heyde, *GfSR*, in *Internationales Handwörterbuch des Gewerkschaftswesens*, hrsg. von Heyde u.a., 2 voll., Berlin 1931-32, vol. I, pp. 612 s.

Considerazioni intorno al «criterio del politico» in Carl Schmitt

di *Pasquale Pasquino*

> «Nello stesso tempo, feci erigere una muraglia che tagliava l'isola in due nel punto più stretto a proteggere le regioni fertili e civilizzate del Sud contro gli attacchi delle tribù del Nord. Ho ispezionato di persona buona parte dei lavori, iniziatisi simultaneamente lungo un crinale di ottanta leghe; fu per me un'occasione per sperimentare, lungo quello spazio ben limitato che si estende da una costa all'altra, un sistema difensivo che in seguito si potrebbe applicare ovunque. Ma già quell'opera, puramente militare, secondava la pace, incrementava la prosperità di quella regione della Britannia; si creavano villaggi; si produceva un moto di afflusso verso le nostre frontiere. Gli sterratori della legione erano secondati da squadre indigene, nel loro compito; per molti di quei montanari, ieri ancora indomi, quel muro rappresentava la prima prova irrefutabile della potenza tutelatrice di Roma; il soldo della paga la prima moneta romana che passava per le loro mani. Quel baluardo divenne l'emblema della mia rinuncia alla politica di conquista: ai piedi del bastione più avanzato, feci erigere un tempio al dio Termine».
> (M. YOURCENAR, *Memorie di Adriano*, Torino 1981, p. 131).

Presenterò qui sei brevi considerazioni intorno al "criterio del politico" proposto da C. Schmitt nel 1927, il cui scopo è essenzialmente quello di chiarire alcuni equivoci e malintesi accumulatisi nel corso degli anni, che impediscono di valutare esattamente il significato e la

portata di quella proposta teorica [1]. Pur considerando le tesi di Schmitt forse meno interessanti dal mio punto di vista di quelle di altri autori come Rudolf Smend e Hermann Heller [2] — e preciso subito che il mio punto di vista è qui quello dello storico del diritto costituzionale — nonostante ciò, lo stato della discussione relativa all'opera del giurista di Plettenberg mi ha spinto a tornare su questo autore nel tentativo di chiarire alcune questioni controverse.

1. *Le teorie «conflittualistiche» della politica*

La tesi schmittiana proposta nell'articolo del 1927 — ed è ad esso che mi riferirò sempre, non all'opera di Schmitt nel suo complesso — viene presentata spesso come una «teoria conflittualistica della politica» [3]. Senza voler sollevare qui la questione che un "criterio" [4] viene trasformato in una "teoria" della politica, mancando in tal modo, credo, l'oggetto essenziale, su cui tornerò più avanti, di quel testo, m'interessa, innanzitutto, mostrare come questa affermazione induca un fraintendimento grave circa l'intelligenza di quel criterio.

Se con teoria conflittualistica non s'intende una teoria

[1] Nella conferenza pubblicata con il titolo *Der Begriff des Politischen*, apparsa nell'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LVIII 1, pp. 1-33 e nel volume della Deutsche Hochschule für Politik, *Probleme der Demokratie*, I. Reihe, Berlin 1928, pp. 1-34. L'edizione citata è la seconda, del 1932, ristampata nel 1963 con un *Vorwort und drei Corollarien* presso Dunker und Humblot, Berlin (trad. it. in *Le categorie del "politico"*, a cura di G. Miglio - P. Schiera, Bologna 1972, pp. 87-208).

[2] Cfr. di chi scrive *Il concetto del "politico" nella dottrina dello Stato e della costituzione della Germania di Weimar*, in *Politica,* a cura di S. Veca, Napoli 1986.

[3] Così ad es. nella rivista «Teoria Politica», I, 1985, n. 1, pp. 182, 183, 214. Diversa e più articolata la posizione di P. Farneti, si veda di lui *Dimensioni della scienza politica*, in «Teoria Politica», I, 1985, n. 2, pp. 75-115, in particolare pp. 107-108.

[4] È questo il termine che Schmitt stesso preferisce adoperare nella premessa alla raccolta di suoi scritti, *Le categorie del "politico"*, cit.

politica che consideri come uno dei suoi oggetti il "conflitto", il che è inverosimile, dal momento che questo è proprio di qualsivoglia teoria politica, quale che sia il senso che diamo a questo termine, bisognerà intendere con quella espressione una famiglia di dottrine che sono state opposte a teorie, come si dice talvolta, "integrazionistiche". Un esempio di questa contrapposizione si trova nella voce *Stato* dell'*Enciclopedia Einaudi*, redatta dal prof. N. Bobbio, dove questi scrive: «Mentre la teoria funzionalistica, specie nella sua versione parsonsiana, è dominata dal tema hobbesiano dell'ordine, quella marxista è dominata dal tema della rottura dell'ordine» [5]. Seguendo questa partizione, si potrà sostenere che le concezioni integrazionistiche (della società e/o della politica) pongono al centro il tema della coesione, quelle conflittualistiche, il tema dell'antagonismo.

Qui si possono fare subito due osservazioni. Anzitutto è dubbio che almeno il marxismo, come teoria della società e del suo sviluppo, sia in grado di produrre una reale teoria politica, dato il carattere sovrastrutturale e dipendente che esso attribuisce a questa dimensione della vita umana associata e data la sua scarsa volontà a prendere sul serio il tema dello Stato — dubbio che, peraltro, proprio N. Bobbio ha sollevato in Italia con lucidità e giustificata insistenza nel corso degli ultimi anni [6]. In secondo luogo è certo che l'asse centrale della riflessione schmittiana è sempre stato il tema dell'ordine, della coesione, dell'omogeneità e dell'unità politica, l'estinzione del conflitto fra nemici operata dallo Stato territoriale in occidente, sicché risulta paradossale l'ascrizione della sua posizione alle cosiddette teorie conflittualistiche della politica, a meno che non si voglia assegnare tale attributo ad ogni elaborazione teorica che, movendo dalla matrice

[5] Vol. XIII, Torino 1982, p. 457.

[6] Si veda ad es. il suo *Quale socialismo?*, Torino 1976; un dubbio fatto valere con forza in Germania già negli anni '20 da H. Heller. Cfr. anche G. Poggi, *L avicenda dello Stato moderno*, Bologna 1978, pp. 17-18, n. 10.

hobbesiana, si interroghi sulle realtà e sulle cause della pace e della guerra [7]. P. Schiera ha dedicato a questo aspetto delle convincenti considerazioni in una conferenza tenuta di recente presso l'Università di Bologna [8]. Per parte mia, mi limiterò, dunque, a citare un passo di Schmitt, che si trova nel suo saggio su H. Preuß:

«L'attività di uno Stato normale consiste nel relativizzare, nel togliere carattere assoluto ai conflitti fra i raggruppamenti opposti al suo interno e nell'impedire la conseguenza estrema di questa opposizione, cioè la guerra. Se uno Stato non è più in grado di far ciò, allora l'importanza maggiore della politica si sposta dall'esterno verso l'interno. Le contrapposizioni interne all'unità politica diventano allora essenzialmente contrapposizioni fra amici e nemici, il che significa una guerra civile latente o manifesta» [9].

Il criterio del politico appare qui come lo strumento conoscitivo [10] che permette di rilevare una f r o n t i e r a o

[7] Cfr. Th. HOBBES, *De corpore* (1655), in *Opera philosophica quae latine scripsit*, a cura di G. MOLESWORTH, Londini 1839, vol. I, p. 7: «Causa igitur belli civilis est, quod bellorum et pacis causae ignorantur».

[8] Il testo di questa conferenza è pubblicato negli atti del convegno sulla *Rappresentanza politica* organizzato dal Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia, dell'Università di Bologna nel dicembre 1984, Bologna 1986 (ma anche in «Il Centauro», n. 15, 1985, pp. 3-23).

[9] *Hugo Preuß. Sein Staatsbegriff und seine Stellung in der deutschen Staatslehre*, Tübingen 1930, p. 26, n. 1. Cfr. anche il suo articolo *Staatsethik und pluralistischer Staat*, 1930, in *Positionen und Begriffe*, Hamburg 1940, p. 141. Già U. Scheuner osservava nella sua Habilitationschrift, *Die Regierung. Untersuchungen über Politik, Gewaltenteilung und Verfassungsrecht*, Berlin 1929, Maschinenschrift, p. 168: «Es muß aber ein solcher tieferen Sinn in der politischen Gruppierung aufgewiesen werden und er liegt — wie mir scheint, auch für Schmitt, wenn auch unausgesprochen — in der Herstellung einer politischen Existenz, einer Gemeinschaft, also in der durch die Freund-Feindgruppierung gegeben friedlicher Ordnung der Freundseite», e rinviava all'articolo apparso nell'«Archiv» nel 1927 ed alla *Verfassungslehre*. C. Mortati scrive a sua volta in *Brevi note sul rapporto tra costituzione e politica nel pensiero di C. Schmitt*, in «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico», II, 1973, p. 517: «Il "leit motif" del pensiero schmittiano riguarda appunto quell'esigenza di omogeneità del tessuto sociale che sola può assicurare l'eguale "chance" alle forze politiche [i partiti, nel linguaggio di Mortati] che, pur divise fra loro, concordano sull'assetto fondamentale del regime in atto».

[10] Cfr. E.-W. BÖCKENFÖRDE, *Der Staat als sittlicher Staat*, Berlin 1978, pp. 12-13, n. 7 e Chr. MEIER, *Die Entstehung des Politischen bei den Griechen*, Frankfurt 1980, p. 33.

una linea di demarcazione al di là della quale non esistono semplicemente partners o concorrenti, ma "nemici", come in una guerra fra Stati o in un conflitto come quello fra lo Stato ed il terrorismo [11]. (Prima tesi).

In genere, nella vicenda dell'Europa moderna, questa linea ha coinciso con la frontiera degli Stati territoriali [12] (il termine *Politik*, ad esempio, nel linguaggio dei cameralisti tedeschi, si riferiva alla politica estera, ed era distinto dalla *Policey*, che designava l'attività di governo mirante alla produzione ed alla riproduzione della pace e dell'ordine interni) [13]. Prima, ad esempio all'epoca delle guerre di religione, e dopo, durante il periodo più intenso delle lotte di classe, questa linea di demarcazione ha avuto la tendenza a spostarsi all'interno degli Stati stessi. Compito e carattere proprio dello Stato normale è, per Schmitt, mantenere questa linea sulla frontiera.

Il criterio del politico amico-nemico non si limita, dunque, a fornire uno strumento di analisi delle relazioni internazionali. L'amicizia non è la semplice "alleanza" [14], ma l'omogeneità [15], cioè una forma di appartenenza che produce unità e neutralizzazione interna di quel tipo di conflitto che porta con sé la minaccia della distruzione fisica dell'avversario. Dal punto di vista categoriale Schmitt

[11] Un problema rilevante, che non è possibile affrontare qui, è quello relativo al carattere più o meno "politico" di un conflitto come quello fra Stato e mafia. C. Mortati lo esclude (cfr. art. cit. p. 519), ma la questione mi sembra meritevole di approfondimento.

[12] J. J. Schmauß (1690-1757) scriveva nella sua *Einleitung zur allerneusten Staats-Wissenschaft*, Leipzig 1745, c. 1, § 2, p. 9: «Jeder Nachbar [Schmauß parla qui degli Stati territoriali, P. P.] — er sey schwach oder stark, in Frieden oder Krieg, in Allianz oder ohne dieselbe... ist Feind».

[13] La distinzione si trova ancora in J. H. G. von Justi, *Grundsätze der Policey-Wissenschaft*, Göttingen 1756, § 1-3.

[14] Così P. P. Portinaro, *Il criterio del "politico". Problemi e prospettive*, in *Politica*, cit.

[15] Su questo concetto cfr. H. Heller, *Politische Demokratie und soziale Homogenität*, 1928, in *Gesammelte Schriften*, vol. II, Leiden 1971, pp. 421-33 (trad. it. in «Quaderni Piacentini», 1983, pp. 139-150).

— come R. Smend [16] — non distingue e non ha bisogno di distinguere fra politica estera ed interna. La sua preoccupazione non consiste nel trovare un criterio differenziale fra diplomazia, per esempio, ed amministrazione, o nel dare semplicemente una definizione dei rapporti fra Stati; essa ha piuttosto lo scopo, da un lato, di porre in evidenza la p o s s i b i l e r o t t u r a dell'identità fra la frontiera dello Stato-nazione e quella "politica", caratterizzata dal conflitto possibile fra amici e nemici; dall'altro, di indicare contro le utopie pacifiste l'esistenza dello zoccolo duro di questa frontiera, in teoria, mobile.

Si osserverà che il suo criterio lascia interamente scoperta la problematica della politica intesa nell'accezione abituale di "conflitto per il potere" entro uno Stato o unità politica. La questione è importante e merita di essere considerata più da vicino.

2. *La politica come «lotta per il potere»*

S. Landshut ha dedicato a questo problema un'analisi pregevole e sarà opportuno prendere le mosse da essa [17]. Anzitutto, se non si vuole, come fanno le teorie individualistiche o "economiche" [18] della politica, recidere ogni

[16] Vedi ad es. *Staatsrechtilche Abhandlungen*, Berlin 1968², pp. 80 e 176 ss.

[17] S. LANDSHUT, *Empirische Forschung und Grundlagenforschung in der politischen Wissenschaft*, 1956, in *Kritik der Soziologie und andere Schriften zur Politik*, Neuwied am Rh. 1969, pp. 307-323, in particolare pp. 315-16.

[18] Qui accade per la politica ciò che accadeva per l'economia nella definizione formale neoclassica; per quest'ultima cfr. L. ROBBINS, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London 1932, p. 14 (trad. it., Torino 1947, p. 20) e l'importante critica nei confronti di essa sviluppata da K. POLANYI, *The Livelihood of Man*, New York 1977, pp. 21-24 (trad. it., Torino 1983, p. 42-47). Per un'elaborazione sistematica della teoria economica della politica, che è molto problematico far risalire a J. Schumpeter, come invece spesso si afferma, cfr. A. DOWNS, *An Economic Theory of Democracy*, New York 1957.

legame fra questa e la realtà della vita comune associata, il legame con il termine stesso di πόλις, da cui la parola "politica" deriva, la lotta per il potere di cui una teoria politica ha da render conto, non è qualsiasi forma di conflitto in vista di qualsiasi posizione di comando, all'interno di una famiglia, di una prigione o di una società bocciofila [19]. Ciò di cui una simile teoria, sulla base di una tradizione plurisecolare, deve render conto è la politica come lotta per il potere politico. Il che ha senso solo sulla base di due presupposti, che vengono perloppiù sottaciuti:

A. La preesistenza di un «ordine di appartenenza». Ciò significa che la lotta — quali che siano le sue regole — è «interna» ad uno spazio, definito dalla comune appartenenza dei contendenti. Dato questo spazio, si deve assumere inoltre che entro di esso esista una posizione ai cui occupanti spetta la competenza di prendere decisioni obbliganti per tutti — quello che è stato chiamato più spesso «monopolio della violenza fisica», di cui si farà uso nei confronti di chi si sottrae all'obbligo.

Questa lotta presuppone, dunque, la «monopolizzazione» della violenza fisica, e cioè che, essendo stata monopolizzata, questa è sottratta alle risorse lecite nel conflitto di cui stiamo parlando, e richiede, dunque, che sia stata abolita, ad esempio, la faida, l'ordalia, il giudizio divino [20]. Il conflitto è dunque un conflitto «pacifico», in vista dell'occupazione della posizione monopolistica. Il monopolio stesso non è messo in discussione nel corso del conflitto. Questa lotta presuppone dunque una lotta pre-

[19] Un'osservazione simile si trova già in M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1976^5, p. 542 (trad. it., Milano 1980, vol. IV, p. 45: «Una posizione usualmente designata come "dominante" può svilupparsi tanto nelle relazioni sociali di un salotto come sul mercato, dall'alto di una cattedra in un'aula di lezione come alla testa di un reggimento, in una relazione erotica o di carità come in una discussione scientifica e nello sport. Assunto in un ambito concettuale tanto ampio, il "potere" non costituirebbe però una categoria scientificamente utilizzabile») (la spaziatura è mia).

[20] Cfr. O. BRUNNER, *Land und Herrschaft*, 1939, Darmstadt 1970^3 (trad. it., Milano 1983).

cedente, i cui risultati sono in linea di principio irreversibili, e che ha posto capo all'eliminazione di strutture di mercato o di oligopolio della violenza. In questa struttura o associazione non ci sono in teoria "nemici", ma tutt'al più concorrenti.

B. Il secondo presupposto implicito è che la posizione del monopolista della violenza sia, anche qui in linea di principio, vuota, nel senso che pur essendo regolarmente occupata, l'occupante è sempre «provvisorio», esistendo un'«indifferenza» naturale fra la posizione e l'occupante, il che implica inoltre l'uguaglianza di diritto dei partecipanti alla lotta stessa.

Mi sembra che si debba senz'altro dare ragione a Landshut, quando sostiene che tutto ciò, piuttosto che caratterizzare la politica in generale come lotta per il potere, definisce, invece, i caratteri di quest'ultima in uno Stato democratico. (Seconda tesi).

Una politica con tali caratteristiche presuppone, dunque, l'esistenza dello Stato moderno o, più generalmente, ciò che Max Weber nella sua conferenza del 1919 su *Politik als Beruf*[21] ha chiamato un *politischer Verband.*

3. *Politische Verbände o del rapporto fra C. Schmitt e M. Weber*

Vale la pena a questo punto rileggere le prime pagine della conferenza weberiana, poichè è in esse che appare la questione che mi sembra al centro del testo schmittiano del 1927. Politica — questa la definizione più generale — è «ogni sorta di attività direttiva autonoma»[22];

[21] M. WEBER, *Gesammelte Politische Schriften*, hrsg. von J. WINCKELMANN, Tübingen 1958², pp. 493-558 (trad. it. in *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1980, pp. 45-121).

[22] *Ibidem*, p. 493; da questa e dalla p. 494 sono tratte anche le citazioni che seguono (cfr. trad. it. pp. 47-48). All'inizio della sua conferenza, Weber sintetizza problemi sviluppati nel capitolo di *Wirtschaft und Gesellschaft* sulle «Politische Gemeinschaften», pp. 514 ss. (trad. it., vol.

in altri termini, ogni attività di definizione di scopi che coinvolgono comportamenti di altri (*Lebensführung*). Weber, però, restringe immediatamente l'oggetto del suo discorso, quando scrive: «intenderemo ora per "politica", semplicemente la direzione oppure l'attività che influisce sulla direzione di una associazione p o l i t i c a, cioè, oggi di uno S t a t o».

Donde il problema ulteriore che viene ad affiancarsi a quello iniziale circa la natura della politica: cos'è un raggruppamento [23] o "unità" politica? qual è il suo carattere distintivo? Alcuni elementi della risposta weberiana devono fermare qui la nostra attenzione:

a. il raggruppamento politico non può essere definito sociologicamente in base ad un contenuto o funzione, ma solo a partire da un m e z z o specifico che gli è proprio;

b. lo Stato è solo una delle forme dell'associazione politica che appare solo ad un certo punto dello sviluppo storico di quella — tema questo su cui Weber è tornato numerose volte;

c. il mezzo che appartiene in modo specifico al raggruppamento politico è la «violenza [24] fisica»;

IV, pp. 1 ss.), che ritroviamo anche accennati nei § 12, 16 e 17 del I capitolo dell'opera, pp. 26-30 (trad. it., vol. I, pp. 46-55). È utile osservare che, mentre il capitolo sulle «Politische Gemeinschaften» fa parte della prima redazione di *Wirtschaft und Gesellschaft* (1909-1913 ca.), su cui Weber non sembra essere ritornato, la stesura praticamente definitiva del primo capitolo è più o meno contemporanea alla conferenza del 1919 (cfr. D. KÄSLER, *Einführung in das Studium Max Webers*, München 1979, pp. 144-145, 150-151, che sottolinea anche mutamenti nella terminologia weberiana, p. es. nei testi più tardi l'espressione «politische "Gemeinschaft"» viene sostituita dall'altra «politischer "Verband"»).

[23] In questo contesto sembra più opportuno rendere *Verband* con "raggruppamento" come fa ad es. P. Schiera in *Le categorie del "politico"*, cit., piuttosto che con "associazione", come nella trad. it. di Weber, di A. Giolitti, se si tiene conto dell'oscillazione nel linguaggio weberiano fra *Verband* e *Gemeinschaft*, e del carattere volontario del termine italiano associazione (P. Rossi nella tr. it. di *Wirtschaft und Gesellschaft* da lui curata rende opportunamente *Verband* con «gruppo»; cfr. vol. I, p. LV).

[24] La trad. it. «forza» attenua il tedesco *Gewaltsamkeit*.

d. quest'ultima permette però di definire questo tipo di raggruppamento, dal punto di vista della costruzione dei concetti, solo in ultima istanza (*letztlich*); infatti essa non è il mezzo «normale» o unico del raggruppamento politico, ma solo quello che gli è specifico e ci permette di definirlo distinguendolo da altre forme di raggruppamenti;

e. la forma particolare di raggruppamento politico, infine, che chiamiamo Stato «esige per sé (con successo) il monopolio della violenza fisica legittima».

Quest'ultima affermazione presuppone l'avvenuto processo di monopolizzazione cui si è accennato prima e la costruzione di un ordinamento giuridico positivo.

Weber non dice qui quale sia la funzione e la ragione dell'uso della violenza nel raggruppamento politico. In base ad un passo di *Economia e società* essa sembra doversi ricondurre all'agire della comunità contro avversari interni ed esterni [25]. Risulta invece chiaramente dal punto *d.* come la *Begriffsbildung* weberiana proceda qui alla definizione del concetto attraverso la presa in considerazione del caso estremo: la violenza infatti non è il *nor-*

[25] Cfr. *Wirtschaft und Gesellschaft*, cit., pp. 514-15 e 518 (trad. it., vol. IV, pp. 2 e 7-8). I passi cui si fa qui riferimento compaiono in un contesto molto denso e difficile, nell'interpretazione del quale siamo qui lungi dall'avventurarci, nel capitolo cui si è fatto riferimento sulle «Politische Gemeinschaften». Quest'ultimo tema non sembra essere stato affrontato dalla pur vastissima letteratura secondaria weberiana — così almeno risulta dalla *Max Weber Bibliographie: eine Dokumentation der Sekundärliteratur*, hrsg. von C. SEYFARTH- G. SCHMITT, Stuttgart 1977. Cfr., tuttavia, M. HÄTTICH, *Der Begriff des Politischen bei Max Weber*, in «Politische Vierteljahresschrift», VIII, 1967, pp. 40-50, cui sfugge il carattere della definizione weberiana del «politischer Verband» fondata sul caso estremo, il che lo conduce sorprendentemente a paragonare il ragionamento di Weber con uno di questo genere (pp. 42-43): «Das Handeln des Tieschlers als Umgang mit dem Hammer zu bestimmen, wäre nicht falsch, aber als Definition dieses Handelns doch wohl kaum ergiebig. Mit anderen Worten: man kann und muß ein Werkzeug als Mittel definieren; aber man kann nicht den Handwerker oder sein Tun mit Hilfe seines Werkzeuges definieren» (sic!). Si vedano inoltre le considerazioni di B. GIACOMINI, *Razionalizzazione e credenza nel pensiero di M. Weber*, Rovigo 1985, pp. 29 ss., in particolare p. 32.

males Mittel del raggruppamento politico, ma solo il suo mezzo estremo, la sua ultima *ratio*[26], e ciò che inoltre permette di definirlo «in ultima istanza».

Il tentativo schmittiano della definizione di un criterio del politico trova certamente in questa pagina della conferenza weberiana il suo punto di partenza. Se l'espressione *Begriff des Politischen* viene a Schmitt dal testo di R. Smend del 1923 sulla *Politische Gewalt*[27], la problematica è weberiana[28]. (Terza tesi).

Riprendendo una ipotesi già formulata da Chr. Meier nel suo studio sulla *Nascita del politico presso i Greci*[29], credo si possa dire che l'oggetto della preoccupazione teorica di Schmitt non è tanto la politica, in senso lato, intesa come attività di comando, di direzione o di governo, e nemmeno la politica come lotta per il potere in uno Stato democratico, ciò che lo interessa è piuttosto il carattere specifico di quelle forme di raggruppamento e di unità di azione, che con Max Weber possiamo chiamare qui senza altro *politische Verbände*[30].

[26] Questa espressione si trova in *Wirtschaft und Gesellschaft*, cit., p. 29 (trad. it., vol. I, p. 53), quando Weber qualifica la «Gewaltsamkeit» come «Verwaltungsmittel des politischen Verbandes»; cfr. anche p. 385 (trad. it. vol. II, p. 318): «physischen Zwang, dessen geregelte Ausübung insbesondere für die politische Gemeinschaft konstitutiv ist».

[27] «Die politische Gewalt im Verfassungsstaat und das Problem der Staatsform», in *Staatsrechtliche Abhandlungen*, cit., pp. 68-88, in particolare pp. 78 e 81. L'espressione «das Politische» o «Gebiet / Problematik / Sphäre des Politischen» si trova già nell'articolo di R. Manasse, *Struktur der Politik*, apparso nella rivista «Summa», Hellerau 1918, Drittes Viertel, pp. 99-131 (si vedano in particolare le pp. 99, 100, 101, 115), edita da Franz Blei, di cui C. Schmitt fu collaboratore.

[28] Vale la pena di sottolineare, per evitare equivoci, che questa affermazione non implica nulla circa la relazione fra il concetto di Stato in Weber ed in Schmitt — un problema che va ben al di là di quelli posti in questo articolo, e che certo meriterebbe di essere affrontato in altra sede.

[29] *Die Entstehung des Politischen*, cit., p. 31.

[30] Le due espressioni «politischer Verband» e «politische Einheit» sembrano in Schmitt equivalenti; cfr. *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 48 (trad. it., p. 129).

4. *Il "politico" e lo Stato*

È stato osservato più volte che la coppia amico/nemico non è sufficiente, da sola, a fondare l'autonomia di un criterio del politico rispetto alla categoria dello Stato, dal momento che l'amico o il nemico di cui Schmitt parla sono l'amico ed il nemico «pubblici» [31]. L'obiezione è viziosa, se si assume a priori l'identità fra Stato e *politischer Verband*/unità politica, come fa, ad esempio, N. Bobbio nel suo articolo *Stato*. Senza poter entrare qui in un dibattito che rischia spesso di cadere nel nominalismo, è evidente che l'obiezione stessa non ha senso per chi muove da posizioni weberiane. Qui l'associazione politica non coincide con lo Stato né presuppone un ordinamento giuridico [32]. Certo, l'espressione settecentesca *Oeffentlichkeit*, intesa come spazio pubblico, rinvia allo Stato ed, anzi, allo Stato di diritto costituzionale, ma l'aggettivo «pubblico» rinvia semplicemente, come mostra la sua etimologia (*publicus* - *populicus* - *populus*) alla realtà del popolo [33]. E si osservi che l'equivalente tedesco di popolo, *Volk*, vale originariamente *Heerhaufe* / *Kriegsschar* [34] = raggruppamento armato. È infatti la comunità autocefala [35], quella che organizza autonomamente la propria difesa, che Schmitt chiama unità politica nella sua forma più elementare; comunità o raggruppamento caratterizzato da una forma particolarmente intensa di appartenenza o, come dice Weber, da un «pathos particolare» [36], di cui lo Stato è una manifestazione specifica di

[31] Così di nuovo ad es. P. P. PORTINARO, *Il criterio del "politico"*, cit.

[32] Cfr. M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, cit., p. 516 (trad. it., vol. IV, p. 4).

[33] R. SMEND, *Zum Problem des Öffentlichen und der Öffentlichkeit*, 1955, in *Staatsrechtliche Abhandlungen*, cit., p. 463.

[34] GRIMM, *Deutsches Wörterbuch*, vol. XII, 2, Leipzig 1951, coll. 454 ss.

[35] Chr. MEIER, *Die Entstehung des Politischen*, cit., p. 32.

[36] *Wirtschaft und Gesellschaft*, cit., p. 515 (trad. it., vol. IV, p. 3); l'intero passo merita di essere citato nell'originale: «Die politische Gemeinschaft gehört ferner zu denjenigen, deren Gemeischaftshandeln, wenigstens normalerweise, den Zwang durch Gefährdung und Vernichtung von

un certo grado di sviluppo, caratteristica dell'occidente moderno [37].

Non sarà inutile osservare che la definizione del criterio del politico segue le stesse regole che incontriamo di solito nella *Begriffsbildung* schmittiana, che si tratti dei concetti di «sovranità» [38], o di quelli di «identità» e «rappresentanza» [39]. La distinzione amico/nemico «offre una definizione concettuale ... — scrive Schmitt — non una definizione esaustiva o una spiegazione del contenuto» [40]. «Nel concetto di nemico rientra l'eventualità, in termini reali, di uno scontro» [41]. Schmitt vuol dire, in altri termini, che la costruzione dei concetti necessita la presa in considerazione del «dato estremo». Soltanto se non si «perde la coscienza» del dato e della conseguenza estrema, è possibile *letztlich* la costruzione dei concetti. A questa scelta di metodo che troviamo anche in autori come M. Weber, W. Benjamin [42], S. Kracauer [43], a questo

Leben und Bewegungsfreiheit sowohl Außenstehender wie der Beteiligten selbst einschließt. Es ist der Ernst des Todes, den eventuell für die Gemeinschaftsinteressen zu bestehen dem Einzelnen hier zugemutet wird. Er trägt der politischen Gemeinschaft ihr spezifisches Pathos ein. Er stiftet auch ihre dauernden Gefühlsgrundlagen. Gemeinsame politische Schicksale, d.h. in erster Linie gemeinsame politische Kämpfe auf Leben und Tod knüpfen Erinnerungsgemeinschaften, welche oft stärker wirken als Bande der Kultur-, Sprach- oder Abstammungsgemeinschaft. Sie sind es, welche — wie wir sehen werden — dem "Nationalitätsbewußtsein" erst die letze entscheindende Note geben».

[37] Cfr. H. HELLER, *Staatslehre*, 1934, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. III, pp. 221 ss.; C. SCHMITT, *Staat als ein konkreter, an eine geschichtliche Epoche gebundener Begriff*, 1941, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, Berlin 1958, pp. 375-385; qui, a p. 384, Schmitt si ricollega esplicitamente a M. Weber ed a H. Heller facendo inoltre riferimento alla posizione contraria sostenuta da J. Popitz; su questi, cfr. E.-W. BÖCKENFÖRDE, *J. Popitz. Der Staatsbegriff als allgemeingültiger Begriff*, in «Der Staat», XXIII, 1984, 2, in particolare pp. 229-32.

[38] Su questo punto si rimanda all'articolo di chi scrive di cui è fatta menzione alla n. 2.

[39] C. SCHMITT, *Verfassungslehre*, Berlin 1928, pp. 204 ss. (trad. it., Milano 1984, pp. 270 ss.).

[40] C. SCHMITT, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 26 (trad. it., p. 108).

[41] *Ibidem*, p. 33 (trad. it., p. 115).

[42] Cfr. *Ursprung des deutschen Trauerspiels*, 1925, in *Schriften*, hrsg. von R. TIEDEMANN - H. SCHWEPPENHÄUSER, Frankfurt 1974, I 1, pp. 238 e

radicalismo della coscienza che è esplicito già in uno dei suoi primi scritti — *Strenggenommen, und die Philosophie kann alles nur streng nehmen*[44] — corrisponde un atteggiamento verso il mondo la cui formulazione più chiara si trova nella recensione del 1926 alla *Idee der Staatsräson* di Fr. Meinecke:

«A me sembra che la questione della normalità o della abnormità sia d'importanza fondamentale. Chi parte dall'assunzione che si è in presenza di una situazione abnorme, — sia che ai suoi occhi il mondo si presenti in una radicale abnormità, sia che consideri abnorme solo una particolare situazione — costui risolverà il problema della politica, della morale e del diritto, in modo diverso da chi è convinto del corso normale del mondo, scosso solo da turbamenti di poco conto»[45].

Questo passo testimonia forse meglio di qualsiasi altro, come dietro le teorizzazioni e le categorie politiche schmittiane ci sia qualcosa di più e di diverso di una semplice antropologia hobbesiana dell'*homo homini lupus*, una specie di intuizione o percezione del mondo che non si può liquidare come i r r a z i o n a l e , a meno che non si intenda con questo termine l'*unberechenbar*, l'incalcolabi-

215; «Das Allgemeine als ein Durchschnittliches darlegen zu wollen, ist verkehrt. Das Allgemeine ist die Idee. Das Empirische dagegen wird um so tiefer durchgedrungen, je genauer er als ein Extremes eingesehen werden kann. Vom Extremen geht der Begriff aus» (trad. it., Torino 1980, pp. 38 e 11-12); cfr. anche la nota degli editori, I 3, pp. 886-87. Inoltre *Deutsche Menschen*, 1936, in *Schriften*, IV 1, 1972, p. 228, dove a proposito di Fr. Overbeck, il teologo protestante amico di Nietzsche, Benjamin scrive: «Questo mediatore infatti poteva essere tale solo perché aveva una vista acutissima per gli estremi» (trad. it., Milano 1979, p. 135).

[43] S. KRACAUER, *Die Angestellten. Aus dem neusten Deutschland*, 1929, in *Schriften*, I, Frankfurt 1971, p. 207 (trad. it., Torino 1980, p. 3): «Il materiale illustrativo del lavoro è stato raccolto a Berlino, poiché, a differenza di tutte le altre città e località tedesche, Berlino è il luogo in cui la situazione degli impiegati si presenta nella forma più estrema. E la realtà può essere compresa solo a partire dai suoi estremi».

[44] C. SCHMITT, *Recht und Macht*, in «Summa», 1917, Erstes Viertel, pp. 37-52, l'espressione citata è a p. 41 (questo articolo corrisponde al primo capitolo del suo scritto *Der Wert des Staates und die Bedeutung des Einzelnen*, Hellerau 1917, pp. 15-38).

[45] Cit. da *Positionen und Begriffe*, cit., p. 47, cfr. anche p. 50.

le, l'imprevedibile, ciò che fuoriesce dalla norma e che tuttavia il pensiero cerca di ricondurre al concetto [46], qualcosa di simile a ciò che è al centro della problematica weberiana del «carisma». (Quarta tesi).

5. *Il "politico" e la democrazia*

Si dirà che il criterio schmittiano del "politico" non dice, per altro, nulla circa la realtà della "politica" negli odierni Stati democratici. Si farà valere la sua scelta a favore del nazismo nel 1933 come chiave di interpretazione di tutto il suo pensiero e si cercherà, poi, di mostrare che questo aveva in sé i germi di quella scelta. Esempio ammirevole di analisi dialettica del rapporto tra teoria e prassi. Come se si volesse far valere la scelta di Hobbes prima per il re d'Inghilterra e poi per il Lord Protettore, che fece massacrare 130.000 e passa irlandesi, come prova definitiva del fatto che il *Leviatano* non avrebbe nulla da dirci sulla natura della democrazia [47]. J. Bendersky nella sua biografia politica del giurista di Plettenberg fornisce allo storico tutti gli elementi d'informa-

[46] Che i termini "irrational", "Irrationalität", "Irrationalismus" vengano usati da autori contemporanei a Schmitt in un senso che non può essere ridotto a quello di "willkürlich" o "vernunftwidrig" è testimoniato per es. da E. KAUFMANN, *Auswärtige Gewalt und Kolonialgewalt in den Vereinigten Staaten von Amerika* (Staats- und völkerrechtliche Abhandlungen, VII 1), Leipzig 1908, pp. 178-184; U. SCHEUNER, *Die Regierung*, cit., pp. 160-161, dove scrive: «Der Bereich des Politischen innerhalb des staatlichen Lebens zeichnet sich durch zwei Merkmale von der Gesamtheit der staatlichen Vorgänge ab: Das erste liegt in seinem Bezug auf das staatliche Ganze... Das zweite ist sein teilweise Irrationalität, die der nie abreissenden staatlichen Aufgabe entspringt, die feste Ordnung gerade gegenüber demjenigen gesellschaftlichen Spielraum zu gewinnen oder zu erhalten, der noch nicht rational geformt und beherrscht oder gar nicht rationalisierbar ist»; H. HELLER, *Die Souveranität*, 1927, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. II, p. 49. Cfr. soprattutto K. MANNHEIM, *Ideologie und Utopie*, Bonn 1930², pp. 72 ss. (trad. it., Bologna 1965², pp. 112 ss.).

[47] Sull'importanza di Th. Hobbes per la teoria della democrazia cfr. H. HELLER, *Die Souveranität*, 1927, in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. II, p. 95 e *passim* (la traduzione italiana di questo saggio sarà pubblicata nel 1987 presso l'editore Giuffré).

zione necessari per ricostruire il percorso di colui che è diventato nell'opinione generale il *Kronjurist* del Terzo Reich [48]. Dal punto di vista teorico, che è l'unico che qui mi interessa, vorrei sostenere che la tesi dell'irrilevanza del criterio del politico schmittiano per la teoria della democrazia mi sembra superficiale ed affrettata. Non voglio dire soltanto che esso permette di analizzare fenomeni quali l'esistenza degli armamenti nucleari e conflitti come quelli tra i terrorismi e gli Stati, ma che ci dice, forse, qualcosa di più profondo sulla natura dei sistemi democratici stessi; vorrei cercare di mostrarlo a partire da ciò che potremmo chiamare il «rovesciamento del criterio del politico».

Schmitt sostiene, come è noto, che «conflitti politici» sono quelli, per parlare con Locke, per i quali «non esiste giudice comune sulla terra», e che si risolvono quindi con il ricorso alla violenza: l'«appello al cielo» [49]. Robert Dahl, nella sua *Preface to democratic theory*, scrive:

«In politica, nel senso normale del termine, si tratta in fondo di problemi di superficie: i conflitti politici [in democrazia] sono quelli che non riguardano le cose importanti; ciò che è presupposto alla schermaglia politica, ciò che si trova al di sotto della superficie, ciò che le permette di svolgersi entro un'unità, la delimita e la determina, è il consenso circa ciò che è propriamente politico» [50].

[48] J. W. BENDERSKY, *Carl Schmitt. Theorist for the Reich*, Princeton 1983.

[49] Su questo punto cfr. P. PASQUINO, *I limiti della politica. Lo stato di natura e l'"appello al cielo" nel Secondo Trattato sul Governo di John Locke*, in «Rivista di Filosofia», LXXV, 1984, pp. 369-395.

[50] Il passo è citato da E. FRÄNKEL, *Deutschland und die westlichen Demokratien*, Stuttgart 1979[7], p. 186 da cui traduco (nell'edizione originale, Chicago 1956, p. 132, il testo dice: «In a sense, what we ordinarily describe as democratic "politics", is merely the chaff. It is the surface manifestation, representing superficial conflicts. Prior to politics, beneath it, enveloping it, restricting it, conditioning it, is the underlying consensus on policy — e Dahl aggiunge — that usually exists in the society among a predominant position of the politically active members. Without such a consensus no democratic system would long survive the endless irritations and frustrations of elections and party competitions»).

È cioè l'esistenza dell'unità politica, del consenso o dell'omogeneità sociale, che permette in una democrazia di massa il funzionamento del principio di maggioranza, il conflitto politico di superficie, di cui parla Dahl, o *agonal*, come lo chiamerebbe J. Freund [51]. Solo se su i principi ed i valori di fondo non si discute più, è possibile la competizione politica in democrazia. Un'idea che si trova già in altro classico della scienza politica americana come Lawrence Lowell [52], ma anche in M. Hauriou [53], che ha direttamente influenzato Schmitt. Questa è certo una concezione della democrazia esistente diversa da quella di Kelsen, quando questi ne parla come relativismo dei valori [54], poiché essa sostiene che il relativismo è possibile solo sui valori relativi, non su quelli assoluti, che fondano il consenso, l'obbligo e l'unità politica. (Quinta tesi). Resta che sotto diversi nomi in Schmitt e in Dahl le stesse cose ritornano.

6. *La pace, l'unità e Tommaso d'Aquino*

Sul concetto del politico è tornato in uno scritto dallo stesso titolo Dolf Sternberger, sviluppando una tesi che, contrapposta dall'autore a quella di Schmitt, mostra in modo esemplare una ambiguità caratteristica della discussione. L'affermazione che è al centro dell'argomento di Sternberger si riassume nell'idea che la pace non è solo «l'oggetto e lo scopo della politica», ma anche «il fondamento (*Grund*), la caratteristica e la norma del politico» e insomma «la categoria politica per eccellenza» [55].

[51] J. FREUND, *Sociologie du conflit*, Paris 1983.

[52] A. LAWRENCE LOWELL, *Public Opinion and Popular Government*, New York 1913, pp. 9 e 34-35.

[53] M. HAURIOU, *La souveraineté nationale*, Paris-Toulouse 1912, *passim*.

[54] H. KELSEN, *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, Tübingen 1920 (trad. it., Bologna 1981, pp. 137-144) e dello stesso *Allgemeine Staatslehre*, Berlin 1925, pp. 369-371.

[55] D. STERNBERGER, *Begriff des Politischen*, Frankfurt 1961, p. 18.

Nei confronti di una posizione del genere sono necessarie alcune osservazioni. La prima, formulata da Chr. Meier, sottolinea, opportunamente, che in questo come in altri suoi scritti Sternberger cancella ogni distinzione fra un concetto o un criterio del "politico" e la politica [56], quale che sia la definizione che si da a quest'ultima. La seconda, accennata da U. Scheuner, mette in evidenza come, anche se si può accettare senz'altro che la pace è lo scopo della politica, sostenere che essa sia al tempo stesso carattere specifico e norma di quella è logicamente insostenibile [57], poiché, pur senza condividere una concezione positivistica, ed asetticamente *wertfrei* delle scienze della cultura, non è possibile confondere puramente e semplicemente la descrizione della realtà con un universo concettuale di *desiderata*.

La terza osservazione riguarda una questione di contenuto. Sternberger costruisce tutto il suo ragionamento intorno ad una citazione tratta dal *De regno ad regem Cypri* (più noto come *De regimine principum*) di Tommaso d'Aquino, che sarà necessario analizzare più da vicino. Il passo in questione recita:

«Bonum autem et salus consociatae multitudinis est, ut ejus unitas conservetur, quae dicitur pax, qua remota, socialis vitae perit utilitas, quinimmo multitudo dissentiens sibi ipsi sit onerosa» [58];

[56] Chr. MEIER, *Die Entstehung des Politischen*, cit., p. 16, n. 6; cfr. anche D. STERNBERGER, *Notizen über das Wort "Politik". Seine Wanderungen und Wandlungen*, in *Festschrift der wissenschaftlichen Gesellschaft an der J. W. Goethe-Universität*, Wiesbaden 1981, p. 465: «... die Grundfrage aller politischen Philosophie, die Frage, was denn Politik oder was "das Politische" eigentlich sei».

[57] U. SCHEUNER, *Das Wesen des Staates und der Begriff des Politischen*, in *Staatsverfassung und Kirchenordnung - Festgabe für Rudolf Smend*, Tübingen 1962, p. 258, n. 118. Non è qui possibile considerare la posizione di Scheuner e la critica che egli a sua volta sviluppa nei confronti di Carl Schmitt. Un'analisi di questo genere dovrebbe peraltro prendere le mosse dall'importante capitolo da lui dedicato al *Begriff des Politischen* nella sua Habilitationschrift, cit., pp. 151-200.

[58] Sancti Thomae DE AQUINO, *Opera Omnia*, tomus XLII, cura et studio fratrum praedicatorum, Roma 1979, p. 451.

che si può tradurre press'a poco: Il bene e la salvezza di una moltitudine di uomini consiste nel conservare la sua unità — quello che chiamiamo pace — senza di cui scompare il vantaggio del vivere in un'associazione, poiché una moltitudine di uomini che è in lotta con se stessa, si trasforma in una sventura.

Questo testo si trova nel secondo capitolo dell'ammirevole operetta di Tommaso dedicato alla questione, se sia più opportuno che una città o un territorio più vasto venga governato da uno solo o da molti. Nel rispondere alla domanda Tommaso si interroga sul fine del governo (*regimen*) che egli identifica col procurare e conservare, entro la moltitudine consociata, l'unità e la pace o, piuttosto, come dice il testo latino, la «unitatem pacis» cioè quella forma di unità che consiste nell'eliminare o impedire il dissidio interno e che egli a buona ragione chiama pace. È evidente la vicinanza di questo ragionamento con quello di Schmitt, per il quale il criterio del politico identifica quella frontiera entro la quale l'unità ha preso il posto della *dissentiens multitudo* e l'inimicizia è stata respinta all'esterno. L'accostamento non è arbitrario, infatti, Schmitt stesso cita Tommaso nel suo articolo del 1930 su *Staatsethik und pluralistischer Staat* e precisamente un passo parallelo a quello riferito da Sternberger tratto dalla *Summa theologica* dove sta scritto: «et ideo id ad quod tendit intentio multitudinem gubernantis est unitas sive pax» [59]. Naturalmente, Schmitt di solida formazione cattolica, conosceva molto bene Tommaso come mostrano le numerose citazioni nella *Verfassungslehre* [60].

A meno che non ci si ponga entro l'ipotesi astratta di una *civitas maxima*, i cui membri sarebbero gli stessi che compongono l'umanità — anche l'impero romano aveva i suoi Parti alla frontiera, anzi la "spina" dei Parti — la

[59] C. SCHMITT, *Positionen und Begriffe*, cit., p. 137 = *Summa Theologica*, Ia. Q. 103, art. 3.

[60] C. SCHMITT, *Verfassungslehre*, cit., pp. 5, 6, 139, 202, 223, 229 (trad. it., pp. 18, 19, 190, 268, 293, 301).

pace e l'unità di cui Tommaso come Schmitt parlano, è quella delle singole e plurali unità politiche, o comunità autocefale fra le quali permane comunque, manifesta o latente, la minaccia della guerra, da scongiurare. (Sesta tesi).

Un problema è quello del carattere proprio o, per parlare con Tommaso, del fine dell'unità che chiamiamo politica — questo mi sembra l'oggetto centrale dell'interrogazione schmittiana. Un problema diverso e certo più difficile è quello degli strumenti e delle modalità attraverso le quali la comunità o, piuttosto, il suo "governo" produce e mantiene l'unità.

Un testo o un autore va misurato sulla capacità di dare risposta alle domande che egli si pone, una volta che le si riconosca come rilevanti. Non si può trovare e non vale la pena cercare in Schmitt una teoria generale della politica. Nei suoi testi c'è quello che c'è, né più, né meno. Per parte mia credo che sarà necessario andare a cercare ulteriori frammenti di analisi accanto ed oltre Kelsen e Schmitt nelle teorie dello Stato della Repubblica di Weimar ed in particolare nella dottrina di R. Smend dell'integrazione ed in quella di H. Heller relativa al governo e agli organi dirigenti.

L'etica del sacrificio di sé nel teatro di Weimar e nella prassi del movimento consiliare del 1918-19: Ernst Toller e Erwin Piscator

di *Lucia Lambertini*

Per chiunque si accosti al tema del teatro politico tedesco degli anni Venti, alle varie manifestazioni di politica culturale dei partiti operai o al fenomeno della militanza rivoluzionaria da parte di numerosi intellettuali è inevitabile mettere questi fatti in relazione alla crisi che segnò la fine della repubblica di Weimar. In altre parole, un'analisi delle attività delle forze politiche di sinistra e delle loro creazioni artistiche difficilmente può tralasciare di porle a confronto con la nascita e il dilagare dell'ideologia nazista e con la società che ne fu la culla. Un'indagine sui fermenti e sulle tensioni culturali che nascevano dalle aree riformiste o da quelle radicali investe dunque anche la capacità che esse ebbero di riconoscere, arginare o contrastare le crescenti pressioni provenienti dall'estrema destra. Queste capacità furono scarse. I movimenti socialisti rivelarono cecità ed inettitudine nel modo in cui affrontarono la realtà politica nella quale erano inseriti.

Questo lavoro si propone di mettere in luce alcuni aspetti caratteristici delle correnti di pensiero socialista e rivoluzionario di quell'epoca i quali, accanto ad altri, possono fornire spiegazioni sull'impotenza politica dimostrata dai gruppi che ne erano promotori.

Ci occuperemo in particolare delle aree politiche di ispirazione anarchica e comunista che, in Germania, portarono a realizzazione i loro principi soprattutto nella rivoluzione del novembre 1918 e nel movimento dei consigli. Queste due grandi tradizioni del pensiero rivoluzionario trovarono una base d'azione comune nelle lotte spontanee

di massa che, prendendo le mosse dalla ribellione dei marinai e dei soldati nella fase di conclusione del conflitto mondiale, si diffusero in tutta la Germania.

I gruppi e le organizzazioni di intellettuali che facevano capo a queste due correnti politiche affrontarono, nel corso degli anni Venti, il problema della produzione artistica con fini politici e fornirono ad esso diverse e contrastanti soluzioni.

Dal dibattito sull'estetica emersero le loro diverse concezioni sul ruolo dell'artista e sui metodi con cui si doveva intervenire sulla realtà sociale.

Gli intendimenti di politica culturale della sinistra rivoluzionaria ci potranno mostrare alcuni elementi che ne chiariscono le matrici ideologiche e che contribuiscono a spiegare il ruolo — in definitiva subalterno — che essa svolse nella vita della repubblica.

Per mostrare i contrasti — ma anche le affinità — di questi due filoni della teoria e della prassi rivoluzionaria ci baseremo su un avvenimento che segnò una tappa nella storia del teatro tedesco: la messa in scena del dramma di Ernst Toller *Oplà, noi viviamo!* ad opera di Erwin Piscator, che ebbe luogo a Berlino il 3 settembre 1927.

I. *Il confronto fra l'autore e il regista di «Oplà, noi viviamo!» e il contenuto del dramma.*

Più che di una vera collaborazione si trattò in realtà di un confronto — non privo di toni polemici — dal quale emersero due diverse concezioni di politica culturale che furono elaborate dal movimento della Rivoluzione di Novembre.

Nel 1927 un regista «linkskommunist» (comunista di sinistra) ed un autore di teatro fondamentalmente anarchico portano sulla scena il ripensamento sui fatti rivoluzionari del 1918-19. L'aspetto interessante di questo avve-

nimento risiede nella possibilità che esso offre di illuminare uno scorcio della politica culturale delle sinistre attraverso gli slanci di spontaneismo, le utopie, le approssimazioni politiche e la «malattia congenita» di alcuni intellettuali che a quell'epoca solidarizzarono con le frange estremiste del movimento operaio tedesco.

Il teatro politico di Piscator mirava programmaticamente ad esercitare un'influenza eversiva sul suo pubblico. In realtà le sue messe in scena, pur sprigionando una potente carica emotiva, possono ora essere considerate piuttosto come un rito di celebrazione dello spirito eversivo.

Si è dibattuto non poco sulla questione se l'insegnamento politico al quale quel teatro affermava di tendere, in realtà non si dissolvesse tutto «in puro spettacolo», puntando sull'enorme incisività delle proprie immagini e sul loro effetto «scenocratico» [1]. Un esame dei documenti che ci permettono di ricostruire alcune delle più famose rappresentazioni di Piscator degli anni Venti non lascia dubbi sul fatto che egli sfruttò appieno le possibilità racchiuse nel *medium* teatrale [2].

Un'opera di teatro viene prodotta per la serata in cui viene messa in scena, nell'arco di tempo in cui ha luogo lo spettacolo il suo effetto si consuma. La sua caratteristica principale è quindi — dato che la sua essenza consiste nel combinarsi di elementi letterari, plastici, ottici, acustici (e, nel teatro di Piscator, anche dal confluire di

[1] Il concetto dello «strapotere» esercitato dal teatro di Piscator sullo spettatore è stato particolarmente messo a fuoco da Massimo Castri nel suo lavoro: *Per un teatro politico. Piscator, Brecht, Artaud*, Torino 1973. È appunto in quest'opera che viene usato il termine citato.

[2] Fondamentale fra questi documenti è il libro di regia, conservato in forma dattiloscritta presso la Akademie der Künste di Berlino Ovest: *Ernst Toller, Hoppla, wir leben!* — Berlin, Theater am Nollendorfplatz 3. Sept. 1927. Bünhenbild und Kostüme: Traugott Müller, Filmteil: Kurt Oertel, Chansontexte: Walter Mehring 335 Bl., Photokop., in *Erwin Piscator Center.*
Notevole è anche la collezione di fotografie conservate presso: *Sammlung «Walter Unruh»*, Institut für Theaterwissenschaft der Freien Universität Berlin (West).

più arti quali il cinema, la danza, l'architettura) — il suo bruciarsi nello spazio di poche ore e, al tempo stesso, il suo non essere allargabile al di là di questo, come lo sarebbe invece, per esempio, un'opera letteraria. Eppure, proprio per questo suo carattere così occasionale, l'opera teatrale può esercitare un influsso molto potente sul suo pubblico. Un teatro di diretta agitazione politica quale quello di Piscator non tralasciava di impiegare nessuno dei suoi mezzi per creare forti tensioni emotive. Si pensi che al termine della prima rappresentazione di *Oplà, noi viviamo!*, gli operai presenti nell'auditorio si levarono in piedi intonando l'Internazionale socialista fra il veloce e indispettito dileguarsi del «bel pubblico» che aveva pagato somme considerevoli per una poltrona di prima fila [3].

È il caso, ora, di esporre brevemente il contenuto del dramma. Il prologo è ambientato in una grande cella carceraria nella quale sono rinchiusi sei rivoluzionari condannati a morte; manca la designazione di una località geografica precisa, mentre invece è definito l'anno dell'azione: il 1927, seguito da questa specificazione: «otto anni dopo la repressione di una sommossa popolare». Con il tentativo di superare i confini autobiografici e nazionali l'autore intende da un lato proclamare la validità universale della situazione rappresentata nel dramma, mentre dall'altro, datandolo così puntualmente, vuole sottolinearne la valenza di attualità storica e sociale. Otto anni (di cui cinque trascorsi in carcere e tre dedicati a ristabilire il contatto con la mutata realtà della repubblica) separano il Toller di oggi dall'autore di *Uomo-massa* e dal rivoluzionario della repubblica consiliare di Monaco. In questa opera sono visibili il mutamento di ottica causato da questo brutale impatto con la realtà concreta e lo sforzo di riesaminare lucidamente i propri errori

[3] A questo proposito vedi K. GLEBER, *Theater und Öffentlichkeit. Produktions- und Rezeptionsbedingungen politischen Theaters am Beispiel Piscators 9120-1966*, Frankfurt am Main-Bern 1979, in particolare pp. 145-207. Inoltre H. J. FIEBACH, *Die Darstellung kapitalistischer Widersprüche und revolutionärer Prozesse in Erwin Piscators Inszenierungen von 1920-1931*, Berlin (Ost) 1966, p. 250.

giovanili connessi alla valutazione della realtà storica e all'intervento politico. Un ulteriore elemento che testimonia del tentativo di distacco dal pathos espressionista [4] che animava le sue opere precedenti è fornito dall'elaborazione della struttura drammatica, avvenuta in un clima di scambio di idee con il futuro regista Erwin Piscator. Il risultato ne fu la creazione di un tessuto teatrale nel quale elementi letterari si intrecciavano fittamente e indissolubilmente a quelli appartenenti alla tecnica teatrale di Piscator. Questo comportò una drastica «limatura» e «compressione» del testo drammatico, proseguita poi dal solo regista che, nella preparazione della messa in scena, subordinò definitivamente il ruolo dell'opera letteraria a quello dello strumento teatrale.

I sei personaggi che nella cella attendono l'esecuzione capitale sembrano incarnare altrettanti tipi di rivoluzionario e altrettanti esempi del rapporto che può legare un individuo alla propria azione eversiva: tale rapporto è tormentato e teso, fatto di domande di carattere esistenziale in Karl Thomas, il protagonista; emotivo ed impulsivo nella diciassettenne Eva Berg; amaro e quasi rassegnato nell'anziana signora Meller che la guerra ha privato di figli e marito. L'operaio Albert Kroll è un rivoluzionario che ha vissuto lo sfruttamento sulla propria pelle, Wilhelm Kilman è un opportunista che ha tenuto un discorso, col quale si schierava dalla parte del movimento consiliare, dopo aver erroneamente ritenuto che la vittoria fosse già in mano ai rivoluzionari; il sesto prigioniero, infine, anonimo, è semplicemente sopraffatto dalla paura. Alla notizia della grazia che è stata concessa loro, Karl Thomas esce di senno e viene internato per ben otto anni in manicomio. Thomas, al volgere del periodo di internamento, incontra i suoi ex-compagni di prigionia, tutti inseriti nella realtà di Weimar del 1927, entro la quale essi si sono costruiti un loro spazio. Singole scene, disposte parallelamente l'una all'altra come in un preav-

[4] Cfr. P. Chiarini, *L'espressionismo,* Firenze 1969 e inoltre L. Mittner, *L'espressionismo,* 1965.

viso di teatro epico alla Brecht[5], e memori, nel contempo, dello *Stationendrama* espressionista[6], illustrano le tappe di questo incontro-scontro, nelle quali l'ex-internato è l'elemento sempre presente ed unificante delle varie inquadrature. Documentari filmati legano diacronicamente e sincronicamente un quadro all'altro. Altre tecniche registiche come ombre cinesi, balletti e veli trasparenti su cui vengono proiettate immagini commentano o sottolineano, ironizzando, l'azione.

Nel corso del I atto, il giorno stesso del suo rilascio, Karl Thomas ha un colloquio con lo psichiatra al quale era affidato: il prof. Lüdin che si esprime sarcasticamente su chi, come il suo paziente, è animato da una volontà incondizionata di rinnovamento sociale: «Brutta razza . . .» suona il suo giudizio sui nemici dell'ordine costituito. In seguito, lo spettacolo della vittoriosa arrampicata sociale di Kilman come funzionario socialdemocratico gli svela un partito i cui dirigenti sono inclini al compromesso politico e avidi di potere. Nell'atto successivo, la «situazione di contrasto» vede in giuoco Eva, un tempo amante di Thomas, e l'operaio Kroll; entrambi si sono trasformati in militanti sindacali. Il III atto mostra lo scontro di Thomas con l'alta società weimariana, corrotta e lussuriosa, in un «Grand Hotel» in cui egli deve guadagnarsi da vivere come cameriere. Nella cupola dell'hotel un «telegrafista» svela all'attonito Thomas le nuove conquiste della tecnica moderna, a questi ancora del tutto sconosciute. Sconvolto dall'impatto con la realtà che ha conosciuto nel Grand Hotel, Thomas progetta un assassinio politico ai danni di Kilman, ministro socialdemocratico; uno studente «völkisch»[7] lo precede, volendo elimi-

[5] Per approfondire l'aspetto che riguarda i rapporti fra l'opera di Piscator e quella di Brecht, cfr. G. BÜHLER, *Bertolt Brecht — Erwin Piscator. Ein Vergleich ihrer theoretischen Schriften*, Bonn 1978.

[6] Cfr. G. RÜHLE, *Zeit und Theater*, Bd. I, II, III, IV: *Vom Kaiserreich zur Republik. Von der Republik zur Diktatur*, Frankfurt am Main-Berlin-Wien 1972.

[7] Il termine «völkisch» si riferisce ai gruppi di estrema destra che si riconoscevano nella Deutschnationale Volkspartei (DNVP). In questo

nare, con Kilman, «un bolscevico, un rivoluzionario che vende la patria agli ebrei» [8]. Questa convergenza nello stesso gesto politico di due idee opposte precipita lo sradicato Thomas in uno stato di confusione mentale che lo ricondurrà all'ospedale psichiatrico. Dice Thomas: «Il mondo ha smarrito me, io ho smarrito il mondo» [9]. L'interesse di Toller per la risonanza dell'azione politica nella soggettività dell'individuo è rimasta, nonostante tutto, l'elemento su cui principalmente si basa la sua ispirazione di autore drammatico.

In *Oplà, noi viviamo!* il rivoluzionario che nel '18/19 si era battuto sulle barricate per una nuova società da realizzarsi «hic et nunc» non riesce ora a trovare alcun senso né nella politica «revisionista» di Kilman, né nel paziente lavoro quotidiano di stampo riformista dei militanti Eva Berg e Kroll. Egli rimane ancorato ai principi spontaneistici e vitalistici della Rivoluzione di Novembre. Non è disposto ad accettare l'idea che il 1927 non sia più l'epoca dell'azione (*Tat*), e che ad esso si adatti invece unicamente un agire (*Tun*) costante e pazientemente programmato. In seguito all'omicidio di Kilman, tutti gli ex-rivoluzionari, compagni di Thomas, sono arrestati perché sospettati di far parte di un complotto, all'interno del quale Thomas sarebbe stato l'esecutore del delitto. Quindi, l'ultima scena si svolge di nuovo in carcere e conferisce una struttura circolare al dramma; prima che sia individuato il colpevole Thomas, fra lo sgomento dei vecchi compagni, si è impiccato: non è riuscito a sfuggire alla prigionia delle proprie ossessive convinzioni, troppo avulse dalla realtà del 1927.

partito si raccoglievano Deutsch-Konservative, Frei-Konservative, Christlich-Soziale e Deutsch-Völkische; esso rappresentava soprattutto gli interessi dei grandi proprietari terrieri e di altre organizzazioni che in comune avevano l'antisemitismo. Cfr. K. D. ERDMANN, *Die Weimarer Republik*, in GEBHARDT, *Handbuch der Deutschen Geschichte*, Band 19, Stuttgart 1973, pp. 88 s.

[8] E. TOLLER, *Hoppla, wir leben!*, Stuttgart, Reclam, 1980, p. 89 (Erstausgabe: Potsdam, Kiepenhauer 1927).

[9] E. TOLLER, *Hoppla, wir leben!*, ed. cit., p. 182.

Con questo suo tentativo di fornire un quadro sintetico ma differenziato della vita della repubblica, Toller voleva dunque compiere un'azione di smascheramento, soprattutto nei confronti di se stesso e della sua generazione; secondo Piscator egli voleva, con l'«iperbole grottesca» tracciata da questo dramma, mettere a nudo l'assurdità dell'etica del sacrificio di se stessi insita nell'attivismo dei movimenti di massa del 1918-19. All'epoca in cui compose *Oplà, noi viviamo!*, volendo emanciparsi dai toni concitati e declamatori della «Oh Mensch-Dichtung», che avevano così fortemente influenzato la sua formazione, si avvicinò a moduli di rappresentazione che il regista riteneva più lucidi e concreti: lo scopo di questo suo dramma era di presentare una sorta di «sezione trasversale» della società contemporanea [10].

Tuttavia — come fa osservare Klaus Kändler [11] — decisiva restò per lui l'esperienza della rivoluzione, e lo restò proprio per quei motivi che lo avevano indotto a parteciparvi, i quali stavano sotto il segno di un ideale comunitario soggettivistico-idealista. Ciò emerge con particolare evidenza se si esaminano le espressioni e addirittura le intere pagine del dramma che Piscator eliminò: stralci introspettivi, toni patetici, immagini cariche di un pathos visionario. Tutto questo dovette lasciar posto ad una dizione diretta e spesso lapidaria e dovette inoltre adattarsi al ritmo dettato da documentari e proiezioni come ad un letto di Procuste. Piscator intervenne pesantemente nell'elaborazione finale del dramma, risolvendo a suo favore l'iniziale contrasto di base con l'autore. Tuttavia, prima

[10] E. PISCATOR, *Das politische Theater*, neubearbeitet von Felix Gasbarra, Reinbek bei Hamburg, Rowolt, 1979 (Erstausgabe Berlin, Adalbert Schultz, 1929), p. 149. Per la versione italiana: *Il teatro politico*, Torino 1960.

[11] Cfr. K. KÄNDLER, *Zwischen Masse und Mensch. Ernst Toller von der «Wandlung» bis «Hoppla, wir leben!» und «Feuer aus den Kesseln!»*, in *Zu Ernst Toller. Drama und Engagement*, hrsg. von J. HERMAND, Stuttgart 1981, p. 105.

di trattare più da vicino i temi che caratterizzano questo contrasto, è senz'altro utile porre in rilievo qualche elemento fondamentale che serve a spiegare la connessione in Toller fra attività poetica ed azione politica [12].

La pubblicistica tedesca degli anni Venti ha legato indissolubilmente la figura del letterato Toller a quella del Toller rivoluzionario della repubblica consiliare di Monaco. Fra il 1919 e il 1924 esplose infatti intorno a lui, incarcerato per alto tradimento, e sulla scia delle numerose controversie prussiano-bavaresi di quegli anni, quello che fu definito «il caso Toller» [13]. Nei cinque anni che Toller trascorse nel penitenziario di Niederschönenfeld divennero via via famosi i suoi primi drammi (ad esempio *Die Wandlung*) [14], assieme alle opere che egli a mano a mano andava componendo durante la prigionia (*Masse-Mensch, Die Maschinenstürmer, Der deutsche Hinkemann*) [15]. Antisemiti da un lato (Toller era ebreo) e conservatori dall'altro misero in atto una campagna di diffamazione in grande stile contro di lui, mentre ampie cerchie della borghesia illuminata facevano da eco alle denunce contro il sistema dei penitenziari bavaresi, provenienti da Toller stesso e dai suoi scritti. Tutto ciò lo pose al centro di numerose discussioni e lo rese oggetto di un dibattito nel quale si espressero nomi autorevoli della cultura e del mondo politico. Fu infine la sua produzione letteraria a dare un colpo decisivo all'andamento del processo: la difesa riuscì a dimostrare che essa conteneva la testimonianza di sinceri principi umanitari. Le motivazioni che avevano portato l'imputato all'azione sovversiva furono così riabilitate moralmente di fronte all'opinione pubblica. Se questo dissipò gli ultimi dubbi sul fallimento di Toller come rivoluzionario, servì tutta-

[12] Cfr., su questo tema, J. HERMAND, *Zu Ernst Toller. Drama und Engagement*, Stuttgart 1981.

[13] Cfr. a questo proposito: W. FRÜHWALD - J. M. SPALEK, *Der Fall Toller. Kommentar und Materialien*, München-Wien 1979.

[14] In italiano *La metamorfosi*.

[15] I titoli italiani di queste opere sono, rispettivamente, *Uomo-Massa, I distruttori delle macchine, Uomo-Zoppo: il tedesco*.

via a mitigare la sua pena e a renderlo popolare (a metà degli anni Venti Toller era uno degli autori tedeschi più tradotti in altre lingue). Max Weber, che aveva simpatia per Toller, comparve davanti ai tribunali bavaresi e parlò di lui come di un letterato caduto nella politica per ira di Dio [16].

Per protesta contro il sistema bavarese delle grazie individuali, Toller rifiutò ripetutamente la grazia che gli veniva offerta. L'estremo rigore delle sue prese di posizione era sotteso da esperienze biografiche ed intellettuali alle quali mi sembra ora opportuno fare cenno.

Nato nella Prussia orientale da una famiglia di commercianti ebrei, e toccato a fondo nella sensibilità dall'esperienza quotidiana dell'antisemitismo, egli vide nella partecipazione volontaria alla prima guerra mondiale una possibilità di integrazione in quella «nuova comunità dei tedeschi» che la propaganda bellica prospettava alle giovani generazioni. Ernst Toller fu trascinato quindi dalle tendenze irrazionalistico-chauvinistiche dominanti in quegli anni e dall'entusiasmo per la guerra.

In brevissimo tempo seguirono a questi slanci l'enorme disillusione portata dall'esperienza della guerra e dal crollo della monarchia guglielmina e del sistema di valori sociali che essa promuoveva. Ernst Toller subì in guerra un vero e proprio trauma, tanto che nel 1916 fu dichiarato inabile al servizio militare per malattie cardiache e nervose.

In questa fase della sua vita è da collocare l'accoglimento dell'anarchismo di Landauer. Conosciamo, dagli scritti autobiografici di Toller, la tensione utopistica verso una nuova forma sociale che fu sempre viva in lui e che, nel periodo giovanile, risentì di toni fortemente mistici e, in certo senso, religiosi. Ora, invece, essa assunse una connotazione più sociale, essendo venuto Toller a contatto con le teorizzazioni di stampo anarchico diffuse fra i mo-

[16] Cfr. W. Frühwald - J.M. Spalek, *Der Fall Toller*, cit., p. 259.

vimenti rivoluzionari nel periodo di conclusione del conflitto mondiale.

Tali teorie, sorte intorno alla metà del XIX secolo, influenzate dal socialismo utopistico di Proudhon e liberate da Bakunin del loro carattere individualistico — con il concetto della trasformazione dei mezzi di produzione da proprietà privata a bene comune (collettivismo antiautoritario) — mostrarono, nel dibattito fra Marx e Bakunin in seno alla II Internazionale socialista, gli elementi di incompatibilità fra anarchia e socialismo. Bakunin aveva attaccato direttamente lo stato in quanto responsabile dello sfruttamento dei ceti inferiori e non, come Marx, il sistema capitalistico; aveva rifiutato il principio della lotta di classe e negato la necessità della dittatura del proletariato. Gli anarchici non misuravano la possibilità di attuare la rivoluzione sulla base dei processi storici ed economici, bensì su quella della volontà eversiva dei rivoluzionari.

Avremo in seguito occasione di sottolineare l'influenza che ebbero differenze ideologiche di questo tipo sulla collaborazione fra l'autore ed il regista di *Oplà, noi viviamo!* e sul dibattito fra le diverse frange estremiste della sinistra weimariana, della quale consideriamo ora in sintesi alcuni tratti salienti.

All'epoca degli scioperi di massa, nei primi anni del secolo, vennero esaltati la forza creatrice della distruzione e lo spontaneismo delle masse insorte. Non i proletari nel senso di Marx, ma i *Lumpenproletarier*, gli artisti e gli intellettuali emarginati, erano i protagonisti ideali della «distruzione creativa». Nell'epoca e nelle aree politiche a cui qui ci riferiamo, Gustav Landauer ebbe senz'altro l'influsso più rilevante. Egli fu redattore dal 1893 della rivista «Der Sozialist», organo del movimento d'opposizione «Die Jungen» che era stato espulso dalla SPD nel 1891. Soprattutto in seguito al suo pamphlet *Aufruf zum Sozialismus* (Appello al socialismo), apparso nel 1911, si diffuse il suo concetto di «rivoluzione dello spirito» [17],

[17] Cfr. Kl. Kändler, *Zwischen Massen und Mensch*, cit., pp. 87-115.

le cui implicazioni pratiche segnarono tragicamente lo svolgersi dei fatti durante la repubblica dei consigli di Monaco. Fin dagli inizi del secolo ebbero un ruolo importante nell'avvicinamento fra anarchia e *Linkskommunismus*, le idee dei sindacalisti francesi, i quali ponevano l'accento sulla necessità di una base di classe proletaria e di pratiche federalistico-sindacali per operare un mutamento dei rapporti economici. Un sintomo dell'accostamento fra anarchici e *Linkskommunisten* fu la produzione del gruppo che si raccolse intorno alla rivista «Die Aktion» di Pfempfert [18]. L'antiautoritarismo, l'antiburocratismo e il pacifismo furono le tendenze che raccolsero intorno alla redazione di questa rivista proletari radicalizzati, vagabondi, artisti bohémiens, naturisti ed intellettuali che in modo consapevole si declassavano socialmente.

La militanza di Toller iniziò per l'invito di Kurt Eisner a far parte della repubblica consiliare di Monaco, i cui capi spirituali furono, oltre a Toller stesso, Gustav Landauer ed Erich Mühsam, che si definiva un «anarchico comunista». La «conversione politica» che fu alla radice della sua partecipazione alla rivoluzione era avvenuta soprattutto per sollecitazioni emotive, come testimoniano i suoi scritti autobiografici [19]. Lo scrittore, allora appena venticinquenne, non aveva ancora avuto alcuna esperienza diretta del movimento operaio, né delle sue lotte.

Una breve cronologia può dimostrare il modo in cui si articolò e si distrusse questo avventuroso tentativo rivoluzionario.

[18] Cfr. W. Fähnders - M. Rector, *Linksradikalismus und Literatur*, Reinbeck b. Hamburg 1974, p. 36 ed inoltre i capitoli I e II.

[19] Si legge nel capitolo VIII di *Eine Jugend in Deutschland*, intitolato: «Militärgefängnis»: «Ich nutze die Zeit, ich lese Werke von Marx, Engels, Lassalle, Bakunin, Mehring, Luxemburg, Webbs. Eher aus Zufall denn aus Notwendigkeit war ich in die Reihen der streikenden Arbeiter geraten, was mich anzog, war der Kampf gegen den Krieg, jetzt erst werde ich Sozialist, der Blick schärft sich für die soziale Struktur der Gesellschaft, für die Bedingtheit des Krieges, für die fürchterliche Lüge des Gesetzes, das allen erlaubt zu verhungern, und wenigen gestattet, sich zu bereichern, für die Beziehungen zwischen Kapital und Arbeit, für die geschichtsbildende Bedeutung der Arbeiterklasse» (edizione utilizzata per il lavoro presente: Reinbeck bei Hamburg 1963, p. 69).

III. *La repubblica consiliare di Monaco*

L'8 novembre 1918 fu instaurato il governo provvisorio Eisner, al quale si opponevano tutti i partiti borghesi ed una parte della SPD. A metà novembre Toller, appartenente alla USPD[20], divenne vicepresidente del consiglio esecutivo dei *Räte* degli operai, dei contadini e dei soldati. Kurt Eisner, leader della Rivoluzione di Novembre di Monaco e presidente del *Zentralrat* dei Consigli, fu ucciso il 21 dicembre 1919 da due colpi di pistola sparati dal ventunenne sottotenente conte Arco Valley. Al governo Eisner seguì il governo Hoffmann, più moderato; successivamente ad esso fu proclamata, il 7 aprile 1919, la prima repubblica consiliare.

Molti artisti e intellettuali di Schwabing, il quartiere in cui risiedeva la Bohème monacense, presero parte ai fatti rivoluzionari di Monaco e alla formazione di quella che i comunisti chiamarono *Scheinräterepublik* (la finta repubblica consiliare), alla quale Max Levien e Eugen Leviné rifiutarono il loro appoggio. La prima repubblica consiliare fu debellata il 13 aprile 1919 dalla guarnigione di Monaco. I rivoluzionari si resero conto troppo tardi dell'abisso, causato dagli azzardi politici commessi e dalla mancanza di chiarezza ideologica che li divideva dalle masse su cui essi governavano. Gli entusiasmi iniziali avevano potuto coprire solo per breve tempo l'esistenza di questa frattura e la carenza, nel loro approccio con la politica, di un rapporto concreto con la realtà storica.

Alla caduta della prima repubblica i comunisti presero il potere; Eugen Leviné, che da studente aveva partecipato alla rivoluzione russa del 1905, fu presidente della nuova

[20] USPD (Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschland) movimento di opposizione di sinistra della socialdemocrazia che fu fondato nel 1917. Nella prima fase della rivoluzione appartenevano ancora ad essa i «Berliner Rivolutionäre Obleute». La USPD fu fondata da centristi e revisionisti socialdemocratici come Kautsky e Bernstein; aveva diverse correnti ideologiche al suo interno e, nel periodo di conclusione del conflitto mondiale, fu il punto di riferimento e di raccolta del movimento pacifista. Cfr. W. Fähnders - M. Rector, *Linksradikalismus*, cit., p. 55.

repubblica consiliare. In questa fase si procedette al sequestro di viveri ed armi presso la popolazione civile e alla confisca di abitazioni private. Il programma di governo di questa nuova repubblica si basava su quello della Lega di Spartaco, elaborato nel dicembre del 1918.

Ernst Toller divenne comandante di zona dell'armata rossa, dimettendosi tuttavia già il 16 aprile 1919 dal suo incarico per inconciliabilità con il governo consiliare comunista. Egli ammise in seguito che, posto di fronte alla necessità di ricorrere alla violenza, non poté non indietreggiare.

Un episodio incise particolarmente su questa fase decisiva delle sue esperienze eversive: quando si sparsero voci di un arrivo imminente delle truppe inviate dal governo centrale a Monaco per sedare i moti rivoluzionari in atto, in un'atmosfera di panico generale, membri dell'armata rossa condannarono a morte ed uccisero nel liceo Luitpold otto appartenenti all'organizzazione di estrema destra «Thule-Gesellschaft» (dalla quale proveniva l'assassino di Eisner) ed altre due persone.

Toller narra nella propria autobiografia della reazione di profondo rigetto che lo colse alla vista delle vittime del liceo Luitpold e assimila questo atto di violenza alle stragi causate dalla guerra mondiale [21].

A differenza di Toller, Eugen Leviné aveva invece la piena consapevolezza delle necessità che un tentativo rivoluzionario avrebbe implicato. Il contrasto quasi emblematico fra le personalità ed i ruoli di questi due personaggi ha offerto ai critici di quegli avvenimenti storici ampia materia di discussione.

Ad esempio Cesare Cases, in un suo brillante saggio [22], usando una terminologia weberiana, contrappone le loro due figure, definendo Leviné un'incarnazione della morale del risultato e Toller della morale dell'intenzione, e

[21] *Eine Jugend in Deutschland*, cit., p. 115.
[22] Cfr. C. Cases, *Da Filemone a Toller (e ritorno)*, in «Quaderni Piacentini», 1971, n. 44/45, pp. 239 s.

giungendo alla conclusione che Toller paradossalmente era disposto a credere nelle rivoluzioni solo purché fallissero.

Se, spingendo questa sua logica alle estreme conseguenze, accostiamo quindi il primo a Machiavelli e il secondo a Cristo, possiamo vedere sostenuta in Toller l'idea — anarchica — di un messia che è disposto a sacrificarsi per l'«idea».

In effetti è riscontrabile, in diversi scritti di Landauer, un atteggiamento simile, che alla consapevolezza della precarietà della condizione dell'anarchico militante univa, almeno nell'ultimo periodo, un sentimento di distacco e di rinuncia verso la vita. Così suona una sua frase: «Wir Revolutionäre sind alle Tote auf Urlaub» (Noi rivoluzionari siamo tutti morti in vacanza)[23].

IV. *La formazione artistica e politica di Erwin Piscator e la sua attività teatrale nella Berlino degli anni Venti*

Siamo forse giunti, con quest'ultima citazione, al punto di estremo distacco fra l'autore ed il regista di *Oplà, noi viviamo!* per quanto concerne l'impostazione dottrinaria, la sensibilità estetica e, aggiungerei, il loro *Lebensgefühl*, ovvero il modo di percepire la realtà. Del tutto alieno dal voler fare dell'introspezione e dei conflitti interiori l'oggetto della rappresentazione artistica, Erwin Piscator era, anche per indole, piuttosto uno *Stehaufmännchen*, come lo definì in un articolo l'amico e compagno d'esilio Bernhard Reich[24], cioè un «omino-sempre-in-piedi»: egli era dotato di un temperamento estremamente pratico e deciso; seppe sempre controbattere con forte vitalità le

[23] Ernst Toller fa pronunciare questa frase in *Oplà, noi viviamo!* ad Albert Kroll in prigione. La frase era appunto di Landauer. Sull'origine di questa formula cfr. «Die weißen Blätter. Eine Monatsschrift», VI, 3, März 1919, p. 131, citata da C. TER HAAR, *Appell oder Resignation?*, München 1977, p. 125.

[24] Cfr. B. REICH, *Im Wettlauf mit der Zeit*, Berlin 1970, in *Piscator Center*, Archiv der Akademie der Künste, Berlin (West).

vicissitudini dolorose e talvolta rocambolesche che gli furono imposte dalle sue scelte politiche e dal clima che dominò in Germania a partire dagli anni Trenta [25].

La sua formazione spirituale ha in comune con quella di Toller soprattutto l'esperienza soverchiante della guerra e l'inversione di tendenza ideologica (dal bellicismo o dal pacifismo al socialismo militante) alla quale essa diede luogo. Evidentemente questo traumatico rovesciamento di valori interessò tutta la loro generazione. Lo stesso Arthur Rosenberg nella sua opera *Origini della repubblica di Weimar* mette in evidenza il significato del primo conflitto mondiale come di una cesura fondamentale fra due epoche, che mutò il modo di sentire delle masse nei confronti della politica e decretò il tramonto (almeno temporaneo) di una società monarchica e governata in modo autoritario [26].

Piscator però, a differenza di molti suoi coetanei, non fu travolto dall'ondata di spirito bellicista precedente il 1914. In quegli anni egli proclamava le proprie convinzioni pacifiste. La rivista «Die Aktion» di Pfempfert

[25] Si vedano le memorie della regista russa Asja Lacis che fu accanto a Piscator come interprete nel periodo del suo esilio in Unione Sovietica, intitolate *Revolutionär im Beruf. Bericht über proletarisches Theater, über Meyerhold, Brecht, Benjamin und Piscator*, hrsg. von Hildegard Brenner (seconda edizione corretta ed ampliata), München 1976. Altre opere sulla biografia di Piscator: J. Willett, *The theatre of Erwin Piscator. Half a century of Politics in the theatre*, London 1978. Edizione utilizzata: *Die Eröffnung des politischen Zeitalters auf dem Theater*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1982, e inoltre H. Goertz, *Erwin Piscator in Selbstzeugnissen und Dokumenten* (Rowolt Monographie), Reinbek bei Hamburg 1974.

[26] Cfr. A. Rosenberg, *Die Entstehung der deutschen Republik, 1871-1918*, Berlin 1928 (Neuauflage: Frankfurt am Main 1961), pp. 82-83 s. Per gli aspetti storici della Repubblica di Weimar, cfr. H. Heiber, *Die Republik von Weimar*, München 1966 (dtv Weltgeschichte des 20. Jahrhunderts); K. D. Bracher, *Die Auflösung der Weimarer Republik. Eine Studie zum Problem des Machtverfalls in der Demokratie*, Düsseldorf 1978[8]; inoltre il lavoro, già segnalato alla nota 7, di K. D. Erdmann; il validissimo studio sociologico di G. E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino 1977; ancora, la raccolta di documenti *Die Ungeliebte Republik. Dokumentation zur Innen- und Außenpolitik Weimars 1918-1933,* hrsg. von W. Michalka - G. Niedhart, München 1980.

pubblicò nel 1915-16 alcune sue poesie antibelliche [27]. Non è necessario in questa sede soffermarsi sulla loro qualità estetica — il loro tono era roboante, il loro linguaggio denso di metafore estremamente incisive —; basti sapere che in esse dominava una pesante retorica di stampo espressionista. In quegli anni infatti Piscator non aveva ancora trovato una propria via, né sul piano artistico, né su quello politico. Egli trascorse a Berlino il periodo immediatamente successivo alla fine della guerra, in stretto contatto con il gruppo Dada di Georg Grosz e dei fratelli Herzfelde [28]. Fu assieme ad essi che egli entrò a far parte, all'inizio dell'inverno 1918-19, della Lega di Spartaco, la futura KPD. Rispetto agli atteggiamenti culturali e politici de l'«Aktion», il gruppo dadaista berlinese era animato da una vera vena caustica e da volontà distruttiva, non solo nei confronti dell'arte di matrice borghese, bensì anche dei valori sociali e politici delle classi che fino ad allora avevano detenuto il potere.

L'attività teatrale di Piscator, durante tutto l'arco degli anni Venti, non si allontanò mai dal programma di agitazione politica che ne aveva caratterizzato le prime fasi.

Il suo teatro conobbe invece un continuo crescendo per i mezzi tecnici impiegati, la forza di rottura con la tradizione artistica precedente, e la fantasia, capace di grandi invenzioni. Le sue messe in scena divennero sempre più spettacolari e trascinanti. L'inconfondibile «istinto teatra-

[27] Poesie di Piscator furono pubblicate in «Die Aktion», V, 20.3.1915, Nr. 13, col. 163 e, inoltre in «Die Aktion», IX, 27.12.1919, Nr. 51/52, col. 831 (l'indicazione della lirica del 1915 corrisponde a quella, forse più conosciuta, dal titolo *Denk an seine Bleisoldaten*, che Piscator riporta nel suo libro, *Das politische Theater*, cit., p. 28).

[28] La grande importanza che l'esperienza dadaista ebbe nella formazione di Piscator e l'influsso fondamentale che essa esercitò sulla sua produzione successiva sono sottolineate dal notevole lavoro di Innes, che coglie aspetti estetici alquanto interessanti della sua opera di regista: «Recollecting his post-war experiences, Piscator emphasized the effect of political events on his development, and minimised the artistic influence of Dada. But Dada was an important transitorial period, and the most striking effects of the later productions formed part of the Dada repertoire» (C. D. Innes, *Erwin Piscator's political Theatre. The development of modern German drama*, Cambridge 1972, p. 17).

le» di Piscator fece di lui probabilmente il primo protagonista, assieme a Brecht, del teatro politico di Weimar [29].

Durante i mesi dell'inverno del 1918 egli diede vita ad un «teatro proletario». Questo, intenzionalmente sprovvisto di una sede fissa, agiva nei luoghi di ritrovo dei quartieri operai e si reggeva finanziariamente solo su un pubblico proletario [30]. Il «Proletarisches Theater» ricalcava i moduli delle «truppe Agit-Prop» sovietiche; i suoi sostenitori appartenevano all'USPD, alla KAPD o a leghe di feriti di guerra o di naturisti, mentre la KPD considerava le sue iniziative con relativa ostilità [31]. Nella primavera del 1919 il teatro fu vietato e chiuso dalla polizia di Berlino.

Negli anni intorno al 1923-25, invece, le grandi riviste teatrali di Piscator furono in parte finanziate dalla KPD, che commissionò al regista la propria propaganda elettorale [32]. In questi grandi spettacoli si affermò l'uso dei montaggi, dei documentari storici e delle proiezioni filmiche, che venivano sovrapposti all'azione scenica vera e propria.

Nella Berlino degli anni Venti vigeva un sistema di teatri privati nel quale Piscator si inserì appunto nel 1927 per

[29] Degni di nota sono i saggi critici contenuti in H. IHERING, *Die Zwanziger Jahre*, Berlin 1949, e in particolare *Reinhardt, Jessner, Piscator oder Klassikertod?*

[30] Cfr. E. PISCATOR, *Über Grundlagen und Aufgaben des proletarischen Theaters*, in «Der Gegner», 1920-21, Nr. 4.

[31] «L'arte è una cosa troppo sacra perché si possa abusare del suo nome a bassi scopi propagandistici!». Così si espresse Gertrud Alexander in «Die Rote Fahne», 17. Oktober 1920, firmandosi tuttavia «Anonym»; cfr. *Die Rote Fahne. Kritik, Theorie, Feuilleton. 1918-1933*, hrsg. von M. BRAUNECK, München 1973, p. 92. Citato anche in *Das politische Theater*, cit., p. 51.

[32] Sul tema delle messe in scena commissionate dalla KPD, *Revue Roter Rummel* (Rivista tumulto rosso) del 1924 e *Trotz alledem* (Malgrado tutto), (quest'ultimo titolo si rifaceva allo scritto omonimo di Karl Liebknecht, cfr. nota 80), del 1925, si veda l'opera citata di K. GLEBER, *Theater und Öffentlichkeit*, cit., pp. 62-63 e il lavoro di H. GOERTZ, *Erwin Piscator*, cit., p. 39.

la prima volta con la Piscator-Bühne a Nollendorfplatz, un suo teatro personale; esso era finanziato dal proprietario di una catena di fabbriche di birra berlinesi e si rivolgeva ad un pubblico di estrazione sociale quanto mai composita. Egli seppe attirare, accanto agli spettatori proletari, ai quali riservava biglietti d'entrata a prezzo politico, anche membri della borghesia facoltosa.

La sua attività fu spesso al centro di accese polemiche, di scandali e di disastri finanziari. Quest'ultimo aspetto — alquanto turbolento — dell'attività dei teatri personali di Piscator è dovuto anche al fatto che egli preferì avventurarsi in esperimenti economicamente rischiosi piuttosto che legarsi stabilmente alla volontà e alle finanze della KPD. Ciò non toglie che egli proclamasse in numerosi discorsi ed interviste la necessità, per un uomo di teatro di quegli anni, di prendere partito, e che manifestasse il proprio accordo con la politica della KPD. Nonostante ciò egli non divise con essa quel processo di ghettizzazione, rispetto alle altre forze presenti nella repubblica, che si delineò sempre più chiaramente nella seconda metà degli anni Venti. Egli riteneva infatti necessario fare l'occhiolino ai ceti più abbienti con uno stile di regia propenso anche a soddisfare un'alta borghesia ghiotta di nuove sensazioni per sovvenzionare i costosissimi apparati tecnici del suo teatro; oltre a ciò, dato l'agnosticismo in fatto di teorie estetico-politiche del partito comunista tedesco fin quasi alla metà degli anni Venti [33], egli scelse una strategia del tutto personale nell'uso dell'arte a fini politici. Le sue attività in organizzazioni sociali e culturali comuniste come la «Internationale Arbeiter Hilfe» e, più tardi, il BPRS [34], testimoniano tuttavia della coerenza del suo impegno politico [35]. La sua opera di politicizza-

[33] Cfr. a questo proposito le critiche pubblicate in «Die rote Fahne» nei primissimi anni della Repubblica di Weimar, fra cui quella alla quale accenno nella nota 31 a proposito del teatro proletario. Cfr. inoltre p. 194 del lavoro presente ed, infine, la nota 43.

[34] Cfr. pp. 194-195.

[35] Cfr. K. Gleber, *Theater und Öffentlichkeit*, cit., p. 284.

zione del teatro fornì un grosso contributo al dibattito sulla funzione sociale della cultura che interessò gli ambienti intellettuali della repubblica di Weimar e che si protrasse anche al di là di quel periodo storico.

La linea politica rappresentata dalla KPD è riconducibile alla definizione di *Linkskommunismus*, a cui si è accennato sopra. Un breve accenno alle caratteristiche ideologiche dei gruppi comunisti radicali attivi nella repubblica di Weimar può contribuire a focalizzare meglio le tematiche qui in questione.

Il *Linkskommunismus* iniziò a delinearsi come corrente soprattutto durante la prima guerra mondiale. L'insoddisfazione degli ambienti socialisti, generata dall'eccessivo legame della socialdemocrazia tedesca con le istituzioni vigenti, portò al progressivo distacco da essa di gruppuscoli radicalizzati. Nel 1917 fu fondata la USPD, nel 1919 lo «Spartakusbund» (Lega di Spartaco), denominato successivamente KPD [36] dal quale, a sua volta, nel 1920 si distaccò la KAPD. Uno dei fattori più importanti che contribuirono alla formazione della sinistra comunista fu il dibattito intorno allo sciopero di massa. La tendenza più radicale ebbe la sua più autorevole formulazione nello scritto di Rosa Luxemburg del 1906 *Sciopero di massa, partiti e sindacati* [37]. Ella mise fortemente in discussione il ruolo dei capi di partito e ridusse la loro funzione a quella di catalizzatori di una dinamica storica oggettiva. Questa si compirebbe, secondo la sua teoria, per propria forza intrinseca e non grazie all'intervento del partito. La Luxemburg riteneva che l'azione elementare delle masse tendesse per sua stessa natura verso la soddisfazione dei bisogni e quindi verso l'attuazione della rivoluzione. Il concetto di spontaneismo della Luxemburg rivelò di essere il rovescio della medaglia di un determinismo economico che già le era stato rimproverato in

[36] Sulla storia della KPD cfr. O.K. FLECHTHEIM, *Die KPD in der Weimarer Republik*, Frankfurt am Main 1969.

[37] Cfr. per questi problemi W. FÄHNDERS - M. RECTOR, *Linksradikalismus*, cit., pp. 48-49-50.

seno al dibattito sul revisionismo. Sulla base di questo determinismo si sviluppò la «Zusammenbruchstheorie» (teoria del crollo), che proclamava la necessità storica dell'autodistruzione del capitalismo.

Al dibattito sullo sciopero di massa si allacciarono, a partire dal 1905, gli olandesi Pannekoek e Gorter che contribuirono, con le loro teorizzazioni [38], alla feticizzazione dello spontaneismo di massa. L'esaltazione del fattore soggettivo nella lotta di classe, la proposta antiautoritaria contro l'organizzazione centralistica del partito ed un atteggiamento spesso rigidamente astensionista nei confronti del parlamentarismo, caratterizzarono la scissione della KAPD dalla KPD.

Nonostante che le due impostazioni ideologiche dell'*Anarcho-Syndikalismus* e del *Linkskommunismus* sorgessero da due basi dottrinarie molto diverse, la piattaforma sulla quale avvenne il loro avvicinamento al termine del conflitto mondiale impresse un'impronta decisiva sul movimento rivoluzionario di Novembre e gli conferì una nuova forza dirompente.

Il volontarismo fu forse uno dei punti principali d'incontro delle due ideologie. Quest'ultimo fattore, così determinante nelle vicissitudini politiche del movimento di Novembre, costituisce anche il perno su cui ruota il dramma *Oplà, noi viviamo!*. Questo stesso tema fu anche, assieme ad altri, alla base dello scontro, come vedremo, fra Toller e Piscator, allorché si trattò di decidere quale uso politico fare di un dramma dell'attivismo volontaristico.

V. *Le concezioni di estetica politica degli intellettuali anarchici e dei Linkskommunisten*

Un'esposizione delle loro divergenze riguardo a formulazioni testuali e stile di rappresentazione può essere suf-

[38] *Ibidem*, p. 52.

fragata da un breve sguardo riassuntivo sugli intendimenti estetici e politici che animavano gli ambienti degli intellettuali militanti nei quali autore e regista, rispettivamente, si formarono [39]. La polemica che li divise acquista così uno spessore sociale ed un carattere sovraindividuale, dal momento che sia Toller che Piscator si riconoscevano, come abbiamo visto, in due correnti ideologiche diverse, anche se vicine.

Il gruppo di intellettuali politicizzati con il quale Toller aveva avuto le maggiori affinità era dunque quello degli *Anarcho-Syndikalisten*: se nella prassi politica essi incitavano all'azione diretta rivoluzionaria, tuttavia l'impianto fortemente soggettivistico della loro teoria dell'arte, aperto ai toni enfatici dell'espressionismo, mirava a creare nell'ambito estetico una s i n t e s i fra l ' a n e l i t o verso una società migliore ed il r i s c a t t o — rappresentato nell'opera d'arte — dall'oppressione capitalistica. L'arte costruiva un «eden» ultraclassista esemplare della realtà postrivoluzionaria nel quale lo spettatore era chiamato ad immergersi. I circoli di intellettuali orientati in questo senso che gravitavano intorno alle riviste «Der Freie Arbeiter» e «Der Syndikalist» si pronunciarono fin dall'inizio degli anni Venti sulla questione dell'incitamento all'azione politica con mezzi artistici.

Questi gruppi attribuivano un'importanza primaria al mutamento dell'interiorità dell'uomo. La funzione pedagogica che essi richiedevano all'arte doveva tendere alla riconquista del *Geist*, corrotto dalla società capitalistica. L'arte doveva avere il potere di coinvolgere emotivamente e di ristabilire così un'armonia fra il singolo e i suoi simili; in tal modo il pubblico, nel momento in cui entrava in contatto con il prodotto della creazione artistica, doveva sentirsi proiettato in una «comunità ideale». L'appello alla partecipazione individuale contenuto nel-

[39] Inoltre, sulla politica culturale del partito di sinistra di massa, la SPD, cfr. il recente lavoro di R. Ascarelli, *Socialismo e cultura di massa. Potere e cultura nella socialdemocrazia tedesca durante la Repubblica di Weimar*, Roma 1983.

l'opera d'arte e il trasferimento immaginario nella nuova società dovevano, con la loro valenza educativa e liberatoria, far nascere nell'intimo «l'uomo nuovo». Il principio animatore dell'opera artistica era costituito dalla missione del poeta; scopo di tale missione era l'annuncio messianico dell'avvento di una cultura senza classi; questa era infatti la terminologia presente nelle formulazioni di Landauer.

I *Linkskommunisten*, al contrario, presero le distanze dai toni di polemica sociale propri dell'espressionismo, che per loro mancava di una precisa identità di classe. La soluzione che essi prospettavano alla questione dell'arte politica doveva essere estranea al rivoluzionarismo soggettivo, all'anarchismo collettivista e al sacrificio di se stessi. Loro scopo era un'arte che mettesse implacabilmente e lucidamente a nudo le contraddizioni della società concreta.

Non riconciliazione nell'estetica, quindi, ma esasperazione dei conflitti. Queste teorie erano anche condivise dai membri e dai simpatizzanti della KPD.

In questa stessa area ideologica sono da collocare anche i generi letterari della «Arbeiterdichtung» (poesia operaia) o della cosiddetta letteratura proletario-rivoluzionaria [40]; essi si svilupparono negli anni della repubblica di Weimar, e sono una testimonianza delle tensioni innovative presenti negli ambienti comunisti. Si formarono, soprattutto intorno alle riviste «Der Gegner» e «Die Aktion» e alla casa editrice Malik-Verlag, diretta da Wieland Herzfelde [41], gruppi che raccoglievano per lo più outsiders di provenienza intellettuale o operaia, che volevano diffondere attraverso la loro attività letteraria idee riconducibili ora al marxismo-leninismo, ora all'anarchismo rivoluzio-

[40] Si veda a questo proposito il volumetto di W. FÄHNDERS, *Proletarisch-revolutionäre Literatur der Weimarer Republik*, Stuttgart 1977.

[41] Cfr. H. DENKLER, *Auf dem Wege zur proletarisch-revolutionären Literatur und zur Neuen Sachlichkeit. Zu frühen Publikationen des Malik-Verlags*, in *Die deutsche Literatur der Weimarer Republik*, hrsg. von W. ROTHE, Stuttgart 1974, pp. 143-168.

nario. L'operaio impegnato nella ricerca della propria coscienza di classe era ad un tempo il protagonista e il destinatario della letteratura proletario-rivoluzionaria. Questa letteratura, rigorosamente contrapposta ed estranea ad ogni manifestazione della cultura borghese, era intesa come affermazione di potere culturale e quindi come arma per la lotta di classe. La compagine weimariana di scrittori proletari fu alquanto composita e, come è naturale, conobbe modificazioni di tendenza e sviluppi che però non possono essere approfonditi in questa sede. Basti qui nominare alcuni letterati che, almeno durante una fase della loro attività, si identificarono con le tendenze della sinistra radicale: Franz Jung, Adam Scharrer, Kurt Kläber, Albert Daudistel, Theodor Plivier [42].

Gli intellettuali comunisti che perseguivano un collegamento organico con la classe operaia anche nel campo della produzione letteraria, all'inizio degli anni Venti non avevano ancora dato vita ad una qualche teoria estetica marxista; poiché la KPD stessa non era in grado di fornire suggerimenti in questo senso, essi si orientavano soprattutto verso le nuove forme d'arte che provenivano dalla Russia Sovietica [43]; questi scrittori si concentrarono soprattutto in un lavoro che servisse all'emancipazione dalla «prigionia dell'ideologia borghese» e che, secondo

[42] Sulla letteratura proletaria si vedano anche W. FÄHNDERS - M. RECTOR, cit.; L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca. Dal realismo alla sperimentazione*, vol. II: *Dal fine secolo alla sperimentazione (1890-1970)*, Torino 1971 (sul dibattito teorico riguardo alla letteratura socialista le pp. 1332/3/4/5/6/7 s.); inoltre su questo stesso tema H. GALLAS, *Marxistische Literaturtheorie. Kontroversen im Bund proletarisch-revolutionärer Schriftsteller*, Ulm 1979; *Dialog und Kontroverse mit Georg Lukács. Der Metodenstreit deutscher sozialistischer Schriftsteller*, hrsg. von W. MITTENZWEI, Leipzig 1975, e, infine, il saggio appena citato di Horst Denkler.

[43] Cfr. H. DENKLER, *Auf dem Wege zur proletarisch-revolutionären Literatur*, cit., p. 144; inoltre G. BUONFINO, *La politica culturale operaia. Da Marx e Lassalle alla rivoluzione di Novembre*, Milano 1975.

Utili indicazioni su questo tema sono anche contenute in *Weimarer Republik*, hrsg. vom Kunstamt Kreuzberg und dem Institut für Theaterwissenschaft der Universität Köln, Berlin (West)-Hamburg 1977.

le parole di Trotzki, «con un procedere lucido ed oggettivo», lavasse via «il belletto dalla realtà» [44].

Le prime teorizzazioni sistematiche sull'uso politico della letteratura si ebbero in seno al «Bund Proletarisch-Revolutionärer Schriftsteller», noto come BPRS (Lega degli scrittori proletario-rivoluzionari) che fu fondato nel 1928 e che più tardi fu sede del famoso dibattito sull'espressionismo e sul realismo [45], nel quale Georg Lukács, Johannes R. Becher ed Andor Gabor si scontrarono con Bertold Brecht, Walter Benjamin ed Ernst Bloch, per citare i nomi più famosi.

Questi cenni riassuntivi sugli intendimenti estetico-politici dei gruppi anarchici militanti e dei *Linkskommunisten* non pretendono di esaurire il tema; si limitano a indicare una traccia all'interno dell'ampio panorama di tendenze culturali riconoscibili nel «caleidoscopio» di Weimar.

Resta tuttavia da considerare un altro importante fattore, il cui carattere è forse più sociologico che estetico. Si tratta, per così dire, di uno stato d'animo che improntò di sé la Germania della seconda metà degli anni Venti, del periodo cioè della stabilizzazione economica e politica; esso è noto col nome di «nuova oggettività». Lo spirito col quale Piscator intervenne sulla stesura tolleriana di *Oplà, noi viviamo!* e col quale diede voci, luci e realizzazione scenica al dramma, era profondamente permeato del carattere disincantato, modernista ed anti-introspettivo della *Neue Sachlichkeit* [46], alla cui base vi fu una combinazione di fattori economici e sociali del tutto nuova per il mondo tedesco ed europeo. A partire dall'ottobre 1924 la Germania ottenne quei prestiti internazionali che in breve tempo l'avrebbero risollevata dalla spaventosa crisi economica degli anni immediatamente preceden-

[44] L. TROTZKI, *Literatur und Revolution* (1924), Berlin 1968, p. 153, citato da H. DENKLER, *Auf dem Wege*, cit., p. 145.

[45] H. GALLAS, *Marxistische Literaturtheorie*, cit., pp. 18 s.

[46] Cfr. il volume citato della *Storia della letteratura tedesca* di L. Mittner, alle pp. 1305-1310, sulla *Neue Sachlichkeit*.

ti e che avrebbero incoraggiato investimenti in tutti i settori, sviluppo industriale e, in particolare, ingenti opere di razionalizzazione e tecnicizzazione. È all'euforia suscitata da questa improvvisa prosperità finanziaria che si riferisce lo stereotipo dei «roaring twenties» [47]. I fenomeni della crescente urbanizzazione e dell'automatizzazione dei processi lavorativi furono nella Germania di Weimar probabilmente più appariscenti che in altri paesi europei. L'ondata di floridezza economica investì tutte le fasce sociali, e diede luogo, inoltre, ad una diminuzione dei fallimenti e dei tassi di interesse. Dal punto di vista della politica interna, si era verificato un assestamento a favore delle forze moderate e conservatrici; il 1924 aveva segnato l'inizio della cosiddetta «éra Stresemann» [48] (dal nome del fondatore della *Deutsche Volkspartei*, che dichiarava apertamente la propria fede monarchica); essa era dominata, in politica, dalle figure dei «Vernunftrepublikaner» (repubblicani della ragione), di cui Stresemann era l'esempio forse più eminente. Questo appellativo indicava coloro che, lungi dall'accettare con entusiasmo la formula repubblicana, la consideravano tuttavia il male minore rispetto al predominio degli estremismi di destra o di sinistra. Il loro atteggiamento, spesso di freddo razionalismo, conosceva il calcolo politico e la capacità di instaurare equilibri per così dire riconciliatori fra le forze in gioco. Mancava loro tuttavia una vera forza trainante in grado di aprire prospettive politiche per il futuro. Un altro aspetto dell'éra Stresemann consistette nel fatto che, in questa fase di acquietamento delle tensioni sociali, i movimenti rivoluzionari avevano ormai oltrepassato la loro fase più virulenta e non svolgevano più un ruolo determinante sulla scena politica.
Il nuovo sviluppo portato dalla modernizzazione marciava

[47] Si legga a questo proposito il saggio di Th. W. ADORNO, *Jene Zwanziger Jahre*, in *Eingriffe. Neun kritische Modelle*, Frankfurt am Main 1963.

[48] Cfr. H. HEIBER, *Die Republik von Weimar*, cit., pp. 136 s. e, inoltre, P. GAY, *Weimar Culture. The outsider as insider*, New York 1968 (edizione da me utilizzata: *La cultura di Weimar*, Bari 1978, in particolare il cap. II: «La comunità della ragione, conciliatori e critici»).

dunque compatto e a ritmo serrato, suscitando inevitabilmente nell'individuo un senso di sopraffazione. Si pensi alla rappresentazione della mostruosa meccanicizzazione dell'operaio ridotto a robot nel film *Metropolis* di Fritz Lang e Thea von Harbou, del 1927.

Numerosi artisti e intellettuali reagirono a ciò contrapponendo al timore di soccombere una gioiosa accettazione del nuovo ritmo di vita. Essi vollero «sincronizzarsi» col nuovo pulsare della metropoli. Fecero propri la nuova etica dei consumi e lo sradicamento dalle tradizioni culturali, conseguenza anch'esso del mutamento della società. Nell'architettura e nelle arti figurative si avvertirono tali tendenze, in particolare nell'attività del movimento del Bauhaus [49]; l'influenza del costruttivismo russo [50] fu molto presente ed ispirò le complicate strutture architettoniche che comparvero, dopo la metà degli anni Venti, nel teatro di Piscator [51].

Gli intellettuali che salutarono con entusiasmo l'avvento della modernizzazione selvaggia videro anche una valenza liberatoria in questa separazione violenta da alcuni aspet-

[49] Nell'impossibilità di affrontare in breve un tema tanto ampio ed articolato basti qui citare una formulazione programmatica dal sapore quasi marinettiano dell'architetto Hannes Mayer, che dal 1927 fu a capo del Bauhaus di Dessau: «Senza tregua diciamo "sì" alla nostra epoca di radio, cinema, fono, elettro, aero, auto. Essi sono gli strumenti del nostro gioco» (Citazione tratta da H. LETHEN, *Neue Sachlichkeit*, in *Weimarer Republik — Drittes Reich: Avantgardismus, Parteilichkeit, Exil, 1918-1945*, hrsg. von H. A. GLASER - A. BORMANN, Reinbek bei Hamburg 1983, pp. 168 s. e, inoltre, J. GAY, *La cultura di Weimar*, cit., pp. 133-139).

[50] H. J. FIEBACH, *Beziehungen zwischen dem sowjetischen und dem proletarisch-revolutionären Theater der Weimarer Republik*, in *Deutschland- Sowjetunion. Aus fünf Jahrzehnten Zusammenarbeit*, Berlin (Ost) 1966, e, inoltre, J. RÜHLE, *Theater und Revolution. Von Gorkij bis Brecht*, München 1963.

[51] Una sfera con settori interni visibili e smontabili faceva da base scenica alla rappresentazione di *Rasputin* del 1927/28; enormi pedane girevoli (*tapis roulants*) sui quali pezzi di scena entravano ed uscivano dal palcoscenico furono usati per *Le avventure del prode soldato Schwejk* (1927). L'impalcatura di ferro per *Oplà, noi viviamo!* pesava quattro tonnellate e ruotava su una piattaforma girevole. Cfr. inoltre *Il teatro politico* per le descrizioni delle messe in scena e della loro preparazione tecnica, in particolare il capitolo XV.

ti della loro eredità culturale, quali, ad esempio, il ripiegamento interiore della «Deutsche Innerlichkeit» o il misticismo e la torbida irrazionalità che avevano permeato di sé tanta parte del pensiero dell'inizio del secolo. Essi furono definiti, non senza intenzioni polemiche, «Literaturbolschewisten» oppure «Asphaltliteraten». Il termine «giungla d'asfalto», coniato per alludere alla ferinità dell'esistenza nella metropoli industriale, era quanto mai frequente nel linguaggio poetico di quegli anni, e designò un topos nella letteratura della repubblica di Weimar. La sensibilità estetica di Piscator fu molto ricettiva nei confronti di questo abito mentale e, a sua volta, fu capace di arricchire l'estetica «neusachlich» con suggestioni originali. Per negare l'impotenza dell'uomo di fronte al primo ma incalzante apparire dell'apparato tecnocratico egli, non solo si appropriò, nel suo teatro, dei mezzi tecnici scenografici più avanzati, ma li usò in modo avveniristico, quasi in un gesto di ὕβρις nei confronti della legge immutabile della società industriale.

La tensione polemica di questa nuova estetica si esprimeva allontanandosi dal polo rappresentato dai valori culturali ai quali tradizionalmente l'arte e la letteratura tedesche avevano fatto riferimento ed avvicinandosi al polo ispirato al prosaico e razionale mondo post-industriale che negava tali valori; questo spostamento è illustrato in modo efficace nello schema che segue, tratto da uno scritto di Helmut Lethen [52]:

essere radicati	→	mobilità
simbiosi	→	separazione
calore	→	freddo
impenetrabilità	→	trasparenza
crescita	→	pianificazione
ricordo	→	dimenticanza
raccoglimento	→	dispersione

[52] Si vedano a questo proposito: H. DENKLER, *Auf dem Wege zur proletarisch-revolutionären Literatur*, cit., ed inoltre H. A. GLASER-A. VON BORMAN, *Weimarer Republik-Drittes Reich*, cit. (qui particolarmente H. LETHEN, *Neue Sachlichkeit*, cit., pp. 168 ss.).

organismo	→	apparato
individuo	→	tipo
originale	→	riproduzione
ciclo naturale	→	tempo meccanico
buio	→	luminosità/chiarore

Nel libro delle memorie artistiche di Piscator intitolato *Il teatro politico* vi è un'affermazione polemica dell'autore, rivolta contro l'eccessiva e fuorviante presenza del «Gefühl», del sentimento, nel dramma di Toller; essa, assieme a tante altre, conferma la sua affinità col polo «neusachlich» dello schema di opposizioni appena esposto: «Ma per noi, per gli scopi del nostro teatro, è necessario che anche il sentimento sia esposto lucidamente, visibile da tutte le parti come sotto una campana di vetro, ben cosciente per lo spettatore; anche i sentimenti ci servono come prova della nostra visione universale» [53].

Bisogna anche sottolineare, a proposito di tali contrapposizioni, che quell'atteggiamento di aggressiva e arrogante negazione dei valori tradizionali che da esse trapela, svela i legami parentali della «Asphaltliteratur» col movimento dadaista, anteriore ad essa di pochi anni. Piscator seppe far sì che queste esperienze culturali da lui vissute si sommassero nel suo teatro con coerenza: una crudezza tutta metropolitana delle immagini, il gusto del «meccanico», ed infine la frontalità priva di sfumature e mediazioni della propaganda politico-rivoluzionaria erano gli elementi caratterizzanti del suo stile di regia.

Egli collocò in scena il dramma tolleriano su un'impalcatura costituita da nudi tubi idraulici che era composta orizzontalmente da tre settori, fra i quali, i due esterni erano a loro volta suddivisi in tre piani; il settore centrale era sovrastato da una cupola [54]. L'azione scenica non si svolgeva secondo un flusso continuo, ma si frammentava

[53] E. Piscator, *Das politische Theater*, cit., p. 147.

[54] Utili indicazioni su alcuni di questi aspetti scenografici sono contenuti in H. Rorrison, *Piscators' production of: Hoppla, wir leben! 1927*, in «Theatre Quarterly», X, 1980.

in scene che comparivano illuminate ora su un piano, ora su un altro. Alla presenza umana si alternavano — talvolta con l'effetto di dominarla — proiezioni filmiche, rumori e musiche accostati in modo tale da dar luogo spesso a contrasti stridenti [55].

Si può così comprendere perché una volontà creativa tanto spiccata e legata a simili scelte espressive, dovette necessariamente scontrarsi con la sensibilità di Toller, attenta ai toni dell'interiorità e, in definitiva, ancora incline all'enfasi e alle fumosità dell'espressionismo tedesco.

VI. *Lo scontro fra Ernst Toller e Erwin Piscator*

Concentreremo la nostra attenzione su un solo esempio fra quelli che documentano questo scontro di vedute: la discussione che ebbe luogo fra Toller e Piscator a proposito del finale di *Oplà, noi viviamo!* e che contiene probabilmente gli elementi essenziali della divergenza delle loro impostazioni artistiche [56]. Essa si articolò in due tempi: dapprima durante la stesura del dramma da parte di Toller — avvenuta nello studio della abitazione di Piscator sulla Oranienstrasse [57] —; in seguito, quando il testo drammatico era già stato concordato e ultimato, il diverbio entrò nella sua seconda fase: il regista, come si è accennato, durante l'allestimento teatrale apportò ulteriori mutamenti al testo, all'insaputa dell'autore. Toller, in un suo scritto successivo [58], espresse vivaci proteste contro questa decisione arbitraria.

[55] Per una dettagliata ed esauriente ricostruzione della messa in scena di *Oplà, noi viviamo!* nel Teatro di Piscator si veda F. W. KNELLESSEN, *Agitation auf der Bühne*, Emsdetten 1970, pp. 116-133.

[56] E. PISCATOR, *Das politische Theater*, cit., p. 146.

[57] Si veda, inoltre, il seguente scritto di Piscator sul tema delle competenze di autore e regista: E. PISCATOR, *Autor und Regisseur*, in «Blätter der Freien Volksbühne», XX, Nr. 3, Berlin 1966, pp. 69-72.

[58] E. TOLLER, *Quer Durch. Reisebilder und Reden*, Berlin 1930. Edizione utilizzata: Berlin 1977, pp. 292 ss.

Secondo i propositi originari del drammaturgo, ai quali, a detta di Piscator, nell'ambito di questa discussione, si aggiunsero altre due proposte, emerse dal loro scambio di vedute, l'opera si sarebbe dovuta concludere nel modo che segue: il protagonista Karl Thomas nell'ultimo atto, in seguito ad un colloquio con il proprio psichiatra, avrebbe raggiunto la consapevolezza dell'ingenuità e dell'irrealizzabilità politica delle proprie aspirazioni giovanili, tese ad un totale rinnovamento della società. In tal modo Toller avrebbe potuto proclamare il proprio dissenso nei confronti del volontarismo rivoluzionario.

Con questo finale, infatti, egli avrebbe fatto di Thomas l'artefice di un gesto di rottura col proprio passato in un modo che lasciava intendere fin troppo chiaramente i riferimenti autobiografici. Potremmo dire che in questa versione del dramma, alla corrispondenza speculare del primo Thomas col Toller del 1919 si aggiungeva, nella rappresentazione dell'ultimo Thomas, la raffigurazione di un reale tentativo di rinnovamento della propria *Weltanschauung* da parte di Toller del 1927 [59].

Ma tutto questo interesse dello scrittore per le mutazioni della propria storia personale dovette apparire al regista ancora troppo immerso in vani psicologismi e narcisismi.

Piscator non accettò questo tipo di finale. Egli era convinto che non un esempio di ravvedimento, ma una dimostrazione della assoluta inettitudine della figura dell'«anarchico sognatore» — così egli interpretava uno degli altri finali discussi insieme a Toller — avrebbe avuto una maggiore efficacia educativa per le masse dei lavoratori ai quali lo spettacolo era diretto. Questo personaggio avrebbe piuttosto dovuto soccombere (suicidandosi) di fronte all'inoppugnabile forza della necessità storica. Piscator scrisse che con ciò egli voleva fornire al pubblico

[59] Cfr. anche T. BÜTOW, *Der Konflikt zwischen Revolution und Pazifismus im Werk Ernst Tollers. Mit einem dokumentarischen Anhang*, Hamburg 1975, pp. 329 ss.

un «exemplum ex negativo» [60], mostrare cioè come n o n d e v e essere un rivoluzionario proletario. Questo esempio aveva secondo lui lo scopo di far risaltare come unica e vera protagonista del dramma la realtà storica. Essa, conformemente alle convinzioni del regista, veniva indicata come la sola istanza in grado di giudicare la validità politica di un personaggio e della sua azione.

Piscator, nella sua adesione ai principi fondamentali del socialismo aveva ancora gli entusiasmi del neofita, voleva imporre sulla scena in modo categorico la «verità» contenuta in essi. Il concetto secondo il quale la storia è mossa sostanzialmente da fattori oggettivi era assunto da lui in un senso così globale, che la considerazione di qualsiasi fattore soggettivo diveniva obsoleta.

L'intenzione di Toller era invece appunto quella di valorizzare la volontà individuale; rappresentando la «forza del volere» egli intendeva affermare il più alto valore della sua concezione umanistica.

Tuttavia il personaggio che doveva fungere da rappresentante di questo principio risultava sminuito nella sua statura di eroe, per quel suo compiacimento quasi romantico per la propria dilacerazione interiore. La creazione poetica tolleriana risultò così più debole e sfocata di fronte alla determinazione che animava i propositi di Piscator. Il regista era deciso a puntare il proprio indice accusatore sull'iniquità di una situazione politica da mutare, mentre l'autore del dramma era più interessato a mostrare l'illusorietà dell'ideale comunitario anarchico e le ripercussioni della delusione derivante da esso sulla coscienza individuale. Le ulteriori modifiche che Piscator apportò al testo tolleriano consistettero appunto nell'accentrare l'attenzione sulla realtà storica e sulla necessità di mutarla. Tali modifiche testuali non compaiono nelle edizioni del dramma, bensì nel libro di regia e nelle realizzazioni teatrali dell'opera.

Piscator, nella III scena del V atto, cioè l'ultima, nel

[60] E. Piscator, *Das politische Theater*, cit., pp. 146 ss.

momento che segue alla notizia del suicidio di Thomas in carcere, inserì queste tre battute:

«KROLL: Non avrebbe dovuto farlo, non è così che muore un rivoluzionario!
EVA BERG: La quotidianità l'ha spezzato.
SIGNORA MELLER: Mondo maledetto! Bisogna cambiarlo» [61].

L'esortazione politica è tanto esplicita da rendere superfluo qualsiasi commento. Dal punto di vista stilistico-teatrale, vi sono invece alcune particolarità degne di nota per il modo in cui integrano l'effetto di queste ultime battute. Esse erano precedute da una lunga pausa di silenzio durante la quale, come già accennato, le frasi dei prigionieri comparivano su scritte luminose girevoli. La tensione creata dall'attesa nelle celle carcerarie era accresciuta dall'echeggiare dei colpi alle pareti prodotti dai prigionieri che bussavano per comunicare gli uni con gli altri. Questa atmosfera rarefatta sottolineava quindi in modo efficace le uniche parole che si udivano proferire.

Tali elementi della tecnica teatrale di Piscator mostrano, accanto a tanti altri, come egli, sulla base di un testo drammatico reso già scarno e lapidario come un manifesto di lotta di classe, assolutizzasse con accorgimenti scenografici il messaggio della sua «pedagogia rivoluzionaria», fino a renderlo perentorio, drastico. Egli mostra tuttavia — al di là del suo ineccepibile valore di regista — di avere una visione troppo angusta di ciò che possa o non possa essere costruttivo in senso rivoluzionario: per Piscator esistono o proletari dotati di coscienza di classe o anarchici sentimentali. Se verso questi ultimi egli è del tutto intransigente, elegge incondizionatamente i primi a corifei della vittoria rivoluzionaria. Tale sua rigidità dottrinaria — la stessa che, fra i possibili finali presi in esame assieme a Toller, lo indusse a sceglierne uno

[61] Queste frasi si trovano in *Regiebuch: Ernst Toller, Hoppla, wir leben!*, 335 Bl. Photokop., in *Erwin Piscator Center*, Archiv der Akademie der Künste, Berlin (West).

che permettesse lo «smascheramento di un atteggiamento disfattista»[62] — trova chiaro riscontro nella povertà teorica delle formulazioni programmatiche che definivano la linea politica del suo teatro. Egli coniò per esse l'espressione «drammaturgia sociologica», da cui sono tratti i passi che seguono, i quali possono far comprendere come il meccanicismo della sua interpretazione della storia si rispecchiasse nei suoi intendimenti artistici:

«Che cosa sono le forze del destino della nostra epoca? Che cosa ha considerato la nostra generazione come il proprio destino, al quale si piega, se deve morire, e che deve superare se vuole vivere? L'economia e la politica, e come risultato di queste due forze la società, l'elemento sociale. Questi tre fattori costituiscono il nostro destino»[63].

Poco più avanti, nello stesso contesto, si può leggere:

«Non possiamo permettere che penetrino sulla scena impulsi ideali, etici o morali, se viceversa sappiamo che le loro molle effettive sono politiche, economiche e sociali»[64].

Di fatto tuttavia Piscator non permise neppure che entrassero sulla scena momenti di analisi critica sulla condotta politica dei *Linkskommunisten*: nel suo teatro la questione del fallimento della rivoluzione di Novembre è bandita dalle coscienze.

L'attendismo ed il rigido meccanicismo secondo-internazionalista sottendono tutte le sue messe in scena degli anni Venti. Egli condivideva con i *Linkskommunisten* la fede nella necessità storica del crollo del capitalismo e come loro lavorava alla preparazione della «imminente rivoluzione mondiale»; come loro perseverò, durante gli anni della repubblica di Weimar, nell'ipostatizzazione di una realtà sociale matura per il rivolgimento rivoluzionario. Nei suoi lavori teatrali — e questo è il motivo per

[62] E. PISCATOR, *Das politische Theater*, cit., p. 148, ed anche E. PISCATOR, *Theater, Film, Politik. Ausgewählte Schriften*, hrsg. von L. HOFFMANN, Berlin (Ost), Henschel, 1980, p. 436.

[63] E. PISCATOR, *Das politische Theater*, cit., p. 133.

[64] *Ibidem*, p. 134.

cui essi fanno pensare alla celebrazione di un rito — la *Zusammenbruchstheorie* viene continuamente riproposta con toni trionfalistici.

VII. *Elementi di affinità fra gli ambienti politici dai quali provenivano Toller e Piscator: la reale impotenza politica dell'estrema sinistra durante la repubblica di Weimar*

Ora, partendo dal diverbio fra Toller e Piscator, i cui toni sembrano esprimere una diversità ideologica tanto profonda fra *Linkskommunisten* e anarchici, è possibile ricercare alcune tracce di una altrettanto profonda affinità fra i due schieramenti politici. Essi fecero confluire le loro forze nel movimento che diede vita alla *Novemberrevolution*, e molto spesso rappresentanti dell'una e dell'altra area politica collaborarono in riviste e in organizzazioni culturali. Non si trattò, tuttavia, di un'unione suggerita da motivi puramente strategici, bensì del risultato di un'affinità più forte, radicata nel terreno di una comune matrice filosofica, l'idealismo tedesco.

Per cercare una testimonianza in questo senso, possiamo rifarci ad un esempio che, ancora una volta, mostra l'eclatante incompatibilità delle due correnti: la «Rote Fahne», organo della KPD, in un articolo del 19 dicembre 1919 mise in guardia i suoi lettori dalla rappresentazione del dramma di Toller *Die Wandlung* (la metamorfosi), definendolo un'opera controrivoluzionaria. Sulla «Rote Fahne» si scriveva inoltre che essa era stata creata «dal beniamino della borghesia, meraviglioso dal punto di vista umano ma del tutto ignorante da quello politico» [65]. L'opera, di chiara tendenza pacifista ed anarco-socialista, tratta della trasformazione compiutasi nella soggettività del suo personaggio principale; essa si rifaceva alla tematica espressionista della rinascita interiore.

[65] M. Brauneck, *Die rote Fahne*, cit., p. 55: *19.12.1919. Der Bund für proletarische Kultur.*

Abbiamo visto come Toller, nel periodo artistico in cui compose questo dramma, avesse adottato la dottrina di Landauer del «Sozialismus des Geistes» (socialismo dello spirito). Secondo le enunciazioni del pensatore anarchico questo tipo di socialismo doveva essere accettato in primo luogo dal «cuore» dell'individuo, per poi estendersi «all'altezza del volere e del sapere» [66]. Esso doveva coinvolgere l'interezza dell'essere, trasformandolo in modo rivoluzionario. Il mutamento del sentire era dunque visto come presupposto ineliminabile per il mutamento del pensiero e dell'agire politico. Si trovano formulazioni negli scritti di Landauer, secondo le quali solo sulla base di un socialismo cresciuto nel cuore dell'individuo diviene pensabile un'«economia ragionevole» [67]. Questo percorso verso la rivoluzione interiore doveva essere ricercato dall'individuo attraverso la solitudine e la sofferenza. Anche se non sarebbe esatto parlare a questo proposito di una religione sostitutiva, sono tuttavia indubbi i segni del carattere religioso di questo socialismo. In esso veniva inoltre esaltato il valore «politico» dell'artista [68]: questi, avendo vissuto una tale rivoluzione nel suo intimo, aveva il compito di toccare le coscienze e di prepararle al risveglio spirituale.

Se si risale fino alle *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* di Schiller [69], diviene alquanto chiara la matrice

[66] G. LANDAUER, in «Vom freien Arbeitertag», in *Zwang und Befreihung*, p. 235, citato da C. TER HAAR, *Appell oder Resignation?*, cit., p. 130.

[67] G. LANDAUER, *Aufruf zum Sozialismus*, pp. 106-140, citato da C. TER HAAR, *ibidem*, p. 130.

[68] Particolarmente significativa ed illuminante è la descrizione di Landauer dei pensatori, poeti ed artisti isolati e sradicati che si fanno promotori del principio rivoluzionario: «... Vereinsamte Denker, Dichter und Künstler, die haltlos, wie entwurzelt, fast wie in der Luft stehen. Wie aus einem aus urlang vergangener Zeit heraus ergreift es sie manchmal: und dann werfen sie mit königlicher Gebärde des Unwillens die Leier hinter sich und greifen zur Posaune, reden aus dem Geiste heraus zum Volke...» (G. LANDAUER, *Aufruf zum Sozialismus*, Neuausgabe, Franfurt am Main 1967, p. 62, citato da C. TER HAAR, *Appell oder Resignation?*, cit., p. 133).

[69] I tre passi che seguono mettono in luce la derivazione di questi aspetti delle teorie di Landauer dal pensiero schilleriano: «... so muß man

idealistico-filosofica di questa concezione. Il socialismo anarchico di Landauer è anche noto come «Verlagerung ins *Geistige* des Klassenkampfes», ovvero trasposizione della lotta di classe nella spiritualità. Tale credo politico dunque improntava di sé ogni aspetto della personalità di chi lo professava; con lo stesso *Absolutheitsanspruch* (pretesa di assolutezza) si auspicava in questa dottrina un rinnovamento radicale della società. Tuttavia un anelito così incondizionato verso quella che sarebbe stata la nuova comunità degli uomini si rivelava a sua volta di chiara discendenza idealistica; tale vagheggiamento si appuntava molto più fortemente ad un'immagine ideale prefissata che non ad una effettiva conoscenza della realtà e dei modi di mutarla. Nonostante che Toller, nella seconda metà degli anni Venti, fosse divenuto più consapevole e disincantato, e nonostante il suo successivo impegno di pacifista e di sostenitore di perseguitati politici e dei loro familiari, attività che lo portavano ad un confronto diretto con la realtà, probabilmente egli non giunse mai ad una accettazione vera dell'imperfezione del mondo. Nel 1939, durante il suo esilio americano, quando i fascismi europei minacciavano di monopolizzare la situazione politica, dopo un periodo di gravi depressioni nervose, Toller si suicidò in una stanza dell'albergo Mayflower di New York [70].

jeden Versuch einer solchen Staatsveränderung so lange für unzeitig und jede darauf gegründete Hoffnung so lange für schimärisch erklären, bis die Trennung in dem innern Menschen wieder aufgehoben und seine Natur vollständig genug entwickelt ist, um selbst die Künstlerin zu sein und der politischen Schöpfung der Vernunft ihre Realität zu verbürgen». Anche Schiller aveva sottolineato che «...der Weg zu dem Kopf durch das Herz muß geöffnet werden. Ausbildung des Empfindungsvermögens ist also das dringendere Bedürfnis der Zeit...». Si legge, inoltre, nella nona lettera: «Und damit es dir nicht begegne, von der Wirklichkeit das Muster zu empfangen, das du ihr geben sollst, so wage dich nicht eher in ihre bedenkliche Gesellschaft, bis du eines idealischen Gefolges in deinem Herzen versichert bist» (F. SCHILLER, *Über die Ästhetische Erziehung des Menschen. In einer Reihe von Briefen*, Stuttgart 1977, rispettivamente: settima lettera, p. 27; ottava lettera, p. 31; nona lettera, p. 35).

[70] Cfr. anche E. PISCATOR, *Theater, Film, Politik, Ausgewählte Schriften*, cit., pp. 435-438.

In una dichiarazione rilasciata da Piscator nel 1955, in cui egli ricordava la fine disperata dell'amico Toller, si legge:

«È il paradosso della vita di Toller, che in lui volontà rivoluzionaria e rassegnazione, fuga dal mondo e spirito combattivo fossero accoppiati l'uno con l'altro e l'uno contro l'altro» [71].

Queste parole dell'anziano Piscator ci servono qui per introdurre il tema dell'inquietante binomio volontà eversiva/suicidio, che giuocò una parte molto importante nella formazione dell'ethos politico dei movimenti rivoluzionari di sinistra e nella letteratura che essi produssero. Non fu un caso che proprio attorno a questo tema si accendesse una parte fondamentale del dibattito fra Toller e Piscator; esso infatti simboleggiava tutto un modo di porsi nei confronti dell'attività politica.

È il caso di inserire qui alcuni esempi che illustrino la connessione esistente nell'estrema sinistra tedesca degli anni Venti fra lotta rivoluzionaria ed etica del sacrificio della propria vita.

Il dramma *Freiheit* (Libertà) di Herbert Kranz [72] è documento esemplare della corrente ideologica che si ispirava alla interiorizzazione della lotta di classe. La sua messa in scena, nel dicembre del 1919, costituì uno dei primi tentativi di dar vita ad un teatro proletario. Esso agiva nell'ambito della «Lega per la cultura proletaria» (un'associazione che si ispirava ai dettami artistici della Prolet-Kult sovietica) che ebbe vita dall'autunno del 1919 alla primavera del 1920 [73]. Questa rappresentazione aveva la funzione di stabilire la linea politica dell'attività di agitazione della Lega.

La trama narra di otto marinai e operai i quali, condan-

[71] E. PISCATOR, *ibidem*, p. 437.

[72] H. KRANZ, *Freiheit. Die Richterin. Zwei Stücke aus der Zeit*, München 1919.

[73] M. BRAUNECK, *Die rote Fahne: 20.12.1919. Der Bund für proletarische Kultur*, cit., pp. 57-60.

nati a morte per attività pacifiste, vengono in possesso della chiave della cella, che potrebbe appunto portar loro la libertà. Tuttavia i prigionieri decidono di comune accordo di restituire spontaneamente la chiave per «elevarsi» scegliendo la libertà interiore. In tal modo essi vanno incontro all'esecuzione.

È implicita in quest'opera la volontà di contrapporre alla scelta di sopravvivere la superiorità morale del «gesto», che qui consiste appunto nell'immolarsi: questo gesto assume così il valore di una bandiera per coloro che proseguiranno la lotta.

Il sacrificio della vita come sprone all'azione rivoluzionaria è anche tema di un dramma del 1909 della scrittrice Lu Märten, intitolato *Bergarbeiter* (Minatori)[74]. Esso tratta di uno sciopero, durante il quale un anziano minatore tiene un infiammato discorso ai compagni di lotta. La miniera e una vita di stenti hanno stroncato l'esistenza prima della moglie di lui, ed in seguito dei figli, anch'essi minatori. Nel suo discorso, che ha lo scopo di infondere nei lavoratori in sciopero la forza di lottare, egli fa di questi morti i portavoce dell'idea rivoluzionaria. In quest'opera si inneggia dunque al sacrificio della vita per la vita dell'idea, concetto analogo a quello del ruolo messianico del poeta, contenuto nelle teorie di Landauer.

Il messia-vate che si fa crocifiggere per diffondere la propria verità faceva parte del bagaglio culturale anarchico che influì sul pensiero del giovane drammaturgo ebreo Toller. Egli, come mostra un suo attento studioso[75], fu

[74] L. MÄRTEN, *Bergarbeiter*, Stuttgart 1909. Cfr. anche: G. BUONFINO, *La politica culturale operaia*, cit., nota 350, p. 181; ed inoltre, sulla controversia fra Lu Märten e Gertrud Alexander sui problemi dell'arte e del materialismo storico, si vedano le indicazioni contenute in W. FÄHNDERS - M. RECTOR, *Linksradikalismus und Literatur*, cit., vol. I, pp. 128 ss. e nota 256, p. 361.

[75] Carel ter Haar nella sua opera (cui abbiamo già fatto riferimento) cita a p. 120 un brano tratto dall'*Arbeiterprogramm* di Lassalle del 1863 (p. 35) per dimostrare l'influsso che il pensiero lassalliano esercitò sulla formazione di Toller. Cfr. inoltre, nella stessa opera, entrambi i capitoli:

aperto tuttavia anche alle influenze di orientamenti ideologici di altra provenienza, come ad esempio il concetto lassalliano di proletariato. Gli «ingenui proletari» sono mitizzati negli scritti di Lassalle e in tante altre opere della letteratura socialista [76] quali rappresentanti di una classe non ancora corrotta che potrà porre fine alla degenerazione della società borghese. Si tratta di una mistificazione che attinge al pensiero anarchico e ad un linguaggio mistico-religioso; essa pare voler suscitare volontà piuttosto di riconciliazione che di lotta di classe.

Giancarlo Buonfino, purtroppo prematuramente scomparso, ha analizzato nella sua opera *La politica culturale operaia* [77] le origini del movimento operaio in Germania e l'ambiente nel quale fu fondato, appunto da Lassalle nel 1865, il primo partito socialista, ovvero la «Allgemeine Deutsche Arbeitervereinigung» (ADAV).

Non potendo soffermarci in questa sede sui rapporti che intercorsero fra l'avvocato Lassalle e Bismarck e su quanto l'ADAV oggettivamente rispondesse a esigenze dello stato bismarckiano, ci limiteremo a riferire alcune considerazioni su tale movimento, che possono risultare utili al nostro discorso.

Gli intellettuali che in epoca bismarckiana solidarizzarono

«Tollers Verhältnis zum Proletariat» (p. 140) e «Lassalles Arbeiterprogramm» (p. 144).

[76] Sotto il titolo di *Heiliges Proletariat* (santo proletariato) furono raccolte poesie di Arno Nadel in *Die Revolution. Unabhängiges sozialdemokratisches Jahrbuch für Politik und proletarische Kultur*, hrsg. F. STÖSSINGER, Berlin 1920. Il brano che segue è tratto da una di queste poesie (a p. 265), che porta come titolo una citazione tratta dal salmo 96:

> «Aber Proletarier, reine, reinliche Brüder,
> Im Herzen unverbildet,
> Glaubt mir:
> Im neuen Reich ersteht der neue Gott.
> Er wird so völlig anders sein als der alte Gott,
> Wie euer neues, allumfassendes Wunderland
> Anders sein wird als die heutige Hölle».

(Citato da C. TER HAAR, *Appell oder Resignation?*, cit., nota 149, p. 262).

[77] G. BUONFINO, *La politica culturale operaia*, cit.

con il movimento operaio erano legati all'idealismo filosofico (Lassalle ad esempio, diffuse il pensiero fichtiano con la sua opera *Die Philosophie Fichtes und die Bedeutung des deutschen Nationalgeistes*) e agli ambienti cattolici (da ricordare l'alleanza di lunga durata fra socialisti e cattolici durante il *Kulturkampf*). Buonfino fornisce numerosi esempi di come il linguaggio della propaganda dell'ADAV fosse costellato di termini teologici e come questo movimento, che si proponeva primariamente come fautore di istanze morali, incitasse i suoi aderenti a un rapporto di rigorosa eticità. Ciò dovette senza dubbio assecondare i desideri bismarckiani di un partito socialista politicamente innocuo, e probabilmente gettò la semente, nel movimento operaio, da cui crebbe l'abito mentale che abbiamo tentato di descrivere; l'interiorizzazione della lotta di classe mostrò poi nel periodo della rivoluzione di Novembre i propri risvolti pratici.

Marx stesso criticò la tragedia scritta da Lassalle e intitolata al nome dell'eroe rivoluzionario *Franz von Sickingen*, e dimostrò come in essa in realtà il conflitto rivoluzionario si esaurisse nell'interiorità dell'eroe stesso [78]. Sickingen perisce quasi a creare con la propria morte quell'estrema sintesi fra l'ideale rivoluzionario e la realtà, non realizzabile con l'azione. Data l'insanabilità di tale conflitto che, appunto per la sua astrattezza non può risolversi nella storia, ovvero, per usare le parole di Cacciari, data «l'impossibilità di positivizzare il Geist senza alienarlo» [79], la sintesi avviene con il sacrificio di sé compiuto dall'eroe.

Possiamo quindi concludere, riallacciandoci ancora una volta alla tematica di *Oplà, noi viviamo!*, che tale dramma in definitiva riproduce i termini del conflitto insanabile cui ho appena accennato: la capitolazione del perso-

[78] G. Buonfino, *ibidem*, cfr. particolarmente i capitoli: «Associazioni culturali e concorrenze ideologiche» e «La tragedia di Lassalle», pp. 9-30 e 31-59.

[79] M. Cacciari, *Sul problema dell'organizzazione. Germania 1917-1921*, in *Pensiero negativo e razionalizzazione*, Padova 1973.

naggio principale Karl Thomas di fronte alla difficoltà di comprendere una realtà storica impermeabile ad interventi rivoluzionari come quello da lui fantasticato, è anche la capitolazione della sinistra radicalizzata tedesca della repubblica di Weimar.

L'interiorizzazione della figura messianica del rivoluzionario anarchico è in effetti sintomo di un atteggiamento dimissionario di fronte ai problemi dell'agire politico.

Non fu tuttavia solo questa corrente ideologica a svelare la propria impotenza politica, come avrebbe volentieri dimostrato Piscator. Il *Linkskommunismus* fu infatti altrettanto incapace di analizzare le necessità storiche dell'epoca, rifugiandosi anch'esso nell'attivismo volontaristico ed optando per quella assolutizzante ricezione del *Trotz alledem* (malgrado tutto) che Karl Liebknecht pronunciò di fronte alla sconfitta dei moti del novembre del 1918 [80].

Possiamo quindi vedere da un lato il volontarismo e lo spirito comunitario di stampo anarchico, e dall'altro la politica sempre più settaria e ghettizzata della KPD, guidata dalla fede nella teoria meccanicistica del crollo, come due facce della stessa medaglia. Entrambe infatti stanno sotto il segno dell'incapacità di misurarsi con la realtà. Entrambi gli atteggiamenti confluirono nell'esaltazione della spontaneità rivoluzionaria, che permeò di sé le masse e ne influenzò la psicologia.

E questo è certo uno dei fattori che contribuiscono a spiegare il fallimento della strategia rivoluzionaria della sinistra radicale.

[80] K. LIEBKNECHT, *Trotz alledem*, edizione italiana *Malgrado tutto*, in *Scritti politici*, Feltrinelli, Milano 1971.

II. Partiti e interessi

Partiti e movimenti politici nella Germania del Secondo Impero

di *Sandro Segre*

Le istituzioni politiche hanno un peso cruciale come strumenti non solo di potere, ma anche di penetrazione ideologica: i partiti politici ed i gruppi di pressione svolgono certo la funzione di aggregare ed articolare interessi collettivi, influenzando in tal modo la distribuzione del potere politico e sociale, ma svolgono nel contempo una funzione ideologica allorquando diano legittimazione a questi interessi, col rapportarli a valori e visioni del mondo. Nella Germania del secolo scorso, i partiti di orientamento liberale diedero, almeno in un primo tempo, tanta importanza nella loro condotta a considerazioni ideologiche al punto da scordare le esigenze della politica di potere. Si avrà qui modo di osservare che ciò diede un vantaggio decisivo a formazioni politiche create successivamente, che ebbero carattere più pragmatico: queste ultime riuscirono a raccogliere attorno a qualche principio ideologico, ed a rappresentare politicamente, una pluralità di interessi concernenti molti dei vari strati, nonché l'intero sistema di classi in cui si può suddividere la società guglielmina. In questo senso è possibile affermare che la nazione tedesca conobbe negli ultimi decenni del secolo XIX un processo di mobilitazione politica, al quale tuttavia contribuirono solo debolmente i partiti e le organizzazioni di interessi di orientamento liberale, che pure erano all'inizio di questo processo in posizione di forza all'interno del sistema politico. Nella prima parte di questo scritto si ricostruiranno in modo sommario i modi e le fasi di questo processo di mobilitazione politica, cui parteciparono attivamente sia partiti sia organizzazioni di interessi, soffermandosi su ciascuna delle componenti del

sistema politico: quella liberale, quella conservatrice, quella cattolica, ed infine quella socialdemocratica o socialista. Nella seconda parte, assai più breve, ci si sforzerà invece di fornire in compendio una ricostruzione del mutamento del sistema politico guglielmino nel suo complesso, illustrando per quanto possibile come, in virtù di adeguati strumenti istituzionali, il processo di mobilitazione politica si sia in grande misura manifestato sotto l'aspetto di un processo di pseudo-democratizzazione.

Ancora negli anni '60 del secolo scorso solo una frazione della popolazione, consistente in gran parte nella borghesia colta e proprietaria, prendeva parte alla vita pubblica, laddove il resto dava prova di grande apatia, prodotta — come scrive lo storico americano Theodore S. Hamerow — da «indifferenza, ignoranza, sottomissione, restrizioni legali all'esercizio del voto, e pressioni extra-legali» [1]. D'altra parte, l'effettivo potere politico era prerogativa piuttosto delle élites della pubblica amministrazione e delle forze armate, anziché dei partiti: questo fatto, assieme alla tradizione luterana, che induceva all'obbedienza verso l'autorità costituita, ed assieme ancora alla educazione idealista, che incoraggiava una concezione astratta e per così dire spiritualizzata della vita politica, contribuiscono a spiegare la forte tendenza ideologica, ed ancora la riluttanza ad ingaggiare con decisione una lotta politica, che erano così diffuse e prevalenti tra i partiti tedeschi, sopra tutto liberali, alla vigilia dell'unificazione del paese [2]. Nella vita politica locale, ossia nei parlamenti regionali e nei consigli municipali, erano invero attivi gli esponenti della borghesia d'affari e commerciale, rappresentata nei suoi molteplici strati [3], tuttavia la

[1] Th. S. Hamerow, *The Social Foundations of German Unification, 1858-1871. Ideas and Institutions*, Princeton (N. J.), 1969, p. 301.

[2] Cfr. Th. Nipperdey, *Grundprobleme der deutschen Parteigeschichte im 19. Jahrhundert*, in *Gesellschaft, Kultur, Theorie,* Göttingen 1966, pp. 90-96.

[3] Cfr. J. J. Sheehan, *Liberalism and Society in Germany, 1815-1848*, in «Journal of Modern History», XLV, 1973, pp. 588-592.

«leadership» intellettuale, e segnatamente ideologica, era opera esclusiva dell'alta borghesia colta e — appunto — liberale, i cui portavoce insistevano su riforme che estendessero in modo sostanziale le libertà civili, politiche ed economiche [4]. Al riguardo, il conflitto costituzionale, che negli anni '60 oppose Bismarck ai deputati del Parlamento prussiano, segnò una svolta molto rilevante, giacché con la fondazione nel 1867 del Partito Nazional-liberale apparve chiaro che alla corrente moderata dei deputati e dell'opinione pubblica liberale, in entrambe le sue componenti di borghesia colta e borghesia d'affari, stavano più a cuore le libertà economiche di quelle politiche, tanto che si era disposti a rinunciare al principio della responsabilità dell'esecutivo di fronte al Parlamento, nonostante che a ciò si opponesse la corrente progressista [5]. Lo stesso tema della libertà economica, verso cui il governo, prima prussiano e poi del secondo Impero, si mostrava molto aperto, e che portava tra l'altro a rivendicare l'abolizione delle ghilde d'origine medievale, l'unificazione del sistema fiscale e del codice civile, e la riforma del sistema monetario [6], metteva tendenzialmente in contrasto gli strati più privilegiati delle borghesie con la piccola borghesia degli artigiani e piccoli commercianti, che subivano la concorrenza della nuova industria sorta a partire dagli anni '50 [7]. D'altra parte, la crescita del peso

[4] Cfr. J. J. SHEEHAN, *Liberalism and Society in Germany, 1815-1848*, cit., pp. 586-588; Th. NIPPERDEY, *Die Organisation der bürgerlichen Parteien in Deutschland vor 1918*, in *Gesellschaft, Kultur, Theorie*, cit., p. 286; L. KRIEGER, *The German Idea of Freedom*, Boston 1957, p. 300.

[5] Si vedano al riguardo: Th. S. HAMEROW, *The Social Foundation of German Unification, 1858-1871. Ideas and Institution*, cit., p. 152, e *The Social Foundation of German Unification, 1858-1871. Struggles and Accomplishments*, Princeton (N. J.) 1972, pp. 348-349; L. KRIEGER, *The German Idea of Freedom*, cit., pp. 431, 438-450; per una visione complessiva del conflitto costituzionale degli anni '60, cfr. G. CRAIG, *The Politics of the Prussian Army, 1640-1945*, New York 1956, pp. 136-179, 219-232.

[6] Cfr. G. R. MORK, *Bismarck and the "Capitulation" of German Liberalism*, in «Journal of Modern History», XLIII, 1971, pp. 70-73.

[7] Cfr. Th. S. HAMEROW, *The Social Foundations of German Unification, 1858-1871. Struggles and Accomplishments*, cit., pp. 81-88.

politico e sociale della borghesia manifatturiera avveniva almeno in parte a spese della borghesia colta, meno attiva all'interno delle numerose organizzazioni create negli anni '60 per promuovere le libertà economiche e che costituivano forse i primi gruppi di pressione della storia tedesca [8].

Di fronte al sostanziale appoggio che la borghesia moderata, rappresentata in Parlamento dal Partito Nazional-liberale, forniva di fatto al cancelliere Bismarck in cambio delle garanzie governative all'esercizio delle libertà civili, economiche e, in parte, politiche [9], la borghesia progressista fece della propria intransigente opposizione al Cancelliere un punto qualificante della propria piattaforma politica. I due partiti che ne raccoglievano i voti, ossia il Partito Progressista Tedesco ed il Partito del Popolo Tedesco, erano peraltro diversi nel loro orientamento politico e nell'estrazione sociale ed origine geografica del loro elettorato: il Partito Progressista Tedesco aveva un più marcato attaccamento ai principi dell'ideologia politica ed economica liberale, ed il suo elettorato, in genere nord-tedesco, era d'estrazione medio ed alto borghese [10]. Per contro, il Partito del Popolo Tedesco traeva la sua forza elettorale più nelle regioni meridionali, sostanzialmente ancora agricole, in cui il dibattito intorno alle libertà economiche era meno vivace: il suo richiamo poteva perciò rivolgersi anche alla piccola borghesia; d'altra parte le tradizioni di autonomia politico-amministrativa della

[8] Si vedano: Th. S. Hamerow, *The Social Foundations of German Unification, 1858-1871*, cit., pp. 100-104, 162-163, 339-350; L. Krieger, *The German Idea of Freedom*, cit., pp. 401-405; Th. Nipperdey, *Grundprobleme*, cit., pp. 96-97; H. Rosenberg, *Grosse Depression und Bismarckzeit*, Berlin 1976, pp. 128-129; W. Zorn, *Wirtschafts- und sozialgeschichtliche Zusammenhänge der deutschen Reichsgründungszeit (1850-1879)*, in *Moderne deutsche Sozialgeschichte*, hrsg. von H.-U. Wehler, Berlin 1966, p. 268.

[9] Cfr. J. Sheehan, *Liberalism and Society in Germany, 1815-1848*, cit., p. 599.

[10] Cfr. Th. S. Hamerow, *The Social Foundations of German Unification, 1858-1871. Ideas and Institutions*, cit., pp. 130-131, 310; L. Krieger, *The German Idea of Freedom*, cit., pp. 429-438.

Germania meridionale erano vivamente sentite in tutti gli strati della borghesia ed il loro mantenimento era un tratto distintivo del programma di questo partito [11]. Considerando ora i partiti liberali nel loro insieme, si può fondatamente ritenere che gli anni '60 costituirono in più modi un'epoca di transizione per le istituzioni politiche tedesche: il maggior pragmatismo che da allora in poi caratterizzò la vita politica, specialmente dopo la fondazione del Partito Nazional-liberale, l'accento posto sull'unificazione nazionale e sulle libertà economiche assai più che sulle prerogative parlamentari, il sorgere di gruppi di pressione influenti, tutto ciò può ricondursi al rafforzarsi sociale e politico della borghesia imprenditoriale. Tuttavia, la borghesia in tutte le sue componenti restò fondamentalmente estranea al manifestarsi di altri importanti processi politici, che ebbero luogo a partire da quegli anni: la più ampia partecipazione attiva alla vita politica e l'avvento delle masse sulla scena politica. Col primo termine si indica il processo per cui persone di estrazione relativamente modesta ebbero accesso a cariche politiche, in particolare di partito [12], mentre l'avvento delle masse sulla scena politica conseguì all'allargamento del suffragio, che gradualmente indusse i più vari partiti a riorganizzarsi, per meglio competere nella ricerca del consenso dell'elettorato. Con l'eccezione del Partito Social-democratico, di cui avremo più tardi occasione di occuparci, nessun partito del *Reichstag* si aprì a candidati di bassa condizione sociale. Per i partiti liberali, in particolare, si riscontrò solo una più accentuata partecipazione alla vita parlamentare di deputati meno istruiti e provenienti dal mondo degli affari, e quindi di «status» sociale inferiore, durante gli anni '70 e '80 [13].

[11] Cfr. Th. S. HAMEROW, *The Social Foundations... Ideas and Institutions*, cit., pp. 150-152. *The Social Foundations... Struggles and Accomplishments*, cit., pp. 369-374; L. KRIEGER, *The German Idea of Freedom*, cit., pp. 450-457.

[12] Si veda J. J. SHEEHAN, *Political Leadership in the German Reichstag, 1871-1918*, in «American Historical Review», LXXI, 1968, p. 521.

[13] Cfr. L. O'BOYLE, *Liberal Political Leadership in Germany, 1867-1884*,

In seguito, peraltro, questa partecipazione diminuì, sia perché i gruppi di pressione sembrarono uno strumento più adatto per difendere gli interessi di industriali e banchieri, sia anche perché molti uomini d'affari cercarono di preferenza legami col Partito Conservatore [14]. Per quanto concerne la riorganizzazione dei partiti, tutti i partiti risentirono degli effetti della legge, vigente in Prussia sino al 1899, che proibiva la creazione di società politiche salvo durante le elezioni, e in ogni caso per tutto il periodo bismarckiano la reputazione ed il prestigio dei notabili locali di partito, assieme all'apatia della gran parte della popolazione, rendevano superflue le grandi organizzazioni politiche. Anche quando ciò non fu più vero, ed anzi quasi tutti i partiti si munirono di un proprio apparato burocratico, i notabili rimasero influenti a livello locale, data la loro esclusiva capacità di reinterpretare i programmi del partito secondo le esigenze dei propri distretti elettorali. I notabili mantennero peraltro un'influenza del tutto anacronistica in seno ai partiti liberali, che furono gli unici nel sistema partitico guglielmino a non fornirsi di una moderna organizzazione burocratica, e a non avvalersi di efficaci gruppi di pressione, capaci di competere con le agguerrite organizzazioni socialiste, cattoliche e conservatrici, sicché ad essi mancò sempre il sostegno delle masse elettorali [15]. Questo deve essere detto nonostante la presenza di alcune eccezioni, come la

in «Journal of Modern History», XXVIII, 1956, pp. 341-345, 347; J. J. Sheehan, *Political Leadership in the German Reichstag, 1871-1918*, cit., pp. 520-521; H. Rosenberg, *Grosse Depression und Bismarckzeit*, cit., p. 135.

[14] Cfr. Th. Nipperdey, *Interessenverbände und Parteien in Deutschland vor dem ersten Weltkrieg*, in *Gesellschaft, Kultur, Theorie*, cit., pp. 330-332; H. Rosenberg, *Grosse Depression und Bismarckzeit*, cit., pp. 139-140.

[15] Cfr. Th. Nipperdey, *Interessenverbände und Parteien*, cit., pp. 285-301; J. J. Sheehan, *Political Leadership*, cit., pp. 512-519, 524, e *Liberalism and the City in Nineteenth Century Germany*, in «Past and Present», LI, 1971, pp. 119-120; Th. Schieder, *Das Verhältnis von politischer und gesellschaftlicher Verfassung und die Krise des Bürgerlichen Liberalismus*, in «Historische Zeitschrift», CLXXVII, 1954, pp. 69-74.

relativa popolarità dei partiti liberal-progressisti in regioni quali il Württemberg e lo Schleswig-Holstein, fino agli anni '90 [16].

Già in quegli anni, tuttavia, e ancor più in seguito, i partiti della sinistra liberale furono fortemente danneggiati dalla propaganda ostile e dalla migliore organizzazione sia del partito e sindacati socialdemocratici, sia forse ancor più dei partiti ed organizzazioni di destra, che si servivano di temi anticapitalistici, antiliberali ed antisemitici per condurre una propaganda bene organizzata e senza scrupoli presso la piccola borghesia tedesca. Sopra tutto nei piccoli centri, ma anche in grandi città come Berlino, i pesanti rovesci elettorali degli anni '90 palesarono le carenze organizzative e propagandistiche dei partiti liberali, particolarmente quelli di tendenza progressista [17]. Meno penalizzati furono i moderati Nazional-liberali, un po' più modernamente organizzati e meno duramente attaccati da Destra. Tuttavia anch'essi pagarono la mancanza, per la gran parte del periodo guglielmino, di organizzazioni di interessi alleate, nonché la relativa debolezza organizzativa: a ciò si aggiungevano problemi a loro peculiari, quali l'incertezza tra una politica economica protezionista o liberista, una base elettorale molto ete-

[16] Si veda J. C. Hunt, *The "Egalitarianism" of the Right: The Agrarian League in Southwest Germany 1893-1914*, in «Journal of Contemporary History», X, 1975, p. 525; H. Rosenberg, *Grosse Depression*, cit., p. 143.

[17] Cfr. J. C. Hunt, *The "Egalitarianism" of the Right*, cit., pp. 519-527; J. Kocka, *The First World War and the "Mittelstand": German Artisans and the White-Collar Workers*, in «Journal of Contemporary History», VIII, 1973, pp. 104-105; *Classi, interessi e politica pubblica: la classe impiegatizia in Germania fra XIX e XX secolo*, in *L'organizzazione degli interessi nell'Europa Occidentale*, a cura di S. Berger, Bologna 1983, pp. 118-119; Th. Nipperdey, *Die Organisation der bürgerlichen Parteien*, cit., pp. 312-318; Th. Nipperdey - R. Rürup, *Antisemitismus — Entstehung, Funktion und Geschichte eines Begriffs*, in *Gesellschaft, Kultur, Theorie*, cit., pp. 124-125; H. Rosenberg, *Grosse Depression*, cit., pp. 96-103; J. Sheehan, *Liberalism and the City*, cit., pp. 127-128, 132-137; H. A. Winkler, *From Social Protectionism to National Socialism: The German Small-Business Movement in Comparative Perspective*, in «Journal of Modern History», XLVIII, 1976, pp. 2-3.

rogenea nelle sue componenti di piccola borghesia, borghesia colta e borghesia d'affari, ed ancora una condotta politica indecisa tra una coalizione con i liberali di sinistra, se non addirittura con il Partito Socialdemocratico, ed una invece del tutto diversa, con i Cattolici ed i Conservatori. Nulla di nuovo in questa indecisione, così caratteristicamente liberale: si può ricordare che i partiti liberali di sinistra ebbero ripetute scissioni e riconciliazioni, anche a causa della questione mai ben risolta di come rapportarsi al movimento socialdemocratico da un lato, al Partito Nazional-liberale dall'altro. I sindacati liberali — le cosiddette Hirsch-Duncker Gewerkschaften —, che non superarono il modesto limite di circa 100.000 iscritti, non fecero mai un'effettiva concorrenza ai ben più agguerriti (da un punto di vista non solo organizzativo ma anche ideologico) sindacati socialdemocratici e cattolici, anche appunto per la fondamentale ambiguità del programma politico-sociale dei liberali. Breve ed incerta vita ebbe il progetto, pur sostenuto da ideologi di vaglia come Friedrich Naumann e Theodor Barth, di una coalizione «da Bassermann a Bebel», ossia dai Nazional-liberali ai Socialdemocratici, che avrebbe dovuto opporsi, sopra tutto per la politica agraria e fiscale, ai Conservatori ed ai Cattolici dello «Zentrum». Per un lasso di pochi anni, dal 1909 al 1912, l'associazione giovanile dei Nazional-liberali, d'orientamento progressista e molto forte a livello locale, si fece portavoce di questo progetto, anche a rischio di spaccare il partito tra la frazione progressista e quella moderata. Quest'ultima ebbe tuttavia la meglio nel 1912, ed il progetto fu accantonato proprio forse quando da parte socialista vi era una maggiore disponibilità. Il progetto «da Bassermann a Bebel», per quel poco che durò, ottenne tuttavia il sostegno — fatto assai significativo — per la prima volta di gruppi di pressione al tempo stesso relativamente efficaci e di tendenza dichiaratamente liberale: lo «Hansabund», costituito nel 1909, si proponeva appunto di difendere gli interessi di industriali, artigiani, commercianti, impiegati e consumatori contro il cartello dell'industria pesante e la politica agraria degli Junker. Pure no-

tevole fu l'azione della «Lega degli Industriali», che più specificatamente cercava in quegli stessi anni di rappresentare gli interessi antiprotezionistici dell'industria leggera, la quale dipendeva molto dai mercati di esportazione [18]. Le organizzazioni rivali, e segnatamente il reazionario «Cartello dei Ceti Produttivi», fondato nel 1913, e l'assai noto «Bund der Landwirte», costituito nel 1893, mostrarono tuttavia una ben maggiore efficacia nel conseguire i propri obiettivi, economici, sociali e — attraverso il Partito Conservatore — politici.

Lasciando i Liberali al loro destino, che non fu certo felice [19], è tempo ora di considerare più da vicino questo Partito Conservatore Tedesco e le organizzazioni ad esso alleate. Il Partito, creato nel 1876 e ben presto appoggiato dall'«Associazione per la Riforma Fiscale ed Economica», si contraddistinse sin dall'inizio per la spregiudicatezza con cui, staccandosi da molti deputati prussiani Junker che non approvavano la politica modernizzante di Bismarck, decise al contrario di sostenere il «cancelliere di ferro» [20] e — con l'eccezione di Caprivi — tutti i

[18] Fra i contributi bibliografici più notevoli circa il Partito Nazional-liberale, ed i gruppi di pressione di tendenza liberale, si segnalano (per il periodo 1890-1914): G. BRAUNTHAL, *The Federation of German Industry in Politics*, Ithaca (N.Y.) 1965, pp. 6-7; Th. NIPPERDEY, *Grundprobleme*, cit., p. 96, *Interessenverbände*, cit., pp. 331-334, *Die Organisation der bürgerlichen Parteien*, cit., pp. 313-315, *Jugend und Politik um 1900*, in *Gesellschaft, Kultur, Theorie*, cit., pp. 352-353; L. O'BOYLE, *Liberal Political Leadership*, cit., pp. 340-342; H. ROSENBERG, *Grosse Depression*, cit., pp. 134-135. Circa i rapporti tra i partiti liberali ed il Partito Socialdemocratico, cfr. V.T. LIDTKE, *The Outlawed Party. Social Democrats in Germany, 1878-1890*, Princeton (N.J.) 1966, pp. 27-32; G. ROTH, *The Social Democrats in Imperial Germany*, Totowa (N.Y.) 1966, Cap. 2; C.E. SCHORSKE, *German Social Democracy 1905-1917*, Cambridge (Mass.) 1955, pp. 156-158, 231-241. In particolare, per il periodo 1909-1912, cfr. B. HECKART, *From Bassermann to Bebel*, New Haven 1974, pp. 269-287; H.A. WINKLER, *From Social Protectionism to National Socialism*, cit., pp. 5-6.

[19] Questa è anche la tesi di F. SELL, *Die Tragödie des deutschen Liberalismus*, Stuttgart 1953.

[20] Per un approfondimento della storia del Partito Conservatore, e dei gruppi di pressione ad esso alleati, nel periodo bismarckiano, cfr. R. BERDAHL, *Conservative Politics and Aristocratic Landholders in Bismarckian Germany*, in «Journal of Modern History», XLIV, 1972, pp. 1-19;

suoi successori nella loro politica di rafforzamento economico e conservazione sociale. La costituzione, nel 1893, del «Bund der Landwirte» o «Lega degli Agricoltori», serviva più o meno lo stesso scopo della precedente «Associazione per la Riforma Fiscale ed Economica», vale a dire la promozione economica e politica degli interessi dei latifondisti prussiani, tuttavia questa nuova organizzazione mostrò di sapersi benissimo adattare alle esigenze che l'entrata delle masse sulla scena politica comportava per la sopravvivenza di quegli interessi costituiti, che precedevano l'allargamento, voluto da Bismarck, del suffragio elettorale. Anzi, la spregiudicata opera di aggregazione ed articolazione di interessi agrari che il «Bund der Landwirte» seppe condurre con tanto successo, di concerto col Partito Conservatore Tedesco e col Partito Libero Conservatore, piccolo partito assai influente sull'amministrazione prussiana, mostra ancor più chiaramente la rigidità ideologica, l'inettitudine organizzativa e l'incapacità politica dei Liberali. Per tutti gli anni '70 e '80 gli Junker dell'Est prussiano avevano potuto contare sulla fedeltà e sottomissione dei propri contadini, che essi dominavano e controllavano non solo economicamente e socialmente, ma anche in sede amministrativa (data la loro veste di funzionari statali) e naturalmente politica. In seguito, peraltro, con la massiccia emigrazione fu chiaro che questo dominio e controllo non bastavano più; la «Lega degli Agricoltori» sviluppò allora una capillare opera di persuasione ideologica e di effettiva rappresentanza di interessi agrari, che erano minacciati dalle richieste da parte dell'elettorato urbano, socialista e libe-

T.H. Hamerow, *The Social Foundations ... Struggles and Accomplishments*, cit., pp. 2501256, 411-414; I. Lambi, *The Agrarian-Industrial Front in Bismarckian Politics, 1873-1879*, in «Journal of Central European Affairs», XX, 1960-1961, pp. 379-380; Th. Nipperdey, *Die Organisation der bürgerlichen Parteien*, cit., p. 302; H. Rosenberg, *Grosse Depression*, cit., pp. 162-163; *Die Pseudodemokratisierung der Rittergutsbesitzerklasse*, in *Moderne deutsche Sozialgeschichte*, hrsg. von H.U. Wehler, Berlin 1966, pp. 302-303; F. Stern, *Money, Morals, and the Pillars of Bismarck's Society*, in «Central European History», III, 1970, pp. 61-65.

ralprogressista, di approvvigionamenti alimentari a buon mercato [21]. Contrariamente a quanto è stato sostenuto sino ad epoca recente, in particolare da Gerschenkron, Rosenberg e Barkin, non sembra che l'azione protezionista condotta dalla Lega e dai partiti Conservatore Tedesco e Libero Conservatore, con l'appoggio di Bismarck e (a parte Caprivi) degli altri cancellieri, abbia giovato solo agli Junker, che avrebbero costretto i contadini a pagar più cari il proprio foraggio e granaglie senza corrispettivo. Al contrario, lo storico americano James Hunt ha recentemente messo in luce come un insieme di misure protettive — non solo dazi doganali ma anche provvedimenti sanitari molto rigorosi contro prodotti animali di allevamenti stranieri — servissero altrettanto bene gli interessi dei piccoli e medi agricoltori tedeschi non prussiani, quanto gli interessi degli Junker [22]. A cementare quest'unione giovò molto l'ideologia anti-industriale ed antisemita cui s'è già accennato, che trovava sostegno e diffusione presso istituzioni che gli Junker riuscivano a controllare — l'esercito, la Chiesa luterana, la scuola primaria e secondaria — o quanto meno ad influenzare, come l'Università [23]. Gli stretti rapporti tra la Lega e il

[21] La letteratura sulla Lega degli Agricoltori (*Bund der Landwirte*), in particolare sulla sua opera di articolazione ed aggregazione di interessi agrari, e segnatamente Junker, a favore (tra l'altro) di obiettivi protezionistici, è molto ampia. Fra i contributi classici e recenti, segnaliamo K.D. BARKIN, *The Controversy over German Industrialization 1880-1902*, Chicago 1970, pp. 105-126, 255-269; A. GERSCHENKRON, *Bread and Democracy in Germany*, Berkeley (Calif.) 1943, pp. 42-88; F. LÜTGE, *Deutsche Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Berlin 1966, pp. 512-513; Th. NIPPERDEY, *Interessenverbände und Parteien*, cit., pp. 329-330, *Die Organisation der bürgerlichen Parteien*, cit., pp. 305-306; J. C. HUNT, *The "Egalitarianism" of the Right*, cit., pp. 513-530; H. J. PUHLE, *Parlament, Parteien und Interessenverkände 1890-1914*, in *Das Kaiserliche Deutschland*, hrsg. von M. STÜRMER, Düsseldorf 1970, pp. 360-361; H. ROSENBERG, *Grosse Depression*, cit., pp. 178-187; F. B. TIPTON, *Farm Labor and Power Politics: Germany 1850-1914*, in «Journal of Economic History», XXXIV, 1974, pp. 951-979.

[22] J.C. HUNT, *Peasants, Grain Tariffs and Meat Quotas: Imperial German Protectionism Reexamined*, in «Central European History», VII, 1974, pp. 311-331.

[23] Cfr. per le istituzioni educative, H. LEBOVICS, *"Agrarians" versus "Industrializers"*, in «International Review of Social History», V. 12,

Partito Conservatore, che ne costituiva quasi l'emanazione parlamentare, il controllo esercitato sui Nazional-Liberali e sui Liberi Conservatori ad opera della Lega [24] e l'intesa tra gli agrari e l'industria pesante, costituirono l'indispensabile premessa per tradurre in azione politica la rappresentanza degli interessi agrari, che ben necessitava di una sistematica azione parlamentare, svolta d'intesa con i settori più conservatori dell'imprenditorialità tedesca. Già negli anni '90 la Lega precisò l'obiettivo dei propri attacchi, distinguendo tra capitale «predatorio» e capitale «produttivo», riferendosi con quest'ultimo termine all'industria estrattiva e siderurgica. L'industria pesante, dal canto suo, finanziò con le proprie cospicue risorse sempre più il Partito Conservatore anziché i Nazional-Liberali, ritenuti appunto troppo liberali e quindi malsicuri politicamente. Una politica economica incline ad un regime di protezionismo economico vantaggioso sia agli interessi dei latifondisti Junker sia a quelli dell'industria carbosiderurgica, ed un programma ideologico ispirato ad un conservatorismo intransigente, fornirono coesione sufficiente all'intesa tra gli esponenti di questi interessi diversi [25], cui in definitiva competeva la rappresentanza (in sede economica e sociale, per mezzo della «Lega degli Agricoltori», e in sede politica sopra tutto per mezzo del Partito Conservatore Tedesco) a favore della classe degli Junker e di buona parte della grande borghesia, nonché di una cospicua frazione della piccola

1967, pp. 31-65; G. MOSSE, *Le origini culturali del terzo Reich*, Milano 1968, Capitoli VIII e X; per le forze armate, S. SEGRE, *Forze armate e società nella Germania imperiale*, in «Storia contemporanea», XIV, 1983, pp. 459-470; per le istituzioni religiose e segnatamente protestanti, W. O. SHANAHAN, *German Protestants face the Social Question*, Notre Dame (Ind.) 1954, nonché (più direttamente rilevante per la tarda età guglielmina) e *Friedrich Naumann: a Mirror of Wilhelmian Germany*, in «The Review of Politics», XIII, 1951, pp. 267-301.

[24] Si vedano al riguardo Th. NIPPERDEY, *Interessenverbände und Parteien*, cit., pp. 329-330, *Die Organisation der bürgerlichen Parteien*, cit., pp. 302-303; H. J. PUHLE, *Parlament, Parteien und Interessenverbände 1890-1914*, cit., pp. 359-360 e p. 375, nota 113.

[25] Cfr. J. C. HUNT, *The "Egalitarianism" of the Right*, cit., p. 519; Th. NIPPERDEY, *Interessenverbände und Parteien*, cit., pp. 330-331.

borghesia rurale, e persino cittadina. Che molti membri della piccola borghesia fornissero a questa intesa il necessario sostegno numerico è indicato non solo dalla consistenza delle iscrizioni alla «Lega degli Agricoltori» — circa 300.000 membri negli anni prebellici, più di qualsiasi altra organizzazione salvo il Partito Socialdemocratico e l'associazione cattolica [26] — ma questo sostegno è indicato anche dalla prevalenza sin dal 1896 di iscritti provenienti dalle regioni ad Occidente dell'Elba, presumibilmente perciò — data la conformazione della proprietà agricola in quelle regioni — piccoli e medi contadini proprietari. S'intende che la direzione sia della Lega, sia del Partito Conservatore, restò saldamente controllata dagli Junker [27]. È infine necessario ricordare qui, seppure di sfuggita, il successo del «Cartello dei Ceti Produttivi» («Kartell der Schaffenden Stände»), fondato nel 1913 con l'intento di contrastare il liberale «Hansabund», e ben finanziato dall'industria pesante, nonché sostenuto ancora dagli Junker e dalla piccola borghesia di artigiani e contadini, anche cattolici: questa concorrenza spinse i cattolici, riuniti nel «Volksverein für das Katholische Deutschland», a cercare alla vigilia della guerra una qualche forma di alleanza con lo stesso «Hansabund» [28]. Il vigore organizzativo e propagandistico del Partito Conservatore e delle organizzazioni che lo fiancheggiavano era dunque tale che queste reclutavano il proprio sostegno presso tutti gli strati della popolazione salvo il proletariato industriale, sino a costringere ad una politica difensiva tutti i partiti e le organizzazioni rivali, eccetto il Partito ed i sindacati socialdemocratici.

[26] Indicazioni statistiche sul numero degli associati alla «Lega degli agricoltori» e ad altri gruppi di interessi rivali si trovano in H. J. Puhle, *Parlament, Parteien und Interessenverbände 1890-1914*, cit., pp. 371, 372, 374, 375, nota 75, 76, 80, 110.

[27] Cfr. J. C. Hunt, *The "Egalitarianism" of the Right*, cit., pp. 514-515; H. J. Puhle, *Parlament, Parteien und Interessenverbände 1890-1914*, cit., p. 360.

[28] Cfr. Th. Nipperdey, *Interessenverbände und Parteien*, cit., p. 334, J. Kocka, *The First World War and the "Mittelstand"*, cit., pp. 106-107; H. A. Winkler, *From Social Protectionism to National Socialism*, cit., pp. 4-5.

Prima di occuparci di questi ultimi, in questa rassegna delle componenti del sistema politico guglielmino non si può beninteso trascurare il Partito Cattolico — lo «Zentrum» — e le associazioni alleate, se non altro per il peso quantitativo dei loro iscritti, e la loro funzione stabilizzatrice all'interno di questo sistema politico. I sindacati d'ispirazione cattolica, costituiti dopo il 1894 (e per la loro costituzione fu decisiva l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII), nonostante la loro ideologia non classista rivaleggiarono con discreto successo con i sindacati socialdemocratici, reclutando i loro iscritti (quasi 350.000 nel 1913) sopra tutto tra gli operai (ovviamente cattolici) della Ruhr e della Renania. In rapporti organizzativi strettissimi con i sindacati cattolici era il già menzionato «Volksverein für das Katholische Deutschland», la grande organizzazione popolare cattolica i cui iscritti continuarono ad aumentare (nonostante la concorrenza delle associazioni di Destra) sino a superare il numero di 800.000, assai più quindi dei 300.000 iscritti della «Lega degli Agricoltori» [29]. Tanto questa organizzazione quanto i sindacati cattolici erano comunque emanazioni dello «Zentrum», la cui forza politica restò assai notevole in tutto il periodo post-bismarckiano, da Caprivi a Bethmann-Hollweg, grazie a questa capillare ed efficiente rappresentanza nell'ambito della società civile. Il Partito Cattolico fu insomma per questo periodo elemento quasi indispensabile per ogni coalizione parlamentare che sostenesse il governo, sicché il tentativo del cancelliere von Bülow di governare senza di esso, dal 1907 al 1909, fallì obbligando lo stesso cancelliere a dimettersi [30]. I cattolici,

[29] Cfr. Th. N. NIPPERDEY, *Interssenverbände und Parteien,* cit., p. 333, *Die Organisation der bürgerlichen Parteien,* cit., pp. 306-312. H. J. Puhle riporta dati statistici sullo sviluppo quantitativo, dall'inizio degli anni '90 alla vigilia della prima guerra mondiale, del «Volksverein für das Katholische Deutschland», ed ancora, per l'anno 1911, sulla consistenza numerica stimata delle associazioni sindacali cattoliche (H. J. PUHLE, *Parlament, Parteien und Interessenverbände 1890-1914,* cit., p. 371, note 75 e 80).

[30] Cfr. W. MOMMSEN, *L'età dell'imperialismo,* Milano 1970, pp. 222-223.

nonostante la loro incisiva presenza nel sistema politico e nella società civile, non poterono tuttavia superare alcune debolezze di fondo ad essi peculiari e che conseguivano dal sovrapporsi di diverse ambiguità: dal punto di vista sociologico, lo «Zentrum» e le associazioni alleate erano sostenuti da strati della popolazione molto diversi: proletariato di fabbrica, piccola borghesia contadina ed artigianale, e grandi industriali, ciascuno strato con interessi non sempre coincidenti con quelli degli altri strati; dal punto di vista ideologico, di conseguenza, i cattolici presentavano un programma essenzialmente negativo, che mirava alla difesa degli interessi particolaristici delle regioni cattoliche occidentali e meridionali contro la supremazia politica, economica ed amministrativa della protestante Prussia orientale, del resto essendo sempre vivo, e pronto all'impiego propagandistico, il ricordo del *Kulturkampf* voluto da Bismarck; in senso positivo l'ideologia cattolica offriva poco, limitandosi a predicare la solidarietà sociale ed a proporre un moderato riformismo nella legislazione sul lavoro di fabbrica; altra ambiguità, infine, proveniva dalla contraddizione, sul piano della condotta politica, tra la rappresentanza di interessi agrari e piccolo-borghesi, in definitiva d'orientamento preindustriale, e prevalenti nel partito in virtù dell'influenza dei notabili locali sui candidati, e la rappresentanza invece di interessi industriali, a loro volta compositi, data la presenza d'un elettorato operaio sindacalizzato, ma al tempo stesso di contributi finanziari da parte di ambienti capitalistici [31]. L'incertezza d'orientamento ideologico e di condotta politica portò il partito ed il movimento cattolico ad adottare da un lato una posizione moderatamente anticapitalista ed antisemita, nonché protezionista e corporativista, sostanzialmente quindi conservatrice, tuttavia non abbastanza radicale da reggere alla concorrenza della Destra protofascista e segnatamente della «Lega degli Agricoltori» e del «Cartello dei Ceti Produttivi», alla cui creazione parteciparono — come s'è detto — anche forze

[31] Cfr. J. C. Hunt, *The "Egalitarianism" of the Right*, cit., p. 524.

cattoliche; dall'altro lato, tuttavia, l'ala operaio-sindacale, pur avendo forse meno potere nel partito, era troppo importante perché il partito si portasse su posizioni decisamente reazionarie, e d'altra parte la diffidenza cattolica verso la Prussia protestante bastava ad impedire un completo allineamento dello «Zentrum» al Partito Conservatore, o anche ai Nazional-Liberali, di confessione protestante o comunque d'orientamento politico laico, se non anti-cattolico [32]. Il carattere eterogeneo delle fonti di sostegno elettorale e finanziario e la conseguente ambiguità politico-ideologica, resero il partito e le associazioni cattoliche, in conclusione, un elemento fortemente anomalo nel già anomalo sistema politico guglielmino.

Considerando infine, nell'ambito di questo sistema politico, il partito socialdemocratico ed i sindacati ad esso affiliati, questi furono contrassegnati in primo luogo da uno straordinario isolamento all'interno della società politica e civile, che non aveva riscontro per partiti e sindacati socialisti di altri sistemi politici, come quello inglese e francese; in secondo luogo, le istituzioni politico-sindacali socialdemocratiche furono contrassegnate nella Germania guglielmina da un inusitato processo di burocratizzazione. Forse è a causa di tali caratteristiche che la letteratura sulle istituzioni socialdemocratiche di quell'epoca è particolarmente ricca per quantità e qualità dei contributi. Una loro rassegna critica fu presentata a suo tempo in altra sede [33], mentre qui mi limiterò a riportarne le conclusioni, non bastando lo spazio disponibile. Pochi storici hanno negato che vi sia stata una qualche connessione tra la crescita della burocrazia di partito e sindacale, e la sempre maggiore accettazione *de facto*, da parte del movimento socialdemocratico, dell'ordine sociale esistente. Tuttavia, anziché dare per scontato che la burocrazia di partito e sindacale fosse conservatrice, e poi cercare di

[32] Cfr. Th. H. NIPPERDEY, *Interessenverbände und Parteien*, cit., p. 334.

[33] Si veda S. SEGRE, *Il movimento socialdemocratico nella società tedesca (1890-1914). Una rassegna critica*, in «Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale», XIII, 1981, pp. 355-372.

misurare il suo influsso sulla politica e sull'orientamento del Partito Socialdemocratico, occorre invece sforzarsi di comprendere le ragioni di queste tendenze conservatrici. Si può al riguardo osservare che la politica del partito era marcatamente più conservatrice rispetto all'orientamento della maggioranza dei simpatizzanti, a causa della prevalenza numerica nell'assemblea di partito dei delegati provenienti dai piccoli centri, i quali erano generalmente di tendenza moderata. Questa prevalenza fu invero un effetto delle riforme organizzative degli anni 1905-1909, che crearono una rete di segretari locali, professionisti e a tempo pieno, nominati dall'alto, direttamente responsabili di fronte al comitato esecutivo del partito, e con libertà d'azione assai limitata. Le organizzazioni regionali erano congegnate in modo tale che i delegati provenienti dalla campagna e dalle piccole città fossero più numerosi rispetto a quelli delle grandi città, sebbene la maggior parte dei voti socialisti venisse proprio dalle circoscrizioni elettorali poste nei grandi centri urbani [34]. Per spiegare il corso riformista che caratterizzò la politica del Partito Socialdemocratico occorre ricordare ancora due circostanze: la forte influenza dei sindacati socialisti, ove in genere circolavano idee riformiste, ed il potere che esercitava il comitato esecutivo, cioè la direzione, negli annuali congressi di partito: anche in essa predominavano idee moderate. Fra queste due circostanze si può stabilire una connessione, giacché i capi sindacali esercitavano un'influenza moderatrice non solo sui congressi, ma anche sui membri della direzione, i quali non avrebbero osato porsi in contrasto con la «leadership» sindacale, sia perché quest'ultima riusciva di fatto a controllare le loro cariche, sia ancora perché i sindacati erano in grado di mobilitare le grandi masse dei simpatizzanti socialisti, compreso quelli che non erano membri del partito, sia infine perché si riteneva, forse a torto, che i sindacalisti rispecchiassero un accentuato moderatismo della «base» [35].

[34] A proposito della struttura organizzativa dell'SPD v. C. SCHORSKE, *German Social Democracy 1905-1917*, Cambridge (Mass.) 1955, cap. 5.
[35] Cfr. C. SCHORSKE, *German Social Democracy 1905-1917*, cit., pp. 32,

Quanto all'esecutivo del partito, esso manteneva stretto controllo su tutte le questioni che non voleva venissero discusse dai partecipanti ai congressi. Ad impedire che punti di vista non allineati — vale a dire, nella maggioranza dei casi, estremisti — fossero adottati vi era anche il prestigio dei più alti «leaders», nessuno dei quali apparteneva all'ala sinistra [36]. Lo spostamento del Partito Socialdemocratico verso destra fu dunque, in ultima analisi, il risultato dell'influenza in senso riformista che i sindacalisti esercitarono sull'esecutivo, il quale controllava fermamente la politica del partito. Resta peraltro da chiarire perché i capi sindacali fossero quasi invariabilmente riformisti, e perché gli operai li seguissero su questa linea. È bene a questo proposito tenere presente come non sia necessariamente vero — anche se ciò è stato affermato da storici autorevoli, in particolare Schorske [37] — che le grandi burocrazie di partito o sindacali siano sempre di tendenze moderate, né che questo sia sufficiente per indurre le masse operaie a seguire in un programma di riforme i loro rappresentanti; neppure questo moderatismo può attribuirsi al confluire, nel trionfo elettorale socialista del 1912, quando il partito ottenne la maggioranza relativa dei voti e dei seggi, di voti della classe media impiegatizia, sia perché la classe media man-

108-110, 134-135, 260-262; P.N. STEARNS, *Adaptation to Industrialization — German Workers as a Test Case*, in «Central European History», III, 1970, pp. 311-312.

[36] Si vedano: D. GROH, *The Unpatriotic Socialists and the State*, in «Journal of Contemporary History», I, 1966, pp. 151-177 (si tratta di una dettagliata ricostruzione delle discussioni e tendenze all'interno dell'SPD negli anni 1905-1914, da cui appare chiara la capacità delle «leadership» moderate di influenzare la politica di partito); P. NETTL, *The German Social Democratic Party, 1890-1914, as a Political Model*, in «Past and Present», XXX, 1965, pp. 72-74; C. SCHORSKE, *German Social Democracy, 1905-1917*, cit., p. 136.

[37] Cfr. C. SCHORSKE, *German Social Democracy, 1905-1917*, cit., p. 110. Contro la tesi di questo autore basti ricordare la penetrazione dell'ideologia leninista, negli anni del dopoguerra, all'interno della burocrazia sindacale dell'italiana CGIL e della francese CGT. Si veda A. GIDDENS, *The Class Structure of the Advanced Societies*, London 1973, pp. 207-210

tenne in genere tendenze conservatrici [38], sia anche perché ormai da alcuni anni avevano prevalso nel partito le tendenze riformiste [39]; né infine queste tendenze possono spiegarsi con l'aumento del tenore di vita della popolazione in un periodo di sviluppo economico [40], visto che i salari reali crebbero in modo insignificante a partire dal 1900 [41], e comunque la rapida crescita economica sembra in genere accrescere, e non ridurre, la conflittualità sociale [42]. Piuttosto, è plausibile che le ragioni che spinsero la maggioranza degli operai aderenti ad un sindacato socialista a rimanere strettamente solidali coi loro rappresentanti fossero soprattutto ragioni di autodifesa, in un periodo in cui l'autorità costituita procedeva ad una politica di rappresaglie legali, repressioni e persecuzioni, ed in cui, a far tempo dagli anni 1904-1906, gli operai furono costretti ad effettuare scioperi difensivi contro riduzioni di paga e serrate, messe in atto da un fronte padronale per la prima volta compatto e coordinato [43]. È significativo che le iscrizioni ai sindacati socialisti raggiunsero il numero di 700.000 negli anni cruciali 1904-1906, au-

[38] Cfr. J. Kocka, *Classi, interessi e politica pubblica*, cit., pp. 116-117; H. A. Winkler, *From Social Protectionism*, cit., pp. 5-6.

[39] Cfr. W. Maehl, *The Triumph of Nationalism in the German Socialist Party on the Eve of the First World War*, in «Journal of Modern History», XXIV, 1952, pp. 22-27; J. A. Moses, *Nationalism and Proletariat-Germany, 1914*, in «The Australian Journal of Politics and History», XI, 1965, pp. 57-69.

[40] Per questa tesi, cfr. W. Maehl, *The Triumph of Nationalism*, cit., p. 27.

[41] È lo stesso Maehl, *The Triumph of Nationalism*, cit., p. 27, a indicare la stagnazione dei salari reali a partire dall'inizio del secolo. In questo senso, cfr. anche D. Groh, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus*, Frankfurt 1973, p. 40; W. Mommsen, *L'età dell'imperialismo*, cit., p. 95; P. Stearns, *Adaptation to Industrialization*, cit., pp. 304-305; H. J. Puhle, *Parlament, Parteien und Interessenverbände 1890-1914*, cit., p. 377, nota 137.

[42] Cfr. M. Olson, *Rapid Growth as a Destabilizing Force*, in «Journal of Economic History», XXIII, 1963, pp. 529-558.

[43] Cfr. D. Groh, *Revolutionärer Attentismus*, cit., pp. 306-310, 498, 532-537; C. Schorske, *German Social Democracy, 1905-1917*, cit., pp. 29-32, 257-259; P. Stearns, *Adaptation to Industrialization*, cit., pp. 318-319.

mentando in quei due anni come negli otto anni precedenti il 1904 [44]. In conclusione, gli operai si strinsero intorno ai loro capi sindacali allo scopo di preservare le loro condizioni di vita e di lavoro. Motivi diversi, come il desiderio di trovare un significato ed uno scopo nella vita ed un senso d'identità e dignità, avevano valore probabilmente solo per la minoranza dei socialisti attivamente impegnati, ma non — come ha sostenuto Roth — per la massa dei semplici simpatizzanti [45]. Resta però ancora da spiegare perché la maggior parte dei sindacati preferissero riforme graduali ad una trasformazione rivoluzionaria della società. Si può beninteso supporre che gli sforzi dell'autorità d'instillare nel proletariato un attaccamento alla monarchia e all'ordine sociale esistente per mezzo della scuola, dell'esercito e della Chiesa evangelica, ottenessero qualche successo non solo presso il proletariato, la cui coscienza di classe fu viva ma in genere non rivoluzionaria, ma anche ed ancor più presso le élites del partito e dei sindacati [46]. Questi sforzi di socializzazione ai valori dominanti ebbero tuttavia probabilmente importanza minore, rispetto agli effetti non intenzionali della cultura ufficiale su queste élites, le quali si impregnarono a tal punto della cultura delle classi dominanti che il loro apprezzamento della società in cui vivevano ne fu profondamente influenzato: una società che aveva prodotto una cultura meritevole di grande rispetto richiedeva pur sempre d'essere riformata, ma non certo distrutta. L'egemonia della cultura idealista, assolutamente prevalente nelle università e nei ginnasi, e di riflesso nella borghesia colta, si mantenne anche nell'intellettualità autodidatta che era alla guida del partito e dei sindacati, mentre non

[44] Cfr. D. GROH, *Revolutionärer Attentismus*, cit., p. 733; C. SCHORSKE, *German Social Democracy, 1905-1917*, cit., pp. 12-13, 30-31.

[45] Cfr. G. ROTH, *The Social Democrats in Imperial Germany*, cit., pp. 197-198.

[46] Cfr. G. ROTH, *The Social Democrats*, cit., pp. 216-220; G. RITTER, *Staatskunst und Kriegshandwerk*, München 1965, vol. II, pp. 125-126; Th. ALEXANDER, *The Prussian Elementary School*, New York 1918, p. 895; A. DORPALEN, *Wilhelmian Germany. A House Divided Against Itself*, in «Journal of Central European Affairs», V, 1955-1956, p. 246.

riuscì ad affermarsi in essa — come notarono molti osservatori dell'epoca, tra cui Max Weber — una controcultura socialista [47]. Queste influenze culturali, compreso l'insegnamento nazionalista, erano espresse ogni giorno nella stampa, nella scuola e nelle forze armate, sicché la «leadership» socialista non ne rimase immune. A parte queste influenze, una politica di cauto riformismo era comunque suggerita da ragioni di opportunità, e segnatamente dal timore che un'eccessiva militanza indebolisse le risorse finanziarie dei sindacati, assai cospicue, o inducesse l'autorità costituita ad una più decisa repressione, ed invitasse Liberali e Cattolici ad unirsi con i Conservatori per mettere fine a quella politica di tolleranza ed integrazione negativa che, dopo Bismarck, contraddistinse i governi tedeschi per circa un quarto di secolo [48]. In ogni caso sembrano decisivi, per spiegare il sostanziale abbandono del marxismo radicale nella prassi sindacale e partitica dei socialisti negli ultimi anni guglielmini, motivi appunto ideologici, nel senso che la concezione del mondo della «leadership» socialista divenne una varietà di sinistra di quella borghese. Ciò è testimoniato non solo dal famoso voto socialista a favore dei crediti di guerra, nell'agosto del 1914, ma ancora prima, dal riavvicinamento coi Liberali progressisti ed i Nazionaliberali, tentato dall'esecutivo del partito nel 1912, senza successo

[47] Cfr. M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, Tübingen 1924, pp. 452-453; R. H. LOWIE, *Toward Understanding Germany*, Chicago, 1954, pp. 138-141; V. LIDTKE, *Naturalism and Socialism in Germany*, in «American Historical Review», LXXIX, 1974, p. 29; G. ROTH, *The Social Democrats*, cit., pp. 241-245; P. STEARNS, *Adaptation to Industrialization*, cit., p. 324; D. GROH, *The "Unpatriotic" Socialists*, cit., pp. 166-167. Sulla penetrazione dell'imperialismo e del darwinismo sociale — movimenti ideologici d'origine borghese — all'interno del Partito Socialdemocratico Tedesco, cfr. A. ASCHER, *Imperialists within German Social Democracy Prior to 1914*, in «Journal of Central European Affairs», XX, 1960-1961, pp. 397-422.

[48] Cfr. C. SCHORSKE, *German Social Democracy, 1905-1917*, cit., pp. 39-41. Circa i rapporti tra autorità e Partito Socialdemocratico, i testi fondamentali sono, per il periodo bismarckiano, V. LIDTKE, *The Outlawed Party. Social Democracy in Germany, 1878-1890*, Princeton (N. J.) 1966; per il periodo successivo, D. GROH, *Negative Integration und revolutionärer Attentisms*, cit.

per le perplessità tra i deputati liberali, assai più che tra quelli socialisti [49]. La infiltrazione di elementi d'una ideologia agraria e pro-Junker aveva indebolito i partiti e l'elettorato genuinamente borghesi, ed aveva alterato l'orientamento e la tattica della loro ala moderata. È paradossale che gli avvenimenti presero un tale corso proprio mentre i socialisti si erano infine convertiti ad una *Weltanschauung* puramente borghese.

Volendo ora tirare le fila di quanto si è detto sinora a proposito di ciascuna componente del sistema politico guglielmino, ci si sforzerà in questa parte conclusiva di mostrare — conformemente a quanto era stato annunciato all'inizio — come il processo di mobilitazione politica, occorso soprattutto dagli anni '80 in poi, sia ampiamente coinciso con un processo di pseudo-democratizzazione. A quest'esito concorsero varie cause, cui qui è solo possibile accennare. In primo luogo, comunque, la mobilitazione politica si produsse sotto il controllo, ed in parte grazie alla diretta iniziativa, di istituzioni (politiche e non politiche) e di gruppi di pressione che sostenevano o addirittura costituivano lo Stato autoritario guglielmino, sicché una mobilitazione in senso genuinamente democratico era inattuabile in quelle condizioni. In secondo luogo, le istituzioni politiche favorevoli ad una trasformazione in senso realmente democratico del sistema politico — ossia, quelle facenti capo ai socialisti ed alla sinistra liberale — non solo non riuscirono mai ad ottenere un'influenza decisiva, restando costantemente minoritarie anche in Parlamento, ma altresì mostrarono una costante riluttanza ad unire le proprie forze — come avrebbe voluto Weber — per una congiunta azione riformista: ad una Destra tenuta assieme saldamente dal timore della rivoluzione socialista, da un'ideologia protofascista largamente condivisa, e dal sostegno dell'autorità, s'opponeva una Sinistra isolata, frammentata da dissensi e lotte intestine, ed infiltrata dall'ideologia avversaria. In terzo luogo, un'ideo-

[49] Cfr. B. Heckart, *From Bassermann to Bebel*, cit., pp. 269-287; C. Schorske, *German Social Democracy, 1905-1917*, cit., pp. 231-241.

logia che favorisse senza riserve una democrazia parlamentare era espressa solo dai partiti liberali, ed anzi, il Partito Nazional-liberale non nascondeva le proprie riserve circa l'opportunità d'integrare pienamente i Socialisti nelle regole del gioco parlamentare. In ogni caso, gran parte dei liberali e della stessa borghesia, più che intransigentemente democratici erano sostanzialmente inclini al mantenimento dello «status quo» politico-sociale, che pur sempre garantiva loro l'osservanza delle libertà civili, economiche e politiche: sicché le forze liberali, uniche a sostenere ideologicamente la democrazia parlamentare, erano di fatto piuttosto inclini al compromesso politico. La loro azione sarebbe stata comunque limitata grandemente dalla loro debolezza politica e sociale, a sua volta prodotta dall'incapacità liberale di comprendere ed adeguarsi all'entrata delle masse sulla scena politica, laddove tutte le altre forze politiche s'erano mostrate assai meglio attrezzate a questo compito. Anziché un processo di democratizzazione, avvenne dunque nella Germania guglielmina solo un processo di ampia mobilitazione politica, che coinvolse tutti gli strati sociali. L'integrazione della classe operaia nel sistema politico restò molto limitata — nonostante la crescente adesione delle élites socialiste ai valori dominanti — a causa del rifiuto da parte del governo e delle stesse maggioranze parlamentari di accedere più largamente alle richieste dei rappresentanti del proletariato industriale, e ciò nonostante la crescente moderazione di questi ultimi. Fu al contrario perseguito l'obiettivo, a lungo andare impossibile, di modernizzare il sistema politico senza tuttavia associare il proletariato alla direzione politica della nazione. Quando infine questo sistema politico conobbe la prova decisiva della guerra mondiale, non poté reggere e si disintegrò, con gravi conseguenze per la democrazia tedesca.

Il cattolicesimo politico tedesco. Il partito del Zentrum

di *Emma Fattorini*

«Ogni partito dotato di una solida concezione del mondo può formare coalizioni, nella tattica della lotta politica, con i raggruppamenti più eterogenei. Questo vale per il socialismo convinto — nella misura in cui gli appartiene un principio radicale — non meno che per il cattolicesimo. Dal punto di vista di una concezione del mondo, tutte le forme e le responsabilità politiche diventano semplici strumenti dell'idea da realizzare. Inoltre — il che sembra contraddittorio — gran parte è soltanto conseguenza e fenomeno concomitante di un universalismo politico... Con ogni mutamento di situazione politica cambiano apparentemente tutti i principi, all'infuori di uno: quello della potenza del cattolicesimo» (Carl Schmitt).

Il partito cattolico più "antico" che la costellazione del cattolicesimo politico europeo abbia mai conosciuto [1], u-

[1] I cattolici tedeschi sono grandi beneficiari dell'esito degli eventi del '48, anno che vede a Magonza la nascita dei *Katholikentag*, da cui saranno esclusi, per trenta anni, i deputati cattolici, al fine di mantenere un carattere religioso e non politico agli incontri. Nel 1852 saranno 63 i deputati cattolici alla Dieta di Prussia e nel '59, per evitare equivoci confessionali, per il partito cattolico viene scelto il nome di *Deutsche Zentrumspartei* che conoscerà una piena stabilizzazione con l'entrata in scena di Ludwig Windthorst nel 1867; il partito, che si scioglie per rifondarsi nel 1870, ottiene 700.000 voti alle elezioni federali del 1871 (il 18,6% dell'elettorato e 57 deputati) e riporterà i suoi maggiori successi nel trentennio che va dal 1870 al 1900.
Fra i testi canonici della storia del *Zentrumspartei* dalle sue origini fino a Weimar, ricordiamo: la monumentale opera dello storico ufficiale del partito, C. Bachem, *Vorgeschichte, Geschichte und Wirken der Deutschen Zentrumspartei*, Köln 9 voll., 1918-1930, 1927-32 (ristampa '67-

na rete associativa capillare, differenziata e dalle origini ancora più lontane[2]: come si spiega che nonostante un tale straordinario radicamento sociale e una così lunga consuetudine alla mediazione politica, avvenuta sotto forma di opposizione a Bismarck e di gestione governativa durante la Repubblica di Weimar, il cattolicesimo politico tedesco non abbia espresso né una cultura né una politica autonoma e specifica? Come si spiega che il movimento cattolico più forte e forse più politicizzato d'Europa si caratterizzi proprio per quella che fu definita una «assoluta mancanza di principi»[3]; una continua tendenza all'adeguamento e alla subalternità piuttosto che a produrre contenuti propri, una cultura politica in positivo?

Una partecipazione alla vita politica straordinariamente intensa, eppure lontana da quella "compromissione" propria delle chiese protestanti, magari alternativamente schierate su fronti opposti, ma comunque segnate quasi da uno «spirito militante». Si tratta di un paradosso solo apparente: il massimo di politicizzazione del cattolicesimo tedesco si fonda e trova alimento proprio dalla sua subalternità.

68); BUCHHEIM, *Geschichte der Christlichen Parteien in Deutschland*, München 1953 (ristampa 1966) e *Ultramontanismus und Demokratie. Der Weg der deutschen Katholiken im 19 Jahrhundert*, München 1963.

[2] Sull'associazionismo cattolico tedesco oltre ai testi classici, indispensabili per la ricchezza documentaristica e informativa di E. RITTER, *Die katholisch-sozial e Bewegung Deutschlands im 19. Jahrhundert und der Volksverein*, Köln 1954 e di K. BUCHHEIM, *Ultramontanismus und Demokratie*, cit. molto ricca sul piano interpretativo è la "dissertazione" di H. GREBING, *Zentrum und Katholische Arbeiterschaft*, Berlin 1952, F. U. Negli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Quaderno 1: *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914*, a cura di E. Passerin d'Entrèves - K. Repgen, Bologna 1977, vedi la relazioni di E. ISERLOH, *Il movimento sociale cattolico in Germania dal 1870 al 1914*, pp. 43-71 e di R. LILL, *L'associazionismo cattolico in Germania dal 1848 al 1914*, pp. 73-102. È ancora di R. ASCARELLI, *L'associazionismo cattolico in Germania, 1830-1930*, in «Rivista di Storia contemporanea», XIV, 1985, pp. 521-553.

[3] Su questa interpretazione critica vedi E. W. BÖCKENFÖRDE, *Der deutsche Katholizismus im Jahre 1933. Eine kritische Betrachtung*, in «Hochland», LIII, 1960-61, pp. 215-239.

Tali questioni riguardano la natura stessa del cattolicesimo tedesco: la sua continua oscillazione tra una sensibilità universalistica, particolarmente ancorata alla ortodossia dei «principi del cattolicesimo» e una altrettanto spiccata fedeltà nazionale, sconosciuta, ad esempio, al cattolicesimo italiano. La estrema duttilità nell'agire pratico, fino al più basso compromesso, del cattolicesimo tedesco, affonda proprio le sue radici teologiche nell'indiscusso riconoscimento della Autorità della Chiesa romana e delle sue relative forme di rappresentazione [4].

La storia del partito cattolico del Centro, che conferma ampiamente queste tendenze, è però, oggetto del presente lavoro per un ordine di interessi più determinato; perché fornisce importanti indicazioni su come si modificano le forme della politica attraverso cui si riorganizzano i cattolici in Europa durante gli anni '30 di fronte all'affermazione dei regimi autoritari. Si manifestano, in questi anni, caratteri comuni ai diversi movimenti cattolici europei: l'abbandono della forma-partito per il rilancio della Azione cattolica, una assunzione in proprio del modello corporativo, un rapporto con lo Stato e la politica che proprio quando sembra più distante e mediato è in realtà solo diversamente più stringente e partecipato. La dimensione europea di queste trasformazioni, almeno per il caso italiano, tedesco, austriaco e belga, renderebbe assai utile un tentativo di storia comparata [5]. Ma scarsa atten-

[4] Sulla sorprendente capacità di adattamento del cattolicesimo e della Chiesa vedi il concetto di *complexio oppositorum*, «non c'è contrasto che la chiesa non abbracci», espresso da Carl Schmitt, in *Römischer Katholizismus und politische Form*, apparso per la prima volta nel 1923 presso l'editore J. Hegner in Hellerau, la seconda edizione è del 1925 presso la collana "Der katholische Gedanke", 80, pp. 53 s., München, Theatinerverlag. Molti spunti di questo saggio erano già contenuti nello studio apparso nel 1917 presso la rivista «Summa» sulla *Visibilità della Chiesa*.
Sugli scritti giovanili di C. Schmitt vedi P. Tommissen, *Carl Schmitt e il "renouveau" cattolico nella Germania degli anni venti*, in «Storia e politica», n. 31, 1975, pp. 481-500 e M. Nicoletti, *Alle radici della "teologia politica" di Carl Schmitt. Gli scritti giovanili (1910-1917)* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», X, 1984, pp. 255-316.

[5] J.M. Mayeur, *Des Partis catholiques à la Démocratie chrétienne*

zione ha registrato la storiografia italiana per lo studio del cattolicesimo politico tedesco[6]. Assai più sensibile, come è naturale, si è dimostrata la storiografia tedesca che ha esaminato la natura e la storia del cattolicesimo politico all'interno di quella ampia rivisitazione sulle origini e la natura del nazismo che tanto ha diviso e infine rinnovato la storiografia stessa. Il dibattito storiografico si è così concentrato sulle responsabilità del movimento cattolico e delle gerarchie nell'avvento del nazismo e sul ruolo del Centro durante gli anni di Weimar.

Schematizzando il quadro storiografico potremmo parlare di un primo approccio assunto nell'immediato dopoguerra dagli ambienti cattolici ufficiali, tutto fondato sulla rimozione e sulla minimizzazione delle responsabilità «cattoliche» nella ascesa e nel sostegno del nazismo e sulla esaltazione apologetica, quasi ossessiva, della resistenza della Chiesa al regime[7]. Questo tono apologetico è comune anche alla storiografia che fa capo alle chiese evangeliche,

XIX-XX siècles, Paris 1980; *I partiti democratici cristiani d'Europa*, a cura di C. BREZZI, Milano 1979, contiene un bel saggio sul *Zentrum* e la CDU-CSU.

[6] Un "classico" è l'ampio e ricco lavoro compiuto intorno agli anni trenta da M. BENDISCIOLI, *Germania religiosa nel terzo Reich*, Brescia 1977 (prima edizione nel '36), che consta di due parti, una relativa alle testimonianze (1933-1945), un'altra dedicata ad una ponderosa rassegna storiografica (1946-1976), relativa anche alle Chiese protestanti. Una particolare attenzione alle vicende politiche e sociali del movimento cattolico tedesco è rintracciabile in diversi scritti di Enzo Collotti; tra gli altri ricordiamo *I cattolici e il nazionalsocialismo*, in «Studi storici», VI, 1965, pp. 127-159, una interessante ricostruzione della storiografia tedesca critica è il capitolo dedicato a «Le Chiese, posizione sociale e orientamenti», in *Storia delle due Germanie, 1945-1968*, Torino 1968, pp. 566-602. Sul papato e la Seconda guerra mondiale è poi da ricordare il saggio di G. MICCOLI, *S. Sede e Terzo Reich*, in *L'altra Europa*, Torino 1969.

[7] L'agiografia cattolica si dimostra pronta ed efficiente — anche perché le strutture della Chiesa cattolica non furono particolarmente provate — nel raccogliere materiali e testimonianze, casi di martiriologia di vescovi o semplici esponenti del clero. A questo sforzo furono dedicati molti titoli che uscirono nella collezione comune cattolico-evangelica *Das christliche Deutschland 1933-1945: Dokumente und Zeugnisse. Katholische Reihe*, Freiburg 1946-47. Per una ricostruzione dettagliata di questi titoli e delle tematiche affrontate vedi M. BENDISCIOLI, *Germania religiosa*, cit. pp. 319-331.

più provate di quella cattolica e con ragioni ben più fondate per diffondere e accreditare testimonianze di resistenza della «Chiesa confessante» [8].

Nel corso degli anni '60, in un clima culturale assai più critico, che vede gran parte della intellettualità cattolica impegnata in un profondo ripensamento, si afferma una sorta di «storiografia della colpa» polemicamente reattiva alla precedente rimozione. Ne sono protagonisti storici cattolici tedeschi e americani che denunciano la arrendevolezza della gerarchia, rintracciano «le colpe storiche» del movimento cattolico tedesco, ripercorrendone i passaggi cruciali ben precedenti il fatidico 1933: il *Kulturkampf*, il ruolo della gerarchia, il significato dei concordati e il *Zentrum* durante gli anni di Weimar [9].

[8] Pubblicate in una Germania ancora devastata dai bombardamenti le testimonianze di W. NIEMÖLLER (fratello del più noto Martin), *Kampf und Zeugnis der Bekennenden Kirche*, Bielefeld 1948. Su questa storiografia vedi l'importante testo di S. BOLOGNA, *La Chiesa confessante sotto il nazismo, 1933-1936*, Milano 1967.

[9] La revisione critica della storiografia apologetica conosce una ricchezza di titoli non tutti di carattere scientifico (ne compie una interessante lettura E. Collotti nella rassegna citata). Possiamo citare i testi più importanti, in gran parte tradotti: C. AMERY, *Die Kapitulation oder Deutscher Katholizismus heute*, Reinbeck-Hamburg 1963; giornalista impegnato nel cattolicesimo critico, Amery demolisce la leggenda della resistenza della Chiesa e denuncia l'immobilismo cattolico, in quanto subalterno e integrato. Un testo, fortemente «militante» nella denuncia della «integrazione borghese e consumistica» del cattolicesimo tedesco degli anni '60 nel modello americano. La versione italiana ha il titolo *La capitolazione ovvero il cattolicesimo tedesco oggi*, Brescia 1967; G.C. ZAHN, *German Catholics and Hitler's Wars. A Study in Social Control*, London-New York 1963; lo studioso americano che definisce socio-teologia la sua ricerca, sottolinea «il complesso di inferiorità — maturato negli anni del *Kulturkampf* — che portò i cattolici tedeschi a volere dimostrare che potevano essere bravi e leali tedeschi» (p. 178); la traduzione italiana: G.C. ZAHN, *I cattolici tedeschi e le guerre di Hitler*, Firenze 1965. G. LEWY, *The Catholic Church and Nazi Germany*, London 1964, pp. 416; è forse questa l'opera meno pubblicistica e più fondata sulla documentazione vaticana che allora cominciava ad essere pubblicata (per questa documentazione vedi H. MÜLLER, *Katholische Kirche und Nationalismus, Dokumente 1930-1935*, München 1963); la traduzione italiana: G. LEWY, *I nazismi e la chiesa*, Milano 1965. Ma il testo che coglie con più profondità le implicazioni culturali sulla natura e la identità del cattolicesimo politico è quello di H. LUTZ, *Demokratie im Zwielicht. Der Weg der deutschen Katholiken aus dem Kaiserreich in die Republik*

Questa tendenza, certamente importante per il coraggio politico e culturale che la muove, in alcuni casi, resta comunque segnata — sia pure in senso opposto alla precedente — da una preoccupazione fortemente ideologica e morale. All'interno di questo generale ripensamento però si esprimono interpretazioni e ricerche che pur motivate e orientate riescono a cogliere, anche con distacco e senza moralismi, la complessità e la contraddittorietà del cattolicesimo politico tedesco. L'esempio più significativo è il dibattito che agli inizi degli anni '60 si sviluppa intorno alle tesi del giurista cattolico E. W. Böckenförde, il primo ad operare questo ripensamento storiografico; un passaggio cioè dalla rimozione alla denuncia, ma uscendo dalla logica delle colpe e dei meriti per concentrarsi sul vero nodo irrisolto del movimento cattolico tedesco, quello della sua identità [10]. Sulla scia di questo orientamento si è arricchita anche una ricerca sul partito del Centro che ha superato le tipologie tradizionali e contrapposte che leggevano un partito cattolico democratico, progressista e repubblicano contro un partito conservatore e monarchico. Si tratta di ricerche spesso recenti, attente alle differenziazioni interne al partito e alle organizzazioni sociali cattoliche e alle modificazioni delle rappresentanze di interessi cattolici. Una sensibilità che anche rispetto al ruolo svolto dai cattolici nel passaggio al nazismo si sofferma sulle modificazioni del costume e della vita quotidiana con una particolare attenzione alle

1914-1925, München 1963; la traduzione italiana: H. LUTZ, *I cattolici tedeschi dall'impero alla Repubblica (1914-1925)*, Brescia 1970. In questo rapido panorama non va naturalmente dimenticato il testo di poco precedente a questi di J. ROVAN, *Le catholicisme politique en Allemagne*, Paris 1956, che considera espressamente la storia del *Zentrum*.

[10] In seguito all'articolo di BÖCKENFÖRDE pubblicato sulla rivista «Hochland», cit., che interpretava i caratteri antiliberali del cattolicesimo tedesco maturati nel *Kulturkampf* e precipitati nelle scelte del '33, si sviluppò una ampia discussione sul ruolo svolto dai cattolici nella crisi finale della Repubblica di Weimar che stimolò un filone di ricerche su questo momento cruciale, di cui parleremo in seguito. La prima e più autorevole replica alle tesi di Böckenförde fu di H. BUCHHEIM («Hochland», stesso anno).

storie locali [11]. È ovvio che non tutte queste ricerche possono essere inquadrate in questa schematica classificazione, che qui utilizziamo solo per introdurci ad una lettura del Centro più attenta a cogliere quella compresenza, quell'impasto di modernità e residualità non sempre scindibili che, come vedremo, costituiscono l'interesse di questa forma politica.

Partito laico e confessionale, costituzionale e di opposizione, modernizzante (quale canale di integrazione sociale di vasti strati sociali preindustriali esclusi da un rapporto con lo Stato) e, insieme di difesa degli interessi e dei valori cattolici più tradizionali (basti ricordare la lotta, proseguita anche durante gli anni di Wiemar, in difesa della scuola confessionale e del matrimonio religioso): il partito del Zentrum nel corso della sua lunga storia ha conosciuto tutte queste diverse e spesso contrapposte identità. E in alcuni momenti della sua storia, come ai tempi del *Kulturkampf* sotto la direzione di Windhorst o durante la repubblica di Weimar, almeno fino alla prima metà degli anni '20, il Zentrum è riuscito a esprimere e conciliare queste diverse "nature", attraverso una gestione unitaria del partito. Il presente lavoro si concentra soprattutto sulla fine degli anni venti perché, come vedremo, è in quegli anni e cioè prima della crisi definitiva della Repubblica, come invece sostiene una buona parte della storiografia, che giungono a maturazione le antinomie fondamentali del cattolicesimo politico tedesco.

Questioni di cui ho ricostruito per accenni l'origine e lo sviluppo, come nel caso della natura *costituzionale* e *a-confessionale* del partito cattolico durante alcune fasi del *Kulturkampf*. Atteggiamenti contrastanti come il senti-

[11] Tra queste ricerche, che si concentrano prevalentemente sul periodo finale della Repubblica, ricordo per l'acutezza l'indagine su una realtà locale e i suoi risvolti generali di G. PLUM, *Gesellschaftstruktur und politisches Bewusstsein in einer katholischen Region (1928-1933). Untersuchung um Beispiel des Regierungsbezirks Aachen*, Stuttgart 1972; H. HÖMIG, Das *preussische Zentrum in der Weimarer Republik*, Mainz 1979; v. inoltre U. SCHMIDT, *Politischer Katholizismus in Deutschland*, Berlin, F. U. (in corso di stampa).

mento di fedeltà nazionale e l'opposizione all'impero; l'impegno in difesa degli interessi e dei valori cattolici vissuti con una forte autonomia dalla Chiesa romana, hanno potuto convivere cementati da quel senso di appartenenza alla cattolicità e alla sua difesa che ha galvanizzato il partito e le associazioni prima della Repubblica. Nel passaggio dalla opposizione al governo, cioè con l'avvento della Repubblica di Weimar e nel clima di fervido risveglio religioso che segue la fine della guerra, queste diverse anime entrano in conflitto più acutamente evidenziando una spesso irriducibile contraddizione tra *Interessenpartei* e *Staatspartei* sul piano politico e tra spinte alla secolarizzazione e rifiuto della modernità sul piano culturale e religioso. È in questa continua tensione che si alimenta e definisce l'antiliberalismo del pensiero cattolico tedesco e la sua particolare adesione al corporativismo che viene discusso dopo la promulgazione della enciclica *Quadragesimo anno*.

Una traduzione esplicita di queste dinamiche è data dai contrasti interni alle diverse associazioni sociali: tra i sindacati cattolici e le organizzazioni operaie cattoliche e tra le associazioni e il partito. Il «precipitato» di tali dinamiche si ha intorno al 1928, anno su cui maggiormente si concentra questo lavoro, perché segna non solo simbolicamente, ma attraverso un concorso di avvenimenti precisi, il momento in cui vengono a maturazione i temi fin qui proposti: "questione sociale", liberalismo e corporativismo da una parte e confessionalità e rapporto con il Vaticano dall'altra.

Lo scontro elettorale del 1928 segna una pesante sconfitta del partito del Centro; la conflittualità sociale coinvolge associazioni cattoliche e partito al punto da metterlo definitivamente in crisi come luogo di rappresentanza degli interessi cattolici. Una crisi profonda che investe l'identità stessa del partito e che si riflette anche sulla direzione del partito ormai incapace di mediare le tensioni interne. L'unica ricomposizione possibile sembra quella su base confessionale e viene affidata ad un prelato, il monsignore Kaas. Il rilancio confessionale e il declino

del partito sono confermate dalla fondazione, sempre nel 1928, ad opera del nunzio Pacelli, delle organizzazioni di Azione cattolica.

La Chiesa in Germania, come era avvenuto già in Italia con il Partito popolare, non "investe" più sul partito politico come forma della sua mediazione politica. Ma anche qui, come nel resto dell'Europa, non si tratta di un abbandono della politica, ma solo di un adeguamento delle sue forme perché siano più consone a quel «potere politico indiretto» di bellarminiana memoria che la Chiesa persegue in Europa di fronte alle trasformazioni del «moderno».

Le radici dell'aconfessionalità e dell'autonomia della sfera temporale. Gli anni di Bismarck

Il partito del Centro sembra presentarsi, alla sua origine, come un partito politico aconfessionale, parlamentare (nel senso che riceve la sua legittimazione sul piano elettorale) costituzionale (in quanto difende le minoranze religiose e nazionali) e di integrazione sociale di classi emergenti non integrate nel sistema liberale.

Nel programma di Soest del 1870, l'anno della rifondazione del Centro, i punti programmatici discriminanti e caratterizzanti la sua identità sono individuati nella rivendicazione della uguaglianza delle confessioni religiose davanti alla legge, nella difesa dei «valori religiosi» (il matrimonio religioso e la scuola confessionale che resterà una questione controversa della politica tedesca fino al decennio scorso) e, in ultimo, il decentramento dello Stato. Senza approfondire in questa sede la natura del Centro durante gli anni di Bismarck, sarebbe comunque opportuno sottolinearne almeno due aspetti; una prima considerazione riguarda il fatto che la difesa degli interessi cattolici, la richiesta di cittadinanza e di legittimazione culturale e politica non si trasforma tout-court in senso integralista e revanscista. Il secondo aspetto concerne il carattere potremmo dire «avanzato», rispetto a come il

problema si poneva in Francia e in Italia, della autonomia della sfera temporale.

Sull'opposizione cattolica durante gli anni del *Kulturkampf* — su cui tuttora sono aperti molti nodi storiografici [12], sarebbe riduttivo accentuare unilateralmente la condizione di assedio e di arroccamento dei cattolici, senza cioè dare conto di un clima assai più dinamico, che non si può definire in senso solo difensivo. «Esso fu caratterizzato dallo intreccio di due offensive: quella liberale per la secolarizzazione dello Stato e società e quella cattolica in difesa dei valori tradizionali» [13]. Ma la specificità più sorprendente del partito cattolico tedesco è una sensibilità quasi moderna riguardo al problema dell'autonomia della sfera temporale, una autonomia che si fonda però proprio sulla autorità della Chiesa di Roma.

Sulle forme di visibilità nella sfera temporale il movimento cattolico tedesco non conosce le due anime, quella integralista e quella modernista che tanto hanno lacerato il cattolicesimo francese e quello italiano. Il conflitto con lo Stato liberale e le inquietudini legate ai processi di secolarizzazione che si esprimevano in Europa nelle eresie moderniste e negli arroccamenti integralistici, in Germania finivano con il riassorbirsi e trovare sbocchi da una parte nella difesa del proprio spazio confessionale e dall'altra nella natura popolare, in senso social-conservatore, del ricco e variegato mondo associativo cattolico. I

[12] Su questo vedi la ampia rassegna di C. WEBER, *Il Centro e il Kulturkampf*, in *Il cattolicesimo politico e sociale*, cit., pp. 179-210. Soltanto nel 1970 sono stati accessibili gli atti Vaticani riguardanti il *Kulturkampf*; cfr. R. LILL, *Vatikanische Akten zur Geschichte des deutschen Kulturkampfes. Leo XIII*, Teil I: *1878-1880,* Tübingen 1970.

[13] R. LILL, *La tradizione politica di ispirazione cristiana in Germania*, relazione tenuta al convegno su *Radici culturali e ideologiche dei partiti democratici cristiani in Germania e in Italia. Esperienze e prospettive politiche*, tenuto dal 30 sett. al 2 ott. a Roma e organizzato dall'Istituto Luigi Sturzo e dalla Fondazione Konrad Adenauer. Del convegno non sono stati pubblicati gli atti. Su questo vedi anche le osservazioni di C. Weber: «la lotta tra Stato e Chiesa fu una controversia ideologico-religiosa tra il protestantesimo liberale e nazional-liberale e il cattolicesimo ultramontano» (*Il Centro e il Kulturkampf*, cit., p. 190).

Verbände, spesso impregnati di ultramontanismo, assorbivano l'anima più conservatrice e clericale, sgravandone così, in larga misura, il partito. «Mentre il partito del Centro, guidato in ciò soprattutto da Windhorst e Lieber, rivendicava la sua indipendenza politica dalla gerarchia, il movimento associativo fu per lungo tempo, specialmente nei primi due decenni dopo il 1848, una componente importante della corrente ultramontanista» [14]. Non sarebbe corretto infatti stabilire una discendenza lineare tra le pur straordinarie forme partecipative dell'associazionismo cattolico e le componenti democratiche del partito cattolico [15].

Una lettura orientata, anche se spesso forzatamente, a cogliere il carattere «liberale» e democratico del Centro in questi anni, ci viene da De Gasperi. Motivato e spinto da interessi che oltrepassano quelli meramente storiografici, dal suo esilio presso la biblioteca vaticana negli anni '28-'29, De Gasperi ricostruisce dettagliatamente le vi-

[14] R. LILL, in *Il cattolicesimo politico e sociale*, cit., p. 78 ss. Non sono d'accordo dunque con la tesi sostenuta nel lavoro peraltro assai documentato di R. ASCARELLI, *L'associazionismo cattolico in Germania, 1830-1930*, cit., che tende invece a ricostruire le vicende dei *Volksvereine*, e più in generale dell'associazionismo cattolico nel senso di una loro maggiore autonomia dal Vaticano e una superiore apertura interconfessionale, rispetto al partito del Centro (*ibidem*, p. 543). Così come non condivido la valutazione sui sindacati cattolici che hanno rappresentato, all'interno del movimento operaio cattolico tedesco, più spesso l'anima conservatrice che non quella più avanzata. Eccezion fatta per alcuni momenti della lunghissima storia dell'associazionismo, come la svolta del 1906, menzionata da Ascarelli (*ibidem*, p. 544).

[15] Soltanto in K. BUCHHEIM (R. LILL, in *Il cattolicesimo politico e sociale*, cit., p. 78) si può ancora trovare una interpretazione del movimento cattolico tedesco quale predecessore diretto della democrazia politica. Una filiazione che non ha questa linearità ma altre, e più complesse, radici. «. . .Sebbene fosse un movimento popolare non si pose, in questo primo stadio, come anticipazione della democrazia politica, ma tese piuttosto alla costruzione di una volontà autoritario-plebiscitaria . . . Da una parte l'appoggio delle associazioni cattoliche rese possibile la formazione e il veloce consolidamento dei partiti cattolici, specialmente del Centro, negli anni intorno al 1870 . . ., dall'altra parte la direzione del Centro sosteneva anche nei confronti delle associazioni la propria autonomia politica . . . mentre le era estranea la concezione dell'ultramontanismo che . . . spingeva in questa direzione le varie associazioni» (*ibidem*, pp. 78-79).

cende dei cattolici tedeschi, enfatizzandone l'anima liberal-democratica durante gli anni di Windthorst. «Così nel Windthorst, divenuto nel nuovo Reichstag il leader del Centro, a rinsaldare il costituzionalismo più geloso e più tenace, la tendenza federalista, il che voleva dire l'avversione alla egemonia prussiana incarnata dal cancelliere di ferro, si fondeva la preoccupazione del cattolico innanzi alla minaccia dell'impero evangelico» [16]. In quell'esperienza sembra racchiudersi, secondo De Gasperi, una lezione utile per il cattolicesimo politico europeo compromesso o quanto meno silenzioso di fronte all'affermarsi dei regimi fascisti. Non si tratta certo di una proposta o anche solo di una indicazione esplicita, ma certamente nella lettura degasperiana del Centro, il partito tedesco sembra assurgere a modello di una possibile democrazia politica auspicabile e proiettabile oltre la tragica «contingenza» autoritaria degli anni '30 per proporsi come la migliore traduzione moderna del cattolicesimo politico.

Opponendosi al federalismo di Bismarck e allo strapotere delle chiese evangeliche, scrive De Gasperi, «il Centro faceva una politica *liberale* contro la maggioranza che era reazionaria: ma già allora questa maggioranza si chiamava "nazional-liberale" e i centristi venivano detti "clericali"» [17]. De Gasperi argomenta tale valutazione ricordando i due compiti che a suo parere aveva di fronte Windthorst, il mitico dirigente del Centro: quello di difendere le libertà della Chiesa senza però contrattare mai la libertà costituzionale del partito cattolico. «È su questa linea di manovra che i due caratteri fondamentali assunti fin dall'origine dal Centro — *costituzionale* e *aconfessionale* — benché partito di difesa religiosa, dimostreranno la loro efficacia funzionale» [18].

L'opposizione del Centro alle leggi di spesa militare —

[16] A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari 1955, p. 220. Questi scritti furono pubblicati nella «Rivista Internazionale di scienze sociali e di discipline ausiliarie» nel 1928-1929.

[17] *Ibidem*, p. 220.

[18] *Ibidem*, p. 227.

in cambio del voto favorevole, Bismarck era disposto a sopprimere la leggi restrittive — testimonia esemplarmente dell'autonomia del partito cattolico dalla Chiesa che sconfessa la politica di opposizione del Centro [19]. Lo scontro sulle leggi militari che De Gasperi ricostruisce dettagliatamente e in tono appassionato, manifesterebbe, inequivocabilmente che «il partito cattolico tedesco non è un partito confessionale ma politico».

«Saluteremo con un *Te Deum* l'accordo con Roma — esclama Windthorst in quella circostanza — e ci sottometteremo incondizionatamente alle relative convenzioni anche nel caso in cui credessimo che per amore della pace si siano fatte allo Stato troppe concessioni. Su ciò non è lecito alcun dubbio. Ma per quel che riguarda la nostra condotta politica, agiremo secondo la nostra intima convinzione» [20].

La seconda questione sottesa alla politica di Windthorst sarebbe poi quella di avere compreso che una azione politica dei cattolici era possibile solo sul terreno del moderno Stato costituzionale. Il Centro che vede nella difesa costituzionale di tutti i cittadini la sola garanzia della salvaguardia dei propri diritti si schiera contro qualsiasi abuso della Costituzione in difesa delle minoranze religiose (gli ebrei) e nazionali (i polacchi). Nel '78 il Centro vota contro le leggi eccezionali proposte da Bismarck contro i socialisti:

«Codesti signori — dice Windthorst rivolto alla maggioranza — che hanno decretato la legge contro i Gesuiti... non possono

[19] I dirigenti del Centro e soprattutto Windthorst non avevano accettato i consigli che venivano da Roma, ma si erano dichiarati disposti a sciogliere il partito se esso fosse stato di impedimento alla conclusione di accordi favorevoli alla Chiesa. Il Centro riceverà un «attestato di benemerenza» da parte della curia vaticana («L'esistenza del Centro è nell'interesse della Chiesa») ma la «legge della pace» dell'aprile del 1887 che porrà fine al *Kulturkampf* verrà trattata direttamente dal Vaticano con il governo di Bismarck e passerà senza il voto ma solo con la astensione del Centro.

[20] Citazione da A. DE GASPERI, *I cattolici,* cit., p. 230; «Bene — affermò Windthorst quando sembrava possibile un accordo che scavalcava il suo partito — se Bismarck fa un trattato separato con Roma, ciò vuole dire che il Centro non è la Chiesa» (*ibidem,* p. 229).

esitare ad approvare queste leggi d'eccezione contro i socialisti... ma noi, come abbiamo combattuto perché erano leggi d'eccezione e per altre ragioni più decisive ancora, quelle che furono presentate, nello stesso modo combatteremo quelle che si propongono oggidì»[21].

È assai scoperto il carattere "interessato" di questa lettura degasperiana che accentua eccessivamente il liberalismo del Centro di Windthorst, in realtà tuttaltro che univoco. Egli infatti ricorda solo in una nota in margine al testo la critica di Windthorst alle forme parlamentari in nome di una soluzione monarchico-cristiana, come pure sorvola sul fatto che l'appoggio dei cattolici al suffragio universale rispondeva prevalentemente a ragioni tattiche e che la proposta del Zentrum riguardava solo il voto alle classi organizzate (*Ständische Verfassung*)[22]. Ma, come abbiamo detto, De Gasperi guarda a quella che si presentava come l'esperienza più ricca del cattolicesimo politico organizzato alla ricerca di un possibile modello di cattolicesimo democratico. Ma fino a che punto e in che senso era questa la lezione dei cattolici tedeschi? Certo la consapevolezza che lo spazio della politica non ammette più confessionalismi facili e solamente rivendicativi spinge ad una sorta di *politique d'abord* che ha radici profonde proprio nella esperienza del cattolicesimo tedesco. Ma non bisogna dimenticare che tale autonomia della politica si fonda proprio sulla estraneità dei cattolici ai processi di modernizzazione e di laicizzazione culturale di fine secolo gestiti dalle Chiese riformate, su quella forte resistenza al «moderno» che rendeva la componente cattolica diffidente e spesso ostile al consolidamento della struttura industriale e sempre ancorata alla realtà contadina.

[21] Cit. da A. De Gasperi, *I cattolici*, cit., p. 221.

[22] *Ibidem*, p. 223: «Del resto anche Windhorst come Ketteler, accetta il suffragio universale per ragioni pratiche. In teoria preferirebbero entrambi un suffragio delle classi organizzate».

I cattolici dalla opposizione al governo. La Repubblica di Weimar

La Costituzione di Weimar sanciva «la piena libertà di credenza e coscienza per tutti i cittadini del Reich» (art. 135) e affermava «l'irrilevanza giuridica della confessione per quanto riguarda il godimento dei diritti civili e politici, rinunciando a qualsiasi idea di Chiesa di Stato» (art. 137). Per il resto si manteneva su una linea conservatrice, confermando i contributi statali alle chiese che fossero «fondati sulla legge, su un contratto o altro titolo giuridico» riconoscendo «la proprietà e gli altri diritti delle chiese e associazioni religiose» (art. 138)[23].

«Era un avviamento verso la separazione tra chiesa e stato voluta dai socialisti, temuta dai protestanti e, sia pure per ragioni diverse, sospettata e in fondo osteggiata dai cattolici... Il significato più profondo della Costituzione di Weimar stava nell'abbandonare a se stesse le chiese, nell'affidarle alla loro organizzazione autonoma, alla loro forza intrinseca, sotto la disciplina generale del diritto comune di associazione»[24].

Il riconoscimento dunque, reso del tutto esplicito nel testo della Costituzione, della esistenza politica, giuridica e religiosa dei cattolici, annulla le antiche rivendicazioni confessionali su cui si era conservata l'unità e soprattutto l'identità del partito del Centro. D'ora in poi le ragioni della sua esistenza non giustificate più dalla difesa dei propri interessi, dovranno essere reinventate di volta in volta. Non a caso l'identità, l'interrogarsi continuo sul senso stesso della sua esistenza, diventeranno i fantasmi sempre evocati dalle diverse componenti interne e in nome dei quali si motiveranno o si contesteranno le scelte a sostegno della Repubblica. I compiti del partito diventano squisitamente politici: gli unici impegni di natura confessionale — la scuola e la politica concordataria

[23] Dalla Costituzione dell'11 agosto 1919: *Die Verfassung des deutschen Reichs*, nella *Reklame Bibliothek*, n. 6064/5a. Sul significato e la origine degli articoli della Costituzione riguardanti i cattolici cfr. G. I. Ebers, *Staat und Kirche in neuen Deutschland*, München 1930, pp. 108 ss.
[24] M. Bendiscioli, *Germania religiosa*, cit., pp. 19-20.

— per quanto importanti, non qualificheranno mai la presenza e il ruolo del partito negli anni di Weimar.

La scuola confessionale trovò un primo riconoscimento nel luglio del '19; la scuola statale restava aconfessionale, mentre su richiesta dei genitori veniva consentita l'opzione a frequentare la scuola confessionale. Anche sulla scuola infatti la Costituzione di Weimar aveva operato un compromesso tra il vecchio e il nuovo: in linea di principio riservata agli enti pubblici (*Reich, Länder*, Comuni) (art. 143), di fatto le scuole confessionali venivano in molti casi riconosciute quali succedaneo (*Ersatz*) della scuola pubblica (art. 147) [25]. Il compromesso del '19 che non soddisfece l'episcopato né i cattolici non segnerà infatti un passo in avanti in quella annosa diatriba sulla scuola confessionale che si ripresenterà nei momenti più diversi dei governi della Repubblica. I tentativi di fare passare la legge federale sulla scuola confessionale con coalizioni di centro destra falliranno alla epoca del governo Luther (gennaio 1925 — gennaio 1926); Wirth minaccia la fondazione di un nuovo partito e sulla scuola confessionale cadrà il "blocco borghese" del governo Marx (gennaio 1927 — gennaio 1928). Al congresso nazionale dei cattolici tedeschi del 1927 a Dortmund, il futuro capo del partito monsignor Kaas rilancia la crociata per la scuola confessionale.

Se la scuola confessionale resterà un obiettivo comune potenzialmente aggregativo dei cattolici tedeschi, la politica concordataria non diventa affatto un fattore galvanizzante. Affrontata e risolta a livello di *Länder* (con la Baviera nel '24, con la Prussia nel '29, con il Baden nel '32), solo con la fine della Repubblica la Chiesa otterrà il Concordato; non ottenuto quando erano in carica cancellieri cattolici, verrà invece siglato da Hitler poche settimane dopo la presa del potere scavalcando completamente qualsiasi mediazione del cattolicesimo organizzato [26].

[25] *Ibidem*.

[26] Per il dibattito storiografico sui concordati cfr. E. Collotti, *I cattolici tedeschi e il nazionalsocialismo*, cit.

Del resto i compiti che gravano sul Centro vanno ben oltre i confini confessionali: esso diventa un insostituibile punto di mediazione nei precari equilibri della Repubblica [27].

I cattolici non si sottraggono a questo compito e sono travolti dal clima di impotenza e di frustrazione che segue il trattato di pace, diventando così bersaglio delle reazioni nazionalistiche; le conseguenze del trattato di Versailles pesano direttamente sui cattolici, accusati nella persona di Erzberger di avere firmato l'armistizio. Ma questi attacchi, per così dire, esterni, non ricompattano l'unità interna. Il clima di pesante nazionalismo, le tensioni esplosive legate alla questione delle riparazioni coinvolgono alle radici e dall'interno la cultura cattolica nel suo sforzo di accreditarsi finalmente come forza nazionale. Questo logoramento cresce al punto da annullare quel riconoscimento del "diritto universale" che tanto aveva qualificato la cultura cattolica negli anni precedenti e rende i cattolici non meno, ma più predisposti a tollerare le violazioni del diritto civile e delle libertà politiche in nome di un nazionalismo angustamente opportunistico [28].

Ha origine già in questi primi anni della Repubblica quella continua oscillazione tra una attestazione sui massimi principi e un comportamento sostanzialmente «indifferente» sul piano giuridico che consentirà al Centro di attraversare indenne le diverse fasi della Repubblica.

[27] I cattolici saranno presenti in tutte le coalizioni di Weimar e nove governi su venti saranno presieduti da uomini del Centro. La coalizione che dà vita alla Repubblica, reggerà fino al novembre 1922, salvo il breve governo di minoranza cattolico-socialista a cavallo tra il '19 e il '20 e il governo Fehrenbach (Centro) dal giugno 1920 al maggio 1921 che anticiperà la futura formula di un centro moderato (democratici, tedesco-popolari, cattolici del centro). Una formula che, interrotta dalla «grande coalizione» che vedrà il ritorno della socialdemocrazia dalla opposizione al governo, accompagnerà la Repubblica dagli anni della stabilità economica fino ai governi presidenziali di Brüning.

[28] Al proposito cfr. le osservazioni di E. FRAENKEL, *Der Doppelstaat*, Frankfurt 1974; traduzione italiana: *Il doppio Stato*, Torino 1983: soprattutto il capitolo «Il nazionalsocialismo in lotta contro il diritto naturale», pp. 158 ss.

Mentre dunque il partito svolge una importante funzione di contenimento dei conflitti sociali e politici, esplodono con virulenza i primi contrasti al suo interno.

La ricerca storiografica ha rivolto la sua attenzione soprattutto sul ruolo di sostegno alla Repubblica del partito cattolico, impegnato nella difesa della democrazia con spirito spesso di supplenza; pensiamo alla così detta «democrazia cattolica» della prima metà degli anni '20 di cui parla lo stesso Rosenberg [29]. Come pure si è interessata alle straordinarie energie umane e intellettuali espresse dal risveglio religioso della Germania post-bellica [30], che ha conosciuto un impegno generoso e una elaborazione teologica assai ricca grazie a personalità come Romano Guardini intorno a cui si formavano le nuove generazioni di cattolici (i circoli *Quickborn* e le associazioni di Windthorst) [31]. Minore interesse invece ha suscitato la genesi dei contrasti interni al movimento cattolico che hanno origine proprio in questi anni e che si manifestano nel giudizio sulla forma democratico-repubblicana dello Stato. Il partito si divide tra una destra monarchica e confessionale e una sinistra repubblicana e democratica.

È già del '18 la prima scissione "da destra" che porta alla fondazione del Partito popolare bavarese; esso si schiererà contro il Centro in momenti assai significativi, come nel corso delle elezioni presidenziali del '25, quando non voterà il candidato appoggiato dal partito Marx, a favore di Hindenburg. Ma anche la destra, che resta nel Centro, condurrà sempre una opposizione molto attiva: ostacolerà la partecipazione del Centro alla coalizione con la sinistra e nell'agosto del '21 promuoverà una se-

[29] A. ROSENBERG, *Storia della Repubblica di Weimar,* Firenze 1972.

[30] R. ASCARELLI, *Cultura cattolica e forme della partecipazione nell'età weimariana,* in «Studi Storici», XXV, 1984, pp. 747-763.

[31] Di Romano Guardini sono in corso di pubblicazione le opere complete presso la casa editrice Morcelliana di Brescia. Tra le numerose biografie ad esso dedicate ricordiamo H. VON BALTHASAR, *R. Guardini,* Milano 1970; V. RIVA, *R. Guardini,* Bologna 1975. Sul rapporto con Carl Schmitt, cfr. R. ESPOSITO, *C. Schmitt e R. Guardini,* in «Il Centauro», n. 16, 1986.

conda scissione. Il gruppo dei parlamentari di destra, con a capo Martin Spahn uscirà dal partito per formare poi la frazione cattolica nel partito tedesco-nazionale e contesterà sempre al Centro l'esclusiva della rappresentanza dei cattolici [32].

Le tensioni interne, pur molto forti, si ricompongono in una continua alchimia di compromessi, fin dal primo congresso del partito (Berlino 1920) che riconferma la scelta di partecipare attivamente alla Repubblica. Ma le obiezioni della destra hanno radici profonde; tutt'altro che tattiche, esse si fondano dichiaratamente sull'assunto teologico che renderebbe impossibile per i cattolici accettare e tanto meno sostenere «che l'autorità dello Stato proviene dal popolo». Senza ricostruire tutte le dinamiche politiche di questo conflitto può essere utile ricordare almeno due episodi che ci restituiscono molto bene il clima di questo scontro [33].

Il primo si riferisce alla contrapposizione avvenuta al *Katholikentag* di Monaco nel 1922, quando per la prima volta in modo esplicito e con accenti molto duri si erano contrapposte la ispirazione repubblicana sostenuta da Adenauer e quella monarchia espressa dal cardinal Faulhaber che interpretava tendenze ed orientamenti presenti soprattutto tra i cattolici bavaresi. Nonostante la radicalità con cui la tesi monarchica e quella repubblicana si fronteggiarono, in questo *Katholikentag* confluirono principi comuni dell'ordinamento corporativo e del patrimonio antiliberale del cattolicesimo tedesco e apparve chiaro l'orientamento comune su alcune categorie chiave, prima tra tutte «il concetto di popolo tedesco» [34]. «Il Katholi-

[32] Sulle vicende della destra cattolica tedesca vedi K. P. HOEPKE, *Die deutsche Rechte und der italienische Faschismus,* Düsseldorf 1968; traduzione italiana: *La destra tedesca e il fascismo*, Bologna 1968, il capitolo «Il cattolicesimo tedesco di destra e il fascismo», pp. 71-118.

[33] Su questi episodi vedi la ricostruzione compiuta da H. LUTZ, *I cattolici dall'Impero alla Repubblica,* cit., pp. 97 ss.

[34] «Il peso sorprendente che veniva assumendo nell'ambiente cattolico il valore del *concetto di popolo,* da un punto di vista sia religioso ed etico che politico e culturale, era una novità decisamente rivoluzionaria»

kentag fu dominato da un irrendentismo della "grande Germania" che fu considerato dai partecipanti così naturale e positivo, da non trovarsi nessuna ragione di inquietudine riguardo alle sue conseguenze» [35].

Un altro momento significativo fu il congresso nazionale del Centro tenutosi a Kassel nel 1925. Al congresso, che ebbe luogo dopo la elezione del presidente del Reich e nella quale fu sconfitto il candidato centrista Marx a favore di Hindenburg, si riaprì la discussione sulla posizione del partito nei confronti della Repubblica. Lo schieramento repubblicano, capeggiato da Wirth e Spiecker e al quale si aggiunse Kröne, quale rappresentante della giovane generazione organizzata nelle Leghe di Windthorst, si attestò sul 60%, quello monarchico sostenuto dal sindacalista Stegerwald sul 10%, mentre un'area di incerti interessò il 30% circa del partito. Le conclusioni del presidente Marx, che definì il partito cattolico né monarchico né repubblicano, tentarono un debole compromesso che non assumeva la vera portata dello scontro e che tradiva una incertezza comune sulla natura e la identità del partito espressa dalla sfiducia che entrambi gli schieramenti nutrivano verso la stessa gestione debole e rinunciataria della direzione del partito. «Che il compromesso del 1925 sia riuscito e che abbia resistito fino alla fine del 1933, non era certo il segno di una efficace integrazione tra forme vecchie e nuove di responsabilità politica cattolica, quanto la conseguenza del desiderio di unità che fu pagato a caro prezzo» [36].

Lo scontro in nome di principi monarchici e repubblicani oltre a nascondere dissensi profondi esprime anche il conflitto tra *Interessenpartei* e *Staatspartei* (tra interessi dei cattolici e interessi della repubblica) acutizzatosi con il crescere dei conflitti sociali e la crisi di rappresentanza

(*ibidem*, p. 107). Nel processo di definizione di questo concetto influenza di M. Scheler sul cattolicesimo post-bellico, cfr. M. SCHELER, *Der Genius des Krieges*, Leipzig 1915.

[35] H. LUTZ, *I cattolici dall'Impero alla Repubblica*, cit., p. 107.

[36] *Ibidem*, p. 113.

del partito. Uno scontro che riflette la svariata stratificazione sociale interna al partito e quella ancora più differenziata della rete associativa e sindacale cattolica.

Tra le numerose interferenze dell'associazionismo sociale con il cattolicesimo politico ai fini del nostro ragionamento è opportuno ricordare soprattutto la lunghissima controversia sui sindacati che sia pure indirettamente ha coinvolto il partito del Centro. Di origine assai lontana tali conflitti si sviluppano prevalentemente negli anni della Repubblica tra le associazioni operaie che fanno capo al democratico Joos [37] e i sindacati cristiani guidati dal conservatore Stegerwald [38]. Le basi programmatiche dei sindacati cristiani, precisate nel programma di Essen del '20, si rifanno ad un corporativismo nazionalista fortemente conservatore, caratterizzato da una accentuazione laico-nazionalista prima ancora che confessionale, capace di coniugare l'identità cristiano-sociale con lo Stato germanico. *Volksgemeinschaft* è il concetto chiave su cui si fonda questa ispirazione sindacale che mira ad una sempre più organica integrazione sociale dei lavoratori, attraverso un «avvicinamento» allo Stato nazionale in funzione di una comunità organica di stampo corporativo [39]. In questo quadro sono sostanzialmente due le direzioni della politica sindacale di Stegerwald: da una parte la rottura della unità sindacale con i sindacati socialdemocratici e dall'altra il recupero della componente di destra del partito del Centro, quella monarchico-nazionalista.

Le *Arbeitervereine* di Joos, più lontane dal corporativi-

[37] O. WACHTLING, *Joseph Joos. Journalist, Arbeiterführer, Zentrumspolitiker. Politische Biographie 1878-1933*, Mainz 1974; J. JOOS, *Am Räderwerk der Zeit. Erinnerungen aus der katholischen und sozialen Bewegung und Politik*, Ausburg 1958.

[38] J. SCHARR, *Adam Stegerwald. Politiker der ersten deutschen Republik. Ein Beitrag zür Geschichte der christlich- socialen Bewegung*, Dissertation, Köln 1966; L. SCHWERING, *Stegerwalds und Brünings Vorstellungen über Parteireform und Parteisystem*, in *Staat, Wirtschaft und Politik in der Weimarer Republik. Festschrift H. Brüning*, hrsg. von F. HERMENS - Th. SCHIEDER, Berlin 1967.

[39] A. STEGERWALD, *Zentrumspartei, Arbeitschaft, Volk und Staat*, Berlin 1928.

smo organicista dei sindacati cristiani si distinguevano da essi anche sul terreno confessionale. Mentre questi ultimi proclamavano, nelle intenzioni, un orientamento interconfessionale, aperto indifferenziatamente a tutti i partiti politici, le organizzazioni dei lavoratori cattolici si occupavano esse stesse direttamente della formazione religiosa della chiesa operaia. Non avevano rinunziato, ma anzi rafforzato la propria identità religiosa confessionale e in questa direzione, più che nella concorrenza con gli altri sindacati andava il loro impegno. Sul piano della alleanza politica poi il loro referente stretto restava il Centro nella sua unitarietà, spostando così il conflitto con la socialdemocrazia sul piano più partitico che sindacale.

Il 1928: un anno cruciale

Gli avvenimenti del '28-'29 sono decisivi per intendere la politica dei governi presidenziali di Brüning e la crisi finale di Weimar: anni in cui termina la *Grosse Koalition*, costituitasi dopo il fallimento dell'esperimento di centro-destra del cancelliere cattolico Marx e imposto dalla vittoria elettorale dei socialdemocratici del maggio del 1928. I risultati elettorali segnano oltre all'avanzamento dei socialdemocratici e alla crescita dei comunisti, un calo della destra estrema e, in generale, un forte indebolimento dei partiti democratici di centro, tra cui il partito cattolico. Ed è già in questa tornata di anni che si consuma definitivamente la crisi di identità culturale e professionale, prima ancora che politica e istituzionale, del Centro.

Il dibattito storiografico si è concentrato prevalentemente sull'ultimo periodo weimariano, sugli anni che vanno dal '30 al '33 per individuare le responsabilità dei cattolici e il ruolo svolto dal Centro nella dissoluzione della Repubblica e nell'ascesa di Hitler [40]. Ma quelle scelte matu-

[40] A questa discussione avviata da E. W. Böckenförde sulle pagine di «Hochland» cit. all'inizio degli anni '60 è seguita una ampia produzione

rano negli avvenimenti che travolgono il Centro negli anni 1928-29 quando la sconfitta elettorale e lo scontro tra *Interessenpartei* e *Staatspartei* non consentono più margini di ricomposizione. Possiamo notare per inciso che, sempre in questi anni, al declino della identità cattolica corrisponde una rivitalizzazione delle Chiese protestanti che avevano conosciuto un forte disorientamento nei primi tempi della Repubblica proprio quando i cattolici avevano trovato invece la loro prima legittimazione politica. Questa ripresa, promossa dalla Conferenza mondiale delle Chiese a Stoccolma nel '27 che fece uscire le Chiese evangeliche dall'isolamento, si fondava soprattutto sulla particolare attivizzazione dei laici e su una rinnovata spinta ecumenica [41].

storiografica. La già citata raccolta di fonti a cura di H. MÜLLER, *Katholische Kirche und Nazionalsozialismus*, cit.; *Der pseudoreligiöse Charakter der nationalsozialistischen Weltanschaung*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XII, 1961, pp. 337-352; J. BECKER, *Brüning, Prälat Kaas und das Problem einer Regierungsbeteiligung der NSDAP 1930-32*, in «Historische Zeitschrift», CXCVI, 1963, pp. 74-111, e *Joseph Wirth und die Krise des Zentrums während des IV. Kabinettes Marx (1927-28)*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», n. 109, 1961; K.O. VON ARETIN, *Prälat Kaas, Franz von Papen und das Reichskonkordat von 1933*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 3, 1966, e *Zeitgeschichtliche Aufklärung von Legendenbildungen um Ereignisse von 1933*, in «Frankfurter Hefte», Hefte 8, August 1964; R. MORSEY, *Die deutsche Zentrumspartei*, in *Das Ende der Parteien 1933*, hrsg. von E. MATTHIAS - R. MORSEY, Düsseldorf 1960, e *Der Untergang des politischen Katholizismus. Das Zentrum zwischen christlichen Selbstverständnis und «Nationaler Erhebung», 1932-33*, Stuttgart-Zürich 1977; K.D. BRACHER, *Die Auflösung der Weimarer Republik*, Stuttgart 1957; D. JUNKER, *Die deutsche Zentrumspatei und Hitler 1932-1933. Ein Beitrag zur Problematik des politischen Katholizismus in Deutschland*, Stuttgart 1969; W. CONZE, *Die politischen Entscheidungen in Deutschland 1929-1933*, in *Die Staats- und Wirtschaftskrise des deutschen Reiches 1929-1933*, Stuttgart 1967.

[41] «Appare come un miracolo che la organizzazione della Chiesa evangelica tedesca nel giro di dieci anni sia riuscita a superare con vitalità la spaventosa minaccia della sua esistenza stessa: K. KUPISCH, *Quellen zur Geschichte des deutschen Protestantismus (1871-1945)*, Göttingen 1960. Questo clima, definito da K. Barth come l'«ottimismo della Chiesa» e da O. Didelius come il «secolo della Chiesa» veniva alimentato, secondo il giudizio di Sergio Bologna, dalla «urgenza di difendersi dagli attacchi del moderno. Da qui la necessità delle chiese di unirsi più saldamente che in passato, riscoprendo un nuovo senso della propria autonomia, legata alla sua energia morale: il popolo» (S. BOLOGNA, *La Chiesa*

Il movimento cattolico è invece attraversato, in questa fase, da una crisi che si manifesta in più direzioni. In primo luogo si acutizza il conflitto sociale, si riaccendono i contrasti interni alle organizzazioni operaie cattoliche come dimostrano le dure campagne contro la sinistra condotte da Stegerwald al congresso di Duisburg nel marzo del 1928. La crisi investe direttamente la direzione politica del partito che non si dimostra più capace di ricomporre la unità interna se non attraverso il rilancio della identità confessionale. Questo è il significato della elezione di monsignor Kaas alla segreteria del partito nel dicembre del '28. La ritrovata unità del partito su una base confessionale diventerà la condizione per rilanciare il Centro quale partito di unità nazionale, condizione che si dimostrerà decisiva per favorire il successivo passaggio Brüning-von Papen. Il declino del partito cattolico si accompagna al rilancio delle organizzazioni di Azione cattolica secondo una indicazione che il Vaticano persegue anche in altri paesi europei. In questo rinnovato intreccio di politica nazionale, rilancio della confessionalità e rapporto con la Santa Sede si realizza la piena convergenza dello spirito nazional-conservatore e l'accordo con il Vaticano che porterà alla stipulazione del Concordato nel 1933.

Le elezioni e l'acutizzarsi del conflitto sociale

La sconfitta elettorale del Centro e della Bayerische Volkspartei alle elezioni del 1928 rivela che questi partiti non hanno più la rappresentanza esclusiva dei cattolici praticanti e che l'emorragia avviene a vantaggio della sinistra.

Rispetto alle elezioni del '24, in quelle del '28 il Centro perde 406.997 voti e 8 mandati, in Prussia perde

confessante sotto il nazismo 1933-1936, cit., p. 20). Cfr. anche C. HERBERT, *Der politische Protestantismus in der Weimarer Republik. Eine Studie über die Politische Meinungsbildung durch die Evangelische Kirche im Spiegel der Literatur und Presse*, Bonn 1967; K. NOWAK, *Evangelische Kirche und Weimarer Republik*, Göttingen 1981.

359.928 voti e 9 mandati. Di contro la socialdemocrazia cresce di 1.266.107 voti e di 19 mandati, in Prussia di 877.747 e di 23 mandati [42]. Ma ancora più significativo del dato numerico è la natura di questa sconfitta. Se scomponiamo infatti il risultato elettorale secondo i *Länder* vediamo che la perdita dei voti del Centro si concentra nelle sue roccaforti tradizionali e cioè nelle zone del Reno e nell'Alta Slesia, mentre i collegi elettorali della diaspora registrano un aumento, quantunque piccolo di voti [43]. Un esame del voto in base all'appartenenza confessionale rivela poi che rispetto alle elezioni del '24, nelle quali già solo il 70% dei credenti aveva votato per il Centro, la percentuale cala ulteriormente e arriva circa al 50% [44].

Le defezioni cattoliche interessano lavoratori e ceto medio che si spostano a sinistra in quello che fu definito «un silenzioso esodo a sinistra» [45]; un flusso cioè di giovani e di lavoratori che non solo non aveva votato per il Centro

[42] Per un esame di questi dati cfr. H. GREBING, *Zentrum und Katholische Arbeiterschaft 1918-1933*, Dissertation, Berlin 1952, F. U., in particolare il capitolo «Die Reichstagswahl von 1928 und die Krise des politischen Katholizismus», pp. 238-253.

[43] *Ibidem*, p. 240.

[44] «Nel 1928, anno per il Centro, particolarmente infelice, la partecipazione degli elettori del Centro, rispetto alla totalità dei cattolici battezzati maschi, fu del 39%; essa sale al 48% se si considerano i battezzati dei due sessi» (K.-P. HOEPKE, *La destra tedesca e il fascismo*, cit., p. 76). Il vincolo confessionale-ecclesiastico nella scelta elettorale continuerà a perdere di importanza fino alle elezioni del '43, quando le defezioni avverranno a destra; su questo vedi K. D. BRACHER, *Die Auflösung der Weimarer Republik*, cit., p. 91; E. RITTER, *Der Weg des politischen Katrolizismus*, cit., pp. 244 ss.; R. MORSEY, *Die Deutsche Zentrumspartei 1917-1923*, cit., p. 347 e M. SPAHN, *Der rechtsgerichtete Katholizismus und die Wahlen*, in «Der deutsche Weg», III, 1928, n. 18.
Lo scarso peso della identità confessionale nelle scelte politiche non conferma la vecchia ipotesi di A. BURGER, *Religionszugehörigkeit und soziale Verhalten. Untersuchungen und Statistiken der neueren Zeit in Deutschland*, Göttingen 1964, secondo la quale i cattolici tendono a fare blocco verso la forza centralizzata di un partito "cristiano" mentre gli evangelisti sembrano differenziarsi in diverse formazioni politiche. Su questa opera vedi le notazioni critiche di E. COLLOTTI, *Storia delle due Germanie*, cit., p. 570.

[45] J. EMONDS, cappellano di Colonia, *Proletariat und katholische Partei*, in «Abendland», febbraio 1928, pp. 136 ss.

ma che non era neppure confluito nel cosiddetto movimento cristiano-sociale, genericamente di sinistra, che ottenne solo 110.000 voti. Un movimento unificatosi nel '27 con il *Christlich-soziale Volksgemeinschaft* che da allora aveva assunto la denominazione di *Christlich-soziale Reichspartei* e che riscontrava un grande successo presso le organizzazioni cattoliche giovanili [46]. Il movimento, interamente ritagliato sulla figura del suo presidente Virtus Heller, aveva presentato un programma elettorale dalle tinte socialisticheggianti che comprendeva la proposta di un fronte unico di tutti i proletari, l'appoggio alle corporazioni, l'attacco al cattolicesimo ortodosso [47]. Questa ispirazione non riuscì ad arginare la fuga dei cattolici verso sinistra. Del resto, come spesso è avvenuto nella storia del cattolicesimo politico europeo, l'ipotesi di un «passaggio intermedio», fuori dai partiti cattolici tradizionali, più che contenere le spinte verso sinistra finiva per spianare direttamente la strada alla «sinistra laica vera e propria». «I cattolici critici si sono rivolti ai socialisti e quelli esaltati al Partito comunista», fu il commento amaro delle stesse componenti democratiche del Centro [48].

Sia l'esponente democratico di sinistra Wirth che il conservatore Stegerwald incaricati unitariamente dal partito di seguire le trattative con il governo si rendevano conto, pur da posizioni opposte che le elezioni avevano esplicitato una crisi profonda: l'appartenenza confessionale non riusciva a cementare interessi sempre più divergenti. È una percezione avvertita non solo dai dirigenti del partito ma da tutto il clero, come dimostrano gli interventi di numerosi parroci al congresso di Magdeburgo nel settembre del 1928; il rischio sempre più forte — lamentavano — «non è solo che i lavoratori cattolici si stacchino dal Centro ma dalla stessa Chiesa, come sta avvenendo in

[46] A. Retzbach, *Die Christlich-soziale Reichspartei*, München 1929.

[47] «Neues Volk», Nr. I, 1926 (F. Hüskes, *Eine politische Partei? Das Wesen der Christich-sozialen Reichspartei*, pp. 11-12).

[48] N. Cross, *Nach gefallener Entscheidung*, in «Westdeutsche Arbeiterzeitung», Nr. 22, del 2-6-1928; J. Joos, nella «Kölnische Volkszeitung», Nr. 385, 24-5-1928.

tutti i paesi cattolici; ... del resto con lo stesso diritto con cui determinati strati borghesi cattolici si spostano a destra così anche i suoi lavoratori potrebbero passare dalla parte dei socialisti e comunisti» [49].

Sembra inoltre inarrestabile un processo di laicizzazione e di crisi dei valori che solo un rilancio della "spinta missionaria" potrebbe arginare. Si assiste così ad un disorientamento senza precedenti che accomuna destra e sinistra riguardo capacità e possibilità di rappresentanza e mediazione del cattolicesimo politico [50]. Aveva ancora senso esprimere politicamente «valori cattolici» o non era forse più realistico lasciare campo libero a che le opzioni politiche cattoliche si esprimessero sul terreno assolutamente laico, fosse esso quello della socialdemocrazia o dei partiti conservatori di destra e riservare per sé, solo, ma assai più intensamente, il piano della fede e del rilancio religioso?

L'esponente di sinistra Wirth esce dal gruppo parlamentare per proporre, non senza molti dubbi, una rifondazione della politica dei cattolici a partire «dalla rinuncia alla unità politica formale dei cattolici e dal ritiro della rappresentanza degli interessi cattolici» [51]. Che cosa restava allora al cattolicesimo politico? La gestione di un presupposto ideologico comune che attraversava i diversi partiti laici? Per il sindacalista Joos era possibile ritrovare nella fede un terreno comune: «proprio perché la natura e la struttura popolare del Centro sono di una importanza decisiva nei confronti della concezione liberalistica della vita, dello stato, del popolo, il clero deve di nuovo uscire dal suo riserbo» [52].

[49] R. RÜSSEL, *Vom Katholikentag in Magdeburg*, in «Abendland», ottobre 1928, pp. 17 ss.

[50] Si appannano le divisioni tra i democratici-repubblicani e i conservatori; J. Joos, di sinistra, si allea per un certo periodo con l'esponente di destra Emil Ritter nella edizione della rivista «Das deutsche Volk» e solo le simpatie di quest'ultimo per il nazionalsocialismo nel '31 determineranno la rottura tra i due.

[51] H. SCHARP, *Die Problematik der Zentrumspartei*, in «Abendland», luglio 1927, p. 303.

[52] «Il nostro scopo è un elettorato del Partito del Centro, che, mosso da

Ma ciò che rendeva debole l'appello di Joos — il ritorno alla identità religiosa — era proprio l'assenza di quella vitalità religiosa che aveva caratterizzato i cattolici negli anni venti. «A Joos fu obiettato che le sue richieste presupponevano proprio ciò che mancava: la fede. Un appello al fronte unitario dei cattolici non poteva arrestare questa crescente perdita di fede. Vi era un solo modo per unire tutti i cattolici: un nuovo investimento nella politica» [53].

Il corporativismo della «Quadragesimo Anno»

L'industrialismo e i suoi valori apparivano alla cultura cattolica degli anni '30 non più solo «condannabili» per una intrinseca natura corrotta, causa della secolarizzazione e radicalizzazione a sinistra dei cattolici, ma ora anche per la inadeguatezza e inefficacia che il liberalismo dimostrava di fronte alle domande sociali e all'avanzare della crisi economica.

L'antiliberalismo del cattolicesimo tedesco, dalla antica tradizione, andava così ridefinito alla fine degli anni '20 in un senso non più solo funzionale e complementare all'anticomunismo. Come del resto per tutto il movimento cattolico europeo si trattava di riformulare una critica alle soluzioni liberali assai più articolata, non meramente "in negativo", ma assumendosi "in positivo" responsabilità e scelte in materia di politica corporativista. In questo nuovo quadro si riacutizza lo scontro tra le diverse componenti cattoliche, soprattutto ad opera della destra conservatrice che nutre molti sospetti verso le aperture

un pensiero e da un sentimento cattolico, pervenga ad un atteggiamento politico positivo all'interno dello Stato attuale» (J. Joos, in «Westdeutsches Volksblatt», 9-6-1928, citato in ZENTROPHILUS, *Zeitgemässe Erneuerung des Zentrums,* Hildesheim o. J. [1928], pp. 21 ss.).

[53] H. GREBING, *Zentrum und katolische Arbeitschaft*, cit., p. 250. Diversamente da Joos un altro esponente di primo piano della sinistra, Dirks, aveva affermato che vi era ancora un solo modo per unire di nuovo tutti i cattolici ed era di nuovo quello politico e non confessionale: W. DIRKS, *Der Friedenskämpfer*, citato in ZENTROPHILUS, cit., pp. 21 ss.

dei «cattolici democratici di sinistra che accettavano il liberalismo come un correttivo etico ad una società di massa spesso disposta a compromessi o a tendenze politiche autoritarie» [54]. Ma le posizioni si differenziano con maggiore chiarezza di fronte alla enciclica papale sul corporativismo, la *Quadragesimo Anno*. Grandissima eco suscitò infatti in tutte le associazioni cattoliche l'uscita della enciclica papale il 15 maggio 1931, nel 40° anniversario della *Rerum Novarum* [55].

A nome della sinistra, Wirth aveva già avuto modo nel '28 di sottolineare le implicazioni pericolose che il corporativismo avrebbe potuto avere soprattutto sul piano istituzionale: «Uno Stato organizzato per corporazioni annulla praticamente la costituzione di Weimar ... Spagna, Italia e Russia parlano una lingua troppo chiara. Lo Stato delle corporazioni è possibile solo quando, al di sopra delle corporazioni e dei loro interessi, la politica dipende da un dittatore o da un direttorio» [56]. E in un'altra occasione si chiede se sia legittimo «proprio ad un partito che si definisce per la sua confessionalità e dunque per il suo interclassismo, qualificarsi per la difesa di interessi corporativi» [57].

In senso opposto la nobiltà e alcuni settori del mondo industriale cattolico espressero il loro consenso alla traduzione estremizzata del corporativismo della *Quadragesimo Anno* formulata dall'economista viennese Othmar Spann. Questa concezione finiva col giustificare e legittimare moralmente le differenziazioni corporative e, in generale, di classe, al punto che ai «socialmente inferiori» appartenevano addirittura «qualità morali "negative" ri-

[54] K. D. HOEPKE, *La destra tedesca e il fascismo*, cit., p. 75.

[55] O. VON NELL - BREUNING, S. J., *Um den berufsständischen Gedanken. Zur Enzyklika "Quadragesimo Anno" von 15 maggio 1931*, in «Stimmen der Zeit», CXXII, 1931.

[56] J. WIRTH, in «Deutsche Republik», Nr. 22, 3-2-1928, p. 692.

[57] J. BECKER, *Joseph Wirth und die Krise des Zentrums während des IV. Kabinettes Marx (1927-1928)*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», n. 109, 1961.

spetto agli appartenenti alle "classi alte"» [58]. Queste posizioni estreme però non sono rappresentative dell'atteggiamento più diffuso tra i cattolici che nel complesso diedero l'assenso ad interpretazioni assai meno radicali; come nel caso del giudizio misurato espresso dai gesuiti che leggevano nella enciclica papale una occasione di maggiore autonomia dallo Stato: «Per essa l'ordinamento corporativo non è niente altro che la mobilitazione delle forze della amministrazione sociale in chiave di maggiore autonomia» [59].

L'idea delle categorie professionali venne accettata anche dai sindacati cristiani, in particolare da Brauer, perché un ordinamento per categorie poteva sanzionare definitivamente l'esistenza separata dei sindacati cristiani che avrebbero inoltre avuto la convalida e l'appoggio di uno Stato forte [60]. Nel complesso comunque la recezione del cattolicesimo tedesco alle teorie corporative non era dissonante dall'atteggiamento espresso dal magistero della Chiesa che era quello di misurarsi di più sul terreno della politica che non della economia. Del resto lo scontro tra i movimenti cattolici e i fascismi avviene maggiormente sull'idea di Stato che non sull'economia [61].

E così i cattolici tedeschi, nonostante la ricca esperienza di organizzazione per categorie, sembrano disorientati nel formulare una propria politica corporativa; sindacati, associazioni, gesuiti, e Azione cattolica accolgono in un senso sostanzialmente strumentale l'ordinamento corpora-

[58] O. TREBITSCH, *Ein ständischer Verfassungsentwurf für Österreich*, in «Deutsche Republik», Nr. 28, 5-4-1932, pp. 884-85.

[59] G. BEYER, *Die Katholische Ständeidee und der Sozialismus*, in «Gesellschaft», 1932, pp. 114 ss.

[60] Brauer al Congresso dei sindacati cristiani a Düsseldorf, settembre 1932, G. BEYER, *Die katholische Ständeidee*, cit., pp. 385-386.

[61] «Nel pensiero sociale cattolico non c'era mai stato posto per sviluppi radicali come ad esempio quello della corporazione proprietaria, perché mancava ad esso quella concezione organicistica dello Stato che era stata propria della ideologia fascista, e la sua linea era stata fin dalle origini orientata verso un modello diverso di organicismo, quello dello Stato-comunità, nettamente distinto dallo Stato-apparato . . .» (P. CRAVERI, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna 1977, pp. 13 ss.).

tivo, inteso come una delle possibili soluzioni della crisi. Anche in questa occasione, non vengono dunque affermati principi aprioristici di sorta. Un atteggiamento che segna peraltro tutta la politica vaticana negli anni '30: non confondersi e compromettersi con un programma politico e economico determinato, ma mantenere un appoggio "a distanza", non solo riguardo alle politiche corporative ma anche ai mutamenti istituzionali rispetto ai quali sceglie una costante e cosciente subalternità [62].

Questa sostanziale "indifferenza" ai contenuti programmatici è evidente anche nel modo con cui il Centro si rapporta all'evolversi della crisi istituzionale della Repubblica. Ma ciò che è ancora più indicativo è la oscillazione della sinistra interna che, prima della grande crisi, aveva creduto nella Riforma elettorale come alla soluzione che avrebbe risolto tutti i problemi costituzionali e che solo alla fine degli anni Venti riconosce che occorrono cambiamenti di ben altra portata. E, come risposta a questa esigenza "alta", proprio Wirth, di provata fede repubblicana e democratica, entra nel Ministero degli interni del gabinetto Brüning e diventa sostenitore del rafforzamento del potere del governo nei confronti del parlamento. E tutto ciò dopo avere espresso, come abbiamo visto sul corporativismo, la preoccupazione di una eccessiva estensione del potere dello Stato.

La elezione di monsignor Kaas

Il disorientamento seguito alla sconfitta investe direttamente il problema della direzione del partito su cui si apre un grosso scontro nella assemblea del Centro del dicembre 1928. L'esigenza a cui dovrebbe rispondere una

[62] «Il *revival* corporativo degli anni '30, nelle prese di posizione ufficiali del pensiero cattolico, è dunque strettamente connesso ai mutamenti istituzionali intervenuti in quel decennio in Italia, Austria, Germania, Portogallo e Spagna. Ora questa oscillazione continua dei contenuti istituzionali del programma sociale cattolico mostra tutto il suo carattere strumentale e insieme subalterno al modello statuale al cui interno opera o intende operare» (*ibidem*, p. 16).

nuova candidatura per l'elezione del presidente o almeno quella su cui formalmente si accende la discussione è di garantire una «rappresentanza operaia».

Lo scontro si concentrò tutto sul nome di Stegerwald che trovò l'opposizione non solo della sinistra, ma anche della destra del partito. Così la candidatura fu bocciata con il pretesto della incompatibilità della carica di presidente con le numerose altre cariche esercitate da Stegerwald e a cui il capo dei sindacati cattolici non voleva assolutamente rinunciare [63]. La commissione elettorale contrappone la candidatura del capo delle associazioni operaie, Joos, perché i delegati operai non leggano nella sconfitta di Stegerwald un rifiuto del partito ad una rappresentanza politica della base operaia. Ma anche questa proposta non trova il sostegno sufficiente. L'unica ricomposizione possibile alla crisi interna sembra quella su base confessionale; le due candidature operaie si neutralizzano a vicenda e l'assemblea elegge un prelato, il monsignor Kaas con 184 voti, contro i 92 di Joos e i 42 di Stegerwald [64].

La reazione operaia sarà molto forte: nel dicembre a Essen i sindacati faranno manifestazioni contro Kaas ma da esse si asterranno le associazioni operaie e così queste proteste non avranno seguito e finiranno per essere isolate. Ma l'avere giocato la carta confessionale piuttosto che quella sociale non va comunque inteso nel senso di un ritorno alla clericalizzazione della politica conosciuta in alcune fasi del *Kulturkampf* [65]. La scelta di affidare ad un esponente del clero la direzione del partito è piuttosto quella di volere testimoniare il superamento di interessi

[63] Numerose furono le polemiche su questo eventuale accoppiamento delle cariche di partito e della frazione. Contro questa ipotesi e allo scopo di indurre Stegerwald al ritiro della candidatura, si espressero la «Westdeutsche Arbeiterzeitung», Nr. 49, dell'8-12-1928 e anche il *Reichsausschuss* del Centro.

[64] Una ampia ricostruzione di questa azione è contenuta in H. GREBING, *Zentrum und katholische Arbeitschaft*, cit., pp. 253 ss.

[65] H. TIMM, *Die deutsche Sozialpolitik und der Bruch des grossen Koalition März 1930*, Düsseldorf 1952.

particolari per rilanciare una identità comune sul piano confessionale. Collocare il clero nei punti chiave del partito in momenti di particolare incertezza è una strada già sperimentata dal Centro per restare nel gioco politico prendendo tempo e distanza; una scelta che ora si presenta però come estrema e ultima delegittimazione dell'operato del partito [66]. L'elezione di monsignor Kaas alla presidenza del partito non è infatti un caso isolato. Esponenti del clero rafforzano le loro posizioni negli anni della crisi politica intorno al '30 [67].

Ma come si concilia il nuovo peso che acquista il clero con il proposito della Chiesa di sganciarsi da un coinvolgimento troppo diretto nelle responsabilità politiche?

Secondo la destra, la scesa in campo delle gerarchie ecclesiali significava una aperta dichiarazione di guerra al cattolicesimo politico; il rilancio religioso era giocato contro il partito e non certo in suo favore. I concordati si sarebbero dimostrati una ulteriore prova della Chiesa di volere trattare direttamente con il governo scavalcando la mediazione del partito [68]. Diversi storici hanno visto in questo nuovo protagonismo delle gerarchie l'unico modo

[66] E. W. BÖCKENFÖRDE («Hochland», cit., p. 217) ricostruisce la lunga tradizione del rapporto clero-partito e rintraccia il carattere "politico" di numerose dichiarazioni dei vescovi. J. BECKER, *Das Ende der Zentrumspartei und die Problematik des politischen Katholizismus in Deutschland*, in «Die Welt als Geschichte», XXIII, 1963, p. 356 e *Die deutsche Zentrumspartei*, cit., approfondisce soprattutto la funzionalità della scelta di Kaas ai fini della unità del partito. D. JUNKER (*Die deutsche Zentrumspartei*, cit., p. 32) sottolinea la dipendenza e insieme la non identità di fini tra clero e partito in questa occasione. R. MORSEY (*Das Ende*, cit., p. 290) come del resto J. BECKER (*Brüning, Prälat Kaas*, cit., p. 75) coglie la continuità tra Kaas e Brüning che fu a lungo suo segretario personale e sua vera e propria creazione.

[67] A cavallo degli anni 1932 e 1933 un esponente del clero era alla direzione del gruppo parlamentare del *Reichstag* (carica di fatto gestita da Kaas nonostante il presidente formale fosse Perlitius) e dei gruppi parlamentari regionali della Prussia (monsignor Lauscher) e del Baden (monsignor Fohr). Anche la *Bayerische Volkspartei* aveva affidato a un monsignore, Leicht, il suo gruppo parlamentare al *Reichstag*.

[68] Su questi aspetti vedi M. BENDISCIOLI, *Germania religiosa*, cit., p. 147. L'annuncio dello scioglimento del Centro, dato il 5 luglio 1933, precede di pochi giorni la conclusione del Concordato siglato il 10 luglio 1933.

per arginare e competere con la potenziale espansione della Azione cattolica[69]; ma al proposito sembra più convincente la tesi che sottolinea una complementarietà di fini tra la elezione di Kaas e il rilancio della Azione cattolica, scelte che concorrevano entrambe ad una unità cattolica sulla base di una progressiva spoliticizzazione[70]. Del resto è insostenibile l'ipotesi di un contrasto tra il Vaticano e il Centro soprattutto riferito alla persona di monsignor Kaas che tenne sempre stretti e ottimi rapporti con Pacelli il quale a sua volta non mancò di contraccambiarli, come nella lettera del 14 agosto 1929, dopo il concordato con la Prussia, dove espresse ampi riconoscimenti al glorioso e naturalmente insostituibile partito cattolico[71]. Come riproporre una presenza cattolica che non scompaia di fronte ai tempi bui che si preparano è l'interrogativo del cattolicesimo politico di fronte alla crisi degli anni '30. La risposta è quella di un rilancio religioso-dogmatico della propria identità che non perda significato e valenza politica. Questo il senso della elezione di Kaas e della rifondazione della Azione cattolica.

Un nuovo "partito" dei cattolici: l'Azione cattolica

«Quello che l'Azione cattolica vuole dare prima di ogni cosa alla intera costruzione cellulare della vita cattolica è l'anima: consapevolezza di sé cattolica, fiducia di base cattolica, un pensiero, un volere e un agire cattolico unitario... Essa è altrettanto meno politica, non costringerà il cattolico in questioni puramente politiche e economiche secondo un punto di vista determinato, ma vuole raggiungere una cosa: dare capi al popolo cattolico, che stiano dappertutto là dove cultura, economia e politica toccano il campo religioso e quello morale, chiaramente e fermamente sul terreno della visione del mondo cattolica. Ben lontano dal divide-

[69] J. BECKER (*Das Ende der Zentrumspartei*, cit., p. 356) per avvallare la tesi che la elezione di Kaas non rappresenterebbe un elemento della nuova strategia vaticana considera il ruolo del clero nel contrasto tra partito e Azione cattolica.

[70] E. W. BÖCKENFÖRDE, in «Hochland», 1953, cit.; R. MORSEY, *Der Untergang des politischen Katholizismus*, cit., pp. 27 ss.

[71] Citato da O. VON ARETIN, *Das Ende der Zentrumspartei*, cit., p. 238.

re i cattolici, essa creerà anzi fusioni e unità là dove gli interessi cattolici lo richiedono»[72].

Queste le parole con cui il nunzio apostolico Pacelli proclama la costituzione della Azione cattolica tedesca, in un discorso al quale la stampa cattolica di tutte le componenti prestò la massima attenzione e che l'organo ufficiale del Centro, *Germania*, riportò integralmente.

Per questa investitura ufficiale fu scelta come occasione di lancio l'assemblea cattolica che si tenne a Magdeburgo nel settembre-ottobre 1928: una grande parata dai toni accesi, una sorta di autorassicurazione collettiva tesa a recuperare il colpo inferto dalla sconfitta elettorale e a preparare la elezione di Kaas. Molti e diversificati erano stati i segnali apparsi precedentemente sulla stampa cattolica che preparavano il terreno a questo avvenimento. Ne vorrei segnalare uno, scelto tra i numerosi apparsi in quel periodo negli organi ufficiali e di componente, pubblicato sulla prestigiosa rivista «Hochland». Questo articolo, *Die Kirchenpolitik des italienischen Fascismus*, di Karl Neundörfer, apparso nel giugno del 1926 si sofferma in modo approfondito sui vantaggi che la Azione cattolica aveva offerto ai cattolici italiani. «La chiesa è vista — anche dal fascismo — solo al servizio della politica, come suo fondamento», da qui il doppio rapporto con il fascismo che «da una parte introduce la religione nelle scuole pubbliche, protegge il matrimonio ecc. ma dall'altra perseguita la stampa, le organizzazioni cattoliche ecc. . . .». L'AC consente allora, rispetto al partito politico una minore compromissione con il regime, in ragione della sua forza spirituale. «L'azione cattolica italiana — così concludeva l'articolo — è un modello per tutti i paesi europei»[73].

Questo testo è significativo perché «Hochland» è una rivista teorica meno compromessa con gli schieramenti

[72] In «Germania», Nr. 413, 6-9-1928.

[73] K. Neundörfer, *Die Kirchenpolitik des italienischen Faschismus,* in «Hochland», Nr. 23, 9-6-1926.

interni, meno legata ad una difesa ufficiale delle scelte del partito ed è inoltre interessante per le argomentazioni: non si rivendica una sopravvivenza a qualunque costo, ma una autonomia dal fascismo in nome della universalità dei valori dello spirito nel momento in cui il regime aveva liquidato ogni opposizione interna e la Chiesa stava abbandonando al suo destino il Partito Popolare di Sturzo. Ma torniamo al discorso di Pacelli, tutt'altro che meramente propagandistico e assai meditato nei contenuti. Due sono i compiti che deve assumere l'AC; mantenere l'unità dei cattolici di fronte agli eventi che si preparano, a partire da una comune forza spirituale e, insieme, promuovere dirigenti e quadri che agiscano sì indirettamente ma nella sfera della politica, esperti ma assolutamente fedeli alla Chiesa di Roma. Rilancio spirituale e partecipazione sommersa, attrezzata a tempi lunghi: questa dovrà essere la doppia direzione della AC tedesca. Un modello già ampiamente realizzato in Italia e che il Vaticano cerca di diffondere in altri paesi europei non senza creare conflitti con le preesistenti forme di organizzazione politica dei cattolici [74].

In Germania le polemiche furono molto aspre, anche se non conobbero lo spessore politico e il livello di scontro che si ebbe in Italia tra Partito popolare e Vaticano e tra AC e regime fascista. Diverso è il quadro generale e la

[74] In una nota dei *Quaderni* Gramsci affronta questi aspetti: «La debolezza di ogni organizzazione nazionale di Azione cattolica consiste nel fatto che la sua azione è limitata e continuamente turbata dalle necessità di politica internazionale e interna, in ogni Stato della Santa Sede. A misura che ogni Azione cattolica nazionale si estende e diventa organismo di massa, essa tende a diventare un vero e proprio partito, le cui direttive sono imposte dalle necessità interne dell'organizzazione; ma questo processo non può diventare mai organico appunto per l'intervento della Santa Sede. In questo fatto è forse da ricercare la ragione per cui in Germania l'Azione cattolica non è mai stata molto bene accetta: il Centro si era già tanto sviluppato come forza politico-parlamentare, impegnata nelle lotte interne tedesche, che ogni formazione vasta di Azione cattolica controllata strettamente dall'Episcopato, ne avrebbe compromesso la potenza attuale e le possibilità di sviluppo» (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. GERRATANA, Torino 1975, vol. II, p. 1019).

forza delle varie organizzazioni cattoliche: in Germania per un verso l'AC non si sviluppò, non fu davvero mai in grado di formare, come invece la AC italiana, «una classe dirigente cattolica» [75] e per un altro verso il Centro si trovava già completamente svuotato di una mediazione vincente tra identità confessionale e cultura politica.

La costituzione della AC aumenta comunque ancora più lo sconcerto nei già disorientati cattolici: l'AC rafforza o indebolisce il Centro? Essa rappresenta davvero la anticamera della fine del partito cattolico? Questi gli interrogativi che compaiono sulla stampa cattolica e a cui l'organo ufficiale «Germania», risponde sempre accreditando la tesi di una comune collaborazione [76]. Ma, singolarmente, in questo sconcerto, trova poco spazio una riflessione sulla fine del Partito popolare italiano che viene accolta, soprattutto dalla destra, senza particolari reazioni. L'esponente di destra Martin Spahn vede nel consenso più che attivo della Chiesa alla soppressione del PPI, la volontà della Curia di Roma di abbandonare e contrastare i partiti cattolici democratico-parlamentari [77].

Il nazionalsocialismo, del resto, non perde occasione per ricattare il Centro additando minacciosamente l'esempio italiano ma suscitando ben scarse reazioni nel partito cattolico tedesco [78]. La questione si complica e non si può più eludere dopo gli attacchi fascisti all'AC italiana che costringono il Papa stesso a contrapporre, dichiaratamente a scopi

[75] R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica, 1929-1937*, Bologna 1979.

[76] In «Germania», 16 giugno 1928.

[77] M. SPAHN, *Der Papst gegen die Allgewalt des Staates*, in «Das deutsche Volk», III, 1928, n. 14 del 1 aprile e *Die Kurie in der europäische Politik*, in «Das deutsche Volk», IV, 1929, n. 6 del 10 febbraio.

[78] Nell'estate 1932 monsignor Georg Schreiber aveva minacciato il Centro della stessa fine dei popolari italiani, cfr. R. MORSEY, *Die Deutsche Zentrumspartei*, cit., p. 318. Riguardo all'atteggiamento di Mussolini verso i Popolari si era dimostrata del resto molta comprensione: cfr. *Popolari und Zentrum*, in «Allgemeine Rundschau», XXIX, 1932, n. 38 del 17 settembre, p. 541.

difensivi, la inoffensiva apoliticità della AC contro la precedente politicizzazione del PPI.

Prontamente il giornale «Germania» [79] mette in guardia dall'associare la avvenuta liquidazione del PPI con quella eventuale del Centro, perché, sostiene il giornale, in Germania, a differenza dell'Italia, esso resta il solo e unico baluardo in difesa della Chiesa. A conferma di questa tesi, peraltro assai debole, era intervenuto anche l'«Osservatore romano» sostenendo il Centro nello scontro elettorale, dandogli così una copertura e una legittimazione [80]; un interesse che sarà completamente assente quando il Centro verrà sciolto e l'«Osservatore romano» lascerà cadere questo fatto nel più profondo silenzio [81]. Ma la polemica continua con un articolo apparso sempre su «Germania» dal titolo *Risposta a Mussolini* e dal contenuto ambiguo e contraddittorio. Vi si afferma infatti che non si può liquidare la AC in un solo paese perché questo significherebbe un affronto a tutto il mondo cattolico, ma poi il giornale riconferma tutto il suo totale appoggio e riconoscimento a Mussolini [82]. I fatti consi-

[79] In «Germania», 29 aprile 1931.

[80] In «Osservatore Romano», 13-14 aprile 1931.

[81] Si trovano scarsi e deboli argomentazioni nell'«Osservatore romano» contro lo scioglimento del Centro. «Gli avvenimenti avvenuti nel corso della campagna elettorale, come ad esempio la proibizione di giornali del Centro, l'aggressione violenta all'ex-ministro del lavoro Stegerwald da parte dei nazionalsocialisti erano riportati dall'"Osservatore romano" (Nr. 45 del 23 febbraio 1933, p. 8) senza alcuna presa di posizione». F. SANDMANN, *Die Haltung des Vatikans zum Nationalsozialismus im Spiegel des «Osservatore Romano» (von 1929 bis zum Kriegsausbruch)*, Reinheim/Odw. 1967 ora anche in traduzione italiana, *L'«Osservatore Romano» e il nazionalsocialismo 1929-39*, Roma 1976. Su una accesa polemica, l'«Osservatore Romano» ritiene di dover intervenire: per smentire che ci fosse una relazione tra lo scioglimento del Centro e la firma del Concordato. «A proposito di una leggenda. Lo scioglimento del Centro, che venne prima ancora della firma del Concordato, non fu mai oggetto di trattative tra la Santa Sede e il governo del Reich. La Santa Sede vi rimase completamente estranea» («OR», Nr. 79 del 6 aprile 1934).

[82] In «Germania», *Risposta a Mussolini*, 7 luglio 1931. Quando, nel settembre del 1931 c'è una riconciliazione tra il regime e la Chiesa, «Germania» non accenna alle concessioni fatte dalla Chiesa (la assoluta

gliano prudenza e una formale, apparente equidistanza; l'appoggio e le simpatie del cattolici tedeschi di destra verso il fascismo italiano e le componenti cattoliche italiane ad esso legate diventano infatti troppo rischiosi quando più aspri si fanno i contrasti tra il regime italiano e la curia.

La paura di scoprirsi e di rischiare troppo inimicandosi settori del Vaticano non filofascisti ispira ad esempio l'intervento che il giornale di Spahn, l'organo di destra «Das deutsche Volk», dedica nel marzo del 1928 alla ispirazione culturale e religiosa del filo-fascista «Centro nazionale» che un tempo costituiva la ala destra del PPI [83].

Queste polemiche si susseguono fino alla fine della Repubblica di Weimar ma senza mai spostarsi da questo livello: né la Chiesa né il partito si interrogano sulla vera questione che ha di fronte il cattolicesimo politico, quella cioè di ricercare una strada autonoma e non subalterna all'evolversi della crisi. Questo vuoto di contenuti e questa assenza di principi accomuna singolarmente la sinistra cattolica alla destra conservatrice, entrambe disarmate e prive di qualsiasi carattere specifico e autonomo di fronte al passaggio Brüning-von Papen;

«L'impressione che non si possa parlare di una concezione del fascismo specifica della destra cattolica si associa poi a seri dubbi sulla capacità del cattolicesimo di destra di trarre dalla sua compagine culturale e sociale una sua inconfondibile struttura» [84].

apoliticità delle organizzazioni cattoliche), ma riporta i fatti senza alcun commento (cfr. «Germania» 4 ottobre 1931).

[83] *Ein Vergleich*, in «Das deutsche Volk», III, 1928, Nr. 13, 25 marzo. Per una ricostruzione di questa vicenda cfr. K. P. HOEPKE, *La destra tedesca e il fascismo*, cit., pp. 111 ss., che ricorda il rifiuto della destra cattolica nella persona di Heinrich Klinkenberg, braccio destro di Spahn, ad essere assimilata al fascismo italiano, rifiutato comunque per il suo carattere ancora sostanzialmente liberale.

[84] «In altre parole, il cattolicesimo di destra può riconoscersi molto di più negli atteggiamenti dei suoi sostenitori che nella originalità delle

L'anima conservatrice persegue una strada lastricata di emendamenti attraverso il cancelliere cattolico Brüning «che affronta la crisi economica e politica più grave della repubblica tedesca con una mentalità quasi tecnica di un amministratore di una azienda in fallimento» [85]. Mentre dall'altro lato, il cattolicesimo democratico rivela fino in fondo una completa indifferenza in materia di principi che lo porta ad avallare la dissoluzione finale delle istituzioni repubblicane.

Ricercare cosa si nasconda dietro questa «indifferenza ai principi» che fonda e costituisce la vera e corposa continuità del cattolicesimo politico tedesco, ci porterebbe molto lontano, fino alle radici di quella teologia politica cattolica di cui il percorso del Centro potrebbe dimostarsi la variante più opportunistica. Ma per comprendere meglio quando e in che misura, è utile ricorrere al concetto schmittiano di *complexio oppositorum*, secondo il quale

«sembra non ci sia contrasto che la Chiesa non racchiuda. Da lungo tempo si vanta di riunire in sé tutte le forme di Stato e di governo, di essere monarchia autocratica il cui capo è eletto dall'aristocrazia dei cardinali e nella quale c'è tuttavia tale democrazia che, senza riguardo all'origine e al rango, l'ultimo pastore abruzzese ha la possibilità di diventare un tale sovrano autocratico. La sua storia conosce esempi di adattamento sorprendente ma anche di intransigenza rigida, di capacità di resistenza valorosa e di arrendevolezza remissiva, di arroganza e di umiltà, in una mescolanza straordinaria» [86].

Tutta questa millenaria sapienza di governo e di autorità che si può ritrovare, come si è visto, solo in minima parte nel cattolicesimo tedesco, ha conosciuto invece nella storia della Chiesa, traduzioni assai più significative. Pen-

proprie riflessioni» (K. P. Hoepke, *La destra tedesca e il fascismo*, cit., p. 119).

[85] G. E. Rusconi, *La crisi di Weimar*, Torino 1977, p. 286.

[86] C. Schmitt, *Römischer Katholizismus und politische Form*, cit., p. 10.

siamo solo al così detto "afascismo" del cattolicesimo italiano, un atteggiamento che non fu privo anche di pesanti complicità della Chiesa con il regime, ma sempre minori delle compromissioni dei cattolici tedeschi nell'avvento di Hitler.

La tendenza a ridurre la *complexio oppositorum* ad una angusta logica subalterna e compromissoria, «la facile sintesi», sembrerebbe del resto la critica che lo stesso Schmitt rivolge ai cattolici del Centro. A proposito del citato saggio di Schmitt *Cattolicesimo romano e forma politica* Rüdiger Altmann scrive:

«non si tratta certo di una critica al Centro, ma chiarisce bene i limiti di un partito che non poteva sottrarsi al destino di diventare l'ultima vittima di quell'opportunismo che così spesso era stato il risultato pratico della *complexio oppositorum* della Chiesa romana» [87].

Le ragioni storiche di questa continua e ripetuta disponibilità al compromesso sono numerose; non ultime le difficoltà incontrate nel passaggio dalla opposizione ad una fedeltà nazionale vissuta attraverso la gestione diretta dei difficili governi della Repubblica. Secondo il giudizio di Morsey proprio «la impopolarità che derivava dalla assunzione di responsabilità governative rendeva il partito disponibile al compromesso, atteggiamento che era criticato dagli oppositori del cattolicesimo politico o come assenza di principi o come minaccia per la fede stessa» [88].

I cattolici assumono responsabilità di governo in un contesto di profonda instabilità e, come osserva Rovan a proposito delle tendenze repubblicane di Wirth, che definisce «l'unico esempio di cattolico tedesco realmente democratico, precursore di Adenauer, i cattolici non potevano costituirsi in democrazia cristiana in una repubblica

[87] R. ALTMANN, *Staatsdenker mit linken Epigonen*, in «Deutsche Zeitung», Nr. 27, 6 luglio 1973, p. 6, citato in P. TOMMISSEN, *Carl Schmitt e il "renouveau" cattolico*, cit., p. 490.

[88] R. MORSEY, *Der Untergang des politischen Katholizismus*, cit., p. 15.

in cui la stessa borghesia non si sentiva repubblicana» [89].

Ma attribuire solo alle «difficoltà» della Repubblica, l'atteggiamento passivo dei cattolici tedeschi potrebbe risultare alquanto riduttivo; essi hanno conosciuto prima della Repubblica un singolare rapporto con la politica, un rapporto fatalmente intenso e rapido. In alcuni scritti del 1915-1916 Scheler aveva colto con grande acutezza proprio la particolarità dell'incontro dei cattolici con la politica in Germania che definiva il paese dell'Europa in cui più rapido era avvenuto il passaggio dai «valori dello spirito al materialismo», «la sfrenata estasi del realismo» [90]. Egli vede nelle motivazioni essenzialmente politiche del *Kulturkampf* la causa per cui i cattolici hanno fondato la loro coscienza unitaria «in un senso troppo politico».

Un adattamento al mondo moderno che non conosce le eresie del modernismo; per i cattolici tedeschi anzi la fedeltà alla ortodossia religiosa è ferma, ma «spesso tuttavia trascurano in grandissima parte di ammettere fino in fondo la ricchezza di conseguenze vitali di tali principi» [91].

Una indifferenza ai principi sul piano della prassi e delle forme statuali le cui "regole" sono considerate nella loro meccanicità e autonomia ma una indifferenza che nasce da un massimo di fedeltà ai principi, dal riconoscimento che l'unica autorità è quella divina e, di essa, la cattolicità sarebbe la rappresentazione. In questo senso Schmitt poteva scrivere: «Con ogni mutamento di situazione politica cambiano apparentemente tutti i principi all'infuori

[89] «J. Wirth rappresenta l'esempio, forse l'unico di un politico cattolico tedesco in cui l'adesione alla democrazia non è una scelta più o meno provvisoria, utilitaria e sempre suscettibile di essere rinnegata, ma una opzione fondamentale, che procede dagli stessi postulati della fede, della sua visione del mondo, e dell'uomo» (J. ROVAN, *Le catholicisme politique en Allemagne*, Paris 1956, p. 196).

[90] M. SCHELER, *Krieg und Aufbau*, Leipzig 1916.

[91] *Ibidem*, p. 296.

di uno: quello della potenza del cattolicesimo» [92]. Il disegno che la Chiesa persegue in Europa negli anni '20 e '30 di fronte all'affermarsi dei regimi autoritari di massa è proprio quello di una non compromissione né opposizione ai cambiamenti istituzionali e politici in nome della confessionalità e «della potenza del cattolicesimo». Ma è in questo spazio, solo apparentemente neutro, e religioso, che la Chiesa matura non già il distacco dalla politica e dallo Stato quanto un approccio "moderno" con esso.

E così, riflettere sulla esperienza del Centro tedesco può aiutare a definire la nuova ricollocazione che il cattolicesimo politico si dà in Europa di fronte alle trasformazioni dello Stato allargato negli anni '30.

Una presenza cattolica che come abbiamo visto si ridefinisce nella duplice forma delle soluzioni concordatarie e nel radicamento cattolico nelle articolazioni sociali. La rivitalizzazione dell'associazionismo cattolico nella società, attraverso l'Azione cattolica sul piano dei valori e la partecipazione a forme corporative su quello socio-economico conferiscono per la prima volta alla presenza cattolica i caratteri di una partecipazione politica in senso moderno, un nuovo rapporto con lo Stato.

I cattolici — in forme differenziate in Italia e in Germania — in questa fase si rapportano allo Stato moderno in modo per loro inedito: né di mera contrapposizione (come avvenne con lo Stato liberale in Italia e con l'Impero di Bismarck in Germania), né di semplice inserimento o di mero supporto al nuovo assetto statuale, ma con l'intento di permeare indirettamente l'apparato statuale. Per quanto riguarda il cattolicesimo italiano il consenso al regime era in parte strumentale ad un potenziale potere politico autonomo; invece il movimento cattolico tedesco, benché più forte e articolato, va incontro ad una maggiore dissoluzione.

[92] C. SCHMITT, *Römischer Katholizismus und politische Form*, cit., pp. 2 ss.

Ma, comune a entrambe queste esperienze, al di là degli esiti storici differenti e diversamente dislocati nel tempo, fu comunque la volontà di permeare dall'interno lo Stato. Uno sforzo che, sia pure con sbocchi diversi, colloca definitivamente i cattolici fuori dalla sfera meramente prestatuale e prepolitica e li rende non più solo un fattore frenante della modernizzazione ma una delle sue più contraddittorie componenti [93].

[93] Per una lettura che — a partire dall'età guglielmina — non considera il movimento e la cultura cattolica quali espressioni di sola arretratezza, ma che anzi coglie la funzione da essi svolta in un senso anche modernizzante, vedi D. BLACKBOURN, *Class, Religion and Politics in Wilkelmine Germany*, London 1980.

Dinamica elettorale, associazionismo agrario e ideologia ruralistica tra anni Venti e Trenta

di *Domenico Conte*

I.

La dinamica elettorale sviluppatasi negli ultimi anni della Repubblica di Weimar esprime chiaramente una condizione di grave crisi e di profonda radicalizzazione, oltre che di ingovernabilità sul piano dei normali meccanismi parlamentari.

In effetti, nelle elezioni politiche del 20 maggio 1928, le ultime tenute nell'ambito di un contesto propriamente democratico, le forze repubblicane avevano ottenuto una chiara vittoria su quelle antirepubblicane [1]. Il partito nazionalsocialista, la NSDAP, non era a quella data che un gruppo insignificante: col 2,6% dei voti, ed i suoi 12 mandati, era addirittura al punto più basso della sua giovane storia. Un partito programmaticamente di interesse come la *Wirtschaftspartei*, che si volgeva specificamente ai ceti medi, aveva ben il doppio del suo peso parlamen-

[1] La bibliografia attinente alle elezioni negli ultimi anni della Repubblica di Weimar è molto vasta. Qui basti ricordare gli ormai classici studi di A. MILATZ, *Das Ende der Parteien im Spiegel der Wahlen 1930-1933*, in *Das Ende der Parteien 1933*, hrsg. von E. MATTHIAS - R. MORSEY, Düsseldorf 1960 e *Wähler und Wahlen in der Weimarer Republik*, Bonn 1965. Per un panorama generale sulle ricerche storico-elettorali in Gemania cfr. la «Auswahlbibliographie zur historischen Wahlforschung in Deutschland für die Zeit von 1871 bis 1933» pubblicata in appendice a *Wählerbewegung in der deutschen Geschichte*, hrsg. von O. BÜSCH - M. WÖLK - W. WÖLK, Berlin 1977, pp. 649-666. Utili riferimenti sugli studi più recenti offre J. W. FALTER, *Wer verhalf der NSDAP zum Sieg? Neuere Forschungsergebnisse zum parteipolitischen und sozialen Hintergrund der NSDAP-Wähler 1924-1933*, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», B 28-29/79, 14 Juli 1979, pp. 3-21.

tare (23 mandati), che era invece equivalente a quello di un raggruppamento decisamente minoritario quale la *Landvolkspartei*.

Le successive elezioni per il *Reichstag*, avvenute il 14 settembre del 1930, dopo che il 18 luglio il cancelliere Brüning aveva sciolto anticipatamente il parlamento, rappresentano un terremoto unico nella storia elettorale tedesca. Il partito nazionalsocialista passò da 810.127 (1,6%) a 6.383.107 voti (18,3%), diventando il secondo partito di Weimar dopo la socialdemocrazia. L'analisi delle circoscrizioni elettorali e gli studi di sociologia elettorale di cui disponiamo mostrano che il partito di Hitler fu chiaramente sovrarappresentato nelle regioni a struttura prevalentemente agraria e a confessione protestante, dove la percentuale delle preferenze in suo favore oscillò tra il 30 e il 40%, oltre a raggiungere addirittura la maggioranza assoluta in alcune circoscrizioni.

Nelle zone cattoliche (Baviera, Renania, Westfalia) il *Zentrum*, partito del cattolicesimo politico, e la sua propaggine bavarese, la *Bayerische Volkspartei*, mantennero invece le loro posizioni (intorno al 15%). Questa impermeabilità del cattolicesimo politico rispetto alla progressiva radicalizzazione dell'elettorato rimarrà costante anche nelle successive, violentissime tornate.

Il partito socialdemocratico (SPD), pur mantenendo la sua posizione di primo partito della repubblica, dovette però registrare una sconfitta di notevoli dimensioni, passando dal 29,8% del 1928 (punto però più alto della sua storia weimariana) al 24,5% del 1930 (8.577.738 voti). Sostanzialmente, soprattutto nelle grandi città e nelle zone ad alta concentrazione industriale, il partito socialdemocratico, benché sulla difensiva, continuava a rappresentare uno schieramento poderoso, per il quale il pericolo maggiore non proveniva ancora dalla destra, bensì dalla sinistra dello schieramento politico.

Nel 1930 il partito comunista (KPD) ottenne una chiara vittoria, che portò la quota dei suoi voti dal 10,6 al

13,1% (4.592.090 voti, oltre 1.300.000 in più rispetto al 1928). Alfred Milatz, uno dei maggiori studiosi dei problemi elettorali dell'età weimariana, giunge alla conclusione che più di 600.000 di questi voti erano stati rosicchiati al partito socialdemocratico, contro il quale i comunisti avevano condotto una campagna violentissima. La vittoria comunista, assieme a quella nazionalsocialista, stava ad indicare chiaramente una tendenza, confermata dalle successive elezioni, diretta verso una radicalizzazione bipolare dell'elettorato.

Le elezioni del 1930 misero in evidenza un altro dato di enorme importanza: l'erosione dei partiti borghesi, occupanti un vasto spettro politico che dal liberalismo di sinistra del partito democratico andava fino al rabbioso antirepubblicanesimo dei tedesco-nazionali. Il partito democratico (*Deutsche Demokratische Partei*; proprio dal 1930 il nome fu mutato in *Deutsche Staatspartei* in seguito alla fusione col gruppo di Arthur Mahrau), che nel primo periodo della Repubblica aveva ottenuto vasti consensi e suscitato grandi speranze, e fra le fila dei cui fondatori figuravano alcuni fra i nomi più prestigiosi del mondo politico e intellettuale tedesco (Preuss, Naumann, M. Weber, Rathenau) era ormai da diversi anni in declino, e la tornata del 1930 confermò questo movimento (dal 4,8 al 3,8%, con una perdita di più di 100.000 elettori). I risultati delle elezioni successive sarebbero stati ancora più negativi, vedendo il Partito Democratico ormai stabile sul livello dell'1%, risultato tristissimo per l'erede della tradizione del *Linksliberalismus*.

Le cose non andarono meglio per il partito che era stato di Stresemann, la *Deutsche Volkspartei* (DVP), che proseguiva la linea del liberalismo nazionale. Se nel 1928 la *Volkspartei* aveva ottenuto l'8,7% dei voti, nelle elezioni del 1930 la sua quota si era praticamente dimezzata, raggiungendo il 4,5%, con una perdita di oltre un milione di voti (da 2.679.703 a 1.578.236). Anche per il Partito Popolare le tornate successive avrebbero confermato, accentuandolo, il trend negativo, portando il partito fra l'1 e il 2% dei voti.

Già da alcuni anni si trovava in una crisi profondissima, collegata alla posizione da far assumere al partito nei confronti del governo, e culminata nel 1928 con l'esautorazione del gruppo dirigente tradizionale capeggiato dal conte Westarp ad opera dei radicali di destra guidati dall'industriale ed editore Hugenberg, il gruppo numericamente di gran lunga più significativo tra i partiti borghesi, il partito tedesco-nazionale (*Deutschnationale Volkspartei*, DNVP). Se nelle elezioni del maggio del 1924, col 19,5% dei voti, i tedesco-nazionali avevano virtualmente affiancato la SPD nella qualità di maggior partito weimariano (solo un punto in percentuale separava i due schieramenti), già nel 1928 la DNVP era scesa al 14,2%, pagando il prezzo dei suoi violenti contrasti interni. Ma il risultato del '28 sarebbe apparso in seguito quasi confortante se paragonato con quello del '30, dove i termini della sconfitta elettorale (da 4.381.563 a 2.458.246 elettori, corrispondenti rispettivamente al 14,2 e al 7% dell'elettorato) assunsero le dimensioni di una vera e propria *débâcle* politica.

Il già complesso panorama dei partiti borghesi, nel 1930 non si esauriva con i partiti di più antica tradizione, ma contemplava anche altri gruppi di più recente formazione o di minore prestigio politico, le cui notevoli affinità reciproche sui temi politici generali non furono però sufficienti a giungere a quella fusione dei gruppi conservatori filogovernativi che sarebbe stata indispensabile per bilanciare il corso eversivo imboccato dai tedesco-nazionali con Hugenberg. Non a caso, fra questi gruppi gli unici che riuscirono ad ottenere dei risultati in qualche modo politicamente significativi furono i partiti specificamente di interesse: la *Wirtschaftspartei*, o «partito del ceto medio tedesco» (3,9%) e il *Deutscher Landbund*, partito degli interessi agrari sostenuto dal potente *Reichslandbund*. Gruppi dalla connotazione sociologica meno precisa subirono invece cocenti sconfitte: fu questo il caso della *Konservative Volkspartei* (0,8%) e del partito evangelico, il *Christlich-Soziale Volksdienst* (2,5%), incomparabilmente più debole del suo corrispettivo cattolico. Il re-

lativo successo dei partiti di interesse, al di là delle sue dimensioni quantitative, che non furono mai tali da farne dei poli importanti di aggregazione politica, offre un riscontro probante del peso esercitato sul comportamento elettorale dalla capacità dei gruppi politici di strutturarsi all'interno della società attraverso una rete di rapporti formalizzati ed istituzionalizzati (ad esempio alleanze con associazioni di interesse). Il liberalismo politico tedesco, nelle sue varie correnti, ha invece sempre incontrato notevoli difficoltà ad operare tale strutturazione, oltre a mostrare nei suoi confronti una certa indifferenza. Alla sua crisi di fronte a gruppi più strutturati non è estranea questa carenza organizzativa. D'altro canto, la comparsa dei partiti di interesse nella Repubblica di Weimar fu anche il sintomo di una disgregazione politica che contribuì all'ingovernabilità del sistema. Le elezioni del 14 settembre 1930 rappresentano una svolta decisiva nell'evoluzione politica della Repubblica di Weimar. Con esse si delineava già chiaramente il modello di quella radicalizzazione estremistica dell'elettorato, con conseguente erosione dei partiti borghesi, che restrinse ulteriormente i già ridotti margini di manovrabilità politica. Ma, al di là delle dimensioni partitico-politologiche, le elezioni del 1930 sono altamente significative perché indicative di una più generale effervescenza sociale che caratterizzò, in Germania, il periodo cruciale a cavallo fra gli anni Venti e Trenta. Si pensi, a questo proposito, al notevolissimo aumento, in assoluto e in percentuale, degli elettori votanti, e conseguentemente all'importanza assunta in questa tornata dai giovani e da coloro che fino alle precedenti elezioni non avevano votato. Se nel 1928 si erano recati alle urne il 74,6% degli aventi diritto, nel 1930 questa quota raggiunse l'82%. All'effetto dell'aumento in percentuale del numero dei votanti, si aggiunse l'aumento assoluto del numero degli aventi diritto, dal 1928 al 1930 pari a circa 1.700.000. Complessivamente, nel 1930 si recarono alle urne più di 4 milioni di elettori che nel 1928. Tra questi, molti giovani, ma anche moltissimi tradizionali non elettori, e comunque una stragrande maggioranza di soggetti privi di legami politici

consolidati. La canalizzazione partitica delle emozioni e dell'effervescenza sociale di questi strati rappresentò un fattore notevole nell'economia complessiva del gioco elettorale, e sicuramente non andò a vantaggio dei partiti moderati.

Negli ultimi anni della Repubblica di Weimar i cittadini tedeschi, già esposti alle enormi pressioni materiali e psicologiche della crisi del '29 — che ebbe in Germania ripercussioni gravissime, più che in qualsiasi altro paese europeo — furono sottoposti ad uno *stress* elettorale notevolissimo. Si pensi che solo nel 1932 gli elettori furono chiamati per ben cinque volte alle urne: il 13 marzo ed il 10 aprile per l'elezione, a suffragio universale, del presidente del *Reich*; il 24 aprile per l'elezione dei parlamenti regionali; il 31 luglio ed il 6 novembre per le elezioni del *Reichstag*. E questo sempre in un clima da ultima spiaggia, caratterizzato da una fortissima partecipazione emozionale dell'elettorato.

In questo tornare si precisano e si amplificano le linee di sviluppo delineatesi con le elezioni del 1930. Il dato comunque dominante è l'ascesa continua della NSDAP, che ormai ha assunto l'aspetto di una valanga inarrestabile. Già preannunciato dalle elezioni regionali, in cui i nazionalsocialisti avevano conquistato la maggioranza relativa nel *Landtag* prussiano (che rappresentando i 3/5 della popolazione tedesca era di gran lunga il più importante del *Reich*), l'elemento dell'egemonia elettorale della NSDAP esplose con le elezioni per il *Reichstag* del 31 luglio. Con 13.745.680 voti in suo favore, equivalenti al 37,3% dei voti validi (quasi il 10% in più rispetto al 1930), il partito di Hitler, programmaticamente e ferocemente antirepubblicano, era diventato ormai di gran lunga il più importante partito tedesco, detronizzando da questa posizione il partito socialdemocratico, che dal 1890 (e dunque per 42 anni!) si era costantemente assicurata la maggioranza relativa. Tutto ciò nello spazio di 4 anni: i poco più di 800.000 elettori nazionalsocialisti del 1928 erano ormai diventati poco meno di 14 milioni. E questo all'interno di un sistema politico in cui il gioco

elettorale continuava a svolgersi in maniera formalmente corretta. Malgrado le enormi pressioni cui la società tedesca era stata sottoposta nel quindicennio precedente all'ascesa al potere di Hitler; malgrado le crisi politico-militari, la cui massima espressione è rappresentata dalla sconfitta della Germania imperiale nella prima guerra mondiale, col conseguente ridimensionamento delle aspirazioni ad una politica da grande potenza; malgrado le crisi economiche, culminate nell'inflazione dei primi anni Venti e nella grande crisi a cavallo fra gli anni Venti e Trenta, col depauperamento materiale e la deprivazione psicologica di interi strati sociali; malgrado la crisi di legittimazione complessiva della società tedesca, costretta a fare i conti con una dinamica propriamente democratica dei conflitti politico-sociali più perché indottavi dalla sconfitta militare che per aver lottato direttamente per conquistarla; malgrado gli errori della politica dei partiti, con l'irrigidimento di questi ultimi in una concezione ideologica dello scontro politico e con la colpevole sottovalutazione iniziale del movimento hitleriano — i termini dell'ascesa del partito nazionalsocialista, pur se analizzati da una molteplicità di punti di vista e di prospettive, mantengono per l'osservatore una zona di mistero.

II.

Come si è già accennato, uno dei risultati più evidenti che si ottiene dalla disaggregazione per circoscrizioni elettorali dei voti espressi nelle tornate del '30 al '32 è la decisa sovrarappresentazione — rispetto alla media nazionale — ottenuta dai nazionalsocialisti nelle zone a struttura prevalentemente agraria (fatta eccezione per quelle tradizionalmente cattoliche). Tale dato, pressocché unanimemente confermato dagli studi a nostra disposizione (a partire da quello pionieristico di Rudolf Heberle[2], pubblicato per la prima volta nel 1945) è a prima

[2] R. HEBERLE, *From Democracy to Nazism. A Regional Case Study on Political Parties in Germany*, Baton Rouge 1945, poi ristampato in

vista decisamente sconcertante. Questo non solo perché l'elettorato agrario appare in genere più legato di quello urbano a vincoli politici tradizionali — che nella Germania weimariana erano peraltro particolarmente saldi, profondamente consolidati in un intreccio di lealismi politici vecchi perlomeno di alcuni decenni — ma soprattutto perché, nello specifico della situazione tedesca di inizio anni Trenta, il partito che maggiormente si avvantaggiò dell'appoggio dei ceti rurali, tanto da trovarsi appiccicata da un giorno all'altro l'etichetta di «Agrarpartei», fu proprio quel partito nazionalsocialista che fino alla metà del 1930 aveva dimostrato la massima indifferenza nei confronti dei problemi dell'agricoltura e dei ceti rurali. La prima presa di posizione ufficiale della NSDAP a tali riguardi si era infatti fatta attendere fino al 6 marzo del 1930 (la ormai ben nota «Comunicazione ufficiale del partito sulla posizione della NSDAP rispetto alla popolazione agricola e all'agricoltura» [3], peraltro di scarso rilievo e finalizzata soprattutto ad assicurare che il partito non era ostile alla proprietà privata della terra), mentre è solo del maggio dello stesso anno l'avvenimento probabilmente più denso di sviluppi per la storia dell'agricoltura tedesca degli anni a venire: l'attribuzione, da parte di Hitler, dell'incarico di impiantare un «apparato di politica agraria» della NSDAP all'agronomo e zootecnico Richard Walther Darré. L'attività, pur frenetica, di Darré non può aver influenzato decisivamente il risultato elettorale del 14 settembre. Conscia di questa difficoltà, parte della letteratura specialistica spiega il successo nazionalsocialista del 1930 ricorrendo alla radicalizzazione dai

tedesco, notevolmente ampliato, col titolo *Landbevölkerung und Nationalsozialismus. Eine soziologische Untersuchung der politischen Willensbildung in Schleswig-Holstein 1918-1932,* Stuttgart 1963. Allo Schleswig-Holstein è dedicata anche la bella monografia di G. STOLTENBERG, *Politische Strömungen im schleswig-holsteinischen Landvolk 1918-1933,* Düsseldorf 1962, a riprova della particolare attenzione dedicata dagli studiosi a questo *Land.*

[3] *Parteiamtliche Kundgebung über die Stellung der NSDAP zum Landvolk und zur Landwirtschaft,* ora stampato in G. FRANZ, *Quellen zur Geschichte des deutschen Bauernstandes in der Neuzeit,* Darmstadt 1963, pp. 535-538.

toni in certo modo istintuali e prepolitici delle masse agrarie sotto il peso della crisi economica, che in Germania toccò il settore agricolo prima di quello industriale. Del 28 gennaio 1928 è infatti la prima grande manifestazione di protesta delle masse rurali, avvenuta nello Schleswig-Holstein, con la partecipazione di 140.000 contadini, la quale innescò un processo di radicalizzazione che sfuggì al controllo dei tradizionali rappresentanti degli interessi agrari. Questi fenomeni, unitamente al fatto che proprio nello Schleswig-Holstein i nazionalsocialisti ottennero in un primo tempo i loro successi più eclatanti (nel 1930 il 27% delle preferenze, cioè la quota in assoluto più alta per i nazionalsocialisti in quella tornata; addirittura il 51% nelle elezioni del luglio 1932, col che la NSDAP raggiunse per la prima volta la maggioranza assoluta in un *Wahlkreis* per l'elezione del *Reichstag*) hanno condotto a una certa sopravvalutazione degli aspetti spontaneistici del comportamento politico delle masse rurali e ad una ridotta considerazione della specificità dello Schleswig-Holstein, regione dalle tradizioni politiche decisamente eccentriche rispetto a quelle del resto del *Reich*. Il sorprendente successo dei nazionalsocialisti fra le masse rurali va colto in maggior misura nella storia dell'associazionismo politico agrario, uno dei settori tradizionalmente più strutturati della società tedesca.

Sin dal *Kaiserreich*, la Germania è attraversata da una fitta rete di organizzazioni. Dalle associazioni di interesse ai sindacati, dai gruppi di pressione confessionali (come il *Volksverein für das katholische Deutschland*) a quelli del «nazionalismo organizzato» (*Kolonialgesellschaft, Alldeutscher Verband, Flottenverein, Wehrverein*) i lealismi economici, politici, ideologici del cittadino tedesco sono canalizzati e istituzionalizzati nelle organizzazioni, che vengono a configurarsi come il *medium* posto tra livello privato e livello delle opzioni politiche più generali (partiti). Il settore agricolo è decisamente all'avanguardia, sin dagli anni Novanta, in questo ambito di espressione degli interessi organizzati. L'influenza esercitata, a partire da questo periodo, dalle leghe agrarie, è fortissima non solo

sul piano della tutela degli interessi di ceto, ma anche su quello del consolidamento e dello sviluppo di determinate mentalità e atteggiamenti psicologici sostanzialmente antimodernistici, i quali, caratteristicamente non confinati entro i gruppi rurali, ma abbraccianti anche quelli urbani, costituiranno un grave *handicap* per gli sviluppi democratici della società tedesca.

L'emergere delle grandi associazioni agrarie[4] avviene in un periodo di profonda crisi dell'agricoltura tedesca, pressata da due sviluppi concomitanti: sul piano internazionale dalla trasformazione dei mercati agricoli verificatasi in conseguenza della spinta della produzione russa e statunitense, sul piano interno dalla progressiva perdita di importanza dell'agricoltura dovuta all'avanzata dell'industrializzazione e ai fenomeni ad essa collegati (diminuzione del numero di addetti in agricoltura, emigrazione interna della popolazione agricola verso le città). Nell'ambito di questi processi di medio e lungo periodo, il 1879 rappresenta una data cruciale: è questo infatti l'anno della svolta protezionistica dell'agricoltura tedesca, che divide in due periodi ben distinti lo sviluppo del settore primario nel secondo cinquantennio del XIX secolo. Se dal 1850 al 1875 circa l'agricoltura tedesca — e con essa il suo strato economicamente e politicamente più significativo: quello degli agrari ostelbici produttori di cereali — aveva goduto di un periodo di grande prosperità, dalla metà degli anni Settanta inizia invece un periodo di crisi strutturale, dalle motivazioni interne, ma comunque connesso al fenomeno più generale della grande depressione, che si protrarrà sino a fine secolo. Il primo sintomo di una mobilitazione politica del settore agricolo è del 1876, con la fondazione della *Vereinigung der Steuer- und Wirt-*

[4] A porre per primo decisamente l'accento sulla funzione sociale complessiva dell'associazionismo politico degli agrari è stato Hans Rosenberg, uno dei padri eponimi della nuova storiografia sociale tedesca. Di Rosenberg cfr. *Die Pseudodemokratisierung der Rittergutsbesitzerklasse* e *Zur sozialen Funktion der Agrarpolitik im Zweiten Reich,* ora entrambi in *Machteliten und Wirtschaftskonjunkturen. Studien zur neueren Sozial- und Wirtschaftsgeschichte,* Göttingen 1978, pp. 83-101 e 102-117.

schaftsreformer, ad opera di un gruppo di nobili ostelbici che dopo pochi mesi avrebbero assunto anche l'iniziativa della creazione del partito conservatore (*Deutschkonservative Partei*). Intento della *Vereinigung* era quello di tutelare a livello nazionale gli interessi dei grandi, medi e piccoli produttori agricoli contro il commercio, le banche e l'industria. Nel 1878, in un momento in cui la stragrande maggioranza dei produttori agricoli era ancora decisamente liberista, la *Vereinigung* iniziò l'agitazione in favore dei dazi protettivi sui cereali, che, inaugurati l'anno successivo, dal 1879 al 1887 furono più volte ritoccati, fino ad essere cinque volte più alti di quelli originari.

Riveste notevole importanza il fatto che già la *Vereinigung* si facesse portavoce di un'ideologia agraria decisamente cetuale, per la quale i molteplici e fra loro diversissimi strati facenti parte della società agricola erano tutti pienamente inseriti nel concetto onnicomprensivo di *Bauernstand*. Era così inaugurato quello slogan della comunanza di interessi dei produttori agricoli che si svolge come un filo rosso lungo tutta la storia dell'associazionismo agricolo tedesco fino al Terzo Reich, e che sta alla base di quel «processo di integrazione politica della società agraria» (H. Rosenberg) che sul lungo periodo si sarebbe rivelato come una delle caratteristiche dell'evoluzione tedesca.

Per quanto riguarda la storia dell'associazionismo politico agrario tedesco, la data più importante è senz'altro quella del 1893. È in quest'anno, infatti, che in opposizione alla linea di politica economica del successore di Bismarck, cancelliere Caprivi, venne fondato il *Bund der Landwirte*. Egemonizzato dagli agrari ostelbici, burocraticamente e rigidamente organizzato, gestendo in maniera spregiudicata la sua tendenza integrativa, ricorrendo a tecniche acclamative e di democrazia diretta, ma custodendo nel contempo gelosamente i suoi canali privilegiati di collegamento con la dinastia e gli alti ambienti militari e burocratici, il *Bund der Landwirte* si configura come il più

importante gruppo di pressione dell'età guglielmina [5]. Le richieste degli agrari organizzati nel *Bund der Landwirte*, riprese nella sostanza integralmente nel dopoguerra dall'organizzazione che ne raccoglierà l'eredità, il *Reichslandbund*, vertevano su alti dazi protettivi, sovvenzioni, sgravi fiscali, misure di alleggerimento dell'indebitamento, garanzie statali rispetto allo smercio dei prodotti, inclinando ad una sopravvalutazione causale del movimento dei prezzi. Si trattava di un arsenale di rivendicazioni tipiche — per certi versi — di un gruppo arretrato, incapace di gestire la dinamica economica e di adeguarsi alle trasformazioni connesse agli sviluppi tecnici e ai mutamenti del mercato internazionale dei prodotti alimentari, ma capacissimo però di manovrare l'altissimo potenziale della propria influenza politica per continuare a godere di una situazione economica e sociale privilegiata.

Le leghe agrarie erano macchine formidabili: si pensi che Puhle giunge alla conclusione che nel 1898 su 397 deputati ben 118, di cinque partiti diversi, erano legati al *Bund der Landwirte* (78 nel 1913). Questa ramificazione nei partiti corrispondeva alla volontà dell'organizzazione di godere di un ampio margine di agibilità politica. Sempre in questo senso va interpretata la volontà del *Bund der Landwirte* di non esprimere direttamente un proprio partito. Si pensi ancora che tra il 1924 e il 1928 il *Reichslandbund* ebbe 5.600.000 membri, tra i quali 1.700.000 proprietari, cui apparteneva una superficie di oltre 11 milioni di ettari. Per dare un'idea della capillarità con la quale queste organizzazioni erano in grado di

[5] Sul *Bund der Landwirte* cfr. la fondamentale ricerca di H. - J. PUHLE, *Agrarische Interessenpolitik und preussischer Konservatismus im wilhelminischen Reich (1893-1914)*, Hannover 1967. Puhle ha poi ampliato le sue ricerche sull'associazionismo agrario in un'ottica comparata: cfr. *Politische Agrarbewegungen in kapitalistischen Industriegsellschaften. Deutschland, USA und Frankreich im 20. Jahrhundert*, Göttingen 1975. Puhle è anche uno degli autori che insiste con maggior decisione sulle linee di continuità politica presenti nel mondo agrario tedesco dal *Kaiserreich* al Terzo Reich: cfr. *Von der Agrarkrise zum Präfaschismus. Thesen zum Stellenwert der agrarischen Interessenverbände in der deutschen Politik am Ende des 19. Jahrhunderts*, Wiesbaden 1972.

sostenere la propria politica e di diffonderne i contenuti ideologici, si tenga presente che, oltre agli organi di stampa centrali, al *Reichslandbund* facevano capo 190 pubblicazioni regionali e 32 organi di stampa delle organizzazioni ad esso associate.

Il fronte sul quale le organizzazioni agrarie agivano era molto ampio. Il nocciolo delle loro rivendicazioni era costituito dal versante politico-economico, volto sostanzialmente a garantire i produttori agricoli. Questa affermazione, valida nelle sue linee generali, andrebbe però specificata, e scomposta rispetto alla funzione sociale della politica agraria. Se infatti il livello altissimo dei dazi sui cereali garantiva da qualsiasi concorrenza esterna gli agrari ostelbici, produttori principalmente di cereali da panificazione, patate e barbabietole da zucchero, non altrettanto furono favoriti dalla legislazione doganale gli allevatori di bestiame delle regioni nord-occidentali, o i medi coltivatori di generi diversi delle regioni meridionali. Inoltre, gli alti dazi protettivi sui cereali si riflettevano su un rialzo dei generi di prima necessità, che andava a scapito non solo del proletariato urbano, ma anche dei bassi strati rurali che di questi generi non erano produttori.

Le rivendicazioni di politica economica degli agrari incidevano sul panorama delle loro alleanze politiche. Malgrado la loro posizione privilegiata sia nella società imperiale che in quella weimariana, spesso le organizzazioni agrarie furono portatrici di una violenta politica antigovernativa. Fu questo, ad esempio, il caso del debutto politico del *Bund der Landwirte*, colla sua feroce — e vittoriosa — opposizione al cancelliere Caprivi e alla sua politica favorevole alle industrie che producevano per l'esportazione. E fu questo, ancora, il caso degli ultimissimi anni della Repubblica di Weimar, quando la guida dei tedesco-nazionali, partito tradizionalmente favorevole agli interessi dei grandi agrari, ma in un'ottica filogovernativa, passò al radicale Hugenberg. Con la vittoria di quest'ultimo, e la relativa esautorazione del gruppo dirigente tradizionale intorno a Westarp, Schiele e Trevira-

nus, nel partito tedesco-nazionale passò la linea di assoluta opposizione alla Repubblica in quanto sistema. Tale passaggio delle consegne ebbe profonde ripercussioni anche all'interno del *Reichslandbund*, con la nomina a presidente dell'organizzazione, nell'autunno del 1930, del conte Kalckreuth. Con ciò, l'opposizione agraria diventava aperta opposizione allo stato, emblematicamente dimostrata dalla partecipazione del *Reichslandbund* al cosiddetto fronte di Harzburg, espressione delle forze antirepubblicane [6]. Il passaggio delle rappresentanze agrarie ad una fase di radicale negazione delle istituzioni weimariane trovò un clamoroso riscontro in occasione delle elezioni presidenziali del marzo-aprile del 1932. Già di per sé queste elezioni offrivano un quadro assai pregnante dello stato di agonia della Repubblica: dei tre candidati principali, il comunista Thälmann, il nazionalsocialista Hitler e il «maresciallo imperiale» e presidente uscente Hindenburg, nessuno appoggiava per intima convinzione il sistema repubblicano. I primi due, anzi, ne auspicavano programmaticamente la distruzione. Per una cupa ironia del destino, Hindenburg poté essere eletto nella seconda tornata solo grazie ai voti della sinistra non comunista, di cui, potendo, avrebbe fatto volentieri a meno, mentre gli restarono negati i voti degli Junker, i suoi *Standesgenossen*, ormai rifluiti su Hitler.

Ma anche nel mutare delle costellazioni politiche, le rivendicazioni economiche delle organizzazioni agrarie seguivano rigorosamente il loro schema di fondo, orientato sulla massima garanzia possibile dei loro interessi. Tale schema è talmente persistente che non è possibile tracciare una chiara differenza fra le associazioni del periodo imperiale e quelle weimariane. Alla costanza delle rivendicazioni economiche si accompagnava, inoltre, la costanza del contesto ideologico all'interno del quale queste e-

[6] Su questo complesso di problemi cfr. D. GESSNER, *Agrarverbände in der Weimarer Republik. Wirtschaftliche und soziale Voraussetzungen agrarkonservativer Politik vor 1933*, Düsseldorf 1976.

rano formulate, contesto che rivela straordinaria importanza ai fini della comprensione della vicenda di cui i ceti agrari furono nello stesso tempo protagonisti e spettatori.

III.

In Germania, sin dalla seconda metà dell'Ottocento, è fortemente sviluppata un'ideologia ruralistica che mette al centro della sua visione del mondo il *Bauerntum* e la terra, il suolo natìo, contrapponendoli al mondo artificiale delle città e in particolare della grande città, della metropoli (*Weltstadt*). Questa ideologia ruralistica, dalle varie accentuazioni, che vanno dal romanticismo agrario all'antiurbanesimo, da una considerazione di tipo demografico ad una biologistica e poi accentuatamente razzistica, e che è popolata da statistici e da antropologi, ma anche da medici, igienici, studiosi della razza, demografi, studiosi di problemi genetici ed ereditari, da zootecnici e botanici, raggiunse il suo culmine intorno agli anni Trenta. In quest'ultimo e decisivo lasso di tempo uno dei suoi più importanti portavoce fu il futuro *Reichsbauernführer* e ministro dell'agricoltura Richard Walther Darré [7].

Il padre dell'ideologia ruralistica è considerato il giornalista e professore bavarese Wilhelm Heinrich Riehl, la cui opera fondamentale, in diversi volumi indipendenti, è *Die Naturgeschichte des deutschen Volkes als Grundlage einer deutschen Sozialpolitik* (1854-1869), di cui fa parte

[7] Il testo più esaustivo sull'ideologia ruralistica tedesca è quello di K. Bergmann, *Agrarromantik und Grosstadtfeindschaft,* Meisenheim am Glau 1970. Utili riferimenti sul filone dell'antiurbanesimo in E. Pfeil, *Grossstadtforschung*, Bremen-Horn 1950 e in H. P. Bahrdt, *Die moderne Grossstadt. Soziologische Überlegungen zum Städtebau,* Reinbek bei Hamburg 1961. Per i temi qui affrontati cfr. anche A. Lees, *Critics of Urban Society in Germany, 1854-1914,* in «Journal of the History of Ideas», 1979, pp. 61-83. Sempre indispensabile il «classico» di H. Haushofer, *Ideengeschichte der Agrarwirtschaft und Agrarpolitik*; Bd. II: *Vom ersten Weltkrieg bis zur Gegenwart,* München-Bonn-Wien 1958.

il famoso *Land und Leute*. Già dal titolo di quest'opera è significativo che a fondamento di una politica sociale venga posta programmaticamente la storia naturale. Questo allineamento dei contesti e degli avvenimenti sociali sulla falsariga di un principio metafisico-naturale è un *Leitmotiv* costante dell'ideologia ruralistica.

Già in Riehl, seppure nel contesto di un conservatorismo tipicamente ottocentesco, si trova delineato quell'arsenale di parole d'ordine che costituirà la base comune dell'ideologia ruralistica anche nel nostro secolo. I contadini sono visti come la «fonte rigenerativa della nazione tedesca», sotto un profilo sia biologico che sociale, mentre le grandi città vengono identificate come il luogo di esistenze parassitarie e sradicate, dove la cifra del malessere sociale è espressa dagli alti tassi di criminalità e di suicidi. Incapaci di garantire autonomamente la riproduzione del proprio livello demografico, le grandi città sarebbero votate ad uno spopolamento progressivo se non ricorressero abbondantemente al ceto contadino, di cui succhiano il sangue migliore trapiantandone gli elementi più dotati al loro interno. Questo con gravi conseguenze anche sul piano di una politica di sicurezza nazionale, perché i contadini inurbati vanno ad ingrossare le fila del proletariato, infido sul piano della lealtà nazionale e biologicamente debole sul versante delle capacità militari. Già in Riehl, uno dei massimi *opinion makers* della Germania postquarantottesca, è possibile distinguere le tracce di quell'antiurbanesimo che farà scrivere a Ralf Dahrendorf:

«la città, soprattutto la metropoli, non è mai stata realmente di casa, in Germania. Non appena la letteratura se ne impossessò, venne diffamata come *Asphaltliteratur*: la trasfigurazione della campagna come baluardo di ciò che è sano e la condanna della città come germe di tutto ciò che è completamente negativo è uno stereotipo fisso del *Kulturpessimismus* profondamente radicato... e un sintomo della mancanza tedesca di urbanità» [8].

[8] R. DAHRENDORF, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München 1965, p. 60. La citazione è ripresa da K. BERGMANN, *Agrarromantik*, cit., p. 7.

Dall'inizio degli anni Novanta i temi di Riehl vengono ripresi e riformulati, in un contesto culturale particolarmente attento alla scientifizzazione e alla divulgazione delle proprie idee, e all'interno di coordinate politico-economico-sociali profondamente mutate rispetto alla Germania degli anni Cinquanta e Sessanta. Gli aspetti negativi connessi ai fenomeni di industrializzazione e modernizzazione hanno ormai creato un'atmosfera particolarmente favorevole per il pensiero antimodernistico.

Tra il 1889 e il 1895 sono pubblicati i contributi più rilevanti dello statistico Georg Hansen e dell'antropologo Otto Ammon[9], gli esponenti della «teoria socio-biologica dell'urbanizzazione» (Mackenroth). Sulla scorta della *Landflucht*, il flusso migratorio dalle campagne nelle città viene ad assumere in questi autori un significato assolutamente nevralgico e completamente negativo. Motivi di salute pubblica impongono di fare ogni sforzo per bloccare questo processo. È sintomatico che per raggiungere questo risultato Hansen — per il quale «il contadino approvvigiona la popolazione urbana non solo con burro e formaggio, ma soprattutto con uomini» — proponesse una serie di misure atte a suo parere a legare il contadino alla terra — dall'eliminazione della concorrenza economica ai dazi protettivi, all'obbligatorio passaggio ad un unico erede dei fondi rustici — che oltre ad essere tipiche di una parte delle rivendicazioni delle associazioni agrarie, erano dirette nel senso diametralmente opposto a quello di un rinnovamento strutturale dei rapporti agricoli. Negli anni successivi alla pubblicazione delle loro opere, la linea biologistico-demografica inaugurata da Hansen

[9] Cfr. G. HANSEN, *Die drei Bevölkerungsstufen. Ein Versuch, die Ursachen für das Blühen und Altern der Völkern nachzuweisen*, München 1889; O. AMMON, *Die natürliche Auslese beim Menschen. Auf Grund der Ergebnisse der anthropologischen Untersuchungen der Wehrpflichtigen in Baden und anderer Materialien*, Jena 1893; O. AMMON, *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürliche Grundlagen. Entwurf einer Sozial-Anthropologie zum Gebrauch für alle Gebildeten, die sich mit sozialen Fragen befassen*, Jena 1895. Su questi autori cfr. anche G. MACKENROTH, *Bevölkerungslehre. Theorie, Soziologie und Statistik der Bevölkerung*, Berlin-Göttingen-Heidelberg 1953, pp. 262-298.

e Ammon fu ripresa da numerosi autori, diventando moneta corrente nel panorama delle certezze culturali del tempo. Più in generale, dagli anni Novanta in poi, tutte le variazioni sul tema dell'ideologia ruralistica e dell'antiurbanesimo, con le corrispondenti accentuazioni degli aspetti morali (tipiche degli esponenti ecclesiastici), culturali e politici connessi in sostanza al fenomeno fondamentale della trasformazione del rapporto campagna-città, assunsero la dimensione di verità scontate. Vale la pena di ricordare che anche esponenti politici di primo piano, del calibro di un Bülow e di un Bethmann-Hollweg, sfruttarono il pensiero ruralistico.

Un posto particolare nella storia dell'ideologia ruralistica e dell'antiurbanesimo occupa *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler. Tutta l'opera di Spengler è percorsa dalla polarità *Weltstadt-Provinz*:

> «Metropoli e provincia: con questi concetti fondamentali di ogni civilizzazione si affaccia un problema delle forme storiche affatto nuovo, problema che noi proprio oggi stiamo vivendo pur senza presentirne tutta la portata. Invece di un mondo una città, un unico punto, in cui si raccoglie l'intera vita di vaste regioni, mentre il resto isterilisce; invece di un popolo formato, legato alla sua terra, un nuovo nomade, un parassita, l'abitante delle grandi città, il puro uomo pratico senza tradizione, ripreso in una massa informe e fluttuante, l'uomo irreligioso, intelligente, infecondo, profondamente avverso al contadinato e alla nobiltà terriera, che del contadino è la forma più alta — ciò rappresenta un passo gigantesco verso l'anorganico, verso la fine» [10].

Con Spengler ruralismo e antiurbanesimo entrano in un'atmosfera di profondità spirituale prima ad essi sconosciuta. Non a caso, malgrado la grande influenza esercitata e la parte giocata nel riformulare i termini dei problemi sopra citati, Spengler è stato guardato con diffidenza e sospetto dai più radicali esponenti dell'ideologia

[10] Cfr. O. SPENGLER, *Der Untergang des Abendlandes. Umrisse einer Morphologie der Weltgeschichte*, 2 Bde, München 1918-1922, (trad. it. *Il tramonto dell'Occidente*, Milano 1957). La citazione è a p. 59 della edizione italiana (cui si farà riferimento in seguito) pubblicata nel 1978 presso Longanesi sulla base della traduzione del 1957 di Julius Evola.

ruralistica, compresi i nazionalsocialisti. Darré, ad esempio, non citerà nemmeno Spengler nella sua prima opera, e in un saggio del 1939 scriverà che in virtù delle conoscenze acquisite grazie al «movimento nordico» «noi superiamo qualsiasi *Spenglerei*». Uno storico fiancheggiatore del regime, Johann von Leers, potrà per suo conto affermare, con una buona dose di umorismo involontario, che «Spengler non ha conosciuto la legge del *Blut und Boden*» [11]. Il fatto è che la dimensione fortemente fatalistica del pensiero spengleriano, insieme con la mancanza di un nazionalismo escatologico, portano l'autore del *Tramonto dell'Occidente* ad immergere completamente anche la Germania nella prospettiva storico-universale delle civilizzazioni, con tutto quanto ciò di ineluttabilmente declinante era necessariamente connesso, per Spengler, ad una prospettiva di questo tipo. Inoltre, il modo in cui Spengler delinea il contadino, che egli considerava «senza storia» ed «eterno», non poteva non risultare irritante per chi invece vedeva nel contadino stesso il fondamento granitico della nazione: «Il contadino, senza storia ed "eterno", era popolo prima dello sviluppo della cultura, resta per molti aspetti sostanziali popolo originario, e sopravvive alla forma della nazione».

L'ideologia ruralistica ed antiurbana può essere senz'altro ascritta ad una delle fasce del *Kulturpessimismus*. Ad essa è intrinseca però una funzione escatologica e salvifica: è sempre aperta cioè la possibilità di ribaltare gli sviluppi negativi del presente facendo convergere le forze della nazione sulla fonte rigenerativa di quest'ultima: l'elemento contadino. Altro tipo di discorso apre la considerazione che per operare un tale ribaltamento gli autori presi in considerazione abbiano in mente un'idea di società brutalmente meccanicistica, dove l'aspetto rigenerativo del problema demografico da essi messo in evidenza as-

[11] Entrambe le citazioni a p. 144 di H. HAUSHOFER, *Die agrargeschichtlichen und agrarsoziologischen Aussagen Oswald Spenglers. Eine Überprüfung nach rund 60 Jahren*, in «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie», XXVIII, 1980, H. 2, pp. 141-156.

sume già una dimensione di pianificazione inumana e dove la mitizzazione delle forme di vita del contadinato rispecchia l'aspirazione ad un ordinamento sociale reazionario ed arretrato, esprimendo comunque un complesso psicologico-sociale di inferiorità di parti della società tedesca rispetto alla modernizzazione. In Spengler, invece, non c'è nessuna prospettiva consolatoria: «indietro non si torna, non v'è che da andare avanti» [12]. Se Spengler riprende i contenuti tradizionali dell'ideologia ruralistica, li traduce però in una dimensione cui è estranea l'idealizzazione retorica del *Bauerntum*: «E il contadino se ne sta perplesso sul selciato, figura ridicola che nulla capisce e che da nessuno è capita: buona solo come personaggio da commedia e come colui che procura il pane a un tale mondo» [13].

Anche Spengler attribuisce molta importanza al problema della «sterilità dell'uomo della civilizzazione» e a quello dello spopolamento. Sempre però in una prospettiva storico-universale che toglie spazio alle specificità nazionali. «Giunti a questo stadio in tutte le civilizzazioni si inizia il processo plurisecolare di un terribile spopolamento» [14]. L'uomo intelligente delle città è giunto a porsi il p r o b l e m a della prole — oltretutto in termini di convenienza — mentre «la natura non conosce r a g i o n i». La donna non è più la madre dei propri figli, come da sempre per il contadino, ma «la compagna della vita». Appare il tipo della donna emancipata, la donna di Shaw e di Ibsen: «queste donne invece di figli hanno conflitti psichici, il matrimonio per esse è un problema d'arti applicate, l'essenziale è la r e c i p r o c a c o m p r e n s i o n e» [15] Apparizione, quella della donna emancipata, non peculiare alla società industrializzata, ma t i p i c a: «lo stesso fenomeno connesso alle stesse r a g i o n i lo si ritrova nella società alessandrina, in

[12] O. SPENGLER, *Il tramonto dell'Occidente*, cit., p. 796.
[13] *Ibidem*, p. 785.
[14] *Ibidem*, p. 802.
[15] *Ibidem*, p. 801.

quella romana e, naturalmente, in ogni altra società da civilizzazione» [16].

Contrasto campagna-città, sterilità urbana, spopolamento, contrapposizione fra un'economia ancora legata alle cose ed una completamente finalizzata all'astratto danaro, «indipendente dai beni»: Spengler riprende *topoi* tradizionali del ruralismo e dell'antiurbanesimo, non operando alcuna frattura con gli autori che lo avevano preceduto sul piano strettamente dei contenuti. Tanto che negli anni successivi alla pubblicazione del *Tramonto dell'Occidente* anche personaggi a lui decisamente ostili poterono riprendere, ai limiti del plagio, suoi concetti e formulazioni, vivacizzando oltretutto la loro retorica piatta e ridondante delle folgorazioni spengleriane, rinunciando semplicemente alla prospettiva fatalistica e storico-universale tipica di Spengler, e che fa di questi una sorta di solitario, seppur notissimo *Einzelgänger* dell'ideologia ruralistica.

Con l'aggravarsi del fenomeno della *Landflucht* e, dall'inizio degli anni Venti, con l'accentuarsi dell'attenzione di demografi e statistici sul fenomeno, molto discusso, della «diminuzione delle nascite», il problema del *Bauerntum* fu collocato decisamente all'incrocio esplosivo tra politica sociale, politica demografica e politica economica.

Emblematica di questa tendenza è l'opera del famoso ed influente demografo Friedrich Burgdörfer, attivo presso lo *Statistische Reichsamt* di Berlino, il quale fra gli anni Venti e Trenta prese più volte posizione su questo problema [17]. Burgdörfer non è un esponente del romanticismo agrario, né tantomeno un osservatore spaventato dalla decadenza morale delle grandi città. È un tecnico, che si avvicina ai problemi da lui affrontati sulla scorta di una vastissima informazione statistica e sulla base dei più

[16] *Ibidem*, p. 802.

[17] Cfr. F. BURGDÖRFER, *Der Geburtenrückgang und seine Bekämpfung*, Berlin 1929; dello stesso, *Zuzück zum Agrarstaat? Staat und Land in volksbiologischer Betrachtung*, Berlin 1933; dello stesso, *Geburtenschwund. Die Kulturkrankheit Europas und ihre Überwindung in Deutschland*, Heidelberg-Berlin-Magdeburg 1942.

avanzati sistemi di analisi demografica del tempo. Tanto più significativo il fatto che anch'egli, osservando la preoccupante riduzione dei tassi di natalità, e disaggregandola sulla base di criteri socio-economici, non possa fare a meno di parlare del ceto contadino come della «più fertile fonte di rigenerazione del nostro popolo» [18], operando una netta connessione fra l'aspetto puramente demografico e quello biologistico (*volksbiologisch*). L'opera di Burgdörfer rappresenta un esempio particolarmente illuminante per capire come il problema del ceto contadino, al di là dei tradizionali contenuti ideologici ed economici, fosse ormai diventato un problema centrale per gli osservatori della Germania del tempo, proprio perché ormai investente non solo i problemi di una specifica classe o ceto, ma quelli dell'intera nazione. Questo perché il collegamento fra emigrazione contadina, crisi demografica urbana, mantenimento dei tradizionali alti tassi di natalità nelle campagne, ristrutturazione complessiva della base economica in seguito ai giganteschi spostamenti relativi al numero di addetti per settore economico, aveva ormai messo in discussione l'intero modello di sviluppo tedesco. Non a caso, proprio fra gli anni Venti e Trenta, in determinati settori dell'intellettualità, del mondo politico e del movimento giovanile tedesco (artamani) si comincia a parlare con insistenza di *Reagrarisierung* del paese. Burgdörfer, consapevole delle dinamiche economiche moderne, del ruolo dei mercati, preoccupato dal problema dell'occupazione, rigetta i piani di reagrarizzazione integrale o di completa autarchia nel senso di Werner Sombart [19]. Non può fare a meno, però, in questo avvicinandosi caratteristicamente al linguaggio nebuloso dei romantici agrari, di parlare del rafforzamento della volontà riproduttiva della popolazione agraria come di una «völkische Lebensversicherung» [20].

[18] F. BURGDÖRFER, *Zurück zum Agrarstaat?*, cit., p. 105.
[19] *Ibidem*, p. 97.
[20] *Ibidem*, p. 95.

Nel 1815 il territorio del futuro impero bismarckiano contava meno abitanti della Francia, circa 22 milioni contro 28 [21]. Nel 1851 la popolazione era cresciuta di circa il 44%: coi suoi 35,5 milioni di abitanti la Germania aveva eguagliato la Francia. Nel 1870, all'indomani dell'unificazione, la Germania aveva ormai 41 milioni di abitanti. Se nel 1850 si concentrava nelle città il 35% della popolazione, nel 1870 questo tasso aveva già raggiunto la dimensione del 50%. Nel 1914, alla vigilia della guerra, la Germania contava 65 milioni di abitanti. Ma a questa data il paese, di per sé molto popoloso, era ormai entrato nella cosiddetta seconda fase della rivoluzione demografica, caratterizzata da un regresso della mortalità e da una flessione della natalità, causata dalla limitazione volontaria delle nascite e dal numero (enorme nelle città) degli aborti. Si pensi che nel 1910, su 65 milioni di abitanti, ben 40 abitavano ormai nei centri urbani, in alcuni dei quali l'aumento demografico «fu così rapido da ricordare quello del nuovo mondo» [22]. Nel 1930 la Germania contava 65.800.000 abitanti. Aveva cioè superato la crisi provocata dalla guerra e si era riportata ai livelli demografici ad essa precedenti. La struttura della piramide della popolazione era però preoccupante: il tasso di riproduzione netta faceva registrare un brusco abbassamento (da 82 nel 1929, a 75 nel 1931, a 70 nel 1933) e la popolazione subiva un progressivo invecchiamento (dal 1911 al 1931 la percentuale dei minori di 20 anni era scesa dal 43,7 al 32,5%). Se nel 1926 Hans Grimm aveva scritto il suo famoso romanzo *Volk ohne Raum*, nel quale aveva divulgato l'idea della mancanza di spazio subita dal popolo tedesco dopo la pace di Versailles, Burgdörfer poteva ormai pubblicare nel 1932 il suo *Volk ohne Jugend*, dove allo spettro del soffocamento della Germania per mancanza di spazio vitale su-

[21] Per i seguenti dati di natura demografica cfr. M. R. REINHARD - A. ARMENGAUD - J. DUPAQUIER, *Histoire générale de la population mondiale*, 1968, trad. it. *Storia della popolazione mondiale*, Bari 1971, particolarmente pp. 524-534 e pp. 730-746.

[22] *Ibidem*, p. 532.

bentrava il fantasma della decadenza dovuta all'invecchiamento della popolazione.

Nella storia dell'antiurbanesimo tedesco e in quella del dibattito sviluppatosi sui temi demografici, un capitolo a parte spetta a Berlino. Dal momento della fondazione dell'impero la capitale del *Reich* aveva conosciuto uno sviluppo spettacoloso. Se nel 1860 la popolazione di Berlino si aggirava intorno al mezzo milione di abitanti, già nel 1875 raggiunse il primo milione, per superare i 2 milioni nel 1912. Nel 1920, poi, dopo un ampliamento amministrativo che portò diversi centri minori ad essere inglobati nella cosiddetta *Gross-Berlin*, la popolazione della capitale ammontava ormai a 3,8 milioni di abitanti, diventati 4,3 nel 1931.

L'opinione pubblica tedesca non restò insensibile di fronte ad uno sviluppo di tali dimensioni. Il pauperismo di massa, la crisi degli alloggi, le condizioni miserabili di vita degli strati meno abbienti, il sorgere delle case popolari dai numerosi cortili interni, il numero enorme degli aborti, le piaghe dell'alcolismo e della prostituzione rappresentavano bocconi prelibati per certo *Bildungsbürgertum* ai margini dei processi produttivi e per i settori dei benpensanti. La pubblicistica *völkisch* dei primi decenni del Novecento è zeppa di articoli, dai titoli perlopiù apocalittici, in cui vengono descritte le condizioni di vita inumane di Berlino, il pervertimento dei valori, l'effetto disgregante esercitato dalla capitale sulla comunità nazionale nel suo complesso. Già Burgdörfer, nella brutale essenzialità dei dati da lui elaborati, giunse alla poco confortante conclusione che Berlino fosse di gran lunga il luogo dal tasso di riproduzione netta più basso della Germania, confermando con la sua autorità scientifica uno degli stereotipi più comuni dell'antiurbanesimo: la caratterizzazione della capitale del *Reich* come «das sterile Berlin». Nel calcolare il surplus o il deficit dei tassi di natalità rispetto a determinate classi di grandezza (comuni rurali, piccole e medie città, grandi città), Burgdörfer sentì addirittura il bisogno di ascrivere Berlino ad una specifica, omonima classe di grandezza, decisamente in

testa (−57) alla sinistra classifica dei tassi negativi di natalità [23].

Uno degli esempi più chiari del *Kulturpessimismus* visceralmente antiberlinese è rappresentato dal pamphlet *Berlin* pubblicato nel 1930 dallo statistico e spengleriano Richard Korherr [24]. Per Korherr Berlino è la riproposizione, in chiave moderna, della funzione distruttiva esercitata da Babilonia nei confronti della civiltà sumero-accadica e da Roma nei rispetti del mondo antico (entrambe a suo parere decadute per spopolamento interno, non prima di aver risucchiato tutte le energie dei mondi di cui erano centro). Per Korherr tutto in Berlino è negativo, a partire dal fatto primordiale di essere stata costruita su di una palude, il che rende precarie le sue costruzioni, ma anche il rapporto dell'uomo con la terra, dove non vi ci si può radicare saldamente. Berlino è il cancro del popolo tedesco, il luogo dell'isterilimento della vita fisica e spirituale, l'ambiente adatto per ebrei e comunisti. Lo scritto di Korherr è estremamente significativo, perché contiene tutti i luoghi comuni di un conservatorismo ormai estremamente radicalizzatosi, che sostiene le proprie argomentazioni sulla base di una informazione di carattere enciclopedico, e che scaglia disordinatamente le proprie invettive contro qualsiasi manifestazione della modernizzazione. Così, volendo fare dei brevi esempi da un elenco che potrebbe essere molto più lungo, in un impeto di primitivismo Korherr può irridere, come manifestazione del lusso metropolitano, alla pretesa degli operai di avere abitazioni con bagno; in un accesso di moralismo con-

[23] F. BURGDÖRFER, *Zurück zum Agrarstaat?*, cit., p. 23.

[24] R. KORHERR, *Berlin*, in «Süddeutsche Monatshefte», XXVII, 1930, pp. 366-412. Anche Korherr prese posizione sul problema della diminuzione delle nascite: cfr. il suo *Geburtenrückgang*, in «Süddeutsche Monatshefte», XXIV, 1927/28, H. 3 (con introduzione di O. Spengler). La quarta edizione tedesca di questo scritto (München 1935) è accompagnata da una prefazione di Heinrich Himmler. Nel 1936 ne fu pubblicata una traduzione giapponese. Ma già dal 1928 esisteva una traduzione italiana, in cui la breve prefazione di Spengler era preceduta da un'ampia introduzione di Mussolini (R. KORHERR, *Regresso delle nascite, morte dei popoli*, Libreria del Littorio, Roma 1928).

tradditorio riesce invece a lamentarsi della diminuzione del numero delle prostitute professionali (censibili perché iscritte in liste corrispondenti) poiché a suo parere espressione del rilasciamento dei costumi e dell'emancipazione sociale e intellettuale delle giovani donne; mentre in un'invettiva che sembra uscita dalla penna di un prezzolato delle leghe agrarie si volge contro la «massa metropolitana» che pretende pane a buon mercato e contro Berlino che importa carne congelata, cereali, verdure, ecc., da tutte le parti del mondo, mentre «il contadino tedesco va in rovina» [25]. Con Korherr l'antiurbanesimo si veste dei suoi panni più radicali e socialmente più pericolosi.

L'ideologia ruralistica ed antiurbana viene fatta completamente propria dal partito nazionalsocialista. L'originalità — relativa — apportata dagli ideologi della NSDAP va ravvisata nella sua radicalizzazione e nella sua accentuazione in senso razzistico.

Come si è notato in precedenza, fino al 1930 la NSDAP aveva mostrato scarsissima attenzione per i problemi delle campagne. Ma proprio in quell'anno Hitler conobbe, in casa dell'architetto Paul Schultze-Naumburg, personaggio noto nei circoli di destra, Richard Walther Darré, a quella data ancora un oscuro funzionario pubblico, ma destinato in brevissimo tempo ad un'ascesa politica travolgente. Darré era nato nel 1895 a Buenos Aires da famiglia benestante. Era quindi un *Auslandsdeutscher*, origine da egli condivisa col tedesco del Baltico Alfred Rosenberg. Diplomato in agronomia (come Himmler), sotto l'influenza del famoso biologo e zootecnico Gustav Fröhlich nel corso dei suoi studi universitari aveva dedicato particolare attenzione ai collegamenti fra zootecnia e genetica. Presso l'università di Halle, il centro della biologia mendeliano-darwinistica, Darré aveva inoltre sviluppato il suo interesse verso i problemi della razza e dell'ereditarietà, integrandoli con conoscenze di geologia,

[25] R. KORHERR, *Berlin*, cit., p. 402.

paleontologia e di preistoria[26].

Al momento della sua conoscenza con Hitler, Darré aveva già pubblicato due libri, coi quali si era inserito nel dibattito, a cavallo tra antropologia storica e teoria della razza, sulla genesi del ceto contadino europeo e tedesco[27]. Pur se all'interno di un patrimonio di conoscenze e di un apparato concettuale sostanzialmente costanti, le posizioni teoriche e teorico-politiche di Darré subirono nel tempo un processo di progressiva radicalizzazione, collegato alla funzione politica da lui esercitata. Non è però questa la sede per un'approfondita analisi diacronica del pensiero del *Reichsbauernführer* del Terzo Reich. Rispetto alle linee complessive dell'indagine fin qui sviluppata, riveste un aspetto significativo il fatto che l'opera di Darré possa essere senz'altro inserita nel filone dell'ideologia ruralistica e dell'antiurbanesimo, dai cui contenuti tradizionali non si differenzia sostanzialmente, fatta eccezione per quella accentuazione razzistica precedentemente notata, destinata nel corso del tempo a radicalizzarsi sempre più. Nella *Weltanschauung* di Darré è centrale il concetto di *Blut und Boden* (la cui paternità è però dell'artamano della prima ora August Georg Kenstler, editore di una rivista omonima), col quale al suolo, alla terra, in cui il contadino si radica, fa ora riscontro — caratteristicamente — il sangue. Tutte le qualità intrinseche al *Bauerntum* di cui si è discusso nelle pagine precedenti e la cui salvaguardia è garanzia della salute

[26] Per notizie sulla formazione culturale di Darré cfr. H. HAUSHOFER, *Ideengeschichte*, cit., pp. 169-175 e W. L. HEINRICH, *Richard Walther Darré und der Hegehofgedanke*, Mainz 1980 (Diss.), pp. 4-15. In Italia, a portare per primo l'attenzione su Darré e la sua concezione ideologica è stato G. Corni, di cui si veda *La componente agraria nella fine della Germania di Weimar*, in «Rivista di Storia Contemporanea», VI, 1977, pp. 516-551 e *L'agricoltura nella repubblica di Weimar e l'avvento al potere del nazionalsocialismo*, sempre in «Rivista di Storia Contemporanea», V, 1976, pp. 347-385.

[27] R. W. DARRÉ, *Das Bauerntum als Lebensquelle der Nordischen Rasse*, München 1929 e *Neuadel aus Blut und Boden*, München 1930. Cfr. anche il volume *Um Blut und Boden. Reden und Aufsätze*, München 1939, dove sono pubblicati saggi e discorsi degli anni Trenta.

nazionale, smettono quindi di essere diretto possesso dei ceti rurali — o, per meglio dire — continuano ad esserlo, ma solo in funzione della purezza razziale. Questo collegamento era peraltro già virtualmente implicito nel filone ruralistico. Gli artamani, ad esempio (i rappresentanti del versante accanitamente antiurbano della *Jugendbewegung*) avevano già richiesto in passato, per l'affiliazione al loro gruppo, certificati di appartenenza alla razza ariana e *curricula* scritti a mano per sottoporli ad esami grafologici [28].

Con la presa del potere del partito nazionalsocialista l'ideologia ruralistica diventa parte essenziale di un programma di governo. Elementi sostanziali del pensiero di Darré stanno alla base della famosa legge del 29 settembre 1933 (*Reichserbhofgesetz*) colla quale furono istituiti i poderi ereditari. Lo *Erbhof* rappresenta per certi versi il tipo ideale dell'insediamento contadino vagheggiato dagli *Agrarromantiker*. Il proprietario del podere ereditario è il *Bauer*. *Bauer* è solo chi è di puro sangue tedesco. Chi non è nelle condizioni di poter essere un *Bauer* viene definito come *Landwirt*. Il podere ereditario aveva la dimensione ottimale di una «Ackernahrung», vale a dire l'equivalente di un terreno sufficiente a garantire il fabbisogno di una famiglia. Secondo il testo della legge, lo *Erbhof* doveva passare indiviso allo «Anerbe», che è l'erede universale di un fondo rustico.

Già questi brevi riferimenti dovrebbero essere sufficienti per dare un'idea del progetto sotteso allo *Erbhofgesetz*: la distinzione *Bauer-Landwirt* teoricamente stava a significare l'introduzione di un criterio razzistico di stratificazione sociale; l'attenzione rivolta alla *Ackernahrung* esprimeva una sorta di riduzione familiare del concetto di autarchia e la spinta verso l'indipendenza dal mercato intesa come liberazione dalle superfetazioni capitalistiche;

[28] Sugli artamani cfr. G. L. MOSSE, *The Crisis of German Ideology*, 1964, trad. it. *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano 1968, pp. 171-175 e M. KATER, *Die Artamanen - völkische Jugend in der Weimarer Republik*, in «Historische Zeitschrift», CCXIII, 1972, pp. 577-638.

gli aspetti di diritto ereditario centrati intorno alla figura dello *Anerbe* erano il riflesso di una pluridecennale polemica contro il diritto romano e la parcellizzazione della proprietà terriera, da molti ad esso imputata. Lo *Erbhof*, inoltre, era inalienabile e non gravabile da ipoteche e debiti (da cui la proprietà terriera tedesca era afflitta), il che rifletteva chiaramente la concezione — antitetica a quella liberale — di non considerare la terra come merce e comunque di limitarne fortemente il mercato.

La legge sui poderi ereditari non rimase una formulazione teorica. Nel 1938 vi erano 684.997 proprietà ereditarie, le quali coprivano una superficie di 15.562.000 ettari, pari al 37% della superficie agricola e forestale coltivabile. La sua funzione economico-sociale, però, non fu precisamente quella auspicata da Darré. In numerosi casi, in virtù di eccezioni varie e attraverso l'inserimento nella legislazione degli *Erbhöfe* di proprietà dalle dimensioni molto più estese di quelle originariamente previste, la legge sui poderi ereditari si tradusse in pratica in un prolungamento dei privilegi tradizionalmente gestiti dalla grande proprietà terriera. La discussione di questo punto esula però dai limiti del presente contributo.

L'esito nazionalsocialista della profonda crisi attraversata dalla Germania fra il 1930 ed il 1933 non deve portare ad appiattire i problemi inerenti al mondo agrario tedesco — sia sotto il profilo economico, che politico-organizzativo, che ideologico — sullo sfondo della *Machtergreifung*. L'impressione generale che si ricava dall'analisi dei vari fattori che contribuiscono a delineare lo sfondo sul quale si agita la storia del mondo agrario tedesco negli ultimi anni della Repubblica di Weimar, è che in quel momento il movimento storico dei ceti agrari avesse una sua propria dinamica, dalle radici profonde (almeno un cinquantennio) e che il nazionalsocialismo si sia potuto immettere in questa dinamica senza operare alcuna fondamentale soluzione di continuità (perlomeno fino al 1936, data dell'avvio del primo piano quadriennale e del cosiddetto «primato della politica»).

Questa affermazione sembra confortata da due scelte della tattica nazionalsocialista di penetrazione nelle campagne. Innanzitutto, sotto il profilo ideologico, come si è visto, i nazionalsocialisti (Darré in testa) si limitarono ad agitare elementi tradizionali dell'ideologia ruralistica, accentuandoli in senso razzistico.

In secondo luogo, la penetrazione nazionalsocialista nelle campagne si giocò tutta a livello politico-organizzativo, sulla tattica di conquistare dall'interno le associazioni tradizionali, senza fare il tentativo di costituire *ex novo* una propria associazione agraria. L'elezione, il 12 dicembre del 1931, del deputato nazionalsocialista Werner Willikens a quarto presidente del *Reichslandbund* è indicativa di questa tendenza.

Il problema rappresentato dal vasto successo ottenuto dai nazionalsocialisti nelle campagne, che trova una chiara espressione nella sovrarappresentazione elettorale, rispetto alla media nazionale, ottenuta dalla NSDAP nelle regioni a struttura prevalentemente agricola, è ancora lontano dal trovare una soddisfacente sistemazione storiografica. Il legame tra vasta strutturazione nella società delle leghe agricole, col loro prontuario di richieste di politica economica, e l'ideologia ruralistica ed antiurbana, che rappresenta un filone intellettuale a sé, cui però attinsero a piene mani prima le associazioni agrarie tradizionali, poi il movimento nazionalsocialista, può costituire un ulteriore punto di osservazione dal quale guardare alla complessa dinamica degli ultimi anni della Repubblica weimariana. Si può con una certa tranquillità affermare che la funzione sociale gestita dalle associazioni agrarie e dall'ideologia ruralistica e antiurbana abbia contribuito — in una situazione di destabilizzazione complessiva — alla fascistizzazione potenziale di vasti settori del mondo agrario tedesco. Questo, però, nella consapevolezza che — a fronte degli sviluppi eccezionali e patologici della società tedesca del tempo — qualsiasi approccio sistematico e qualsiasi teoria, per quanto flessibili, lasciano vaste zone di ombra.

Appunti sulla politica agraria del Terzo Reich, 1933-1939

di *Gustavo Corni*

Quando Hitler assunse il potere nel gennaio 1933, uno dei più importanti serbatoi di voti era rappresentato dal mondo rurale, e più specificatamente dai coltivatori piccoli e medi e dagli abitanti dei borghi rurali, prevalentemente di religione protestante. Soppiantando il partito nazionalpopolare (DNVP) e i partiti regionali, che nel 1924-28 avevano conseguito un notevole successo nelle campagne, il partito nazionalsocialista (NSDAP) si propose come il partito che raccoglieva l'adesione della stragrande maggioranza della popolazione rurale, esclusi i cattolici. Nelle elezioni per il *Reichstag* del 31 luglio 1932, in cui il partito hitleriano colse il suo migliore risultato (37,3% dei voti), dei dieci distretti elettorali in cui i suffragi a suo favore erano percentualmente più numerosi, ben otto avevano caratteri marcatamente rurali, e tale situazione non mutò granché nella successiva tornata elettorale di novembre [1].

Il presente saggio rappresenta un primo parziale tentativo di sintesi di un lavoro di ricerca, realizzato negli anni 1980-1984 all'interno di un progetto internazionale, intitolato: L'interdipendenza dell'evoluzione politica ed economica nella politica interna ed estera del sistema degli stati di Versailles, *finanziato dalla Fondazione Volkswagen e diretto dal prof.* K. O. von Aretin, *direttore dell'Istituto per la Storia Europea di Magonza.*

[1] Sull'andamento elettorale nell'ultimo triennio repubblicano cfr. A. Milatz, *Das Ende der Parteien im Spiegel der Wahlen 1930 bis 1933*, in *Das Ende der Parteien 1933*, hrsg. von E. Matthias - R. Morsey, Düsseldorf 1979², pp. 743-793. Tra le innumerevoli monografie sulla crescita della NSDAP nelle singole regioni ricordo R. Heberle, *Landbevölkerung und Nationalsozialismus*, Stuttgart 1963, e G. Stoltenberg, *Politische Strömungen im schleswig-holsteinischen Landvolk,*

Il settore agrario era l'unico in cui in quel momento la NSDAP disponesse di un ben organizzato apparato propagandistico-ideologico, capillarmente diffuso sul territorio e in grado di assumere il controllo (o di influenzare) larghe porzioni del mondo contadino e molte delle sue numerose organizzazioni rappresentative. L'*agrarpolitischer Apparat* era stato creato attorno alla metà del 1930 da Richard Walther Darré e, grazie al suo attivismo e alla sua abilità nel creare un impasto ideologico vincente, era riuscito a conquistare l'adesione di molti contadini, la cui fiducia nelle istituzioni repubblicane era stata fortemente scossa dalla grave crisi economica del 1929 e dall'ormai inarrestabile declino politico e culturale dell'agricoltura stessa [2].

Darré non era un *alter Kämpfer*, anche se il suo apparato e l'ideologia cui si ispirava erano basati sulle medesime radici a cui attingeva l'ideologia del movimento nazionalsocialista e più in generale si inserivano nelle tradizioni delle concezioni *völkisch* [3]. Va comunque tenuto

Düsseldorf 1962; J. NOAKES, *The Nazi Party in Lower Saxony*, Oxford 1971; G. PRIDHAM, *Hitler's Rise to Power: The Nazi Movement in Bavaria*, London 1973; J. H. GRILL, *The Nazi Party in Baden 1920-1945*, Ph. D. Univ. Michigan, 1975; Z. ZOFKA, *Die Ausbreitung des Nationalsozialismus auf dem Lande*, München 1979.

[2] Sulla nascita dell'apparato di propaganda nazionalsocialista nelle campagne cfr. H. GIES, *Die nationalsozialistische Machtergreifung auf dem agrarpolitischen Sektor*, in «Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie» (ZAGAS), XVI, 1968, pp. 210-232. Sulla crisi strutturale del settore primario fra le due guerre rimando al mio saggio, *Congiuntura e crisi strutturale nell'agricoltura tedesca fra guerra e dopoguerra*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania*, a cura di P. HERTNER - G. MORI, Bologna 1984, pp. 49-71.

[3] L'iscrizione di Darré al partito è contemporanea alla sua chiamata da parte di Hitler a Monaco per dare vita al nuovo apparato agrario, destinato a conquistare il consenso elettorale delle masse rurali; sulle ascendenze culturali e ideologiche della concezione del *Blut und Boden*, elaborata compiutamente da Darré già prima dell'assunzione di incarichi politici, cfr. G. L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano 1968; K. BERGMANN, *Agrarromantik und Grossstadtfeindschaft*, Meisenheim 1970 e K. HOLMES, *The Forsaken Past: Agrarian Conservatism and National Socialism in Germany*, in «Journal of Contemporary History» (JCH), XVII, 1982, pp. 671-688. Recente è la dettagliata, ma discutibile, monografia di A. BRAMWELL, *Blood and Soil. Walther Darré and Hilter's Green Party*, Abbotsbrook 1985.

presente che l'apparato agrario messo in piedi da Darré ha sempre mantenuto una certa autonomia, pur relativa; autonomia che in parte spiega i dissidi sempre più aspri che caratterizzarono i rapporti fra *Reichsnährstand* (RNST) che ne era la diretta prosecuzione, e altre organizzazioni del regime.

L'intento politico di Darré, nel mettere in piedi questo gigantesco apparato semi-corporativo, era quello di inquadrare stabilmente tutti gli appartenenti al mondo agricolo e anche coloro che avevano a che fare con la trasformazione industriale e con la vendita ai vari livelli di prodotti agricoli o di loro derivati all'interno di un organismo unico, fortemente verticalizzato in base al *Führerprinzip* e nel quale parvenze di auto-organizzazione di ceto servivano per dare ai contadini iscritti coattivamente l'illusione di detenere una capacità decisionale e per esaltarne quell'orgoglio di ceto, che veniva sottolineato in svariate forme: il martellamento della propaganda, la festa del raccolto sul Bückeberg, cui prendeva parte anche Hitler, la riscoperta e il rilancio dei costumi e della cultura contadina tradizionale. In effetti il RNST era saldamente in mano a un nuovo gruppo dirigente di funzionari di partito, che lo teneva sotto controllo dall'alto con polso fermo [4].

Il RNST venne istituito con due leggi-quadro, rispettivamente del 15 luglio e del 13 settembre 1933, che davano sostanzialmente mano libera al Ministro per l'agricoltura per riordinare in forme corporative tutto il settore.

Sia il progetto del RNST che più in generale la politica agraria del nazionalsocialismo prevedevano e misero in

[4] Significativa è l'amareggiata considerazione di un autorevole esponente della vecchia classe dirigente agraria: Thilo Freiherr von Wilmowsky, in una lettera del 20 dicembre 1934, indirizzata al suocero Krupp: «In questo modo è completamente sparita anche l'ultima traccia di autogoverno del nostro ceto professionale, e letteralmente nessuno di coloro che finora erano stati attivi nel settore della politica agraria detiene oggi un pizzico di influenza» (Essen, Firmen-Archiv Krupp, E IV, vol. 23/509).

atto un intervento massiccio e decisivo dello stato in tutte le sfere, riallacciandosi così a tradizioni e aspettative largamente radicate. Certo, il legame così stretto con il mondo rurale e la volontà di rafforzare e mantenere la propria egemonia, hanno spinto Darré e il suo *entourage* a dare notevole rilievo alle specifiche esigenze dell'agricoltura, a farle proprie e a tentare di imporle nei confronti delle forti (e alla fine nettamente vincenti) tendenze verso un'industrializzazione accelerata a scopo di riarmo. La contraddizione non deve comunque essere vista tra un'agricoltura pacifica e desiderosa soltanto di stabilizzarsi economicamente, e un regime militarista e aggressivo, che avrebbe imposto i suoi obiettivi alla prima; si pensi a quanto Darré ebbe esplicitamente a dichiarare nel 1939: il RNST e la sua politica erano stati finalizzati direttamente alla preparazione ottimale dei presupposti per condurre una guerra mondiale [5].

Tutta la politica del RSNT andava nella direzione di inquadrare il mondo agricolo e di strumentalizzare questo «anello debole» del capitalismo tedesco (debole già per il fatto stesso di non essere in grado di rispondere alle elementari esigenze di approvvigionamento della popolazione interna) [6], anche se emergevano tensioni e conflitti tra istanze e obiettivi talora divergenti.

Dal punto di vista formale il RNST non dipendeva affatto dal partito, ma era sotto la *Reichsaufsicht* del Ministro per l'agricoltura, lo stesso Darré quindi, il quale accumulava così un numero impressionante di cariche; per gli aspetti finanziari esso era controllato dal Ministero

[5] R.W. DARRÈ, *Aufbruch des Bauerntums. Reden auf den Reichsbauerntagen,* Berlin 1942, p. 514.

[6] Questa interpretazione è fatta propria soprattutto dagli storici della DDR, talora in forme piuttosto schematiche: «Il RNST è un esempio tipico della stretta collaborazione fra capitale monopolistico, grande proprietà terriera, stato e partito» (L. ZUMPE, *Wirtschaft und Staat in Deutschland 1933 bis 1945,* Vaduz 1980, p. 14); cfr. anche i documentati studi di R. MELZER, *Studien zur Agrarpolitik der faschistischen deutschen Imperialisten im System der Kriegsführung,* Diss. Rostock 1966, e di H. DENECKE, *Die agrarpolitischen Konzeptionen des deutschen Imperialismus,* Diss. Berlin (DDR) 1972.

delle finanze. All'interno del partito continuava invece a funzionare l'*agrarpolitischer Apparat*, successivamente chiamato *Reichsamt für Agrarpolitik*, che doveva svolgere la funzione primaria di elaborare e diffondere l'ideologia del *Blut und Boden* [7]. L'intero settore agricolo era direttamente sottoposto a Darré, al quale secondo il «principio del Führer» Hitler aveva affidato il mandato di comando e il potere assoluto.

Anche per questa collocazione spuria, a metà strada tra partito e organizzazioni corporative, il RNST dovette lottare spesso aspramente su vari fronti, per conseguire e mantenere quell'autonomia, che campeggiava sulle sue bandiere propagandistiche, una lotta che alla fine si rivelò perdente.

Un primo fronte di scontro riguardava il partito e soprattutto le sue articolazioni, cui Hitler aveva voluto attribuire una notevole autonomia: i *Gauleiter*. Molti di essi, che si ritenevano capi indiscussi e assoluti nella propria regione, tentarono o di sottomettere ai propri voleri l'apparato locale del RNST, magari dando vita a vere e proprie scissioni, o di creare organismi di partito che si dovevano occupare dei problemi dell'agricoltura. Inoltre, i capi provinciali del partito erano in genere piuttosto critici nei confronti della politica attuata da Darré, che consideravano fallimentare e dannosa sia per i produttori che per i consumatori.

Darré reagì con molta decisione a questi attacchi, ribadendo che il RNST era un organismo dipendente direttamente dal *Führer*, una *Reichsangelegenheit*, nei confronti della quale le istanze di partito non potevano esercitare alcuna interferenza [8].

[7] Circolare di Darré del 10 gennaio 1938, in qualità di capo del *Reichsamt*, in Bundesarchiv, Koblenz (BA), NS 35, vol. 2.

[8] Si vedano gli atti in BA, R 43 II, voll. 203, 207; R 43 I, vol. 1860; R. 2, voll. 2116 e 2141. La citata presa di posizione del Ministro nella circolare al RNST relativa allo scontro di competenze con Karpenstein, *Gauleiter* pomerano, in data 20 giugno 1934, è in BA, R 16 I, vol. 2053.

Nessuno di questi tentativi [9] ebbe successo, anche per l'intervento diretto di Hitler. Al *Führer* (come era normale per i meccanismi di funzionamento della politica nel Terzo Reich) Darré si era rivolto direttamente con pressanti richieste di protezione nei momenti più delicati [10].

È interessante rilevare comunque che, accanto ai conflitti di competenze e di potere, questi scontri avevano spesso dei contenuti concreti. Da un primo punto di vista molti *Gauleiter* osteggiavano o criticavano apertamente la politica messa in pratica da Darré e dai suoi collaboratori, ritenendola inefficace per raggiungere lo scopo di fornire le masse dei consumatori con derrate agricole a basso prezzo. In questo senso i *Gauleiter* si fecero portavoce del diffuso malcontento che si diffuse tra la popolazione soprattutto nel biennio 1934/35 [11].

Un secondo grave motivo di dissenso consisteva nell'insoddisfazione di molti *Gauleiter* (non a caso i più ostili provenivano dalle province orientali) nei confronti della

[9] Cfr. la deposizione giurata di Meinberg, che era stato uno dei massimi dirigenti dell'organizzazione, di fronte al tribunale che giudicava Darré nel 1949, in Deutsches Zentralarchiv Postdam (DZAP), 99 US 7, vol. 553, pp. 21s.

[10] Cfr. la sua lettera al cancelliere in data 27 aprile 1934, BA, *Nl Darré II*, vol. AD 24, nella quale si osservava che gli attacchi polemici dei *Gauleiter* trovavano un sostegno indiretto nell'apparente declino della fiducia da parte del *Führer* nel suo ministro. In generale, sulla struttura decisionale interna del Terzo Reich e sul ruolo dei dirigenti periferici del partito, cfr. P. DIEHL-THIELE, *Partei und Staat im Dritten Reich*, München 1971², pp. 44ss.

[11] Accanto alla strutturale carenza di grassi alimentari, che era uno dei problemi più delicati per la politica agraria tedesca, sia nel 1934 che l'anno successivo si verificarono in autunno gravi carenze di carni da macello, dovute sia alla crescita della domanda interna, che agli squilibri della *Marktordnung*. La situazione fu seguita con molta ansia dai vertici del regime, e in particolare da Hitler, il quale era ossessionato dalla possibilità che si ripetesse, come già nella Prima guerra mondiale, un crollo del clima morale e del consenso interno. Atti relativi in BA, R 16 I, vol. 2067 e R. 43 II, vol. 783, e in Deutsche Zentralarchiv Merseburg (DZAM), Rep. 87 B, voll. 3338 e 7496. In un articolo pubblicato da «Der Angriff», il 4 ottobre 1935, il Ministro per la propaganda Goebbels dava indicazioni all'apparato di partito nel senso di ridimensionare i timori e spiegare razionalmente le provvisorie tensioni sul mercato.

cautela usata da Darré nell'affrontare il problema cruciale della colonizzazione, ovvero della concessione di terreni coltivabili ai senza terra. Più volte i *Gauleiter* lasciarono intravvedere la minaccia di presentare proposte legislative più radicali sul problema, così delicato, dell'esproprio dei latifondi [12]. Tutte queste proposte [13], che erano solo la parte emergente di una diffusa insoddisfazione fra i nazionalsocialisti nei confronti degli scomodi alleati conservatori ed esprimevano la volontà, per la verità molto vaga, di dare un contenuto «socialista» alla politica economica del regime nazionalsocialista, furono fatte cadere. Almeno fino al 1943/44 quest'ultimo aveva infatti bisogno di mantenere buoni rapporti con il ceto aristocratico-latifondistico, dal quale uscivano molti quadri della burocrazia e soprattutto della casta ufficializia.

Un altro esempio dell'attenzione dedicata dal nuovo regime al ceto dei grandi proprietari terrieri è il modo rapido e indolore con cui venne chiuso lo scandalo della *Osthilfe*, che aveva agitato le acque politiche degli ultimi mesi della repubblica di Weimar. Per una precisa scelta politica di Hitler la commissione parlamentare d'inchiesta liquidò i sospetti e le accuse di malversazioni e di favoritismi, che pure erano stati provati in altre sedi, con un'assoluzione generale e rigettò sulle opposizioni politiche la responsabilità di avere montato uno scandalo inesistente [14].

[12] Cfr. la circolare di Bormann a tutti i *Gauleiter* per invitarli a non esporre pubblicamente le loro lamentele, in modo da non dare spazio alle provocazioni della stampa estera (in data 8 gennaio 1936), in BA, NS 22, vol. 850.

[13] Articolo di Kube, *Gauleiter* della Marca, in «Märkischer Tageblatt» del 6 dicembre 1933; dell'allarmata reazione dei latifondisti, i quali di fronte alle minacce di Kube si erano subito rivolti al loro protettore Hindenburg, è testimonianza una lettera inviata per conoscenza dalla cancelleria del Presidente a quella del *Führer*, in BA, R 43 II, vol. 207. Il piano di Koch, capo del partito in Prussia Orientale, inviato ai dicasteri competenti nell'aprile 1933, fu discusso senza esito positivo nell'estate successiva: BA, R 2, vol. 18019.

[14] Il rapporto della commissione, pubblicato il 25 maggio 1933, è in BA, R 43 I, vol. 1284. Un atto burocratico-contabile interno, e precisamente il rapporto del *Reichsrechnungshof* presentato nel novembre di quello

Vi era un altro ordine di considerazioni, che spingeva molti nella classe dirigente nazionalsocialista a volere il mantenimento degli eclatanti squilibri nella distribuzione del patrimonio terriero delle province orientali; esso era di natura strategico-produttiva. Pur non essendo le opinioni degli agronomi concordanti, i dati disponibili facevano ritenere che la grande azienda detenesse una netta superiorità, in quanto a livelli produttivi e a quote di mercato, nel settore cerealicolo-bieticolo e della patata [15].

Gli esperti auspicavano perlopiù un «sano mescolamento» di varie classi di grandezza sul territorio, in modo che le loro caratteristiche si completassero vicendevolmente [16]. Questa posizione intermedia, per così dire, doveva barcamenarsi tra le due interpretazioni radicalmente opposte: i «romantici ruralisti» a oltranza, i quali dando maggior peso a considerazioni di natura razziale sostenevano che i latifondi dovevano essere drasticamente ridimensionati [17]; dall'altra, autori non meno autorevoli, co-

stesso anno al cancelliere, non mancava però di mettere in luce l'uso incauto se non illegittimo, che in molti casi era stato fatto dei fondi messi a disposizione per la *Osthilfe*. Le statistiche mostrano come fino al suo esaurimento, nel marzo 1938, la legislazione speciale per le provincie orientali continuò a favorire smaccatamente le grandi aziende; cfr. L. DRESCHER, *Entschuldung der ostdeutschen Landwirtschaft*, Berlin 1938; R. ELSNER, *Zur Osthilfepolitik des faschistischen deutschen Imperialismus*, in «Wissensch. Zeitschrift der Universität Halle», XIII, 1964, pp. 445-468; H. MUTH, *Agrarpolitik und Parteipolitik im Frühjahr 1932*, in *Festschrift für Heinrich Brüning*, hrsg. von F. A. HERMENS - T. SCHIEDER, Berlin 1967, pp. 320 ss.

15 Nella ricca letteratura in merito, cfr. H. L. FENSCH - K. PADBERG, *Eigenverbrauch und Marktleistung der deutschen Landwirtschaft*, Berlin 1938; H. L. FENSCH, *Die Entwicklung der Betriebsleistungen der deutschen Landwirtschaft*, in *Gefüge und Ordnung der deutschen Landwirtschft*, hrsg. von K. MEYER, Berlin 1939, pp. 679-711.

16 Cfr. H. HAMANN, *Wirtschaftliche Grundlagen und Leistungen von Landvolk und Wirtschaft*, in *Landvolk im Werden*, hrsg. von K. MEYER, Berlin 1941, pp. 175 ss.

17 K. BORNHAGEN, *Grossgrundbesitz oder Bauernbetrieb*, in «Wille und Macht», IV, 1936, pp. 1-6. Fried, uno dei più autorevoli ideologi del *Blut und Boden*, sosteneva addirittura che i latifondi, così come avevano provocato il crollo dell'impero romano, avrebbero infine determinato il crollo del Terzo Reich: *Latifundien vernichteten Rom*, Goslar 1938. Tra i vari studi comparativi sui diversi tipi di azien-

me K. Meyer, sostenevano che le grandi aziende offrivano dei vantaggi dal punto di vista della produttività tali da richiedere che il regime ne tenesse conto nel decidere quale linea politica seguire: «L'ideale finora prevalente dell'autonomia individuale contadina sotto forma di una pura economia familiare sufficiente a se stessa non basta più», scriveva Meyer nel 1939 [18].

Le oscillazioni nelle opinioni degli esperti rispecchiano la varietà di interpretazioni, che andava ben oltre le semplici sfumature, all'interno del gruppo dirigente nazionalsocialista. Iniziamo da Hitler, il quale espresse in una sola occasione un parere sulla questione. Ricevendo il 27 aprile 1933 i rappresentanti del *Reichsgrundbesitzerverband*, il cancelliere affermò testualmente che «l'intera struttura economica deve essere considerata come una scala, che dal basso sale verso l'alto. La necessità di alimentare il popolo richiede la grande proprietà fondiaria. Per ragioni demografiche, però, le grandi aziende incapaci di sussistere saranno colonizzate» [19]. Questa posizione del *Führer*, che in sostanza metteva in discussione solo le aziende *lebensunfähig* (a parte il problema di definire esattamente i criteri in base ai quali si poteva esprimere un tale giudizio), era condivisa quasi con le stesse parole da Göring, in un suo discorso tenuto il 17 marzo a Stettino dinnanzi ai delegati del *Landbund* pomerano [20].

de si vedano quelli di R. Bräuning, *Die Leistungsfähigkeit des Siedlerbetriebes im Vergleich zum Grossbetrieb,* Berlin 1934 (sulla Prussia Orientale) e di H. J. Seraphim, *Landwirtschaftliche Markteingliederung als ökonomischer Machtausgleich auf ständisch-korporativer Grundlage*, in «Berichte über Landwirtschaft», NS, XIX, 1934, pp. 220 ss. (sul Meclemburgo), nei quali veniva dimostrata la buona produttività dei poderi contadini, perlomeno per il settore zootecnico.

[18] *Gefüge und Ordnung*, cit., p. 27. Anche una memoria anonima, presentata nel corso del 1937 ai vertici politici del regime confutava, con una serie di statistiche, le ottimistiche opinioni dei fautori delle piccole aziende, sostenendo che esse erano ormai inadeguate rispetto alle accresciute esigenze generali dell'economia: BA, R 43 II, vol. 863b.

[19] Cfr. *Regierung Hitler*, hrsg. von K.-H., Minuth, Boppard 1983, pp. 399 s. e G. H. Kleine, *Adelsgenossenschaft und Nationalsozialismus,* in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte» (VfZ), XXVI, 1978, pp. 133 s.

[20] Cit. da H. Männel, *Die grundsätzliche Kritik der Öffentlichkeit an den Osthilfemassnahmen,* Diss. Leipzig 1934, p. 67.

Un'interpretazione molto più radicale, anche se non priva di ambiguità, venne data oltre un anno dopo dal ministro Darré, in occasione di un importante discorso tenuto a Starkow (sempre in Pomerania) l'11 maggio 1934. In una precedente intervista, appena ricevuta la nomina, sul programma che avrebbe realizzato Darré aveva parlato di una «ragionevole redistribuzione delle dimensioni delle aziende agricole tedesche», da realizzarsi attraverso una sorta di boicottaggio: il governo non avrebbe fatto cioè alcun passo per aiutare le grandi aziende in difficoltà, pur rispettando il principio fondamentale enunciato dal *Führer* dell'intangibilità della proprietà privata [21]. Parlando ora in una regione che aveva vissuto traumaticamente l'egemonia del latifondo nobiliare, Darré sostenne che «la politica agraria della nuova Germania non è affatto intenzionata a eliminare del tutto le grandi aziende orientali», tuttavia prioritarie esigenze razziali imponevano che ai contadini orientali venisse restituito ciò che nei secoli precedenti il latifondo aveva strappato loro con la prepotenza [22].

La maggior parte degli altri esponenti di primo piano del RNST e del Ministero si collocavano sulla scia delle posizioni di Darré; premesso che il nazionalsocialismo non nutriva alcuna animosità preconcetta o radicale nei confronti dei latifondisti, si doveva comunque privilegiare l'elemento contadino dando il massimo spazio alla colonizzazione, soprattutto nelle province orientali [23]. Faceva

[21] *Bauernprogramm*, in «Deutsche Tageszeitung», del 19 luglio 1933.

[22] Cfr. il resoconto in prima pagina della «Kölner Zeitung» del 12 maggio 1934. A Darré rispose C. Gustav von Platen con un articolo pubblicato in «Adelsblatt» del 2 giugno, in cui si difendeva ed esaltava il ruolo storico svolto tuttora dalla nobiltà. In una lettera inviata il 30 gennaio di quell'anno al segretario di Hindenburg, Meissner, Darré aveva ribadito che la sua politica andava nel senso di privilegiare l'elemento contadino, pur non prevedendo l'esproprio forzato dei latifondi. Darré propendeva piuttosto verso una rigida applicazione delle disposizioni relative all'esproprio per sdebitamento: DZAP, 06.01, vol. 324/1.

[23] Cfr. le prese di posizione di W. MEINBERG, *Siedlung in Ketten*, in «Zeitungsdienst Reichslandbund» del 21 giugno 1933, *Bauernpolitik und Grossgrundbesitz*, in «Georgine» del 9 novembre 1934 e *Deutsche Bauernpolitik nicht expansiv*, in «Berliner Börsenzeitung» del 18 maggio

eccezione Herbert Backe, vice di Darré e poi suo rivale e successore, il quale soprattuto dopo il 1936 fece propria la «linea-Göring» [24].

L'opinione largamente diffusa all'interno delle organizzazioni contadine controllate dai nazionalsocialisti era, quindi, piuttosto ostile al latifondo, il quale, perduto l'importante appoggio che gli aveva sempre fornito Hindenburg, fu costretto a giocare prevalentemente sulla difensiva. Solo in rare occasioni i sostenitori del ruolo ineliminabile dello *Junkertum* vennero allo scoperto sulla stampa o con pubblicazioni intese a giustificarne e legittimarne l'importanza economica o nazionale, o il loro insostituibile carattere di serbatoio per la classe dirigente burocratico-militare [25]. Ognuna di queste uscite esplicite dei difensori della grande proprietà terriera suscitava naturalmente aspre reazioni da parte della stampa di regime e degli ambienti nazionalsocialisti, dando vita a un dibattito insolitamente vivace [26].

Nonostante questo diffuso atteggiamento anti-nobiliare, «motivi politici generali» — così si esprimevano i responsabili del RNST [27] — impedirono di emanare una

1936, di Kurt KUMMER, *Das neue Siedlungswerk*, in «Berliner Börsenzeitung, 25 luglio 1933, e la lettera di protesta inviata da Granzow, collaboratore di Darré, a Hitler per denunciare il sabotaggio dei latifondisti ai danni della politica di colonizzazione, in data 13 marzo 1933 (BA, R 43 II, vol. 204).

[24] H. BACKE, *Der Gutshof*, in «Berliner Tageblatt», del 2 febbraio 1936.

[25] Si vedano gli articoli del parlamentare Franz S. von Stauffenberg, sulla «Berliner Börsenzeitung» del 28 febbraio e 2 marzo 1934, e l'articolo pubblicato in prima pagina sul numero del 2 febbraio 1936 dal «Berliner Tageblatt»; cfr. anche PLATEN, *Bauerntum und Grossgrundbesitz*, in «Adelsblatt», del 6 ottobre 1934.

[26] Tra i tanti, ricordo gli articoli di W. CLAUSS, *Bauer und Grossbetrieb im Kampf um die Nährungsfreiheit*, in «Odal», III, 1934/35, pp. 737 ss. e dello stesso *Zur Frage der Betriebsgrösse*, in «Nationalsozialistische Landpost», del 5 gennaio 1935, e di G. PACYNA, *Erhaltung der Latifundien*, in «Odal», V, 1935/36, pp. 975 ss.

[27] Il responsabile per il settore all'interno del RNST, Kummer, invitando alla cautela, scriveva nel febbraio 1934: «Purtroppo, per ragioni politiche la legge per il reperimento di terreni da destinare alla colonizzazione dovrà restare ancora ferma»: BA, *Nl Darré II*, vol. 56.

legge che contenesse norme severe e precise per l'esproprio delle grandi proprietà orientali. Secondo l'impostazione data da Darré al problema della colonizzazione, questa doveva abbandonare completamente l'ottica privatistica che aveva prevalso finora e liberarsi da condizionamenti partitici. Per marcare la svolta, Darré coniò e introdusse una nuova definizione: al posto di *Siedlung*, il regime parlava di «Neubildung des deutschen Bauerntums»; si metteva così l'accento sull'aspetto demografico e razziale, lasciando in secondo piano la redditività dei poderi colonici.

Con la legge del 14 luglio 1933, emanata pochi giorni dopo essere stato nominato ministro, Darré aveva prioritariamente accentrato la *Neubildung* nelle mani del proprio dicastero e aveva fatto solennemente dichiarare la colonizzazione questione di primaria importanza nazionale [28]. Darré non poté invece procedere granché sul terreno di una legislazione, che sancisse criteri drastici per lo smantellamento, almeno parziale, delle grandi proprietà orientali. Una sua proposta di legge in tal senso, che pure era molto cauta e rispettosa degli equilibri sociali esistenti, venne bloccata nell'inverno 1933/34 con motivazioni ignote e mai più riproposta, nonostante le attese diffuse all'interno del partito [29].

Avendo trovato bloccata la strada legislativa, l'apparato del RNST, pur continuando ad auspicare l'emanazione di una legge severa, che servisse almeno da deterrente per i privati [30], si dovette concentrare d'ora in poi sugli aspetti definiti «qualitativi» della colonizzazione. Ricollegandosi alle leggi sull'*Erbhof* — di cui parleremo più avanti — gli strateghi della politica agraria nazionalsocialista enunciarono l'obiettivo di creare solo poderi grandi, in grado

[28] La legge è pubblicata in *Reichsgesetzblatt*, 1934, p. 517; le sue motivazioni interne sono riportate in BA, R 43 II, vol. 207.

[29] Gli atti relativi alla discussione interministeriale in DZAP, 06.01, vol. 324/1.

[30] Cfr. le prese di posizione di Backe e Kummer nel corso di una riunione interministeriale svoltasi il 16 gennaio 1934: BA, R 2, vol. 19069.

di sostenersi autonomamente e che servissero da cellule di base per la rigenerazione razziale del popolo tedesco. Grande attenzione venne perciò dedicata alla selezione dei coloni, che d'ora in poi doveva essere affidata a speciali uffici del RNST e non più alle *Siedlungsgesellschaften* private [31].

Entrambi gli aspetti di novità introdotti dal nazionalsocialismo nella politica di colonizzazione, e cioè la maggiore dimensione dei poderi e la selezione su base razziale e politica dei potenziali coloni, non erano scevre da contraddizioni — come dovettero ben presto accorgersi gli stessi responsabili del RNST. Il primo criterio rappresentava un freno molto forte alla possibilità per salariati o altri abitanti poveri delle campagne di ottenere un piccolo appezzamento, che ne facilitasse la sussistenza, o di arrotondare quello che già detenevano.

Salari reali medi (1925=100) [32]

	agricoltura	industria	terziario
1939	91,5	107	129,8

Ciò ostava in modo stridente contro le diffuse concezioni secondo cui il ripopolamento delle campagne doveva essere realizzato prioritariamente con persone appartenenti ai gruppi sociali più deboli [33]. Non solo; questa impostazione data alla politica di colonizzazione da sola non poteva contribuire a frenare il massiccio esodo di forza lavoro dalle campagne; esodo favorito dall'attrazione rappresentata dagli alti salari e da migliori condizioni di vita e di lavoro nelle città.

[31] Circolare MinAgr del 21 novembre 1933, in BA, R 2, vol. 19046. Si vedano anche le nuove disposizioni generali emanate dal Ministro per l'attuazione del piano di *Neubildung des deutschen Bauerntums* in data 1 giugno 1935: BA, R 43 II, vol. 207.

[32] M. JATZLAUK, *Untersuchungen zur sozialökonomischen Struktur der deutschen Landwirtschaft zwischen den beiden Weltkriegen*, Diss., Rostock 1983, p. 100.

[33] Cfr. E. EICHWEBER, *Zur Frage der Reagrarisierung Deutschlands*, Diss., Köln 1937, pp. 42 ss. e un rapporto interno del Ministero delle finanze, in cui si sosteneva che colonie di dimensioni troppo grandi sarebbero state deleterie per le scarse risorse dei coloni, BA R 2, vol. 19081.

La carenza di forza lavorativa divenne col passare degli anni tanto più preoccupante, in quanto l'agricoltura era impegnata in grossi sforzi per incrementare la produzione; questo inconveniente rischiava di mettere in crisi tutto l'apparato della cosiddetta «battaglia per la produzione», tantoché per effettuare in tempo il raccolto cerealicolo c'era bisogno ogni anno di mobilitare i militari e le altre organizzazioni di partito. Ma le preoccupazioni dei dirigenti del RNST e del Ministero non trovarono una risposta adeguata da parte dei vertici politici, i quali privilegiavano l'industria e non erano assolutamente intenzionati a intervenire sul profondo divario salariale. Disposizioni puramente proibitive della mobilità fra i vari settori produttivi [34] rimasero in gran parte inattuate, e insufficienti furono le provvidenze decise per favorire la permanenza dei salariati nelle campagne, per mezzo di premi-fedeltà pagati dallo stato o di contributi per la costruzione di abilitazioni decenti [35].

Come toccasana per ovviare a questa emorragia di forze lavorative, soprattutto giovanili, i «romantici» attorno a Darré proposero addirittura di eliminare il salario monetario e di ripristinare vecchie forme di compartecipazione (come lo *Heuerlingswesen*), sviluppando con l'educazione e la propaganda nelle giovani generazioni una rinnovata

[34] La legge del 15 maggio 1934 proibiva a tutte le imprese industriali di assumere persone che nei tre anni precedenti fossero state occupate in agricoltura. La successiva disposizione legislativa del 26 maggio dello stesso anno contemplava la possibilità di costringere i salariati agricoli «fuggiti» a tornare alle loro aziende di provenienza; ma entrambe queste severe leggi furono largamente disapplicate a causa del contrastante interesse degli operatori economici. Cfr. la dura lettera di Backe del 27 febbraio 1934, che constatava la loro non applicazione, in BA, R 43 II, vol. 213.

[35] Si vedano, fra le altre, le ordinanze del Ministero del lavoro del 22 novembre 1935 e del responsabile del piano quadriennale, Göring, del 10 marzo 1937 e 7 luglio 1938, in cui venivano concesse provvidenze per aiutare i salariati agricoli a fondare una famiglia e a trovare una sistemazione abitativa adeguata, spronandoli con premi a restare almeno cinque anni presso una singola azienda; W. TORNOW, *Chronik der deutschen Agrarpolitik 1933-1945,* Hamburg-Berlin 1972, p. 68 e BA R 2, voll. 18249 e 18197.

affezione verso il lavoro agricolo e consolidando forme molto ideologizzate e volontaristiche di «servizio» (*Dienst*) temporaneo e semi-gratuito[36].

Il risultato finale di questa evoluzione, espresso con assoluta chiarezza dalle cifre dei censimenti, fu che tra 1925 e 1939 gli occupati in agricoltura calarono da quasi 14 milioni e mezzo a 12 milioni e 250.000. La quota dei salariati, in particolare, scese dal 26,7 al 23,6% degli occupati, ai danni soprattutto delle donne, il cui carico lavorativo crebbe notevolmente, con gravi ripercussioni di natura sociale e politica.

Numero addetti medi per azienda nel 1938 in % rispetto al 1935[37]

	uomini	donne	Totale
5- 20 ha	89	96	92
20- 50	89	92	90
50-100	90	93	91
100-200	92	88	91
< 200	93	91	92

Per tornare alla colonizzazione, la rigidità con cui venivano applicati i criteri di selezione razziale finiva per ritorcersi contro gli obiettivi proposti; secondo il responsabile del settore Kummer, molti potenziali coloni si ritraevano o reagivano con diffidenza di fronte ai severi esami previsti, per cui egli proponeva una loro applicazione più flessibile, almeno in via temporanea[38]. In que-

[36] Secondo i responsabili della I sezione del RNST il salario andava eliminato, in quanto odioso retaggio della concezione marxista: BA, R 43 II, vol. 202a. Tale concezione era comune a tutti i commentatori coevi, a eccezione di quelli gravitanti attorno alla Deutsche Arbeitsfront (DAF). Sulle varie forme di servizio volontario cfr. G. STIERLING, *Die Landflucht und der Einsatz von Stadtjugend in der Landwirtschaft*, Berlin 1937.

[37] A. SCHÖNBERG, *Die Arbeitsverfassung*, in *Gefüge und Ordnung*, cit., p. 324.

[38] Cfr. una sua lettera del 4 settembre 1934, citata in K. GROTH, *Der Aufbau des Adolf-Hitler-Koogs*, in «Quellen zur Geschichte Schleswig-Holsteins», LXXXI, 1983, p. 313. Un altro esponente del RNST, il dott. Rechenbach, ammise in un articolo che la durezza dei criteri di

ste condizioni, per il reperimento di terreni da destinare alla colonizzazione rimanevano poche alternative: o la cessione volontaria (*Landspende*) di terra da parte dei grandi proprietari terrieri, o l'appoderamento dei demani, che soprattutto in Prussia ricoprivano una superficie molto estesa, oppure la messa a coltura di terre marginali e incolte. La prima «soluzione» fu favorita da pressioni e appelli degli stessi dirigenti nazionalsocialisti, e dal desiderio di alcuni grandi proprietari di ottenere riconoscimenti del nuovo regime e se possibile la tanto auspicata abolizione della legge, che prevedeva entro il 1938 l'abolizione definitiva dei fedecommessi [39].

Non è possibile stabilire l'estensione delle terre cedute in tal modo dai latifondisti per la colonizzazione, ma si tratta certamente di una quota irrisoria rispetto agli ambiziosi traguardi di reagrarizzazione, che il RNST si proponeva. Né molto meglio andò con la seconda possibile «soluzione»: l'appoderamento dei demani. Qui gli sforzi dei dirigenti nazionalsocialisti si scontrarono contro l'opposizione rigida di Göring, che in qualità di *Ministerpräsident* prussiano deteneva il controllo sull'esteso patrimonio demaniale che i sovrani Hohenzollern avevano accumulato con paziente oculatezza fin dal primo Settecento. Questa opposizione, fondata sull'opinione che le grandi

selezione razziale adottati provocava molte delusioni, ma li riteneva giustificati dall'elevata finalità: *Neubauernsiedlung und die Auswahl deutscher Bauernsiedler*, in «Wirtschaftliches Pressedienst», del 12 gennaio 1935. La rigida selezione razziale incontrava anche l'ostilità della popolazione cattolica, come risulta da un allarmato rapporto della *Landesbauernschaft* della Renania-Vestfalia dell'8 marzo 1934, BA, R 16 I, vol. 2116.

[39] Si veda l'appello pubblicato dalla stampa il 19 ottobre 1933 e la lettera di Reibnitz a Granzow del 31 agosto 1934, in BA, *Nl Darré II*, vol. 56. Fra le varie dichiarazioni di disponibilità da parte dell'associazione dei proprietari terrieri o di gruppi di latifondisti, ricordo quelle pubblicate in «Deutsche Tageszeitung» del 5 settembre 1933 e in «Ostpreussische Zeitung» del 23 agosto; esemplari le due lettere inviate da Albrecht zu Stolberg-Wernigerode a Hitler l'11 dicembre 1933 e il 4 febbraio dell'anno seguente, in cui annunciava orgogliosamente di voler cedere spontaneamente porzioni dei suoi possedimenti, BA, R 43 II, vol. 207. Sul dibattito relativo all'abolizione dei fedecommessi si vedano gli atti in BA, R 43 I, vol. 1473 e R 43 II, voll. 192, 193.

aziende fossero indispensabili per sostenere il crescente impegno produttivo dell'agricoltura, divenne ancora più rigida a seguito dell'avvio del piano quadriennale [40].

I risultati relativi alla superficie demaniale messa a disposizione (quindi, non effettivamente appoderata) dalla Prussia per creare colonie sono piuttosto eloquenti: la superficie complessivamente messa a disposizione tra il 1933 e il 1938 fu di 31.506 ettari, una cifra del tutto inadeguata rispetto ai progetti elaborati [41]. Passiamo all'ultima soluzione, che rimaneva a disposizione dei fautori di un massiccio ripopolamento delle campagne: la bonifica e messa a coltura di terre marginali e incolte. Qui non si andò oltre lo stadio dei progetti e del dibattito teorico, nel quale le opinioni sulla possibilità concreta di successo erano molto varie. Ma in ogni caso, sia coloro che ritenevano possibile un coinvolgimento di ampie superfici finora incolte nella produzione, che quelli che erano scettici in linea di principio sulla stessa «reagrarizzazione» concordavano nel ritenere che i tempi e i costi dell'operazione fossero così lunghi ed elevati, da rendere il problema poco attuale, soprattutto tenendo conto del contesto di riarmo accelerato [42].

Questo era il quadro generale all'interno del quale il problema della colonizzazione rurale, presentato dal regime come una questione di rilievo assoluto, finiva per essere messo piuttosto indietro nella scala delle priorità; non stupisce che i responsabili del RNST, Darré in testa, fossero notevolmente delusi da questo stato di cose e frustrati nel vedere questo punto forte della loro propa-

[40] Numerosi documenti su questo problema sono raccolti in DZAP, 36.01, vol. 1636 e in BA, R 2, vol. 19072.

[41] La tabella è tratta da DZAP, 36.01, vol. 1636.

[42] Tra i numerosi autori partecipanti al dibattito ricordo E. VON BORSIG, *Reagrarisierung Deutschlands?*, Stuttgart 1934 (uno dei più scettici), e poi E. EICHWEBER, *Zur Frage der Reagrarisierung*, cit.; H. J. HELD, *Die Möglichkeiten der Reagrarisierung Deutschlands*, Diss., Breslau 1935 e C. VON DIETZE, *Um die Reagrarisierung Deutschlands*, in «Deutscher Volkswirt», nr. 20, del 26 gennaio 1934.

ganda perdere progressivamente di rilievo [43]. Vediamo ora alcune cifre sul numero di poderi colonici creati tra il 1933 e il 1940 e sulla loro estensione. Complessivamente, negli otto anni del regime nazionalsocialista presi in esame (durante la guerra la colonizzazione si bloccò infatti del tutto) furono fondati meno di 22.000 nuovi poderi colonici, per una superficie complessiva di 362.442 ettari. Per quanto riguarda il numero medio di colonie istituite annualmente, abbiamo i seguenti dati:

periodo	num. poderi	superf. ha
1919-25	2.401	20.957
1926-32	5.806	65.058
1933-40	2.188	45.305

Indubbiamente è riscontrabile una crescita quantitativa, così come un aumento delle dimensioni medie di ciascun podere; e lo stesso vale per le cosiddette *Anliegersiedlungen*, ovvero porzioni di terreno concesse a poderi già esistenti per arrotondarli. Ma va rilevato che tutti gli indicatori iniziarono a decrescere già a partire dal 1934, quando la spinta iniziale si era evidentemente esaurita di fronte a una nuova scala di priorità.

L'esiguità di questi risultati emerge con chiarezza se si tengono presenti da un lato i progetti di reagrarizzazione e di rafforzamento del *Bauerntum*, che Darré aveva propagandato, e dall'altro i crudi dati del censimento agricolo del 1939, secondo il quale 1) le grandi aziende non erano state affatto ridotte né di numero né di superficie e 2) era invece notevolmente aumentato il numero dei piccolissimi poderi non autosufficienti [44].

[43] R. W. DARRÉ, *Aufbruch des Bauerntums*, cit., p. 122. Interessanti sono anche i risultati di un questionario distribuito a tutte le *Landesbauernschaften* verso la fine del 1934, dai quali emerge la diffusa delusione soprattutto sulla questione nevralgica del reperimento di terreni da colonizzare. Questo giudizio negativo è condiviso dalla storiografia: J. E. FARQUHARSON, *The Plough and the Swastika*, London-Beverly Hills 1976, pp. 148 ss. e D. SCHOENBAUM, *Die braune Revolution*, Köln-Berlin 1968, p. 219.

[44] Nonostante che fra il 1919 ed il 1939 alla colonizzazione fossero stati

Questa evoluzione appare tanto più grave in quanto uno dei cardini dell'ideologia e della politica nazionalsocialista era il consolidamento di un ceto contadino economicamente saldo e sicuro di sé. A questo scopo era finalizzata soprattutto la legge sull'*Erbhof* emanata da Darré il 29 settembre 1933 e che rappresenta uno dei punti fermi della sua concezione politica. Il retroterra da cui la legge scaturiva era il medesimo che aveva alimentato tutte le teorie anti-urbane e ruralistiche dalla fine dell'Ottocento. Nel pensiero di Darré, in particolare, l'idea della sicurezza del possesso per i contadini dei propri poderi, cellule primigenie per la rigenerazione del popolo, si ricollegava all'idea di una selezione razziale, che avrebbe condotto in futuro l'élite scelta del *Bauerntum* tedesco a farsi classe dirigente: *Neuadel*. La bozza di legge elaborata da Darré non appena nominato Ministro era molto drastica: la finalità dello stato, che era quella di mantenere in vita un *Bauerntum* sano, veniva fatta prevalere su ogni altra considerazione.

I principi della legge erano: l'indivisibilità del podere, che veniva trasmesso al figlio maggiore o a quello considerato più degno (erano tassativamente escluse le femmine, discendenti o mogli che fossero) e che in qualità di *Erbhof* godeva di una posizione privilegiata di intangibilità, invendibilità e non divisibilità. Le dimensioni minime dell'*Erbhof* dovevano coincidere con quelle di una *Ackernahrung* (circa 7,5 ettari), ovvero di un'unità produttiva sufficiente per la famiglia; quelle massime erano soggette a eccezioni non meglio precisate, anche se come regola vigevano i 125 ettari. La dignità di *Erbbauer* spettava solo a persone di razza germanica e con specchiate doti di moralità [45].

attribuiti complessivamente circa 1,3 milioni di ettari, secondo il censimento del '39 la superficie agricola delle aziende aldisopra dei cento ettari era calata solo di 150.000 ettari.

[45] Sulla genesi della legge e sulla sua applicazione cfr. J. E. FARQUHARSON, *The Plough and the Swastika*, cit., pp. 107 s. e soprattutto la documentata monografia di F. GRUNDMANN, *Agrarpolitik im Dritten Reich*, Hamburg 1979.

La legge apparve radicale agli stessi fautori del «ruralismo» e venne criticata da molti punti di vista: perché introduceva una figura giuridica del tutto nuova, perché privilegiava in misura eccessiva un determinato strato sociale, che veniva sottratto alle regole generali del mercato, perché danneggiava gli interessi della famiglia contadina [46]. La sua stessa approvazione fu determinata dall'intervento decisivo di Hitler, che spazzò le diffuse obiezioni. L'impatto di una legge così rivoluzionaria fu enorme, tanto da obbligare Darré a imporre una censura temporanea su tutti i dibattiti pubblici in cui, con il pretesto di illustrare la legge, si finiva per criticarla [47]. I resoconti di polizia e altre fonti di regime offrono una visione, certamente parziale, dell'incomprensione che la legge sull'*Erbhof* incontrò dovunque. Un altro sintomo della malcelata ostilità verso questo nuovo istituto giuridico (oltreché della farraginosità delle procedure burocratiche) è costituito dal netto divario fra il numero dei poderi che secondo i calcoli previsionali avrebbero dovuto rientrare nella categoria degli *Erbhöfe* (oltre un milione di aziende, per una superficie complessiva attorno ai 18-19 milioni di ettari) e il numero degli *Erbhöfe* effettivamente riconosciuti: 689.635 per una superficie totale di poco superiore ai sedici milioni di ettari.

Tra le conseguenze più vistose della legge vi è senz'altro il blocco dei flussi creditizi, determinato dalla particolare posizione iper-protetta in cui la legge collocava il contadino; il problema non venne mai risolto, aggravando così le già ridotte possibilità di modernizzare radicalmente l'economia contadina. Le contraddizioni sociali rispecchiate dalla legge furono, peraltro, parzialmente superate grazie all'attività dei tribunali speciali, gli *Anerbengerichte*, creati

[46] Si veda in particolare la radicale critica del più autorevole economista agrario tedesco, Max SERING, *Erbhofrecht und Entschuldung*, Leipzig 1934, il quale pure era fautore del consolidamento dei contadini. Da parte conservatrice è significativa l'altrettanto radicale critica dell'ex-segretario di stato von Rohr, in una memoria presentata a Hitler nell'agosto 1934; BA, R 43 II, vol. 193.

[47] Circolare dell'11 ottobre 1933, in BA, R 16 I, vol. 2051.

per dirimere le controversie insorte in merito all'applicazione della legge e nei quali erano presenti in forze i diretti interessati in qualità di giudici; tali tribunali agirono nel senso di attenuare le disposizioni più rigide e astratte della legge, in merito alle modalità di successione e alle possibilità di accedere a crediti e di effettuare compravendite. Grazie agli interventi dei tribunali speciali, che finirono per svuotare la legge dai suoi contenuti più significativi, essa poté essere gradualmente accettata dalla popolazione contadina.

La legge sull'*Erbhof*, che rappresenta un caposaldo dell'ideologia ruralistica, ebbe tuttavia alcune conseguenze negative dal punto di vista dello stesso regime nazionalsocialista. In primo luogo, essa favorì la concentrazione del possesso nelle aziende medio-grandi [48], senza però impedire la proliferazione delle piccolissime unità produttive; secondariamente, aggravò notevolmente la posizione dei figli e delle figlie non eredi, le cui possibilità di accedere a una qualche forma di proprietà rimasero limitatissime a causa del ridotto sviluppo della politica di colonizzazione, di cui abbiamo già parlato prima. Infine, nonostante manchino dati precisi, gli stessi dirigenti nazionalsocialisti ammisero che la legge aveva favorito, accanto a concause di ordine più generale, l'inarrestabile e crescente declino della popolazione rurale. L'ampio carteggio contenente le risposte dei *Landesbauernführer* e dei membri del *Reichsbauernrat* a un memoriale-questionario inviato loro da Darré in previsione dell'effettuazione del censimento del '39, mostra come i dirigenti periferici avessero ben chiare le conseguenze dannose della legge sull'*Erbhof* sulla cre-

[48] Su questo aspetto si sono concentrati soprattutto gli storici tedesco-orientali, i quali hanno visto nella legge un lucido progetto per creare un'aristocrazia di villaggio, altamente produttiva e fidata, e questo allo scopo di assecondare gli interessi del capitale monopolistico e finanziario; H. DENECKE, *Die agrarpolitischen Konzeptionen*, cit., pp. 380 s, e K. D. HOEFT, *Zur Agrarpolitik des deutschen Imperialismus*, Diss., Berlin 1960, pp. 5 ss. Questa interpretazione appare peraltro poco convincente, in quanto non tiene conto del carattere eminentemente statico e conservatore della politica di Darré.

scita demografica [49]. Le proposte di aggiustamento furono però formulate in un momento, il febbraio 1938, ormai troppo avanzato. nel quale non c'era più molto spazio per le richieste dell'agricoltura.

Tornando a esaminare i vari fronti di conflitto esistenti fra l'organizzazione agraria guidata da Darré e le altre istanze attive nel Terzo Reich, esaminiamo ora brevemente i conflitti con la *Deutsche Arbeitsfront* (DAF) fondata da Robert Ley, il quale ricopriva allo stesso tempo il ruolo di responsabile della *politische Organisation* del partito [50]. Ley si era proposto di raccogliere in seno alla sua organizzazione tutti i lavoratori, a qualunque settore appartenessero, e in tal senso lo aveva confortato un decreto di Hitler del 24 ottobre 1934.

La collisione con il RNST circa le competenze sui salariati agricoli era inevitabile, tanto più che la DAF aveva una visione economicistica dei rapporti sociali, che cozzava contro l'impostazione che il RNST dava al problema sociale nelle campagne. Darré concepiva l'azienda agricola come un'unità organica, una comunità governata da relazioni interpersonali, più che da rapporti di lavoro e clausole salariali. Le sue proposte per incentivare le forme di compartecipazione e per migliorare l'ambiente lavorativo all'insegna della collaborazione incontravano perciò una dura opposizione da parte della DAF, che impostava il pro-

[49] L'ampio carteggio è in BA, R 16, vol. 1272 e in *Nl Darré II*, vol. 4. Si vedano anche le prese di posizione pubbliche di E. WIEGAND, *Die bevölkerungspolitische Lage im Bauerntum*, in «Odal», VII, 1938, e di C. VON DIETZE, *Bäuerliches Erbhofrecht und Bevölkerungspolitik*, in «Deutsche Agrarpolitik», II, 1933, pp. 7ss.

[50] Non meno rilevanti sono stati gli scontri verificatisi all'interno dell'apparato del RNST stesso. Lasciando per il momento da parte il decisivo scontro con Backe, si può ricordare il tentativo fatto da Meinberg nel 1937 di raccogliere attorno a sé gli scontenti e di rovesciare l'egemonia di Darré; questi riuscì a reagire, stroncando la carriera del suo *Reichsobmann* con fondate accuse di corruzioni e malversazioni; cfr. H. GIES, *Konfliktregelung im RNST: der Westfalen-Streit und die Meinberg-Revolte*, in «ZAGAS», XXX, 1982, pp. 176-204. Molteplici elementi, fra cui le stesse ammissioni di Darré, fanno ritenere che il corpo dirigente raccolto nel RNST fosse generalmente di basso livello, professionale, politico ed etico.

blema in chiave di miglioramenti salariali e materiali.

L'inasprirsi della tensione fra le due organizzazioni fu solo formalmente allentato da un accordo stipulato nell'ottobre 1935, che era stato preceduto da analoghi accordi di carattere regionale: il RNST vedeva riconosciuto il suo controllo sui lavoratori agricoli d'ogni tipo, anche se la DAF sarebbe stata coinvolta consultivamente per le questioni sociali e per l'istruzione professionale [51]. Le ragioni di fondo della conflittualità non vennero meno, anzi si accentuarono a causa della crescente attrazione di forze lavoro nell'industria. Questo processo venne favorito dall'organizzazione capeggiata da Ley, il quale all'inizio del 1938 tentò addirittura di strappare a Darré il RNST stesso, dando vita ad un'unica mega-organizzazione che coinvolgesse tutti i produttori. La reazione di Darré fu molto netta e aspra, ma il progetto di Ley non cadde certo per opera del Ministro per l'agricoltura [52].

L'esame della conflittualità con il titolare del dicastero dell'economia e presidente della *Reichsbank* Hjalmar Schacht apre una serie di questioni fondamentali relative alla politica economica del regime. Schacht, esponente dei circoli industriali e commerciali più aperti verso i mercati internazionali, cercò in effetti di armonizzare la scelta del riarmo e dell'autarchia con il mantenimento di un elevato livello degli scambi commerciali, nonostante la spaventosa debolezza valutaria in cui versava la Germania a seguito delle riparazioni e della crisi economica del '29. Artefice di piani intesi a mantenere aperti i flussi commerciali con il minimo esborso possibile di valuta pregiata [53], sul ver-

[51] Il testo dell'accordo e i relativi carteggi preparatori sono raccolti in BA, R 16, voll. 2053 e 2059.

[52] Sul conflitto cfr. T. MASON, *Sozialpolitik im Dritten Reich*, Opladen 1978, pp. 257 ss. Darré argomentava che la DAF doveva assumersi soltanto compiti di natura ideologico-assistenziale, mentre il suo apparato avrebbe dovuto avere responsabilità molto più ampie di politica economica. Cfr. anche H. GIES, *Die Rolle des Reichsnährstandes im nationalsozialistischen Herrschaftssystem*, in *Der «Führerstaat». Mythos und Realität*, hrsg. von G. HIRSCHFELD - L. KETTENHACKER, Stuttgart 1981, pp. 281 s.

[53] Sulla politica commerciale e monetaria molto cauta di Schacht si

sante interno Schacht era assieme all'amico Carl Goerdeler, borgomastro di Lipsia e commissario per il controllo sui prezzi dal novembre 1934 alla fine del '35, fautore di una politica economica non strozzata da cartelli e corporazioni, che favorisse soprattutto i consumatori attraverso un regime di bassi prezzi. Il RNST divenne perciò uno dei bersagli favoriti di Schacht, il quale lo considerava un carrozzone burocratico oneroso e poco flessibile, egoisticamente impegnato a difendere i redditi dei produttori agricoli [54]. Il principale motivo del contendere fra i due Ministri è costituito, peraltro, dall'opposizione di Schacht, in nome di rigide compatibilità valutarie, nei confronti delle incessanti richieste di valuta, avanzate da Darré per coprire il deficit alimentare tedesco in due settori cruciali: la cerealicoltura e i grassi. Per quanto riguarda la prima, il biennio 1934-35 fu caratterizzato da cattivi raccolti, ma soprattutto da una ripresa dei consumi alimentari grazie al rilancio dell'apparato produttivo: il consumo complessivo di farine e cereali, che nel 1932 aveva raggiunto il minimo di 6,6 milioni di tonnellate, nel 1934 era salito a 7,1 milioni e l'anno seguente a 7,3, riavvicinandosi così ai livelli pre-bellici [55]. Per quanto riguarda i grassi, invece, il deficit tedesco era strutturale, sia per

vedano, fra gli altri, R. EICKE, *Warum Aussenhandel*, Berlin 1937[3]; D. GITTLER, *Der «Neue Plan» und seine Auswirkungen*, Diss., Berlin (DDR) 1970; L. NEAL, *The Economics and Finance of Bilateral Clearing Agreements*, in «Economic History Review», XXXII, 1979, pp. 391 ss.

[54] Ma anche con il commissario per i prezzi, Carl Goerdeler, i rapporti non erano dei migliori, dato che Darré puntava ad aumentare costantemente le entrate dei produttori ai danni dei prezzi al consumo; per le posizioni di Goerdeler cfr. DZAM, Rep. 87B, vol. 3193; D. DOERING, *Deutsche Aussenwirtschaftspolitik 1933-1935*, Diss., FU, Berlin, 1969, pp. 223 ss. e di recente M. KRÜGER-CHARLÉ, *Carl Goerdelers Versuche der Durchsetzung einer alternativen Politik*, in *Der Widerstand gegen den Nationalsozialismus*, hrsg. von J. SCHMÄDECKE - P. STEINBACH, München 1985, pp. 383-404.

[55] W.G. HOFFMANN, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft seit der Mitte des 19. Jahrhunderts*, Berlin 1965, pp. 624 s. A pag. 286 egli riporta l'entità dei raccolti dei quattro principali cereali in milioni di tonnellate:

1930	21,765	1934	22,233
1933	26,507	1935	23,074

ragioni climatiche che per l'impossibilità di estendere il patrimonio zootecnico a causa della carenza di terreni destinabili alla produzione di mangimi.

La dirigenza nazionalsocialista si trovò di fronte, quindi, a un dilemma cruciale: o dare libero spazio alle importazioni di generi alimentari, con lo scopo di preservare la pace sociale, ma con la conseguenza negativa di un dissanguamento valutario, oppure contenere consumi ed esborsi valutari ai danni dei consumatori. Darré si collocò decisamente sul primo fronte, che aveva anche il patrocinio di Hitler, molto attento a non alienarsi il consenso delle masse [56]. Schacht si schierò invece sul fronte del rigore valutario [57]. La contrapposizione dette vita a un lungo braccio di ferro, costellato da incontri e tentativi di mediazione.

La posizione di Darré, esplicitata in una serie di lettere e di memorie inviate al *Führer*, ribadiva la validità dell'impegno del RNST, che era riuscito a ridurre notevolmente l'elevato deficit alimentare [58]. Comunque, Darré non poté evitare di moltiplicare le proprie richieste di valuta. La situazione si stava però rapidamente evolvendo a sfavore di Schacht; probabilmente sollecitato anche dal conflitto scaturito fra i suoi due ministri, nell'agosto 1936 Hitler redasse la memoria per l'avvio del secondo piano quadriennale (che di fatto era il primo). Obiettivo polemico di Hitler erano i liberisti, i quali puntava-

[56] Cfr. la nota della cancelleria del 14 agosto 1934, in BA, R 43 II, vol. 199.

[57] Si veda la sua dura presa di posizione del 12 maggio 1934 contro lo spreco di valuta per effettuare importazioni cerealicole; BA, R 2, vol. 18039.

[58] Lettera del 28 febbraio 1935 e successiva memoria datata 6 maggio, in BA, *Nl Darré II*, vol. AD 24; lettere a Lammers (segretario di stato alla cancelleria) dell'8 ottobre e del 27 dicembre 1934 (R 43 II, vol. 193), intese a controbattere le preoccupazioni degli organi dirigenti del regime. In effetti, vi era una acuta preoccupazione nei vertici del regime per la difficile situazione alimentare; cfr. la circolare del RNST a tutti i *Landesbauernführer* del 23 agosto 1934 e il rapporto interno del Ministero dell'Agricoltura del 4 settembre 1935, rispettivamente in BA, R 16 I, vol. 2063 e R 43 II, vol. 318a.

no ancora sulla validità del mercato internazionale e delle sue leggi. A costoro (e Schacht ne era l'evidente, anche se implicito, capofila) Hitler contrappose una nuova priorità, da realizzarsi attraverso un intenso impegno volontaristico: la realizzazione dell'autarchia allo scopo di sostenere e vincere la prossima guerra mondiale. Agli occhi di Hitler perdeva rilevanza il problema dei costi e delle congruità economiche e valutarie: il fabbisogno alimentare, non essendo la produzione interna ulteriormente estensibile, poteva essere coperto solo attraverso l'allargamento dello spazio vitale. Hitler ritornava così ai motivi originari della sua *Weltanschauung* [59].

Darré si affrettò a congratularsi con il *Führer*, approvando calorosamente la svolta politica e la nomina di Göring a responsabile unico per il piano quadriennale, decisioni che di fatto rappresentavano la sconfitta definitiva di Schacht [60]. La sua vittoria si doveva però dimostrare di breve durata; egli non aveva colto, infatti, il radicale cambiamento che la esplicita scelta autarchica e bellicistica avrebbe provocato nei delicati equilibri del mondo agricolo: un'ulteriore accelerazione del boom industriale, con la conseguenza di una drastica riduzione di quei margini di manovra, che consentivano in qualche modo al RNST di mantenere il consenso della popolazione rurale. L'avvio del piano quadriennale sanciva, in altre parole, il definitivo affossamento di qualsiasi seppur parziale autonomia del settore primario, sacrificandola alle inesauribili esigenze della macchina bellica.

[59] Il dittatore riprendeva le formule programmatiche contenute già nel *Mein Kampf* e nel cosiddetto *Zweites Buch* inedito, sull'"inevitabilità" dell'estensione dello spazio vitale, per assicurare la base alimentare del popolo eletto. La memoria sul piano quadriennale, con una premessa di W. Treue, è pubblicata in «VfZ», III, 1955, pp. 184-210. Sul significato generale della crisi valutaria e dello scontro fra Darré e Schacht cfr. A. SCHWEITZER, *Big Business in the Third Reich*, Bloomington 1964, pp. 243ss.; D. PETZINA, *Autarkiepolitik im Dritten Reich*, Stuttgart 1968, pp. 48 ss.; A. SOHN-RETHEL, *Economia e struttura di classe del fascismo tedesco*, Bari 1978, pp. 121 ss.

[60] Lettera a Hitler del 5 settembre e a Göring del 1° novembre, rispettivamente in BA, NS 10, vol. 103 e Stadtarchiv, Goslar, *Nl Darré*, vol. 146.

Nel corso del Terzo Reich i rapporti fra agricoltura e industria, da sempre profondamente conflittuali, aldilà di alleanze momentanee e strumentali, avevano subíto una notevole trasformazione e i consueti terreni di scontro o divergenze d'interessi si mantennero tutto sommato a un livello di conflittualità molto più basso. Le ragioni di questo cambiamento mi paiono sostanzialmente due: dal punto di vista della politica commerciale, l'alternativa secca tra liberismo e protezionismo, tra mercato interno e mercato esterno, sulla quale si era impostata finora la dialettica fra i due settori dell'economia, perse di significato all'interno di una congiuntura industriale, finalizzata alla guerra, che esaltava non il mercato interno "classico", ma la produzione per il consumo militare. In secondo luogo, stabilizzato il consenso della popolazione rurale (anche se in misura parziale e superficiale) attraverso i meccanismi di controllo del mercato e la martellante propaganda ideologica, era possibile dare via libera al progetto di annessione economica dell'area balcanica e sud-orientale, che avrebbe dovuto fornire materie prime industriali e agro-alimentali, più che servire da mercato su cui allocare merci e servizi prodotti in Germania. Economia di riarmo e realizzazione, almeno in abbozzo, di una *Grossraumwirtschaft* consentirono di superare la contrapposizione fra *Volkswirtschaft* e *Weltwirtschaft*, cara ai dibattiti tardo-ottocentesche. Parimenti, l'agricoltura perse sempre più di peso e impallidirono i progetti di autarchizzazione e reagrarizzazione, cari a Darré e ai suoi seguaci.

La nuova *Marktordnung* realizzata in quegli anni consentiva infatti di difendere i redditi degli agricoltori tedeschi, mettendoli al riparo dalla concorrenza esterna. Il dilemma del protezionismo era così superato e rimanevano soltanto da regolamentare i flussi delle esportazioni e delle importazioni in modo da non danneggiare l'economia nazionale, che era considerata, almeno a parole, il bene prioritario[61]. Esaminiamo ora i tratti salienti della

[61] Ricordo gli interventi di Darré in «Deutscher Volkswirt», del 19

Marktordnung, che era uno degli strumenti essenziali della politica agraria del nazionalsocialismo. Innanzitutto va precisato che, diversamente da quanto la propaganda del regime andò sostenendo nei tardi anni Trenta, il concetto stesso di un ordinamento pianificatorio imposto al mercato da parte dello stato, per tenerne in equilibrio tutti gli elementi, non derivava affatto dall'ideologia nazionalsocialista; forme di pianificazione del mercato agricolo si erano andate diffondendo in tutti i paesi industriali a seguito della grave crisi economica e agraria della fine degli anni Venti; la Germania si distinse solo per una particolare incisività e complessità dell'apparato di controllo del mercato[62]. Le finalità comuni a tutte queste forme di regolamentazione del mercato erano duplici: da un lato dovevano assicurare la fornitura per quanto possibile regolare nel tempo e nello spazio dei prodotti agricoli richiesti dal mercato attraverso il controllo dei flussi sia dall'esterno, che fra le varie regioni produttrici e consumatrici; in secondo luogo, la *Marktordnung* si proponeva di controllare le oscillazioni di prezzo, eliminando sostanzialmente i meccanismi della domanda e dell'offerta, attraverso prezzi regolati: fissi, massimi, minimi, o di riferimento. In ogni caso, tali prezzi dovevano rispondere alla finalità essenziale di soddisfare le esigenze dei consumatori, difendendo allo stesso tempo i livelli di reddito dei produttori. Per il raggiungimento di queste due finalità Darré creò un complesso apparato burocratico, che, benché formalmente rispondente ai principi della *Selbstverwaltung*, era come il RNST direttamente sottoposto al potere decisionale del Ministero.

Sulla base dei poteri attribuitigli dalla legge del 15 giugno 1933, Darré iniziò a creare due tipi di organismi,

gennaio 1934, e una sua intervista concessa al «Hamburger Fremdenblatt» il 19 aprile 1934, nonché E. WINTER, *Grundfragen einer Agrarhandelspolitik*, in «Völkischer Beobachter», del 17 novembre 1934 e W. VON HASSELBACH, *Vorkämpfer neuen deutschen Aussenhandels*, in «Der Deutsche», del 29 marzo 1935.

[62] Cfr. W. TORNOW, *Chronik der deutschen Agrarpolitik*, cit., pp. 111 s.; M. TRACY, *Agriculture in Western Europe*, London 1964, p. 15; K. SCHILLER, *Marktregulierung in der Weltagrarwirtschaft*, Jena 1940.

del tutto diversi l'uno dall'altro; egli costituì una serie di *Reichsstellen* dipendenti direttamente dallo stato e inserite all'interno del «nuovo Piano» di politica commerciale di Schacht. Esse avevano lo scopo di controllare i flussi dei prodotti agricoli dall'esterno, imponendo limitazioni all'immissione sul mercato di stock, che ne avrebbero potuto compromettere l'equilibrio. Le *Reichsstellen* avevano anche il compito di fissare i prezzi con cui i prodotti potevano essere importati; eventuali divari venivano coperti da esborsi da parte statale, mentre i contingenti eccedenti offerti dagli importatori venivano immagazzinati o rilavorati sempre a spese dello stato [63]. In tal modo era possibile — pur a costi molto elevati — ridurre la pressione delle merci estere, più a buon mercato, sulla produzione nazionale, senza dover imporre dazi doganali, che avrebbero suscitato reazioni negative negli altri partners commerciali.

Il secondo strumento fondamentale della *Marktordnung* nazionalsocialista agiva invece solo sul mercato interno: si trattava appunto delle unioni coatte fra tutti i produttori: *Hauptvereinigungen* o *Marktverbände*, che raccoglievano verticalmente tutti i produttori, distributori e rielaboratori di una serie di prodotti. Esse avevano lo scopo di regolare la distribuzione dei flussi di prodotto sul mercato, secondo una complessa articolazione, che teneva conto delle regioni economiche, delle qualità, delle stagionalità e dei livelli di prezzo [64]. Tutti questi compiti richiedevano naturalmente una gestione molto attenta e flessibile, soprattutto per quanto riguarda i prezzi. Inol-

[63] Cfr. W. TORNOW, *Chronik der deutschen Agrarpolitik*, cit., pp. 105s. e il fondamentale manuale di L. GEBHARD - H. MERKEL, *Das Recht der landwirtschaftlichen Marktordnung*, Berlin 1937. In successione furono istituite le *Reichsstellen* per cereali e mangimi (30 maggio 1933), per latte, olii e grassi (20 dicembre 1933), per le uova (lo stesso giorno), per il bestiame e suoi derivati (23 maggio 1935) e per ortofrutticoli e vino (30 settembre 1936). Si veda anche il recente saggio di A. GIES, *Von der Verwaltung des «Überflusses» zur Verwaltung des «Mangels»*, in *Verwaltung contra Menschenführung in Staat Hitlers*, hrsg. von D. REBENTISCH - K. TEPPE, Göttingen 1986, pp. 302-332.

[64] Cfr. L. GEBHARD - H. MERKEL, *Das Recht der Marktordnung*, cit.

tre, per non alienarsi il consenso dei produttori, il regime esitò a intromettersi direttamente nella sfera della produzione e sottolineò che: «La *Marktordnung* non è un'economia statale. Lo stato non deve regolamentare l'economia, ma solo darle gli impulsi necessari» [65].

Nella sua prima fase di attuazione quest'ordinamento aveva suscitato una serie di autorevoli e chiare prese di posizione da parte di organismi di stampa legati all'industria, preoccupati che il sistema dirigistico venisse esteso tout court a tutta l'economia [66]. Successivamente, la dirigenza nazionalsocialista dedicò sempre più attenzione agli interessi dei consumatori, aggravando così il malumore dei produttori, la cui libertà di movimento era ostacolata dalla fitta rete di controlli, di divieti e di atti coercitivi, che comportavano fra l'altro severe pene amministrative [67]; la relativa stabilità dei prezzi al produttore venne pagata da questi molto salata e comunque era insufficiente di fronte al riaprirsi della forbice dei prezzi; si può quindi dire che la politica della *Marktordnung* fosse allo stesso tempo troppo severa per non suscitare malumori fra i produttori e troppo poco incisiva per consentire una reale pianificazione.

Se il sistema di ferreo ordinamento del mercato contribuì ad attenuare la conflittualità fra agricoltura e industria, dando però un vantaggio sempre più evidente alla seconda, per quanto riguarda la politica commerciale il nuovo regime si mosse fin dall'inizio con l'intento di ampliare la propria sfera d'influenza, allacciando una fitta serie di

[65] *Ibidem*, p. 5.

[66] La decisione sull'opportunità che lo stato intervenisse nella sfera dei prezzi era stata presa, nonostante diffuse perplessità, grazie al consenso di Hitler nel corso della seduta del Consiglio dei ministri del 12 settembre 1933: BA, R 43 I, vol. 1465.

[67] H. GIES, *Aufgaben und Probleme der nationalsozialistischen Ernährungswirtschaft*, in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», LXVI, 1979, pp. 479 ss. Secondo A. HANAU - R. PLATE, *Die deutsche landwirtschaftliche Preis- und Marktpolitik*, Stuttgart 1975, p. 32, almeno fino allo scoppio della guerra questa politica ridusse solo marginalmente la libertà dei produttori e consumatori, danneggiando invece la sfera delle ulteriori lavorazioni e della commercializzazione.

legami commerciali con paesi a valuta debole, disposti a vendere il proprio surplus di materie prime agro-alimentari e minerarie. Riprendendo le diffuse e antiche concezioni sul ruolo egemonico, che la Germania avrebbe dovuto giocare all'interno della *Mitteleuropa* [68], gli strateghi della politica commerciale nazionalsocialista privilegiarono le relazioni commerciali con i paesi balcanici, con i quali furono allacciati rapporti di interscambio molto favorevoli per la Germania. Stante la notevole debolezza valutaria tedesca, infatti, Schacht fece ricorso a forme di scambio basate sulle merci, che non prevedevano vere e proprie cessioni di valuta: i cosiddetti accordi di *clearing*, che erano divenuti una costante nel panorama commerciale mondiale dopo la crisi del '29.

Si attuò in quegli anni un drastico spostamento nei flussi commerciali tedeschi dai tradizionali partners, come gli Stati Uniti, che prima della crisi economica erano il primo cliente con il 14,6% delle importazioni e il 7,4% delle esportazioni tedesche (nel 1929). Dieci anni dopo il peso degli USA era calato rispettivamente al 4,1 e 2,4%. Forte era stato anche il calo dei paesi dell'Europa occidentale e settentrionale (Francia e Inghilterra in testa). I flussi commerciali tedeschi si indirizzarono in questo periodo decisamente verso i Balcani e verso l'America Latina. Mentre il gruppo dei paesi balcanici copriva nel 1932 l'8% delle importazioni e un'analoga quota delle esportazioni del *Reich*, alla vigilia della guerra tale quota era salita rispettivamente al 12 e 13%. Per illustrare meglio il significato di questo spostamento, ricordiamo che l'ammontare (in milioni di RM) delle importazioni e esportazioni tedesche da e verso l'Europa occidentale fra il 1932 e il 1936 scese da un valore complessivo di 3.234,4 milioni a 2.703,8, mentre l'importo corrispondente degli scambi con l'area balcanica e con l'America

[68] Sulle concezioni economiche e politiche relative alla categoria di *Mitteleuropa* e sulle sue applicazioni concrete si vedano J. Droz, *L'Europe centrale. Evolution historique de l'idée de «Mitteleuropa»*, Paris 1960; U. Teichert, *Autarkie und Grossraumwirtschaft in Deutschland*, München-Wien 1984.

Latina crebbe negli stessi anni da 947,3 milioni a ben 2.281,7 [69].

Esaminata dal punto di vista dei paesi balcanici, i quali avevano sofferto notevolmente per la crisi agricola dei tardi anni Venti a causa della loro struttura produttiva e sociale fortemente squilibrata e arcaica [70], la crescita dell'influenza economica e politica tedesca durante il Terzo Reich appare ancora più significativa. Pur attingendo a una tradizione consolidata di presenze commerciali risalenti perlomeno al periodo guglielmino (ma Francia e Inghilterra avevano sempre goduto di posizioni di partenza molto più favorevoli), il peso della Germania crebbe enormemente [71]:

Quota tedesca sull'import-export (in %) [72]

	1929		1938	
	import	export	import	export
Ungheria	20	11,7	30,1	27,4
Bulgaria	22,2	29,9	52	58,9
Grecia	9,4	23,1	28,8	38,5
Jugoslavia	15,6	8,5	32,6	35,9
Romania	24,1	27,6	36,6	26,5

[69] Cfr. L. ZUMPE, Wirtschaft und Staat, cit., pp. 168 s. e V. HENTSCHEL, *Osservazioni sulle dimensioni del commercio estero tedesco*, in *La transizione dalla economia di guerra alla economia di pace*, cit., pp. 603-663.

[70] Cfr. H. RAUPACH, *Strukturelle Auswirkungen der Weltwirtschaftskrise in Osteuropa*, in «VfZ», 1976, pp. 38-57; J. LAMPE - M. JACKSON, *Balkan Economic History 1505-1950*, Bloomington 1982, pp. 329 ss. e S. D. ZAGOROFF ed altri, *The Agricultural Economy of the Danubian Countries*, Stanford 1955.

[71] Soprattutto gli storici della DDR sottolineano la linearità e continuità di lungo periodo della politica tedesca, tesa alla sottomissione dei Balcani; cfr. H. SCHUMANN, *Aspekte und Hintergründe der Handels- und Wirtschaftspolitik Hitler- Deutschlands gegenüber Jugoslawien*, in «Bulletin Arbeitskreis Zweites Weltkrieg», nr. 3, 1973, e le raccolte documentarie a cura dello stesso autore, *Griff nach Südosteuropa*, Berlin 1973, e *Weltherrschaft im Visier*, Berlin 1975.

[72] L. Zumpe, *Wirtschaft und Staat*, cit., p. 173. Con l'impiego di risorse finanziarie relativamente ridotte la Germania riuscì a scalzare il ruolo tradizionalmente egemonico dei capitali anglo-francesi e a superare la concorrenza di pericolosi rivali, come l'Italia; cfr. D. E. KAISER, *Economic Diplomacy and the Origins of the Second World War*, Princeton 1980; J. PETERSEN, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse*, Tübingen 1973.

Una parte molto rilevante dell'interscambio era coperta appunto da prodotti agricoli. In valori assoluti, la percentuale di questi prodotti importati dai paesi balcanici (compresa la Turchia) salì dal 7,1% nel 1928 al 31,2% nel 1939 — fermo restando che il valore delle importazioni era sceso in quel periodo del 61,6%. I dirigenti nazionalsocialisti realizzarono una serie di accordi e di trattati commerciali basati sul *clearing*, miranti a strumentalizzare la produzione agro-alimentare e la disponibilità di altre materie prime (petrolio, metalli, ecc...) di quei paesi per alimentare il mercato interno tedesco, facendone allo stesso tempo (ma era una finalità secondaria, come dimostra il permanente deficit commerciale) dei ricettori disponibili per una serie di prodotti tedeschi, in particolare dell'industria pesante e chimica [73].

Il settore primario non poté sollevare grandi lamentele dinnanzi a questa politica commerciale espansiva, dato che — come vedremo più avanti — nonostante tutti gli sforzi la produzione interna non era adeguata alle crescenti esigenze.

L'adesione dei gruppi di pressione industriali alla politica economica del regime fu determinata sia dall'allettante espansione delle spese statali per il riarmo [74], sia dall'incisiva politica di penetrazione sui mercati dell'Europa orientale e sud-orientale, politica per favorire la quale era stato costituito fin dagli anni Venti un ente privato finanziato e sostenuto dai più importanti settori del mondo industriale e finanziario: il *Mitteleuropäischer Writschaftstag* (MWT). Presieduto dal già ricordato genero di Krupp, Thilo Freiherr von Wilmowsky, il quale era

[73] Fra gli altri, si vedano i contributi di H. J. SCHRÖDER, *Südosteuropa als Informal Empire Deutschlands,* in «Jahrbuch für Geschichte Osteuropas», XXXIII, 1975, e dello stesso, *Deutsche Südosteuropapolitik 1929-1936*, in «Geschichte und Gesellschaft», II, 1976.

[74] Le spese pubbliche per il riarmo passarono da 0,7 miliardi RM del 1928 a 17,2 nel 1938, data alla quale esse rappresentavano ben il 46,5% della spesa pubblica complessiva, mentre prima della crisi del '29 lo stato destinava agli armamenti solo il 3% delle sue risorse; cfr. R. J. OVERY, *The Nazi Economic Recovery 1932-1938,* London 1982, p. 50.

uno dei più attenti mediatori fra gli interessi spesso non coincidenti di industria e agricoltura, il MWT si adoperò in molteplici forme: consulenze scientifiche, scambi culturali, fornitura di servizi alle imprese, e soprattutto pressioni formali e informali sui dirigenti politici ed economici dei paesi balcanici (e della stessa Germania), per un miglioramento degli scambi commerciali con quella regione e per l'approfondimento dell'influenza tedesca [75]. Gli ideologi del MWT sottolinearono incessantemente l'importanza che per la Germania rivestiva la costituzione di uno spazio economico proprio, gestito non secondo superati criteri di sfruttamento coloniale, ma valorizzando la complementarietà e la «comunità d'interessi» con paesi produttori di surplus agricoli e minerari, che non erano trasformabili sul mercato interno. Secondo gli ambienti industriali interessati, la realizzazione del *Grossraum* mitteleuropeo non doveva comunque provocare una messa in crisi dell'agricoltura tedesca, alla quale avrebbe dovuto essere garantita un'adeguata protezione; i promotori del MWT chiedevano invece una razionalizzazione del settore primario ed erano disposti ad accettare una certa gradualità nell'attuazione del programma espansivo.

Accanto alla cautela dimostrata in tutte le occasioni dai negoziatori tedeschi quando si trattava di entrare nel merito dell'importazione di prodotti agricoli (cautela di cui le fonti archivistiche ci forniscono innumerevoli prove), il venir meno dell'ostilità dei rappresentanti del settore primario nei confronti di un programma apertamente indirizzato a importare massicci stock di prodotti agricoli era dovuto — a mio avviso — a due fattori determinanti: in primo luogo l'eliminazione del pluralismo dei

[75] Su questa importante organizzazione del mondo industriale e finanziario, i cui atti ufficiali non sono più reperibili, si possono trovare numerosi elementi interessanti nelle carte di Wilmowsky, in Firmen-Archiv Krupp, Essen e in quelle di Paul Reusch nel Historischer Archiv Gutehoffnungshütte, Oberhausen. Si vedano gli studi di H. BARCHE, *Der Mitteleuropäische Wirtschaftstag*, in «Deutsche Aussenpolitik», XI, 1960 e R. BERNDT, *Wirtschaftliche Mitteleuropapläne des deutschen Imperialismus*, in «Wissenschaft.-Zeitschrift der Universität Halle», XIV, 1965.

gruppi di pressione, i quali erano stati inseriti dal regime all'interno di strutture para-corporative, che riuscivano in qualche modo a tenerli a freno riducendone la tradizionale combattività; secondariamente, la produzione agricola interna si dimostrò ogni anno sempre più inadeguata rispetto alle crescenti esigenze della domanda, che proveniva da una società in cui erano tornati a vigere la piena occupazione e una favorevole congiuntura economica. E ciò, nonostante gli sforzi messi in atto dal regime per raggiungere se non l'autonomia alimentare, almeno un accettabile livello di autarchia.

A questo punto occorre esaminare l'andamento della produzione agricola tedesca negli anni immediatamente precedenti la guerra. A seguito del pessimo raccolto cerealicolo dell'estate 1934 il ministro Darré si era deciso a lanciare con un imponente schieramento di mezzi propagandistici la «battaglia per la produzione» (*Erzeugungsschlacht*), mutuata chiaramente sulla mussoliniana battaglia del grano. Obiettivo dichiarato di questo sforzo propagandistico era di spronare i produttori tedeschi allo sfruttamento ottimale delle potenzialità produttive interne; ma sullo sfondo stava l'obiettivo implicito di raggiungere il traguardo dell'autonomia alimentare. Le caratteristiche morfologiche e climatiche, cui si aggiungevano le profonde trasformazioni nell'economia mondiale, nella quale la Germania era pienamente collocata in quanto grande paese industriale a elevati livelli di consumo, avevano fatto sì che a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, in cui il *Reich* era ancora esportatore netto di cereali, fino ad arrivare alla vigilia della crisi economica del '29 la quota di prodotti alimentari importati rispetto al fabbisogno complessivo fosse continuamente cresciuta; particolarmente deficitari erano i settori cruciali dei grassi (le importazioni raggiungevano il 56% del fabbisogno nel biennio 1927/28), delle uova (importazioni al 36%), delle leguminose (38%) e dei cereali (21%). Solo nel settore della produzione di barbabietole da zucchero la Germania continuava a produrre un'eccedenza rispetto al fabbisogno interno.

La crisi economica aveva ulteriormente aggravato la situazione produttiva dell'agricoltura, demolendone il parco-macchine e decurtando drasticamente la liquidità disponibile per gli investimenti. Il regime nazionalsocialista si trovò di fronte, perciò, alla necessità di compiere interventi molto pesanti, per tornare a raggiungere un grado accettabile di autonomia alimentare. Nonostante l'impegno e aldilà dei resoconti trionfalistici [76], tuttavia, non si può dire che la battaglia per la produzione abbia conseguito gli obiettivi che si era prefissa, come si vede dalla tabella seguente:

Indice delle importazioni agricole (in volume) 1913=100 [77]

1928	94,4
1933	50,5
1934	47,6
1935	41
1936	46,5
1937	60,5
1938	67,6

Nei settori cruciali per la sussistenza alimentare del popolo l'andamento della battaglia per la produzione, pur mostrando caratteristiche specifiche, ebbe un esito sostanzialmente identico. Il problema dei grassi vegetali e animali era da sempre la spina nel fianco dell'economia tedesca, la quale era di gran lunga il principale importatore mondiale di burro e di semi e piante oleose. Attraverso una barriera protettiva elevatissima, che consentì di staccare i prezzi interni dall'andamento del mercato mon-

[76] Lettera di Darré a Hitler del 30 dicembre 1935, in BA, *Nl Darré II*, vol. AD 24.

[77] W. G. Hoffmann, *Das Wachstum*, cit., pp. 538. Secondo una diversa valutazione, che parte dai prezzi costanti del 1928, nei cinque anni successivi alla presa del potere il livello delle importazioni agricole scese fino al 55% del 1936, per poi risalire l'anno seguente al 71% rispetto all'anno base: M. Tracy, *Agriculture*, cit., p. 207.

diale, mantenendoli a livelli decisamente superiori [78], il RNST si propose di incentivare la produzione interna. Esisteva però il nodo irrisolto dei mangimi. Qualsiasi progetto di espansione della produzione di grassi animali cozzava, infatti, contro il deficit netto nei mangimi, i cui costi di produzione interni erano proibitivi rispetto alla concorrenza estera. Nel corso degli anni Trenta assistiamo in effetti alla riduzione della superficie agricola destinata alla produzione di mangimi, quali avena e orzo estivo (rispettivamente con un calo del 12,7 e del 14,1% nel 1939 rispetto alla media del quadriennio 1929/33) [79]. I grandi progetti di miglioria e di sfruttamento della superficie incolta, in particolare per realizzare prati e foraggere, rimasero largamente inattuati per la mancanza di finanziamenti, che tradisce poi la mancanza di una chiara volontà politica in questo senso. Nonostante, quindi, che il deficit di mangimi, in unità di contenuto di albume, sia stato dimezzato in quegli anni rispetto al periodo precedente la crisi (nel 1929: 974 mila tonnellate, nel 1936: 421 mila) [80], la permanenza di tale ragguardevole deficit impedì uno sviluppo ulteriore della produzione di grassi animali. Soprattutto dopo l'avvio del piano quadriennale, che aveva una fortissima connotazione autarchica, furono moltiplicati gli sforzi per incrementare la produzione interna di piante e semi oleosi. Come dimostra la tabella seguente, l'aumento della produzione interna si

[78] Prezzi al produttore sulle principali piazze: da K. Brandt, *The German Fat Plan and Its Economic Setting*, Stanford 1938, p. 179: *(RM x kg)*

	burro		lardo		carne suina	
	Berlino	Copenh.	Berlino	New York	Berlino	Varsavia
1929	343,7	340,7	151,5	110,3	158,2	104,1
1933	217,8	107,6	148,1	44,3	75,6	51,8
1936	254	114,8	185,1	61,5	97	41,9

[79] *Gefüge und Ordnung*, cit., p. 783.

[80] H. v.d. Decken, *Entwicklung der Selbtsversorgung Deutschlands mit landwirtschaftlichen Erzeugnissen*, Berlin 1938, p. 93.

è rivelato un palliativo, che non ha modificato la dipendenza delle importazioni [81].

Valore delle importazioni agricole

1928	849,8 milioni RM
1933	268,6
1934	219,9
1935	155,4
1936	226,1
1937	260,7
1938	231,6

Questo deficit pesava soprattutto perché si trattava degli alimenti più nobili; ma anche nel settore cerealicolo, sottoposto a particolari oscillazioni dovute al clima, il deficit continuava ad essere piuttosto elevato: nel 1936/37 il fabbisogno cerealicolo del paese superava di quasi due milioni di tonnellate la produzione interna, che pure aveva raggiunto il livello record di 35,6 milioni di tonnellate; in quell'anno l'importazione di cereali comportò una spesa di 392 milioni di RM [82].

La scarsa attenzione dedicata all'agricoltura nazionale era motivata dalla volontà di non incidere in profondità nei suoi equilibri interni; la battaglia per la produzione finiva così per risolversi in un chiassoso apparato propagandistico, fatto di appelli e parole d'ordine di stampo militaresco, che non avevano la capacità di incidere direttamente sulla sfera della produzione.

Dal punto di vista della preparazione alla guerra la situazione dell'agricoltura tedesca appariva di anno in anno sempre più insoddisfacente [83]. Si fece perciò gradualmente strada la consapevolezza che la politica realizzata finora

[81] W. G. HOFFMANN, *Das Wachstum*, cit., pp. 526 s.

[82] Si veda l'allarmata lettera di Darré al Ministro delle finanze, del 28 giugno 1937, in cui si chiedeva un adeguato sostegno finanziario per effettuare le importazioni indispensabili: BA, R 2, vol. 18043.

[83] Lo stesso Darré, per strappare interventi legislativi più incisivi, fece sapere a Göring nel dicembre 1937 che, stante l'attuale situazione, la guerra sarebbe stata persa in partenza; DZAP, 99 US 7, vol. 387, pp. 130 ss.

da Darré, che privilegiava gli interessi dei produttori stessi, fosse inadeguata e fallimentare.

Sintomatico dell'avvio di questa presa di coscienza, che avrebbe in breve tempo portato all'esautoramento prima di fatto e poi anche formale del Ministro e *Bauernführer* Darré, è lo spostarsi dell'accento della propaganda verso i toni più imperativi e militareschi, che sottolineavano i doveri che i contadini avevano nei confronti del popolo tedesco. Secondo le parole di una rivista economica, dalla tradizionale *Agrarpolitik*, interessata in primo luogo a tutelare gli interessi dei produttori, si doveva passare a una politica finalizzata al raggiungimento della massima produzione: la *Ernährungspolitik*; d'ora in poi ogni, indispensabile, aumento di produzione avrebbe implicato perciò dei sacrifici per i produttori [84]. Con l'avvio del piano quadriennale cade definitivamente l'ambiguità insita fin dall'inizio nell'organizzazione dell'agricoltura tedesca sotto il nazionalsocialismo; alla commistione di elementi di auto-governo e decisionistici si sostituì ora il predominio del dirigismo statale, determinato dalle sempre più stringenti esigenze militari. Una prima serie di provvedimenti, presi con l'intento di accentuare al massimo la subordinazione dell'agricoltura agli interessi militari, riguardò la razionalizzazione della distribuzione fondiaria: la legge del 26 giugno 1936 sulla *Umlegung* dava allo stato, nella fattispecie al Ministero per l'agricoltura, la facoltà di intervenire con permute e espropri coatti per riaccorpare nel modo più razionale possibile unità produttive troppo sparse o disgregate, tipiche in particolare delle regioni centrali e occidentali [85]. Una seconda disposizione legislativa, ancora più radicale, riguardava l'obbligo per tutti i coltivatori di produrre seguendo le direttive statali e te-

[84] *Die Lage: Ernährungspolitik statt Agrarpolitik*, in «Deutscher Volkswirt», nr. 10, 1937. Sullo stesso tono Darré, *Die ernährungspolitische Lage*, in «Vierjahresplan», I, 1937; H. BACKE, *Volk und Wirtschaft im nationalsozialistischen Deutschland*, Berlin s.d., p. 45, e dello stesso, *Eigennutz, Zwang oder Leistungswille?*, in «Odal», settembre 1936, pp. 158 ss.

[85] W. TORNOW, *Chronik der deutschen Agrarpolitik*, cit., pp. 114 s.

nendo presenti gli interessi generali del paese; in caso di inadempienza, lo stato poteva intervenire con forme di gestione commissariale del podere o addirittura imponendone la cessione a un coltivatore più volonteroso e disponibile[86]. Si tratta evidentemente di un pacchetto legislativo di notevole rilievo, che incideva direttamente sul concetto di proprietà privata e imponeva coattivamente la priorità dell'interesse generale del paese. Ma anche a causa del successivo scoppio del conflitto mondiale questi programmi, la cui attuazione richiedeva tempi piuttosto lunghi, finirono per essere accantonati.

Venne altresì deciso di ridurre il costo dei concimi, di aumentare il prezzo al produttore per la segala e per le patate da mangimi e di stanziare fondi cospicui per le bonifiche fondiarie[87]. Il responsabile del piano quadriennale annunciò anche non meglio precisate agevolazioni creditizie e un piano di edilizia rurale a favore dei salariati, che ne favorisse la permanenza in campagna e bloccasse l'emorragia di forze giovani dal settore primario. Infine, lo stato istituì un censimento aziendale capillare, attraverso la cosiddetta *Hofkarte*, che sarebbe stata compilata a cura del RNST e avrebbe consentito di tracciare un profilo preciso di ciascuna unità produttiva agricola. Quasi un anno dopo, il commissario per i prezzi Wagner emanava un decreto che riduceva del 20-30% il prezzo delle principali macchine agricole, dimezzando in particolare i margini commerciali, allo scopo di favorire l'ormai indilazionabile meccanizzazione del settore[88]. Ben presto

[86] La legge, proposta già nel giugno 1936, dopo aver superato diffuse ostilità venne infine emanata in forma di ordinanza il 23 marzo 1937 (BA, R 2, vol. 18018). Nella medesima linea si colloca un'ordinanza del dicembre dello stesso anno, che accentuava la minaccia di applicazione dell'istituto della cosiddetta *Abmeierung*, ovvero dell'esproprio per gli *Erbbauern*.

[87] Le provvidenze decise in una serie di riunioni del 28 settembre 1936 a Monaco, e del 11 febbraio 1937 e 18 marzo 1937 a Berlino (rispettivamente in BA, NS 10, vol. 54, e R 2, vol. 18019) furono rese note con un discorso radiofonico di Göring irradiato il 24 marzo (DZAP, 99 US 7, vol. 387).

[88] Ordinanza del 10 febbraio 1938, valida cinque mesi, in BA R 2, vol. 18249.

emerse, però, che i margini d'intervento sui costi di produzione, dato il forte squilibrio strutturale fra agricoltura e industria, erano assai ridotti. I dati relativi alle spese d'investimento (concimi e macchinari) mostrano certo un notevole sforzo per intensificare la produzione, il cui valore netto crebbe; ma rispetto alle necessità e alle aspettative del gruppo dirigente nazionalsocialista si trattava di miglioramenti del tutto insoddisfacenti.

Produzione agricola e investimenti (prezzi del 1913, in milioni RM) [89]

		investimenti		
	prod. netta	concimi	macchin.	fitti
1928	10.975	947	756	919
1933	12.006	813	785	943
1934	12.330	923	866	946
1935	11.878	1.108	876	949
1936	11.882	1.066	886	952
1937	12.334	1.300	909	956
1938	12.712	1.472	988	961

Il confronto fra l'indice dei prezzi agricoli e quello del costo dei mezzi di produzione necessari all'agricoltura mostra come i redditi degli agricoltori fossero in fase calante [90].

1913=100

	prod. agricoli	mezzi prod.	mater. costruz.
1927/28	130	133	168
1933/34	84	112	126
1934/35	94	111	132
1935/36	102	111	132
1936/37	101	112	132
1937/38	102	113	135
1938/39	104	111	136

[89] W.G. Hoffmann, *Das Wachstum*, cit., p. 320.

[90] A. Hanau - R. Plate, *Die Preis- und Marktpolitik*, cit., p. 24. L'indice dei prodotti industriali dopo il 1936 era salito decisamente al di sopra di quota 120 (1913 = 100), una quindicina di punti in più di quello per i prodotti agricoli.

La questione dei prezzi era divenuta ormai molto grave, dato che il divario con i prezzi industriali era notevolmente cresciuto e i produttori agricoli non potevano più accontentarsi della stabilità, lievemente ascendente, dei prezzi garantita dal regime per i loro prodotti. Mentre l'indice dei prezzi per i prodotti agricoli si manteneva parallelo all'indice dei prezzi all'ingrosso, sia l'indice per i prodotti industriali che quello relativo ai costi minimi di sussistenza erano infatti notevolmente saliti[91]:

1909/13=100

	prodotti alimentari	prezzi all' ingrosso	prodotti industriali	costi di sussistenza
1929	134	140	159	152
1933	87	93	113	118
1934	96	98	116	121
1935	103	102	129	123
1936	106	105	121	124
1937	105	106	124	125
1938	106	106	125	125
1939	108	107	125	126

Complessivamente, il divario tra agricoltura e industria, che nei decenni precedenti era andato costantemente crescendo, subì un'ulteriore accentuazione nei sei anni pre-bellici, a dimostrazione della priorità assoluta attribuita dal regime alla congiuntura bellica, favorevole all'industria — come dimostra la seguente tabella.

Prodotto netto al costo dei fattori (prezzi correnti milioni RM) [92]

	agricoltura	industria
1913	11.270	26.380
1929	11.530	48.404
1933	8.448	21.682
1934	8.732	30.156
1935	9.193	37.573
1936	10.853	40.901
1937	10.093	50.078
1938	11.098	56.543

[91] M. STEINER, *Die Agrarpolitik in der Schweiz und in Deutschland*, Breitenbach 1953, p. 78.

[92] W. G. HOFFMANN, *Das Wachstum*, cit., p. 580. La tabella evidenzia la

Le richieste dei responsabili della politica agraria nazionalsocialista affinché fossero aumentati in misura adeguata i prezzi dei principali prodotti agricoli, motivate dalla diffusa insoddisfazione dei coltivatori e dagli scarsi risultati raggiunti nella battaglia per la produzione [93], cozzarono contro la ferma volontà del *Führer* di non incrinare il morale della popolazione nell'imminenza dell'impegno bellico. La non effettuazione nel 1938 della tradizionale festa del raccolto, punto culminante delle manifestazioni di esaltazione della centralità dell'agricoltura nel Terzo Reich, è sintomatica del declino di questo settore agli occhi dei vertici nazionalsocialisti.

In conclusione, si può ritenere che la naturale crescita dell'industria e del terziario sia stata favorita dall'impostazione data da Darré alla politica agraria; essa infatti si è imbrigliata entro alcune contraddizioni decisive, nell'intento di modificare il meno possibile l'assetto socio-economico vigente nelle campagne:

1) mentre da un lato il regime esaltava il podere contadino per ragioni razziali, la sua estrapolazione dall'economia di mercato attraverso la legge sull'*Erbhof* ne aggravò la crisi, orientando verso un'economia mista di sus-

rapidità con cui l'industria si riprese dalla crisi del '29, che pur l'aveva colpita più duramente.

[93] Memoria presentata da Backe il 24 febbraio 1938, in BA, R 2, vol. 18732; nello stesso senso andava un rapporto dell'«Institut für Konjunkturforschung» presentato ai dicasteri competenti nello stesso mese (R 2, vol. 31090). Anche una lunga memoria presentata in quel periodo dall'ufficio di segreteria di Darré, che aveva per oggetto il problema di come aumentare la produzione zootecnica in presenza di un sostanziale deficit dei mangimi, suggeriva drastici interventi a livello di prezzi: Darré a Hitler il 27 settembre 1938, in BA, R 43 II, vol. 200. Solo nell'agosto di quell'anno Göring accondiscese alla richiesta avanzata pressantemente dai responsabili della politica agraria, aumentando di due Pfennig al litro il prezzo del latte attraverso un taglio delle imposte sui grassi (nota interna Ministero delle finanze del 23 agosto, in R 2, vol. 18072). Cfr. anche la memoria di Backe (NS 10, vol. 103) e di Darré del 20 gennaio 1939, in R 2, vol. 18732. Il Ministro inviò una nota anche a Göring, il 20 febbraio, ottenendo che riconsiderasse la possibilità di proporre a Hitler aumenti dei prezzi al consumo per burro e carne, DZAP 99 US 7, vol. 393.

sistenza un comparto economico al quale invece si chiedevano elevate prestazioni produttive per la collettività nazionale;

2) mentre a parole veniva esaltata la colonizzazione, come mezzo per consolidare ulteriormente il *Bauerntum*, le esigenze produttive e politiche generali determinavano un sostanziale blocco dell'attività di appoderamento, lasciando quasi intatto il patrimonio fondiario degli *Junker*;

3) si introduceva con la *Marktordnung* un meccanismo di regolamentazione dei flussi di mercato, che si rivelava del tutto inadeguato in considerazione del crescente divario rispetto ai prezzi industriali; parimenti, i costi della vita tendevano ad aumentare, provocando insoddisfazione fra la massa dei consumatori;

4) si sottolineava la centralità della famiglia e la comunità d'interessi fra coltivatori e salariati, e d'altra parte le esigenze produttive richiedevano carichi di lavoro pesantissimi e intollerabili, soprattutto per le donne, e che costringevano i salariati a fuggire in gran numero;

5) l'intervento dello stato come elemento regolatore non era di incisività sufficiente per realizzare appieno gli obiettivi, ma risultava abbastanza gravoso da provocare malumori e insoddisfazione crescente fra i produttori. La stessa spuria configurazione del RNST venne modificata alla vigilia della guerra accentuando l'elemento del dirigismo statale.

Avviluppata nella rigida ideologia ruralistica e dibattuta fra difesa corporativa e sottomissione agli interessi generali, la politica agraria del Terzo Reich ha sancito il tramonto definitivo dell'*Agrarstaat* e il trionfo di una società altamente industrializzata e urbanizzata (per quei tempi). Dopo il 1945 gli agricoltori tedeschi e i loro rappresentanti politici potranno soltanto battersi in una lotta di retroguardia, per migliorare alcuni aspetti marginali della loro posizione sociale, economica e politica, ormai defini-

tivamente subalterna. Dalle ceneri dell'ideologia del *Blut und Boden* si rafforzava, paradossalmente, una società pienamente e definitivamente non-agricola.